



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FOGGIA

SCUOLA DI DOTTORATO  
LE CULTURE DELL'AMBIENTE, DEL TERRITORIO, DEI PAESAGGI

CORSO DI DOTTORATO  
STORIA E ARCHEOLOGIA GLOBALE DEI PAESAGGI – XXVIII CICLO

***Gli studi antiquari del Settecento in Puglia  
e lo sviluppo del concetto di paesaggio antico***

Tutor:  
Prof.ssa Silvia EVANGELISTI  
Prof. Niccolò GUAISTI

Dottorando:  
Francesco Guido LORUSSO

Coordinatore:  
Prof. Giuliano VOLPE

---

## Indice

Abbreviazioni	4
<b>Introduzione</b>	5
<b>Capitolo primo. Definire l'antiquaria</b>	
1. La svolta di Momigliano e l'erudizione antica	10
1.1. Distinzioni empiriche, p. 10 - 1.2. Per una 'genetica' dell'antiquaria, p. 11 - 1.3. Antiquaria come proto-archeologia?, p. 16 - 1.4. Le finalità retoriche della storiografia e l'alternativa antiquaria, p. 18	
2. Gli sviluppi dell'antiquaria moderna	21
2.1. Sull'antiquaria medievale, p. 21 - 2.2. Antiquaria e scetticismo nell'età moderna, p. 26 - 2.3. Altri stimoli per la formazione di un'antiquaria moderna, p. 31 - 2.4. Il passaggio all'impiego della documentazione archeologica, p. 33 - 2.5. Evoluzione e crisi dell'antiquaria tra XVIII e XIX secolo, p. 40	
<b>Capitolo secondo. Gli studi antiquari nel Regno di Napoli durante il XVIII secolo</b>	
1. Antiquaria soprintesa: le accademie reali	44
1.1. L'Accademia Reale Ercolanese, p. 44 - 1.2. La Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere, p. 51	
2. Antiquaria militante	58
2.1. Il filone 'etruschista', p. 58 - 2.2. La Repubblica degli antiquari, p. 64	
<b>Capitolo terzo. Natale Maria Cimaglia</b>	
1. Profilo bio-bibliografico	73
1.1. La vita, p. 73 - 1.2. Gli scritti, p. 77	
2. «Auctor hic obscuratus longe»	81
3. Un progetto di ricostruzione antiquaria per la Capitanata	84
3.1. Epistola sulla colonia lucerina, p. 84 - 3.2. Antichità di Venosa, p. 87 - 3.3. Antichità di Ascoli, p. 101 - 3.4. <i>Apuliae et Daunia veteris geographia</i> , p. 105	
4. Alcune conclusioni	119

<b>Capitolo quarto. Emmanuele Mola</b>	
1. Profilo bio-bibliografico	123
1.1. La vita, p. 123 - 1.2. Gli scritti, p. 130	
2. Le peregrinazioni antiquarie	141
2.1. Il litorale pugliese da Salpi a Egnazia, p. 143 - 2.2. La <i>Peregrinazione letteraria</i> tra il Carapelle e l'Ofanto, p. 164	
3. Altre indagini antiquarie	189
4. Alcune conclusioni	202
<b>Capitolo quinto. Domenico Forges Davanzati</b>	
1. Profilo bio-bibliografico	207
1.1. La vita, p. 207 - 1.2. Gli scritti, p. 214	
2. Le comunicazioni antiquarie nei carteggi epistolari	217
2.1. Forges-Serrao, p. 217 - 2.2. Forges-Daniele, p. 237	
3. Gli studi di corografia antica	240
3.1. Progetti e scritti dispersi, p. 240 - 3.2. <i>Saggio</i> sulla geografia antica, p. 246	
4. Alcune conclusioni	266
<b>Bibliografia</b>	270
<b>Tavole</b>	I-VI

## ABBREVIAZIONI

AE	L'Année Epigraphique.
APC	Archivio prevostale di Canosa.
ASNA	Archivio di Stato di Napoli.
BNB	Biblioteca nazionale di Bari.
BNN	Biblioteca nazionale di Napoli
<i>CIL</i>	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i> , Berlino 1863 ss.
<i>CLE</i>	F. BÜCHELER, <i>Carmina Latina Epigraphica (Anthologiae Latinae pars posterior)</i> , I-II, 1895-1897, E. LOMMATZSCH, <i>Supplementum</i> , Lipsia 1926.
<i>D'Add.</i>	<i>Fondo D'Addosio</i> .
<i>DBI</i>	<i>Dizionario biografico degli italiani</i> , Roma 1960 ss.
«EE»	«Effemeridi enciclopediche per servire di continuazione all'Analisi ragionata de' libri nuovi», 1794-1796.
<i>ERC, I</i>	M. CHELOTTI <i>et al.</i> (a cura di), <i>Le epigrafi romane di Canosa</i> , vol. I, Bari 1990 (1985).
<i>ERC, II</i>	M. CHELOTTI <i>et al.</i> (a cura di), <i>Le epigrafi romane di Canosa</i> , vol. II, Bari 1990.
«GLN»	«Giornale letterario di Napoli per servire di continuazione all'Analisi ragionata de' libri nuovi», 1793-1799.
<i>IG</i>	<i>Inscriptiones Graecae</i> , Berlino 1873-1927.
<i>ILS</i>	H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae Selectae</i> , I-III, Berlino 1892-1916.
SASTR	Sezione di Archivio di Stato di Trani.
SNSP	Società napoletana di storia patria.
<i>SupplIt, 8</i>	M. CHELOTTI, <i>Supplementa Italica</i> , n. s., 8, <i>Barium</i> , Roma 1993.
<i>SupplIt, 20</i>	M. CHELOTTI, <i>Supplementa Italica</i> , n. s., 20, <i>Venusia</i> , Roma 2003.
<i>SupplIt, 26</i>	C.S. FIORELLO – A. MANGIATORDI, <i>Supplementa Italica</i> , n. s., <i>Caelia</i> , Roma 2012.



## Introduzione

Non sfugge che alla domanda fondamentale su cosa sia l'antiquaria spesso corrisponde un'idea solo vagamente definita, non supportata, ordinariamente, da risposte che riescano a identificare analiticamente la sua natura e il suo posto tra le scienze. L'antiquaria, in altri termini, richiama subito alla mente una serie di pratiche che hanno più o meno a che fare con l'antico, ma in cosa si differenzi da altre discipline che condividono la stessa materia di indagine non sempre risulta evidente. Essa è stata vittima – potremmo dire – di una sorta di meccanismo di rimozione, giacché tutte le scienze che contribuì a definire (dall'archeologia, alla storia dell'arte, all'antropologia, alla stessa storiografia) hanno dovuto in qualche modo disfarsene per poter ambire, tra Otto e Novecento, al conseguimento di uno statuto pienamente autonomo e moderno. L'eredità rappresentata dall'antiquaria costituiva, per certi versi, un fardello troppo pesante, retaggio di una visione superata del sistema delle conoscenze e, al contempo, troppo compromessa da mai risolte polemiche attorno alla presunta sterilità della sua erudizione. Il superamento dell'antiquaria, pur non avendo comportato un suo totale disconoscimento, ha indubbiamente concorso a produrre un'estesa lacuna conoscitiva che concerne, su più livelli, la disciplina stessa; tale lacuna è stata, in vario modo e in tempi diversi, comodamente colmata da più facili e stereotipate visioni, in cui gli antiquari appaiono ora frenetici e ambiziosi collezionisti, ora ingenui precursori, allo stato di natura, dei moderni antichisti: in tal modo, la paternità dell'antiquaria, pur mantenuta, è stata convenientemente maneggiata e ridimensionata. Il risultato è stato evidentemente quello di misconoscere le sue reali peculiarità e, parallelamente, di non focalizzare con la giusta precisione il suo ruolo chiave nella definizione di una moderna scienza dell'antico. Si tratta, perciò, di individuare i presupposti teorici di questa disciplina, il metodo, gli strumenti e le specifiche finalità, una sua euristica tra le altre forme di sapere.

Una ricerca di questo tipo è evidentemente epistemologica; al contempo emerge con altrettanta chiarezza la natura prettamente storiografica della questione. Partendo dalla necessaria e forse ovvia considerazione per cui l'antiquaria è di fatto una disciplina estinta, è inevitabile che ogni trattazione relativa ai suoi aspetti epistemologici possa affiorare solo in connessione a un'indagine di tipo storiografico. Il tentativo di definire l'antiquaria passa, allora, per l'analisi delle molteplici vicende storiche all'incrocio delle quali essa

si è sviluppata, maturando una precisa fisionomia disciplinare. A tali tematiche è dedicato il capitolo primo, nel quale, insieme all'individuazione di alcuni indirizzi storiografici che hanno affrontato, da vari punti di vista e con diverse finalità, la questione, si tenta di raccoglierne i risultati entro una cronologia che consideri gli sviluppi della scienza antiquaria dall'età antica all'età moderna. Quest'operazione, che ha natura apertamente compilativa, servirà alla definizione di uno statuto scientifico dell'antiquaria, così come è emerso dagli studi condotti sul tema.

È su questo terreno che si intende innestare l'ipotesi di una nuova prospettiva di indagine: quella del rapporto tra gli studi antiquari e la definizione di un concetto di paesaggio antico. Il nesso tra gli addetti alla *Landscape Archeology* e la vecchia schiera di antiquari può apparire forzato – e indubbiamente lo è, se preso nella sua crudezza. Tuttavia, è verosimile che possa apportare qualche frutto un approccio alla questione che non sia finalistico, che, in altri termini, non pretenda di far derivare il complesso teorico e metodologico proprio dell'archeologia dei paesaggi dal bagaglio dell'antiquaria, ma che ne indagheri, in ampie prospettive, le possibili implicazioni. Si pensi alla sola urgenza, manifestata negli ultimi decenni, di stringere un'intesa sempre più integrata tra le scienze naturali e la prassi archeologica nello studio dei contesti ambientali; e si consideri come la stessa tendenza sia stata costituiva di buona parte dell'antiquaria settecentesca. In qualche modo, l'integrazione di una dimensione ambientale alle vicende e ai fatti storici è stato un contributo specifico dell'antiquaria, che, assieme ad altri, ha definito la sua radicale alterità rispetto a quella che era la storiografia tradizionale. L'istanza empirica, che ha mosso alla valorizzazione delle fonti primarie e materiali, è ciò che, d'altro canto, ha consentito lo stesso sviluppo di una prassi ricognitiva. Obiettivo centrale, in definitiva, non è ripercorrere in questa sede le radici delle più moderne direttive metodologiche offerte dall'archeologia dei paesaggi, ma delineare una più attenta analisi del fenomeno dell'antiquaria, con particolare attenzione alle indagini da essa dispiegate sul territorio e sul paesaggio antico.

Quanto e come le ricerche antiquarie abbiano contribuito con propri strumenti e finalità alla ricostruzione dei paesaggi antichi e, soprattutto, alla stessa elaborazione di un'idea moderna di paesaggio; quali urgenze storiche, da un lato, ed epistemologiche, dall'altro, abbiano portato l'antiquaria a intervenire nella dimensione del paesaggio e se quest'ultima debba considerarsi parte integrante della stessa scienza antiquaria nella fase più matura della sua

evoluzione; queste le domande fondamentali che faranno da tracciato ai capitoli successivi.

Sostanziali risposte a tali questioni possono darsi solo restringendo l'osservazione a limitati campi di indagine, laddove l'attività storiografico-antiquaria, praticata su ambiti locali, lascia emergere con maggior pregnanza i nessi che riconducono i risultati storicamente raggiunti alla elaborazione di fisionomie di paesaggi. Il capitolo terzo offre una sintetica ricostruzione delle principali linee di sviluppo dell'antiquaria meridionale nel corso del XVIII secolo, indispensabile a introdurre le successive fisionomie di alcuni antiquari pugliesi. Un'indagine sugli indirizzi della ricerca erudita nel Regno di Napoli meriterebbe, dopo l'ampia panoramica del precedente capitolo, di essere a sua volta più gradualmente introdotta da uno studio che coinvolga la Penisola nel suo complesso, considerati i frequenti scambi di idee come di uomini da una regione all'altra dell'Italia. Sebbene non sia possibile realizzare nel frangente una tale sintesi, si tenterà di analizzare l'antiquaria napoletana nelle sue specificità e in connessione alle esperienze che andavano maturando altrove.

La scelta cronologica del Settecento è, in un certo senso, scelta privilegiata; è nel XVIII secolo, infatti, che la disciplina antiquaria ha universalmente raggiunto una più elevata consapevolezza del suo ruolo e delle sue funzioni, inserendosi, in modo trasversale, tra gli interessi propri di altri campi del sapere. È nel solco del pensiero illuministico che essa, fra le altre cose, generò un felice incontro tra il sapere umanistico e quello scientifico-naturalistico, realizzando una visione integrata di indagini speculative e valutazioni empiriche, tradizioni letterarie e ricognizioni sul campo, pratiche storiografiche e indagini naturalistiche, ricostruzioni di identità remote e paesaggi antichi. Le matrici dell'empirismo galileiano, prima, e newtoniano, poi, trovarono una forma di applicazione ai soggetti storiografici nel secolo dei Lumi, quando una scienza del passato, anche in reazione alle coeve polemiche attorno alla stessa possibilità di conseguire una verità storica, accennava a formarsi, servendosi della prassi antiquaria, delle sue indagini "sperimentali" e comparative e, su questa linea, del fissaggio delle evidenze materiali a definiti contesti ambientali. Si aggiunga, infine, che, per strade che non furono solo quelle battute dall'antiquaria, ma che coinvolsero tutto l'orizzonte del pensiero settecentesco, lo stesso binomio paesaggio naturale/paesaggio culturale affonda le sue radici proprio nelle riflessioni illuministiche ed è, dunque, tra le fila delle idee espresse in questo secolo che bisogna rintracciare il contributo specifico dato in tal senso dalla disciplina antiquaria.

D'altro canto, la scelta di un'ottica provinciale, nel frangente pugliese, non ha giustificazioni meramente regionalistiche. Anzitutto, non può darsi un'antiquaria locale senza considerare il più ampio contesto culturale del Regno. Esso, assieme a quelli toscano, veneto e romano, fu uno dei principali poli, su sfondo europeo, degli sviluppi dell'antiquaria settecentesca. Certamente deve essere riconosciuto l'impulso dato in tal senso dalle scoperte di Ercolano e Pompei; ma troppo spesso l'entità di questi ritrovamenti viene, in sede critica, ricondotta a causa prima del recupero di un certo interesse verso l'antico e della successiva diffusione di indagini antiquarie. In realtà, le motivazioni di tali fenomeni andrebbero ricercate nel più ampio clima politico-culturale che si respirava in quegli anni nel Regno, di cui Ercolano e Pompei rappresentarono, semmai, una sorta di conferma catalizzante. La dimensione provinciale emergeva in un contesto dove i rapporti tra il centro e le periferie risultavano precari e in attesa di ridefinizione. La stessa pratica storico-antiquaria non poté, quindi, non decentralizzarsi in innumerevoli rivoli di storie locali; a ciò si aggiunga che ulteriori istanze, emerse soprattutto a partire dalla seconda metà del Settecento, che indirizzavano verso un riscatto politico, economico e sociale delle province rispetto al peso della Capitale, diedero ulteriore sostanza alle indagini antiquarie locali: la definizione di precise identità storiche e geografiche divenne obiettivo precipuo di numerosi antiquari. L'antiquaria provinciale possiede tratti storiografici peculiari, ben definiti dallo specifico ruolo che assunse all'interno di un più generale rinnovamento di questo genere di studi nel Settecento borbonico.

Natale Maria Cimaglia (1735-1799), Emmanuele Mola (1743-1811) e Domenico Forges Davanzati (1742-1810) possono considerarsi, se non rappresentativi in senso esclusivo degli sviluppi di una locale antiquaria, almeno suoi significativi protagonisti. Lo studio dettagliato della loro attività, nell'ambito delle pubblicazioni a stampa, delle produzioni rimaste manoscritte e dei carteggi epistolari, consente l'individuazione di una concreta prassi antiquaria, in rapporto a metodi e strumenti impiegati, a oggetti di applicazione e a specifiche finalità. Una tale prospettiva critica non può non tenere conto dei peculiari profili biografici e culturali entro cui l'attività di ciascuno di questi antiquari si dispiegò, influenzandone scelte operative e assetti teorici. Nell'ampia analisi dei capitoli terzo, quarto e quinto, dunque, si avrà modo di determinare, entro un più ampio confronto con gli esiti e le impostazioni concettuali diffuse altrove nel Regno, nel resto d'Italia e in ambito europeo, il

particolare rilievo dato al paesaggio e la sua integrazione operativa nella ricerca antiquaria.

È chiaro che – entro una prospettiva regionale – una ricognizione di questo tipo farà emergere diversi livelli di sviluppo della disciplina, talora ancorata a modelli secenteschi, talaltra in piena sintonia con le coeve e più avanzate indicazioni scientifiche e già preludio della nascita di una moderna scienza archeologica: per quanto lo studio di un numero ristretto di casi non permetta di giungere a effettive conclusioni, esso consente comunque di seguire sulla linea diacronica le specificità culturali dell'antiquaria pugliese. Ci si augura, infine, che dall'indagine così svolta possano affiorare, assieme alla particolare ricezione e al relativo 'uso' del paesaggio antico, anche spunti e suggerimenti utili agli antichisti che operano in contesti pugliesi, grazie all'ingente materiale descrittivo e ricognitivo che ha spesso costituito l'oggetto principale di molti dei lavori di questi antiquari.

## Capitolo primo

### Definire l'antiquaria

«Per tutta la vita ho sentito il fascino di un tipo d'uomo tanto vicino alla mia professione [...]: il tipo d'uomo che s'interessa ai fatti storici senza essere interessato alla storia».  
(A. Momigliano, *L'origine della ricerca antiquaria*, 1992)

#### 1. La svolta di Momigliano e l'erudizione antica

##### 1.1. Distinzioni empiriche

Non c'è dubbio che le riflessioni di Momigliano sull'antiquaria siano state dirimenti per gli studi successivi, che puntualmente hanno citato – e continuano a citare – il suo più celebre saggio sull'argomento. Si potrebbe pensare che l'autore, mentre redigeva il contributo *Ancient History and the Antiquarian*, avesse alle spalle una situazione storiografica caratterizzata da almeno tre fattori: l'idea di antiquaria come parte di una storia del gusto; l'idea di antiquaria come parte di una storia dell'archeologia; l'assenza di una storia dell'antiquaria. E non è difficile pensare che questi tre elementi fossero tra loro strettamente connessi. Il suo interesse per la storia della storiografia si sviluppò in modo più evidente a partire dagli anni Cinquanta del Novecento. Il nodo fondamentale di alcuni dei contributi redatti in questo periodo era l'analisi della connessione tra gli studi antiquari e il moderno sviluppo degli studi storici e di quelli non propriamente tali<sup>2</sup>. Non si trattava di una novità assoluta. Era, semmai, necessario fare ordine e capire quale fu lo specifico apporto dell'antiquaria in tal senso: più semplicemente, definire l'antiquaria.

Possono considerarsi punti cruciali di *Ancient History and the Antiquarian* l'idea di una consapevole separazione tra storia e antiquaria, che avrebbe accompagnato tutto il cammino di tale disciplina, e il tentativo di far rimontare

---

<sup>1</sup> A. MOMIGLIANO, *Ancient History and the Antiquarian*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 13 (1950), pp. 285-315; trad. it. *Storia antica e antiquaria*, in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 3-45.

<sup>2</sup> Cfr. P.N. MILLER, *Momigliano, Antiquarianism, and the Cultural Sciences*, in *Momigliano and Antiquarianism. Foundations of the Modern Cultural Sciences*, Id. (a cura di), Toronto-Buffalo-Londra 2007, p. 3.

quest'ultima alle origini stesse della storiografia occidentale. Di qui, l'analisi del contributo fondamentale dato dall'antiquaria agli studi storici relativamente all'impiego delle fonti cosiddette primarie. È celebre la distinzione empirica operata dall'autore tra storici e antiquari, in base alla quale i primi scrivono in ordine cronologico, i secondi in ordine sistematico; gli storici presentano i fatti che spiegano una situazione, gli antiquari raccolgono tutto ciò che riguarda un dato soggetto, serva o meno a risolvere un problema<sup>3</sup>. In un manoscritto rimasto a lungo inedito, che precedette la redazione del contributo, appaiono rese in modo più esplicito le diverse finalità della storia e dell'antiquaria, laddove nella prima prevarrebbe il momento interpretativo, nella seconda quello descrittivo<sup>4</sup>. Si è parlato di distinzioni empiriche dal momento che lo stesso autore faceva riferimento a nozioni suggerite in qualche modo dal senso comune, a «ciò che prevalentemente si pensa sugli antiquari»<sup>5</sup>. Ciò non vuol dire, tuttavia, che un consistente apparato esemplificativo, in mancanza di una storia dell'antiquaria, non desse sostanza a tali impressioni. Quanto alla materia trattata, la preferenza in genere accordata dagli antiquari allo studio delle istituzioni politiche, della religione, della vita privata e a informazioni che riguardavano un passato lontano o nazioni distanti, rispetto ai recenti eventi politico-militari della storia, è una logica conseguenza del metodo sistematico di approccio al passato, cui certi argomenti si adatterebbero maggiormente<sup>6</sup>.

## 1.2. Per una 'genetica' dell'antiquaria

Sembra che il tentativo di Momigliano fosse quello di tracciare una definizione dell'antiquaria che diremmo 'genetica', cioè di scorgere in essa un peculiare modo di studiare il passato, radicalmente alternativo al modello storiografico di derivazione tucididea. Si trattava, in altri termini, di conferire agli studi antiquari una sorta di autonomia congenita: essi non furono solo, di volta in volta, il portato di un rifiorito interesse per l'antico o di una rinnovata estetica, ma risposero a un modello storiografico strutturalmente distinto dalla storia tradizionalmente intesa e rispetto al quale la scelta del soggetto era solo

---

<sup>3</sup> Cfr. MOMIGLIANO, *Storia antica*, cit., p. 5.

<sup>4</sup> Cfr. ID., *Antiquari e storici dell'antichità*, in Id., R. Di Donato (a cura di), *Decimo contributo alla storia degli studi classici*, vol. II, Roma 2012, pp. 285-286 (il titolo del contributo, forse risalente al 1950, è dato postumo dal curatore).

<sup>5</sup> ID., *Storia antica*, cit., p. 6.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 5-6.

conseguente. La definizione dell'antiquaria riguardava così il complesso epistemologico della disciplina: il metodo era sistematico, il fine descrittivo, l'oggetto culturale, di contro a una storia che era rispettivamente cronologica, interpretativa e politica<sup>7</sup>; il discorso naturalmente investiva, come vedremo, anche gli strumenti propri dell'una e dell'altra. Un'intuizione così integrale dei caratteri propri dell'antiquaria, sebbene soggetta a critiche, rimane ad oggi insuperata.

Una genetica dell'antiquaria comportava, evidentemente, anche il recupero di una sua genesi. Lo sforzo di Momigliano era di tracciare le origini di questo specifico approccio al passato, che erano fatte risalire alla nascita stessa della storiografia occidentale. Ne derivava una periodizzazione che seguiva gli sviluppi della disciplina dal V secolo a.C. al XIX d.C.<sup>8</sup> Il ricorso a un celebre passo dell'*Ippia maggiore* di Platone (285d-e) individuava la prima attestazione della nozione di una scienza, chiamata *archaiologia*, che si occupava di argomenti di interesse antiquario: «Le stirpi degli eroi e degli uomini [...], le fondazioni, cioè come anticamente furono fondate le città»<sup>9</sup>. Le ricerche di Ippia, Ellanico, Damaste, Carone erano in alcuni casi strutturate in modo sistematico e segnavano l'inizio, seppur imperfetto, di un modello di esplorazione del passato lasciato da parte dalla storia politico-militare di Tuciddide, che, inoltre, privilegiava la storia recentissima rispetto alle tradizioni di un passato distante o di nazioni lontane degli antiquari. Il trattato sistematico si sviluppò ulteriormente in epoca ellenistica, sebbene mancasse un nome collettivo in grado di definirlo: il termine *archeologia* finì, infatti, per indicare semplicemente la storia arcaica<sup>10</sup>, come la *Rhomaiké archaiologhía* di Dionigi di Alicarnasso, o la storia a partire dalle origini, come la *Iudaiké archaiologhía* di Giuseppe Flavio.

Dell'età romana veniva segnalato il contributo fondamentale di Varrone, che nelle *Antiquitates divinae et humanae* offriva una rassegna sistematica di tutti gli aspetti della vita romana nelle loro connessioni con il passato. La disciplina trovava, perciò, un nome, *antiquitates*, e un modello classico, mentre

---

<sup>7</sup> Una tale chiarezza di termini si ritrova più evidentemente in ID., *Antiquari e storici dell'antichità*, cit., p. 286.

<sup>8</sup> Cfr. MOMIGLIANO, *Storia antica*, cit., pp. 5 ss.

<sup>9</sup> Per la traduzione: G. CAMBIANO (a cura di), *Dialoghi filosofici*, I, Torino 2000, p. 254.

<sup>10</sup> Interessanti le attestazioni del termine nella letteratura greca riportate in MOMIGLIANO, *Storia antica*, cit., p. 7, n. 4.



Momigliano segnalava laconicamente l'assenza di una storia degli studi antiquari romani da Fenestrella a Giovanni Lido<sup>11</sup>.

In un successivo contributo, *The Rise of Antiquarian Research*<sup>12</sup>, l'indagine di Momigliano sull'antiquaria si arricchì di ulteriori riflessioni, allo stesso tempo mitigando il peso dato a certi aspetti. Più spazio veniva dato all'analisi della ricerca antiquaria nel mondo greco, stabilendo una chiara periodizzazione, un'essenziale geografia dei suoi sviluppi e avanzando importanti considerazioni; tra queste sarebbe utile almeno ricordare l'esame del rapporto tra gli studi eruditi e la riflessione filosofica, così come la proposta di una più stretta relazione tra la nascita dell'antiquaria e la svolta impressa da Tuciddide agli studi storiografici.

Nella riflessione di Momigliano continuava a essere centrale il metodo sistematico di indagine degli antiquari rispetto a quello cronologico degli storici:

«L'ordine sistematico arrivò in definitiva a rappresentare un maggiore, se non unico, criterio di distinzione tra la vera e propria storia ed il resto della ricerca sul passato. Essendo stato adottato da Varrone nelle sue *Antiquitates* esso divenne anche una caratteristica degli studi romani sul passato e fu trasmesso agli umanisti del quindicesimo secolo»<sup>13</sup>.

In *Ancient History and the Antiquarian* l'atteggiamento intellettuale sistematico degli antiquari verso il passato assumeva una determinazione quasi genetica di fare storiografia e una funzione prioritaria in un'epistemologia dell'antiquaria: dal metodo sistematico sarebbero dipese le finalità, gli oggetti e gli strumenti della disciplina. Ne *L'origine della ricerca antiquaria*, invece, pare che certi rapporti gerarchici venissero scardinati. L'ordine sistematico rimaneva il più evidente fattore di distinzione delle ricerche erudite, ma si doveva pur spiegare perché alcune di esse non seguivano tale criterio. Momigliano arrivava a dire che:

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 9, n. 10.

<sup>12</sup> Il contributo venne redatto tra il 1961 e il 1962 per il ciclo di *Sather Classical Lectures* dell'Università di Berkeley in California e probabilmente rimaneggiato nel successivo venticinquennio. Una sua edizione in traduzione italiana, cui si farà riferimento, compare con il titolo *L'origine della ricerca antiquaria*, in Id., R. Di Donato (a cura di), *Le radici classiche della storiografia moderna*, Firenze 1992, pp. 59-83 (di cui cfr. pp. VII-XI, per la vicenda redazionale dello scritto).

<sup>13</sup> Ivi, p. 66.

«Se si studiano i nomi delle nazioni, *ethnon onomasiai*, o i sacrifici tradizionali a Sparta, *peri ton en Lakedaimoni thusion*, l'approccio più semplice è quello di esaminarli uno ad uno. Le date di molti eventi politici sono note, ma le date di origine di istituzioni e parole sono o sconosciute o difficili da scoprire. Quando la cronologia era facile da stabilire – o era lo scopo della loro ricerca – gli antiquari non avevano naturalmente alcuna obiezione all'ordine cronologico»<sup>14</sup>.

Sembra, cioè, che fosse la materia trattata a stabilire l'ordine di trattazione. Più in genere, pare che le esplorazioni antiquarie perdessero quella sorta di definizione genetica, che era un diverso modo di concepire e divulgare il passato, ma che l'alterità dell'antiquaria rispetto alla storia fosse dipesa da una precisa scelta di interessi.

Forse proprio la maggiore attenzione data da Momigliano alle implicazioni filosofiche e alla storiografia tucididea possono, fra le altre cose, spiegare un certo sviluppo teorico. È un fatto storico che Tucidide limitò la storia agli eventi politico-militari. È anche un fatto storico che tutto ciò che ne rimase fuori continuò ad essere indagato da personaggi che non si consideravano – e soprattutto non furono considerati in seguito – degli storici. Si aggiunga che tutta una serie di questioni filosofiche erano direttamente o implicitamente connesse alla ricerca antiquaria: «Lo studio delle origini delle città, la comparazione tra leggi e costumi barbari e greci, la ricerca dei primi inventori di arti e tecniche, guidavano alla valutazione della civiltà umana»<sup>15</sup>. È chiaro che alla storiografia di Tucidide e dei suoi seguaci certi argomenti interessavano solo marginalmente e che chi perseguiva tali studi doveva rivolgersi a settori che la storiografia 'ufficiale' aveva bandito: istituzioni, riti, tecnica, costumi. In altri termini, il diverso orientamento assunto dagli studi antiquari non sarebbe tanto dipeso da un modo radicalmente differente di guardare al passato, quanto da un'opzione storiografica storicamente sancita da Tucidide, che avrebbe messo ai margini della sua *historia* tutta una serie di altri interessi culturali (e in un certo senso filosofici), in qualche modo presi in carico da quelli che oggi definiremmo antiquari.

Tali interessi spaziavano dalla storia locale alla cronologia, dalle ricerche etnografiche e genealogiche ai riti religiosi, dalle leggi dei barbari ai nomi obsoleti. In verità, l'impiego del termine *archaiologia* risultò nel tempo, come si è già notato, fallimentare. La mancanza di un termine collettivo, anche dopo Varrone, per indicare questo genere di studi suggerisce che la consapevolezza

---

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 67.

di un tipo di ricerca distinta da quella propriamente storica fosse solo approssimativa<sup>16</sup>. Per tentare di mettere ordine, Momigliano individuava cinque linee principali in cui si concretizzò la produzione antiquaria di età ellenistica:

«La prima è il lavoro di edizione e commento dei testi letterari. La seconda è la raccolta di tradizioni intorno a città, regioni, santuari, dei e istituzioni. La terza è la descrizione sistematica di monumenti e la copia di iscrizioni. La quarta è la compilazione di biografie erudite, e la quinta è la cronologia»<sup>17</sup>.

Si trattava di un esteso campo di ricerche sul passato, che avevano come unico elemento in comune il fatto di esulare dalla linea storiografica ufficiale; anche il criterio sistematico non era invariabilmente rispettato. È, in qualche modo, una presa d'atto rispetto all'impossibilità di definire in modo rigoroso un insieme di studi che neanche gli antichi trovavano il bisogno di definire con precisione.

Oltre all'approccio sistematico, elemento distintivo delle ricerche antiquarie era l'uso di uno specifico bagaglio di strumenti<sup>18</sup>. Mai chi si accingeva a scrivere storia partiva da una raccolta di documenti d'archivio, iscrizioni o monumenti, pur servendosene occasionalmente. Ciò che non era il lavoro proprio degli storici era lasciato agli antiquari, che copiavano decreti e iscrizioni, facevano uso di registri pubblici per studi di cronologia o illustravano statue, templi e quanto vi era contenuto. Interessante, sotto questo aspetto, il fatto che la descrizione geografica, la *periegesis*, si adattò alla ricerca dei monumenti e il geografo divenne spesso un antiquario: il caso più celebre fu naturalmente quello di Pausania (II secolo d.C.).

Dopo il grande incremento di questo genere di ricerche nel III secolo a.C., anche l'erudizione fu colpita nei due secoli successivi dal generale declino del mondo ellenistico<sup>19</sup>. I Romani ne acquisirono la continuità, verificando più che in ambito ellenistico i vantaggi politici derivanti da uno studio sistematico del passato. Dopo che Varrone portò l'antiquaria al suo apice, tuttavia, l'erudizione a Roma divenne ben presto compilativa. Pur mantenendo i suoi legami con la filosofia, nessuno degli antiquari romani sembrò un pensatore originale, con

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 65.

<sup>17</sup> Ivi, p. 72.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 70-71.

<sup>19</sup> Ivi, p. 72.

l'unica eccezione di S. Agostino, quando impiegava la ricerca antiquaria per stabilire nuove proposte filosofiche<sup>20</sup>.

### 1.3. Antiquaria come proto-archeologia?

Momigliano era riuscito nel tentativo di individuare sin dalle origini stesse della storiografia una forma alternativa di indagare il passato, che trova la sua ragione di distinzione o nel metodo sistematico di raccolta delle fonti o nello specifico campo di interessi. Chi ha tentato, invece, di focalizzare l'attenzione su tecniche e strumenti propri degli studi eruditi è spesso integrando la storia dell'antiquaria a una storia dell'archeologia. Un caso evidente in tal senso è quello di Alain Schnapp<sup>21</sup>. La consapevolezza che il suolo possa esibire oggetti fabbricati in un'epoca remota<sup>22</sup> e che tali oggetti possano essere interpretati segna ciò che più si avvicina alla nascita dell'archeologia e, indubbiamente, un campo privilegiato degli studi antiquari. Celebre è il caso dell'episodio della purificazione di Delo raccontato da Tucidide, quando gli Ateniesi, asportando le tombe dell'isola, riconobbero dalla foggia delle armi inumate e dal genere di sepoltura che essa fu abitata dai Carii: il criterio tipologico e comparativo stabiliva un principio essenziale dell'archeologia moderna<sup>23</sup>. Sarebbe opportuno, tuttavia, aggiungere che proprio il fatto di destinare questo tipo di informazioni su un lontano passato alla sola parte iniziale della propria opera, chiamata in seguito *Archeologia*, rendeva conto di ciò che Tucidide non intendeva espressamente trattare nel resto della sua *Storia*.

Un mattone di fondazione ritrovato a Larsa, in Iraq, e datato al VI secolo a.C. viene considerato come la prima attestazione di una pratica archeologica<sup>24</sup>. Sulla pietra è descritto l'episodio del ritrovamento da parte di Nabonedo, re di Babilonia, del luogo in cui sorgeva l'antico tempio fatto costruire da Hammurabi, testimoniato da un'iscrizione decifrata e fatta ricopiare sul nuovo mattone. Il fine della spedizione archeologica – ammesso che di questo si

---

<sup>20</sup> Ivi, pp. 72-73.

<sup>21</sup> Ci si riferisce in particolare ad A. SCHNAPP, *La conquête du passé. Aux origines de l'archéologie*, Parigi 1993, trad. it. *La conquista del passato. Alle origini dell'archeologia*, Milano 1994.

<sup>22</sup> Ivi, p. 25.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> Ivi, pp. 13-18.

trattasse – era, ovviamente, il restauro del tempio e la costruzione di un nuovo simbolo del potere regale. Si inizia, tuttavia, a parlare di archeologia quando «l'oggetto o il monumento non viene interpretato esclusivamente come contrassegno del potere, ma anche come documento storico»<sup>25</sup>. Di più, non basta un ritrovamento casuale, ma che alla ricerca intenzionale si affianchi il tentativo di inserire oggetti e monumenti nel paesaggio «per effetto di una serie di operazioni dimostrabili e ricostruibili»<sup>26</sup>.

Fu, in qualche modo, la libertà di indagine inaugurata dalla storiografia greca e lo spirito critico che vi si accompagnava a segnare uno scarto rispetto alle ricerche sul passato condotte nei grandi imperi orientali. I reperti storici non erano più appannaggio di una dinastia e della ristretta cerchia di scribi che sapeva interpretarli, ma oggetto della ricerca di liberi cittadini a vantaggio dell'intera comunità. L'antiquaria di Pausania permetteva di scorgere le rovine di Micene, di descriverle con distacco e di collegarle alla storia arcaica di tradizione mitologica (2, 16, 5-6):

«Restano però ancora varie parti della cinta muraria, compresa la porta, sormontata da leoni: e attribuiscono queste opere ai Ciclopi che costruirono per Preto le mura di Tirinto. Fra le rovine di Micene c'è anche una fonte chiamata Perseia, e ci sono costruzioni sotterranee di Atreo e dei figli, dove erano depositati i loro tesori. E c'è la tomba di Atreo, e anche le tombe di quanti, ritornati da Ilio con Agamennone e invitati a banchetto da Egisto, furono da questo assassinati»<sup>27</sup>.

In un altro passo della sua *Periegesi*, Pausania trovava conferma della notizia che le armi usate al tempo degli eroi fossero in bronzo, come era descritto in alcuni versi di Omero, osservando la lancia di Achille e il pugnale di Memnone conservati in alcuni templi<sup>28</sup>. È evidente l'attenzione posta sull'esperienza autoptica, come l'immediatezza quasi acritica con cui il reperto veniva assimilato alla narrazione mitologica: ciò che importa notare, tuttavia, è il bisogno di confermare la tradizione con l'osservazione diretta.

L'antiquaria degli antichi non coincide con il concetto moderno di archeologia. Osserva giustamente Schnapp che la formazione di un metodo archeologico, basato sul rapporto fondamentale tra tipologia, tecnologia e

---

<sup>25</sup> Ivi, p. 25.

<sup>26</sup> Ivi, p. 33.

<sup>27</sup> Ivi, p. 43, da dove si riprende la traduzione del passo di Pausania.

<sup>28</sup> Ivi, p. 44.

stratigrafia dei reperti, sarebbe stata solo un'acquisizione moderna<sup>29</sup>. Lo stesso interesse filosofico connesso alle origini dell'umanità, che comportò la formulazione del modello greco delle tre età, ereditato poi da Varrone e dalla cultura romana, non condusse a ricerche sul campo: «I Greci non hanno creato un'archeologia militante»<sup>30</sup> e i Romani non colmarono di certo tale lacuna. Moses Finley arriva a dire che: «L'abilità e i mezzi degli antichi Greci sarebbero stati sufficienti per scoprire le tombe a camera di Micene e il palazzo di Cnosso [...] quello che mancava loro era l'interesse: questo è il profondo solco che divide la loro civiltà dalla nostra»<sup>31</sup>.

In realtà, se è inevitabile, per chi voglia affrontare una storia dell'archeologia, individuare negli antiquari di ogni tempo dei precursori, quello dell'identificazione tra antiquaria e archeologia rimane un falso problema. Il punto è che l'antiquaria non può in alcun modo ridursi alle attività di recupero e interpretazione dell'oggetto antico; il suo ventaglio di strumenti e le sue finalità sono state sempre più estese e per ciò stesso più difficili da definire. Il rischio di una riduzione dell'antiquaria a disciplina pre-archeologica è di escludere tutta una serie di studi che hanno fatto uso di fonti primarie non schiettamente archeologiche o che non hanno fatto alcun uso di fonti primarie: si pensi al grande sviluppo delle ricerche cronologiche tra XVII e XVIII secolo, quasi del tutto fondate su tradizione letteraria; il rischio sarebbe anche quello di fare degli antichi re babilonesi degli antiquari per il solo fatto di aver decifrato delle epigrafi: il modello evolutivo per cui qualsiasi esperienza di fonti materiali che non raccolga gli indirizzi di una moderna archeologia debba confluire in un imprecisato concetto di antiquaria sembra riduttivo o, al contrario, fin troppo estensivo.

#### 1.4. Le finalità retoriche della storiografia e l'alternativa antiquaria

In un suo breve articolo, Carlo Ginzburg, pur affrontando solo marginalmente la questione dell'antiquaria, che riprendeva negli stessi termini

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 35.

<sup>30</sup> Ivi, p. 66.

<sup>31</sup> M.I. FINLEY, *Usò e abuso della storia. Il significato, lo studio e la comprensione del passato*, Torino 1981, p. 21 (*The Use and Abuse of History*, Londra 1975).

adottati da Momigliano, suggeriva ulteriori piste interpretative<sup>32</sup>. Egli evidenziava il ruolo preminente della componente retorica nella storiografia antica. In un frammento di Polibio (34, 4, 4) citato da Strabone si indicava come obiettivo della storia la verità: Omero, nell'opposizione tra storia e mito, si trovava dalla parte della prima, perché perseguiva la verità attraverso una certa chiarezza compositiva. Tale chiarezza coincideva con una forma di vividezza di scene e immagini, garantiva verosimiglianza al racconto ed era espressa con il termine *enargheia*. Quintiliano riprese il concetto, traducendolo con la forma *evidentia in narratione* (4, 2, 64): «Evidentia in narratione [...] est quidem magna virtus, cum quid veri non dicendum, sed quodammodo etiam ostendendum est». In altri termini, la verità, per imporsi, non va solo detta, va anche resa; in questo interviene la retorica. Quintiliano osservava anche che Cicerone tradusse *enargheia* con i termini *illustratio* ed *evidentia* (6, 2, 32): «ἐνάργηια, quae a Cicerone illustratio et evidentia nominatur, quae non tam dicere videtur, quam ostendere»; vi si aggiungeva che il fatto viene così esposto come se il narratore fosse presente ai fatti. È la differenza fondamentale tra *dicere* e *ostendere* che garantisce la verità di una narrazione storica (e non solo) retoricamente impostata. L'autore della *Rhetorica ad Herennium* (4, 68) usava una definizione simile per la *demonstratio*: «Demonstratio est, cum ita verbis res exprimitur, ut geri negotium et res ante oculos esse videatur». Senza andare oltre nelle attestazioni riportate da Ginzburg<sup>33</sup>, possiamo limitarci a indicare gli assunti fondamentali cui pervenne e che, nel frangente, servono al discorso sull'antiquaria.

Anzitutto, la differenza tra la nostra concezione di storia e quella classica sta nel fatto che la verità storica si fondava sull'*evidentia*, intesa come *energheia*, e non sull'*evidence*, intesa come prova<sup>34</sup>. Gli storici moderni continuarono a sentirsi eredi di questa impostazione storiografica e solo nel XX secolo venne chiaramente avvertita una discontinuità, nei metodi come negli scopi, tra la storiografia moderna e quella classica<sup>35</sup>. Il lento percorso che portò a questa nuova acquisizione, che spostò il piano della produzione storiografica da un'attività squisitamente retorica a un lavoro di ricerca e, dunque, di critica delle fonti cominciò solo nel tardo XVII secolo e coinvolse primariamente gli

---

<sup>32</sup> C. GINZBURG, *Ekphrasis and Quotation*, in «Tijdschrift von Filosofie», 50, 1988, 1, pp. 3-19. Il testo, tradotto e con variazioni, è poi comparso col titolo *Descrizione e citazione*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano 2006, pp. 15-38.

<sup>33</sup> Id., *Ekphrasis and Quotation*, cit., pp. 6-8.

<sup>34</sup> Ivi, p. 11.

<sup>35</sup> *Ibid.*

antiquari, che fornirono un metodo già affinato di lavoro sulle fonti primarie. Gli antiquari, infatti, erano già avvezzi a trattare soggetti oscuri e lontani, cui non si poteva accedere né per esperienza diretta, né per testimonianze orali dirette, né per tradizione letteraria; il loro modo di fare storiografia non contava sulla vividezza della narrazione, il loro modo di ragionare si fondava sull'accumulo di dati, prove e testimonianze sistematicamente raccolti, tra i quali un peso variabile assumevano le fonti primarie.

L'esame del ruolo assunto dall'antiquaria nella formazione di una moderna storiografia – che analizzeremo a breve – era stato già indagato da Momigliano, ma Ginzburg ebbe il merito di approfondire la differenza tra storia e antiquaria in rapporto al concetto di verità storica: ciò, evidentemente, coinvolgeva finalità e metodi impiegati.

Egli suggeriva, inoltre, la presenza di un terzo genere storiografico, che si poneva come ponte tra la storia vera e propria e l'antiquaria: l'annalistica<sup>36</sup>. Il grammatico Verrio Flacco, citato da Gellio (5, 18), suggeriva che la distinzione tra storia e annalistica stesse nel fatto che, sebbene si trattasse in entrambi i casi di narrazione di eventi, la prima presupponeva che lo storico vi avesse preso parte. Ancora Gellio, sull'autorità di Sempronio Asellio, mostrava come la storia si ponesse finalità più complesse dell'annalistica, in quanto non si limitava solo a raccontare i fatti accaduti, ma anche «quo consilio quaque ratione». Si potrebbe aggiungere che gli annali non si ponevano come obiettivo una narrazione vivida e, in fondo, non generavano una vera e propria narrazione; essi facevano, dunque, a meno di artifici retorici, presentando la nuda catena di eventi<sup>37</sup>. Per tale motivo affascinavano gli storici moderni, quando questi cominciarono a porsi il problema della verità storica, poiché apparivano meno interpolati e più aderenti alla realtà. Si potrebbe affermare che l'annalistica si avvicinava alla storiografia per l'impostazione cronologica, mentre condivideva dell'antiquaria la struttura frammentaria, comparabile a quella offerta da rovine e frammenti materiali, le mancate ambizioni retoriche, in vista di una maggiore aderenza al dato, e l'assenza di un intento interpretativo relativamente alla consequenzialità degli eventi. Queste considerazioni saranno utili quando si noterà la tendenza degli antiquari moderni a scrivere in forma memoriale quando trattavano di eventi recenti o del lontano passato circoscritto alla storia locale.

---

<sup>36</sup> Ivi, pp. 13 ss.

<sup>37</sup> Ivi, p. 14.



In definitiva, è quando si divenne consapevoli che il passato non era altro che un insieme frammentario di notizie e lacune<sup>38</sup> che la storiografia dovette rinunciare alla linearità di una narrazione solo retoricamente impostata, per aprirsi al dubbio, alla critica e ad altri tipi di fonti: ciò che da un lato accadde più lentamente per la storiografia classica, dove certi modelli avevano sancito una storia inalterabile, dall'altro avvenne con il contributo fondamentale dell'antiquaria.

## 2. Gli sviluppi moderni dell'antiquaria.

### 2.1. Sull'antiquaria medievale

È stato ancora una volta Momigliano ad aver tracciato le linee critiche fondamentali per l'interpretazione degli sviluppi di un'antiquaria moderna. Alcune analogie possono stabilirsi tra la ricerca erudita antica e i suoi esiti moderni<sup>39</sup>. L'antiquaria era fiorita in periodi di dubbio intellettuale, con la nascita prima dei Sofisti, poi delle scuole filosofiche ellenistiche e, a Roma, dello scetticismo accademico dei secoli II e I a.C. Allo stesso modo, tra XVII e XVIII secolo, la grande rinascita degli studi antiquari coincise con la massima espressione di quello scetticismo che prese il nome di Pirronismo storico. Continuavano, inoltre, a conservarsi la coscienza di una separazione tra storici e antiquari e l'atteggiamento sistematico di questi ultimi nei confronti del passato. Gli umanisti ereditarono l'antiquaria antica soprattutto attraverso il modello varroniano. Dagli uomini del Medioevo l'antiquaria fu esercitata senza dare sufficiente rilievo alla ricerca sistematica; Momigliano concludeva perentoriamente che la ricerca antiquaria sistematica non fu praticata dalla metà del VII al XIV secolo, se si escludono le descrizioni costituite dai *Mirabilia* e occasionali raccolte di iscrizioni<sup>40</sup>.

Seguendo un altro modello interpretativo, si è imposta, forse troppo selettivamente, l'idea che l'interesse degli uomini medievali per il passato

---

<sup>38</sup> Ivi, pp. 18-19.

<sup>39</sup> Cfr. MOMIGLIANO, *L'origine della ricerca antiquaria*, cit., pp. 63-64.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 73-74.

antico avesse un carattere più utilitaristico che culturale<sup>41</sup>. Su questa linea, anche l'utilizzo dell'oggetto antico non avrebbe in massima parte superato l'esito del reimpiego: gli edifici si trasformarono in cave di materie prime; le iscrizioni servivano da elementi di sostegno, per fabbricare nuove suppellettili o, al più, fungevano da modelli per redigere altre epigrafi; i luoghi di culto pagani erano riadattati alle esigenze del cristianesimo. Nel peggiore e più frequente dei casi il monumento antico veniva semplicemente demolito. Una tale visione è suffragata dalla ben nota teoria per cui la mancanza della coscienza di un distacco dal mondo antico avrebbe impedito la nascita di un interesse critico nei suoi confronti; la persistenza di un senso di continuità, invece, autorizzava al riutilizzo incontrastato di ciò che di quel mondo poteva ancora vedersi.

Relativamente alla cosiddetta rinascenza carolingia, c'è chi ha indagato la questione dell'antiquaria mantenendosi entro i limiti di una storia del gusto e della ricezione, senza affrontare direttamente il problema<sup>42</sup>. Anche chi mostra un maggiore interesse per i risvolti storiografici della pratica antiquaria, tende a concentrarsi maggiormente sulla generica idea di un fascino esercitato dalla cultura classica su – e anche abilmente impiegato da – Carlomagno e la sua corte, rispetto a quanto non faccia per altri periodi storici<sup>43</sup>. Un discorso del tutto analogo coinvolge, più avanti con i secoli, la corte federiciana<sup>44</sup>.

L'importanza, negli studi topografici, dei *Mirabilia* testimonia della capacità di raccogliere con una certa sistematicità il complesso monumentale antico del paesaggio cittadino. Che la storia, in questo tipo di produzione, cedesse spesso alla leggenda è stato anche sottolineato<sup>45</sup>. Negli itinerari, i parenti prossimi dei *Mirabilia*, l'edificio antico era nominato come semplice punto di riferimento e non per il suo valore intrinseco, tantomeno storiografico<sup>46</sup>.

---

<sup>41</sup> Cfr. R. WEISS, *Lineamenti per una storia degli studi antiquari in Italia dal dodicesimo secolo al sacco di Roma del 1527*, in «Rinascimento», 9 (1958), 2, pp. 141 ss., che probabilmente rimane ad oggi, nonostante i limiti cronologici e interpretativi, la più completa storia degli studi antiquari italiani. Sull'idea della ricezione in chiave utilitaristica della cultura classica da parte dell'antiquaria medievale, cfr. anche S. SCHNAPP, *La conquista del passato*, cit., pp. 74-76, che ne eredita il pensiero.

<sup>42</sup> Così sembra accada in WEISS, *Lineamenti per una storia degli studi antiquari*, cit. p. 142; in realtà, un tale limite interpretativo sembra riguardare nel contributo buona parte dell'indagine sull'età medievale.

<sup>43</sup> Ciò accade in SCHNAPP, *La conquista del passato*, cit., p. 83.

<sup>44</sup> Cfr. WEISS, *Lineamenti per una storia degli studi antiquari*, cit. pp. 147-148.

<sup>45</sup> Ivi, p. 145.

<sup>46</sup> Ivi, p. 143.

Anche le sillogi epigrafiche, che fiorirono sotto Carlomagno, pare che non venissero redatte per fini storici, ma fornissero antologie di modelli da imitare. Ciò non vuol dire che, almeno occasionalmente, il valore storico delle iscrizioni antiche non venisse apprezzato: nel IX secolo, Nennio, il presunto cronista dell'*Historia Britonum*, estraeva informazioni da epigrafi e monete, anche se, in genere, l'attenzione al materiale epigrafico subì un arresto dopo l'età carolingia<sup>47</sup>.

Bisogna osservare che, com'è noto, vi furono anche approcci all'oggetto antico disimpegnati dalla logica del reimpiego. Non mancarono, infatti, attestazioni di interesse per le rovine dei paesaggi antichi. La cronaca di Lamberto di Ardres (fine XII secolo), per esempio, indica un luogo «nel quale si scoprono ancora ai nostri giorni alcune tracce dei pagani, come tegole rosse, cocci di vasi di colore rosso, frammenti di vasetti in vetro, dove ora è venuto in luce un sentiero selciato o meglio una strada solidamente lastricata»<sup>48</sup>. Ma difficilmente le brevi descrizioni erano mosse da autentica intenzionalità storiografica.

Anche quando dall'osservazione dei resti si tiravano considerazioni storiografiche, ciò non sembra uscire fuori dai limiti di una deduzione occasionale; si pensi alla riflessione dell'abate Guibert de Nogent, contenuta nella sua autobiografia (primo XII secolo), relativa al centro di *Novigentum*:

«Il luogo [...] è stato abitato dalla gente comune fin dai tempi più remoti. Questa mia ipotesi non si fonda su documenti scritti, ma ritengo ne sia prova sufficiente il ritrovamento di sepolture disposte in modo del tutto inconsueto, e a mio avviso diverso dal rituale cristiano [...]: tanto accumulo di sepolture proprio in questo posto dimostra quale rinomanza avesse un luogo così ambito. La disposizione delle tombe è completamente diversa dalla nostra, poiché sono distribuite a circolo intorno a una centrale; inoltre vi sono stati scoperti dei vasi, che non sembrano essere stati in uso nei tempi cristiani. Perciò non può esservi che questa spiegazione: sono tombe di pagani, oppure anche di cristiani, ma risalenti a un'epoca molto antica, in cui si seguivano ancora certe usanze pagane»<sup>49</sup>.

La precisione descrittiva e la validità delle conclusioni potrebbero far rivaleggiare l'autore con molti antiquari del Settecento. Il testo basterebbe a dimostrare, almeno per il tardo Medioevo, che l'atteggiamento verso l'antico

---

<sup>47</sup> Ivi, p. 147, dove bisogna rettificare la datazione dell'attività di Nennio, fissata al VII secolo.

<sup>48</sup> Si raccoglie interamente il testo da S CHNAPP, *La conquista del passato*, cit., p. 85.

<sup>49</sup> *Ibid.*

poteva superare le soglie del reimpiego e avvalersi di un'attenzione che non sarebbe errato definire scientifica. Ciò che, tuttavia, mancava, stando alle considerazioni di Momigliano, era il tentativo di una ricostruzione sistematica; più in genere e volendo essere meno rigorosi, a mancare era una finalità storiografica che coinvolgesse la completezza dello scritto, superando l'accidentalità di una riflessione, e che, a quanto ne sappiamo, si inserisse in una precisa tradizione letteraria, alternativa a un modo tradizionale di fare storia: ciò che consentirebbe di parlare di antiquaria.

Tra XIII e XIV secolo, sotto la forse infelice definizione di preumanesimo, si registra la ripresa di certo entusiasmo verso l'antico e l'anticipazione di nuove forme di ricezione del classico. Non ci si vuole, nel frangente, soffermare sull'impostazione classicistica delle raffigurazioni artistiche di Nicola e Giovanni Pisano presso il Duomo di Pisa<sup>50</sup>. Allo stesso tempo e per i già citati motivi, si indicano solo di passaggio l'attenzione posta da Lovato Lovati, che identificò uno scheletro ritrovato nel 1283 con i resti del mitico Antenore, sulle origini leggendarie di Padova e il celebre ritrovamento ai primi del Trecento di un'epigrafe funeraria padovana erroneamente attribuita al sepolcro di Livio<sup>51</sup>. Di maggior spicco sembra, invece, a Verona l'opera di Benzo d'Alessandria, che nella sua *Cronica* (inizi del XIV secolo) spesso descrisse antichità<sup>52</sup>. In area veneta sembrano emergere più che altrove le basi di un umanesimo che avrebbe fatto rinascere anche gli studi antiquari.

È con Petrarca, tuttavia, che il quadro d'insieme comincia a manifestare significativi sviluppi di metodo<sup>53</sup>. Dalle sue passeggiate 'archeologiche' confluiranno certe descrizioni in alcune sue *Epistole*<sup>54</sup>. Spesso copiava iscrizioni e impiegava le monete stimolando la nascita di autentici criteri di interpretazione<sup>55</sup>. Percorreva i luoghi antichi con i classici alla mano, cosciente di una definitiva frattura avvenuta con l'antico e i suoi paesaggi<sup>56</sup>. L'intervento di questo distacco critico non gli impedì, tuttavia, di dare per vere le

---

<sup>50</sup> Ivi, p. 95; prima ancora, cfr. WEISS, *Lineamenti per una storia degli studi antiquari*, cit. pp. 148-149.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 149-150; la sezione dedicata qui al Preumanesimo, per evitare ulteriori ripetizioni in nota, si specifica che è quasi integralmente ripresa in SCHNAPP, *La conquista del passato*, cit., pp. 95 ss.

<sup>52</sup> Cfr. WEISS, *Lineamenti per una storia degli studi antiquari*, cit., pp. 151-152.

<sup>53</sup> Cfr. MOMIGLIANO, *L'origine della ricerca antiquaria*, cit., p. 74.

<sup>54</sup> Cfr. WEISS, *Lineamenti per una storia degli studi antiquari*, cit., pp. 154-156.

<sup>55</sup> Cfr. SCHNAPP, *La conquista del passato*, cit., pp. 98-99.

<sup>56</sup> Ivi, p. 98.

informazioni che gli provenivano di *Mirabilià*<sup>57</sup>: continuava a identificare la piramide di Cestio con la tomba di Remo, attribuiva il ponte Sant'Angelo a Traiano, nonostante vi comparisse il nome di Adriano, accettava la nozione comune della presenza delle ceneri di Giulio Cesare in cima all'obelisco vaticano. Di fatto, egli aggiunse qualcosa del metodo filologico alla ricezione dell'antico<sup>58</sup>.

Si vorrebbe, nel frangente, semplicemente glissare sulle attività antiquarie di Boccaccio e sul noto episodio che coinvolse Cola di Rienzo e la *Lex de imperio Vespasiani*, per giungere all'interessante figura del medico Giovanni Dondi dall'Orologio, padovano d'elezione e amico del Petrarca. Nel suo *Iter Romanum* dava prova di misurazione dei monumenti antichi, applicando, di fatto, alla descrizione dell'oggetto antico una tecnica scientifica mai usata prima<sup>59</sup>: indicava il numero delle colonne del Pantheon, misurava la colonna traiana e contava gli ordini e le colonne del Colosseo, senza tralasciare trascrizioni epigrafiche e osservazioni di natura architettonica<sup>60</sup>. Alle soglie dell'avvio della stagione umanistica, si segnala una certa predilezione per l'epigrafia in Coluccio Salutati, che ricavava dalle iscrizioni latine sicure norme ortografiche, come quando ottenne la forma corretta di *Tifernum*, e richiedeva a Poggio Bracciolini l'invio di una collezione epigrafica<sup>61</sup>.

Si dovrebbe aggiungere – si è già insistito sul rischio di appiattare l'antiquaria esclusivamente a una sorta di pre-archeologia – che sarebbe necessario allargare l'indagine a tutte quelle forme di studio del passato che esulino dai solo ritrovamenti materiali e che possano, in qualche modo, porsi in continuità con l'antiquaria precedente. Ulteriori riflessioni in tal senso potranno emergere solo quando si confronteranno certe forme di esplorazione del passato con la storiografia allora ufficialmente praticata, nella prospettiva di un'idea dell'antiquaria come forma alternativa e dialetticamente congiunta a una storiografia evenemenziale di derivazione classica.

---

<sup>57</sup> Cfr. MOMIGLIANO, *L'origine della ricerca antiquaria*, cit., p. 74, e WEISS, *Lineamenti per una storia degli studi antiquari*, cit., p. 156.

<sup>58</sup> Ivi, p. 154.

<sup>59</sup> Cfr. MOMIGLIANO, *L'origine della ricerca antiquaria*, cit., p. 74

<sup>60</sup> Cfr. WEISS, *Lineamenti per una storia degli studi antiquari*, cit., p. 159.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 160-161.

## 2.2. Antiquaria e scetticismo nell'età moderna

Si segnala solo incidentalmente la figura di Ciriaco d'Ancona, della cui opera, com'è noto, la maggior parte è andata perduta; la sua attività di raccolta e copia di antichità deve essere ricordata per estensione e qualità dei rilievi, oltre che per un specifico interesse le regioni greche che sarebbe stato recuperato solo dopo qualche tempo. Il suo lavoro di raccolta, come suggeriva bene Robert Weiss, «non fu tuttavia usato da lui per la compilazione di un'opera sulla Grecia antica»<sup>62</sup>: egli fu un eccezionale raccoglitore, riconobbe il valore storico di quanto raccolse<sup>63</sup>, ma non lo sistematizzò.

Per un recupero dell'antiquaria sistematica di stampo varroniano bisogna attendere Flavio Biondo e la sua *Roma triumphans* (1459), dedicata alle istituzioni romane, insieme alla *Roma instaurata* (1444-1446), dedicata alla topografia urbana antica<sup>64</sup>. Prima di lui Poggio Bracciolini, pur non adottando un criterio sistematico, descriveva i ruderi romani, li interrogava esaminandone la struttura e facendo ricorso alla letteratura antica e alle iscrizioni: impiegava Frontino per lo studio degli acquedotti e confutava l'opinione di Petrarca riguardo alla piramide di Cestio grazie alla decifrazione dell'epigrafe che vi figurava<sup>65</sup>. La grande stagione degli studi topografici romani del Quattro e Cinquecento vide come protagonisti Leon Battista Alberti con la sua *Descriptio urbis Romae*, Bernardo Rucellai con il *De urbe Roma*, Pomponio Leto nei suoi *Excerpta*, Andrea Fulvio con le importanti *Antiquitates Urbis*<sup>66</sup>. Sembra chiaro che, nello sviluppo degli interessi topografici antichi, andrebbero distinti, con opportune ricerche, quelli che, come Biondo, si ponevano interrogativi e finalità

<sup>62</sup> Ivi, p. 181.

<sup>63</sup> Jacopo Rizzoni, in un'epistola diretta a Ciriaco, ricordava che questi era solito definire «historiarum sigilla» l'insieme tipico delle fonti di un antiquario, monumenti, epigrafi e monete: «Monumenta marmoribus excisa, greca latinave epigrammata, numismata imperatorum regumve proprias effigies ad hanc usque diem habentia» (il testo in G.P. MARCHI, *Due corrispondenti veronesi di Ciriaco d'Ancona*, in «Italia medioevale e umanistica», 11 (1968), p. 322).

<sup>64</sup> Cfr. MOMIGLIANO, *L'origine della ricerca antiquaria*, cit., pp. 74-75, e I D., *Storia antica e antiquaria*, cit., p. 9; cfr. anche WEISS, *Lineamenti per una storia degli studi antiquari*, cit., pp. 164-165, 188-189. Andrebbe ricordato che, prima della *Roma triumphans* del Biondo, Andrea Focchi, sempre in ambiente romano, pubblicava nel quarto decennio del Quattrocento un trattato *De Romanorum magistratibus*, dove, con l'ausilio delle fonti classiche, erano descritte cariche sacerdotali e magistrature antiche (ivi, p. 188).

<sup>65</sup> Cfr. WEISS, *Lineamenti per una storia degli studi antiquari*, cit., p. 163.

<sup>66</sup> Ivi, pp. 162-174., dove è una ricca serie di informazioni sugli studi topografici romani tra i secoli XV e primo XVI. Delle attività antiquarie fuori di Roma, con particolare preminenza delle indagini topografiche, ivi, pp. 176-179, con l'importante segnalazione del *De Nola opusculum* (1514) di Ambrogio Leone.

di tipo storiografico dagli altri che dai monumenti antichi prelevavano, come una sorta di catalogo, idee e modelli artistico-architettonici, conservando dell'indagine antiquaria solo la tecnica osservativa e misurativa<sup>67</sup>: in quest'ultimo gruppo potrebbero confluire anche gli inauguratori, a Firenze, della ricerca topografica umanistica, Donatello e Brunelleschi.

Il senso originario del termine *antiquitates*, come rassegna sistematica della vita di una nazione, sarà recuperato dal tedesco Rosinus (Johann Rossfeld) con il suo *Antiquitatum Romanarum corpus absolutissimum* (1583). Gli antiquari del Cinquecento «progredirono rispetto a Varrone perché combinarono testimonianze letterarie, archeologiche ed epigrafiche, con preferenza per i testi letterari ed epigrafici»<sup>68</sup>: ricostruirono la cronologia, la topografia, il diritto e la religione di Roma. Estesero le ricerche alle antichità della Grecia e a quelle di Francia, Germania e Inghilterra.

È essenziale osservare che questi autori non si consideravano storici. La storia romana era stata già scritta da Livio, Tacito e Svetonio e non si aveva ragione per dubitare delle loro affermazioni. La storiografia classica, d'altronde, riusciva sufficientemente a persuadere con il suo impianto retorico e non poteva che essere assimilata o, al più, imitata. Quando veniva ricompresa nella forma delle storie universali, ciò avveniva in modo compilativo. La storia antica poteva essere impiegata per riflessioni morali, politiche o retoriche, ma non era il prodotto di una ricerca originale. La ricerca originale sul passato antico riguardava solo il mondo degli antiquari, il cui fine non era di convincere il lettore con il discorso oratorio, ma di raccogliere e interpretare dati; e la ragion d'essere di una raccolta è appunto quella di non avere limiti predeterminati: Varrone non avrebbe né potuto né voluto dire tutto. Vale la pena, tuttavia, considerare che Francis Bacon, nel suo *Advancement of Learning* (1605), distingue «Antiquities», «Memorials» e «Perfect History», definendo le prime come «scampoli di storia casualmente sfuggiti al naufragio del tempo»<sup>69</sup>. Va da sé che la storia perfetta era ritenuta superiore all'antiquaria.

---

<sup>67</sup> Un'analoga distinzione, che rimane comunque esile senza ulteriori indagini, sembra essere condivisa anche da Weiss, limitatamente alla produzione di vedute e schizzi di antichità: ivi, p. 172. In SHNAPP, *La conquista del passato*, cit., p. 112, si arriva ad affermare che, in questo periodo, «la cultura dell'antiquario è inseparabile dalla pratica dell'architetto», in riferimento all'impiego di analoghi criteri di indagine sul monumento antico.

<sup>68</sup> MOMIGLIANO., *Storia antica e antiquaria*, cit., p. 11.

<sup>69</sup> F. BACON, *The Two Bookes of the Proficiency and Advancement of Learning, Divine and Humane*, vol. II, Londra 1605, p. 10v (trad. mia): «Some remnants of History, which have casually escaped from the shipwrack of time».

Nella seconda metà del Seicento le cose cambiarono decisamente. La tradizione storica venne messa in discussione da un dilagante scetticismo, che coinvolse tanto l'insegnamento storico quanto le convinzioni religiose<sup>70</sup>. La Mothe Le Vayer teorizzò il pirronismo storico con il suo *Du peu de certitude qu'il y a dans l'histoire* (1668). Bayle divenne il prototipo dello scettico, mentre solo più tardi l'antiquario Muratori formulò un atto di difesa con il *Delle forze dell'intendimento umano, ossia il pirronismo confutato* (1745). Non è un caso, data la natura di questo scetticismo, che importanti contributi in difesa della storia vennero da membri di congregazioni religiose, come bollandisti e maurini. In genere, la tendenza fu di porre al riparo la possibilità di una verità storica, cercando norme sicure su cui fondarla e distinguendo tra dubbi ragionevoli e irragionevoli.

Una delle conseguenze fu che, tra i trattati di scrittura storica, accanto ai modelli di *Ars historica* con finalità retoriche, comparvero manuali che si occupavano di critica e interpretazione delle fonti<sup>71</sup>. Soprattutto, era necessario distinguere tra fonti letterarie e altre, come documenti, iscrizioni, monete e statue, che erano ritenute più attendibili; questo non era solo un principio da adottare per le moderne indagini, ma poteva anche costituire un criterio per valutare l'attendibilità degli storici antichi. Molte sono le attestazioni in tal senso. Il fondatore della numismatica moderna, Ezechiel Spanheim, riferendosi agli studi grammaticali affermava: «Non aliunde nobis certius quam in nummis aut marmoribus antiquis praesidium occurrit [...]. Subsidia quippe reliqua, dubiam semper transcriptorum [*sic*] Exemplarium fidem, haec autem sola primigeniam Autographorum dignitatem prae se ferunt»<sup>72</sup>. Poco dopo Charles Patin avrebbe affermato: «E si può anche dire che senza le medaglie, la storia, spoglia di prove apparirebbe a molti o come il frutto della passione degli storici, i quali avrebbero scritto ciò che sarebbe accaduto ai loro tempi, o come una mera descrizione di memorie, che potrebbero essere false o parziali»<sup>73</sup>. Un giurista, Karl Otto Rechenberg scriveva: «Sunt vero fundamenta et causae quibus dicta veritas innuitur praecipue monumenta et documenta publica quae

<sup>70</sup> L'indagine della relazione tra la nascita del Pirronismo storico e gli sviluppi dell'antiquaria costituisce una delle asserzioni fondamentali in MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria*, cit., pp. 17 ss.

<sup>71</sup> Ivi, p. 19.

<sup>72</sup> E. SPANHEIM, *Dissertatio de praestantia et usu numismatum antiquorum*, Roma 1664, p. 44. Sulla considerazione della numismatica nel XVII secolo, fondamentale M. MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria*, cit., p. 24, n. 1.

<sup>73</sup> C. PATIN, *Introduction a l'histoire par la conoissance des medailles*, Parigi 1665, p. 9; trad. in MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria*, cit., p. 24, n. 1.



in archivis imperantium singulari cura adservantur»<sup>74</sup>. Lo Schmeizelius pontificava: «Historici authentici preferendi sunt non authenticis: illi sunt qui ex Archivis, Actis et instrumentis publicis scripserunt, isti qui ex libris vulgaribus sua hauserunt»<sup>75</sup>. Si tendeva, in definitiva, ad accordare maggiore autorevolezza alle testimonianze non letterarie: gli antiquari, che sapevano già trattarle, si trovarono dunque al centro di un dibattito che era filosofico e storiografico<sup>76</sup>.

Si tentò di salvare anche le testimonianze letterarie, facendo appello alla nozione di *bona fides*; c'è chi riteneva, infatti, che non vi fosse necessità di mettere in discussione le fonti letterarie se oggetto di una sana critica: tale la tesi di Jacob Voorbroek, meglio conosciuto come Perizonius, nelle sue *Animadversiones historicae* (1685) e nell'*Oratio de fide historiarum contra Pyrrhonismum historicum* (1702)<sup>77</sup>. Una tale criticismo moderato, tuttavia, cominciò a dotarsi di una strumentazione più raffinata solo nel XIX secolo, quando si cominciò ad avere più chiara nozione delle fonti degli storici antichi. Fino a quel momento, era naturale che il massimo grado di affidabilità fosse riposto su archivi, monete ed epigrafi<sup>78</sup>; ciò non solo per una supposta oggettività del materiale documentario, ma anche per la loro qualità di autografi e per l'efficacia nel sottrarsi a successive interpolazioni. In genere, i due tipi di fonti vennero mantenuti insieme: non si trattava tanto di sostituire, quanto di arricchire, emendare o confermare il discorso letterario.

Non mancò, per la verità, tra i pirronisti chi osservò che anche tali testimonianze potessero essere falsificate o male interpretate. Friedrich Wilhelm Bierling, noto come Bierlingius, notava:

«Saepe enim lapides vetustate attriti, aut lineae ita deletae sunt, ut sexcenti nodi Gordii nunquam resolvendi occurrant. Hinc ars inscriptiones interpretandi adeo fallax est, adeo incerta, ut, si pluribus Antiquariis unam Inscriptionem dederis, vix duo reperiantur [...]. Numismata iisdem dubiis obnoxia sunt. Anceps saepe est et ambiguum, an nummus sit genuinus an suppositivus? [...] Vides ergo, quicumque

---

<sup>74</sup> K.O. RECHENBERG, *De autoritate historiae in probandis quaestionibus iuris et facti*, Lipsia 1709, p. 8.

<sup>75</sup> M. SCHMEIZEL, *Praecognita historiae ecclesiasticae*, Jena 1721, p. 85. Altre attestazioni di tal genere possono ritrovarsi in M. OMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria*, cit., p. 19, n. 6.

<sup>76</sup> Sulla preferenza data dagli antiquari del secondo Seicento alle fonti non letterarie, ivi pp. 22-33.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 21-22.

<sup>78</sup> Ivi, p. 22; in particolare, sulla fortuna della numismatica tra Sei e Settecento, ivi, p. 24, n. 1.

demum proferantur historiarum fontes, et antiquitatis monumenta, omnia laborare sua incertitudine»<sup>79</sup>.

Considerazioni che non faremmo fatica ad accettare non impedirono, tuttavia, che il valore delle fonti primarie venisse ampiamente riconosciuto tra Sei e Settecento come riparo sicuro per il discernimento della verità storica. Gli antiquari vi ebbero la parte più importante. Jacques Spon osservava:

«Inoltre far passare per antica un'iscrizione non è facile come falsificare un libro o attribuirlo a un autore diverso da quello vero [...]. Infine le formule espressive, l'ortografia, e persino i punti, che sono generalmente triangolari piuttosto che rotondi, possono smascherare le eventuali contraffazioni in questo campo, più agevolmente di quanto avvenga in un libro antico»<sup>80</sup>.

Il problema dell'autenticità e della corretta interpretazione delle fonti non venne risolto così facilmente; fu necessario affrontarlo con maggiore attenzione<sup>81</sup> e di quest'opera possiamo considerare rappresentativi Mabillon, sul versante paleografico con il *De re diplomatica* (1681), assieme a Montfaucon e alla sua *Paleographia graeca* (1708), Scipione Maffei, sul versante epigrafico con l'*Historia diplomatica* (1727) e la postuma *Ars critica lapidaria* (1765), gli studi, infine, da Spanheim a Joseph Hilarius Eckhel, che conferirono autorità alla scienza numismatica. Diverso il caso degli studi iconografici. Il consenso degli antiquari sull'impiego storiografico di statue, vasi e rilievi, relativamente al loro valore iconografico, fu a lungo minore che in altri settori: centrale, fino alla svolta impressa da Winckelmann, può considerarsi in questo ambito *L'antiquité expliquée* (1718) di Montfaucon. Non è un caso che, per Momigliano, nell'armamentario dell'antiquario del Settecento non sembra pienamente inclusa l'archeologia odiernamente intesa; esso era composto di trattati «sulla diplomatica, la numismatica, l'epigrafia», con l'aggiunta dell'iconografia, sebbene questa non arrivò a fornire «un dizionario convincente delle arti figurative»<sup>82</sup>. Si vuole dire, seppure senza tanta accuratezza, che l'archeologia coincideva, negli anni in cui Momigliano scriveva, con quello studio delle arti figurative classiche che, in definitiva, solo Winckelmann avrebbe portato a realizzazione. Altre indagini, invece, avrebbero recuperato la

---

<sup>79</sup> F.W. BIERLING, *Dissertatio de pyrrhonismo historico*, Rinteln 1707, p. 50.

<sup>80</sup> J. SPON, *Recherches des antiquités et curiosités de la ville de Lyon*, Lione 1673, *Preface*, s.p.

<sup>81</sup> Cfr. MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria*, cit., pp. 28-29.

<sup>82</sup> Ivi, p. 29.

componente prettamente archeologica dell'antiquaria moderna, fatta di scavi, sepolcri e utensili.

### 2.3. Altri stimoli per la formazione di un'antiquaria moderna

Tra Sei e Settecento, delle ricerche antiquarie venne particolarmente tenuta in conto la dimestichezza con quel genere di fonti che la storiografia tradizionale non impiegava. La reazione al pirronismo storico, tuttavia, non è l'unica spiegazione per questo fenomeno.

Bisogna precisare che anche le vicende dell'antiquaria moderna si svolsero in diretta connessione allo sviluppo delle coeve riflessioni filosofiche. In senso più lato, non possiamo pensare all'antiquaria degli umanisti e dei loro successori senza quel generale tentativo di recupero di forme etiche ed estetiche che va sotto il nome di classicismo, sul quale si intende tuttavia glissare. Più nello specifico, se le implicazioni filosofiche, come anche teologiche, della ricerca antiquaria paiono meno nette nei secoli XV e XVI, esse divennero più manifeste nel corso del Seicento<sup>83</sup>. In particolar modo, si deve considerare l'intervento di una linea di pensiero di stampo empirista e il suo legame con gli stimoli derivanti dal rinnovamento delle scienze. Gli antiquari si ritenevano, in qualche modo, allievi di Galileo e del suo metodo<sup>84</sup>; essi tentavano di applicare alla ricerca storiografica i principi dello sperimentalismo, esaminando in maniera positiva i documenti del passato e verificando le loro interpretazioni attraverso la raccolta e la comparazione dei dati. Il modello della scienza nuova e le sue implicazioni filosofiche vanno forse considerati come uno dei principali assetti teorici entro cui si sviluppò il metodo antiquario moderno; al pari, almeno, dell'orizzonte di pensiero classicista. Non bisogna considerare un caso

---

<sup>83</sup> Cfr. ID., *L'origine della ricerca antiquaria*, cit., p. 76.

<sup>84</sup> Ivi, p. 61; cfr. anche ID., *Storia antica e antiquaria*, cit., pp. 23-24. La linea interpretativa che ha messo in relazione lo sviluppo degli studi antiquari con le novità che venivano dal pensiero scientifico moderno ha ricevuto larga condivisione e non mi pare sia stata contraddetta da nessuno degli storici che si sono occupati di antiquaria e qui presi in considerazione. Più o meno negli stessi anni di Momigliano, Federico Chabod scriveva tra le sue dispense, in relazione alla storiografia tra XVII e XVIII secolo: «Il dubbio comincia a divenir "metodico": siamo, si rammenti bene, dopo Galileo, dopo Descartes, nell'età di Newton, e in ogni campo del sapere si cerca di giungere a quella certezza cosiddetta "obbiettiva", a quella conoscenza "chiara e distinta" e perciò sicura delle cose, che può essere ottenuta soltanto quando si trovino le "leggi" immutabili delle cose, attraverso un procedimento rigorosamente "scientifico", così come s'è fatto nel campo delle scienze fisiche» (F. CHABOD, *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari 2012, p. 49).

che tra i maggiori esponenti dell'antiquaria vi fossero anche fisici, astronomi e, in genere, scienziati. La cosa non passò inosservata; con tono di discolpa, C. Patin osservava nella *Preface* alla sua *Introduction*: «La pluspart de ceux qui ont escrit des Medailles, ont esté Medecins»<sup>85</sup>, sebbene i medici poi citati fossero soprattutto del XVI secolo. Il tedesco Meibomius constatava: «Et nescio quidem an peculiari aliquo fato Medici nos veteris nummariae rei studio teneamur»<sup>86</sup>.

D'altro canto, la tendenza all'empirismo e allo sperimentalismo, se contribuì a mettere la ricerca sul passato al riparo dallo scetticismo estremo dei pirronisti, nasceva anch'essa da una comune tendenza a dubitare delle conoscenze ereditate per tradizione o, quanto meno, a un bisogno di trovarne conferma. È altrettanto vero che buona parte degli antiquari moderni non tramutarono lo spirito scientifico in una acritica lotta alla tradizione: c'era chi si attestava su posizioni più moderate e chi, semplicemente, non discuteva la bontà delle tradizioni.

La componente teologica ebbe anche il suo peso in un certo tipo di produzione erudita. Da un lato vanno considerati gli *érudits* e le loro riflessioni sulla natura del paganesimo, del giudaismo e del cristianesimo: attraverso la ricerca antiquaria pretendevano di dare sostegno a ogni tesi teologica. D'altra parte, monumenti, iscrizioni e reliquie comprovavano in modo eccellente le tradizioni cattoliche che da più parti erano messe in discussione. Bosio diede il via agli studi sul primo cristianesimo con la *Roma sotterranea* (1632).

Oltre a questi più ampi orizzonti di pensiero, che non riescono da soli a spiegare tutta la vicenda dell'antiquaria moderna, vanno considerate finalità più occasionali o pragmatiche. Le ricerche erudite, allora, potevano servire per risolvere annose questioni giuridico-economiche che riguardavano proprietà e confini, e in questo grande parte ebbero la schiera dei giuristi e l'esercizio della diplomatica. L'antiquaria puntellò anche un diffuso patriottismo, supportando i tentativi, da parte delle nazioni moderne, di definire una propria identità attraverso il recupero di un passato che non sempre coincideva con le coordinate classiche fornite dalla tradizione letteraria.

Il legame tra antiquaria e filosofia subì un duro colpo con l'esperienza degli enciclopedisti. Il valore da questi assegnato alla storia permetteva loro di

---

<sup>85</sup> PATIN, *Introduction a l'histoire*, cit., *Preface*, s.p.

<sup>86</sup> H. MEIBOM, *Nummorum veterum in illustranda imperatorum romanorum historia usus*, Helmstedt 1684, s.p.; sulla questione cfr. in parte M. OMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria*, cit., p. 24, n. 1.

accogliere l'attenzione data dagli antiquari a costumi, istituzioni e religioni, ma di criticarne l'eccesso di pedanteria e l'accumulo di dettagli ritenuti insignificanti. Non c'era bisogno, d'altronde, dei *philosophes* per muovere un'accusa che era ormai diventata parte del senso comune. Gli stessi antiquari del secondo Settecento sentivano l'esigenza di giustificare i propri studi nelle sezioni prefatorie dei loro scritti, segno, quantomeno, della consapevolezza di un'avvenuta frattura.

#### 2.4. Il passaggio all'impiego della documentazione archeologica

C'è chi ha parlato di nuove tendenze che hanno segnato un mutamento di rotta rispetto alla tradizione antiquaria del Quattro e Cinquecento. In area anglosassone, sensibile alle novità che provenivano dal continente, il maestro di scuola William Camden pubblicò la *Britannia* (1586), una descrizione storica e geografica di quelle isole; egli non fu il primo antiquario inglese, ma ereditò il ruolo assunto da John Leland, che amava definirsi *antiquarius*<sup>87</sup> e che non poté completare il suo *De antiquitate Britanniae*. Camden finalizò l'indagine sul passato al tentativo di costruire una storia nazionale che uscisse dalla schema delle origini troiane e, allo stesso tempo, riconoscesse, oltre la componente romana, quella autoctona e anglosassone. Fece questo servendosi della tradizione letteraria e di criteri d'indagine topografici e numismatici<sup>88</sup>.

Dagli anni intorno al 1660, all'antiquaria rappresentata dalla *Britannia* di Camden si sostituirono ricerche che accoglievano nuovi fermenti: eredi di Galileo, ma anche di Bacone, tali indirizzi furono adottati dalla *Royal Society*, fondata nel 1662, e, nella pratica, si tradussero in una maggiore importanza data alle fonti monumentali e alla cultura materiale. Ciò che più importa, i tentativi di classificare i reperti furono presi in prestito dalle tassonomie già adottate per le scienze naturali. Del metodo scientifico risentiva anche l'importanza data alla ricognizione sul campo, che cominciava ad avvalersi di tecniche di interpretazione del terreno e, soprattutto, sapeva associare il documento materiale al paesaggio circostante. I legami tra il reperto e la storia naturale divennero più estesi e saldi. Rappresentanti furono John Aubrey con i suoi *Monumenta Britannica* (redatti tra il 1665 e il 1693) e William Stukeley, con

---

<sup>87</sup> Ivi, p. 14; pp. 42-43, sul conferimento di questo titolo.

<sup>88</sup> Sull'analisi dell'esperienza antiquaria di William Camden, cfr. S. CHNAPP, *La conquista del passato*, cit., pp. 123-125.

L'*Itinerarium curiosum* (1725) e altri lavori sui monumenti megalitici che avrebbero segnato l'affermazione del 'druidismo'<sup>89</sup>. I *Monumenta* di Aubrey, in particolar modo, si segnalano per composizione e metodo impiegato<sup>90</sup>. A una sezione dedicata a religione e costumi dei Druidi e a un'altra dedicata all'architettura, seguiva quella che si rivolgeva specificamente a strutture archeologiche come urne, fossati e tombe. Per di più, una *Miscellanea* finale raccoglieva gli ordini architettonici, i sistemi di scrittura, le armi raffigurate sulle pietre tombali e il vestiario in classificazioni cronologiche: l'analisi comparativa aveva permesso di stabilire delle tipologie, datandone cronologicamente i risultati. Aubrey ebbe il merito di fare di un'intuizione, che di per sé non costituiva una novità, uno strumento critico; soprattutto applicava ai resti archeologici quanto Spanheim aveva già fatto per le medaglie e, di lì a poco, Mabillon avrebbe fatto per i codici, dotando questo genere di ricerca di un apparato teorico:

«Posso tuttavia affermare [...] di essermi spinto in questo tentativo più in là di chiunque altro prima di me. Queste antichità risalgono a un'epoca così remota, che nessun testo arriva a considerarle. L'unico modo di farle rivivere è ricorrere al metodo dell'antichità comparativa, che ho elaborato sul terreno partendo proprio dai monumenti, *historia quoquo modo scripta est*»<sup>91</sup>.

Anche l'antiquaria nordica di area scandinava sembrava mostrare caratteristiche simili, sebbene le ricerche mostrassero qui un chiaro indirizzo etno-antropologico e la tendenza precoce a istituire rapporti tra le evidenze della cultura locale antica e quanto emergeva dall'incontro con i popoli del Nuovo Mondo<sup>92</sup>, secondo una tradizione di studi che avrebbe avuto una larga fortuna. I *Monumenta Danica* di Ole Worm (1644) tentavano di raccogliere in forma unitaria le antichità locali entro una cornice nazionale, influenzando i già citati studi di John Aubrey in Inghilterra. Il lavoro di Worm tendeva a una

---

<sup>89</sup> Il mutamento di rotta dell'antiquaria britannica è sinteticamente indagato in S. DE MARIA, *Geografia e storia dell'antiquaria*, in «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», 3 (1983), 3, pp. 637-638; l'autore riprende le considerazioni contenute negli studi di Piggot, in particolare S. PIGGOTT, *Ruins in a Landscape. Essays in Antiquarianism*, Edimburgo 1976.

<sup>90</sup> Sul valore dell'opera antiquaria di John Aubrey, cfr. S. CHNAPP, *La conquista del passato*, cit., pp. 167-176, da cui si raccolgono le successive considerazioni.

<sup>91</sup> J. AUBREY, J. Fowles (a cura di), *Monumenta Britannica*, vol. I, Milborne Port 1980, p. 275, trad. in SCHNAPP, *La conquista del passato*, cit., p. 171.

<sup>92</sup> Cfr. DE MARIA, *Geografia e storia dell'antiquaria*, cit., p. 637, anche per la figura di Ole Worm.

raccolta globale di monumenti, oggetti e testi per sottrarre all'oblio: «Gesta, ritus, mores, instituta, decreta, victoriae, triumphi, monumenta, et infinita alia Danicae virtutis trophaea»<sup>93</sup>. Procedeva secondo un sistema ordinato delle antichità, riadattando all'universo danese il modello classico varroniano e portando a felice sintesi le aspirazioni rinascimentali<sup>94</sup>. Di grande spessore, inoltre, rimane l'attenzione posta da Worm all'analisi dei siti e alla loro riproduzione particolareggiata: egli non possedeva né la passione per lo scavo, né un particolare genio interpretativo; avrebbe, tuttavia, mostrato, con il suo spirito di osservazione e con l'analisi dettagliata del paesaggio, che resti materiali e monumenti potevano sopperire alla mancanza di testi e iscrizioni<sup>95</sup>.

In Germania la tradizione dello scavo finalizzato alla risoluzione di problemi storici fu piuttosto precoce e vide il suo inizio in Nicolaus Marschalk (1460/70-1525)<sup>96</sup>. L'interesse per le necropoli protostoriche continuò per tutto il XVII secolo, fino agli inizi del XVIII, concretizzandosi negli scritti di J.D. Major e di J.H. Nünningh<sup>97</sup>. L'esperienza di scavo si trasformò in vera e propria tecnica con Andreas Albert Rhode (1682-1724), che, fra le altre cose, pubblicò un settimanale, il *Cimbrisch-Holsteinische Antiquitäten Remarques*, allo scopo di diffondere notizie di scavo.

In Italia lo spartiacque è, in qualche modo, rappresentato dalla pubblicazione del *De Etruria regali* di Thomas Dempster, redatta agli inizi del Seicento, ma rimasta inedita fino al 1723-1724. Le aggiunte e gli adattamenti applicati, nel frangente, da Filippo Buonarroti mostravano la distanza tra l'antiquaria del Dempster, ancora fortemente radicata su di un'erudizione di tipo letterario, e l'importanza data dal Buonarroti alle testimonianze materiali per la ricostruzione della civiltà etrusca<sup>98</sup>. L'eccezionalità, poi, dello stato di conservazione dei reperti di Ercolano e Pompei sono da considerarsi come uno

<sup>93</sup> O. WORM, *Danicorum monumentorum libri sex*, Copenhagen 1643, p. IV.

<sup>94</sup> Cfr. SCHNAPP, *La conquista del passato*, cit., p. 144.

<sup>95</sup> Ivi, pp. 145-146, 154; Schnapp non esitava a chiamare Worm «padre dell'archeologia nell'Età della ragione» (ivi, p. 154) e fondatore di un'archeologia del paesaggio (ivi, p. 146), sebbene definisse la sua attività ancora «eco del Rinascimento» (ivi, p. 157).

<sup>96</sup> Ivi, p. 126, dove non si esita a dire che Marchalk «abbia per primo applicato la sua cultura umanistica per risolvere un problema storico attraverso lo scavo».

<sup>97</sup> Ivi, p. 182. Un certo sviluppo è, invece, passato sotto silenzio in DE MARIA, *Geografia e storia dell'antiquaria*, cit., p. 640, dove si afferma che «per il periodo antecedente agli ultimi anni del Settecento e alla fondazione dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica a Roma nel 1829 [...] emerga da questi lavori un quadro dai toni alquanto sommessi [...] e un interesse molto tradizionale per una *Kunstmythologie*».

<sup>98</sup> Cfr. DE MARIA, *Geografia e storia dell'antiquaria*, cit., p. 642.

stimolo nella stessa direzione<sup>99</sup>, seppure vada giustamente riconosciuta, come si vedrà in seguito, l'influenza a Napoli della cultura antiquaria toscana. L'«etruscheria» si fece dilagante e rappresentò un modello fondamentale per gli studi successivi. Tuttavia, non mancarono, già prima della diffusione del *De Etruria regali*, esempi di approccio scientifico alla documentazione materiale. A Roma, Giovan Pietro Bellori si era dedicato allo studio di monumenti e mostrava di saper accostare gli elementi architettonici a quelli figurativi e ai dati numismatici<sup>100</sup>. Francesco Bianchini, con la sua *Istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi* (1697), dava prova di impiegare in modo comparativo quanto proveniva dalla consueta tradizione letteraria e numismatica, le «memorie», e i dati archeologici, le «pruove», dopo che aveva sperimentato sul Palatino tecniche attente di scavo, anche stratigrafico<sup>101</sup>.

In definitiva, circa dalla metà del Seicento gli studi antiquari avrebbero risentito, in modo geograficamente differenziato, di un'evidente passaggio da un modello di indagine quasi esclusivamente fondato su fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche a un maggior coinvolgimento, impostato secondo criteri scientifici avanzati, del dato monumentale e archeologico. Un tale mutamento da un «enciclopedismo erudito» – per usare le parole di Sandro De Maria – «di sostanza ancora tutta storico-letteraria»<sup>102</sup> a esiti caratterizzati da un insieme più articolato di fonti, va sicuramente accolto nel tentativo di delineare una storia dell'antiquaria moderna, a patto di non incappare in rischiose deformazioni. C'è un filo che condusse da Bernard de Montfaucon al conte di Caylus fino a Winckelmann, che ha in qualche modo a che fare con la nascita di una scienza dell'oggetto. L'*Antiquité expliquée* di Montfaucon (1719-1724) si proponeva di «ridurre tutta l'antichità in un corpus», dove per antichità l'autore intendeva «esclusivamente ciò che cade sotto il nostro sguardo e che può essere riprodotto in immagini»<sup>103</sup>; una raccolta che illustrava i reperti antichi

---

<sup>99</sup> Ivi, p. 648.

<sup>100</sup> Ivi, p. 645.

<sup>101</sup> Ivi, p. 646; una simile idea, come si potrebbe facilmente intuire, veniva espressa anche in SCHNAPP, *La conquista del passato*, cit., p. 176, dove, in riferimento all'antiquaria inglese, certi scritti appaiono «chiaro indice dei cambiamenti che caratterizzano la seconda metà del XVII secolo», quando «i nuovi antiquari non esitano a scavare il suolo, fondare cronologie, tentare ricostruzioni storiche basate sull'osservazione accurata del suolo e dei monumenti».

<sup>102</sup> Cfr. DE MARIA, *Geografia e storia dell'antiquaria*, cit., p. 642.

<sup>103</sup> Traduzione ripresa da SCHNAPP, *La conquista del passato*, cit., p. 210, dove si sottolinea, tuttavia, la differenza che correva tra Montfaucon, che spiegava gli oggetti partendo dalla



assegnando a ciascuno una funzione e seguendo la tradizionale ripartizione varroniana: attraverso gli oggetti era ricostruito il complesso delle divinità figurate, dei culti, dei costumi privati, della vita pubblica.

Nei sette volumi del *Recueil d'Antiquités* (1752-1768) Caylus intendeva proporre la descrizione e la comparazione come mezzi per distinguere la provenienza degli oggetti, «il gusto di una nazione»<sup>104</sup> e, allo stesso tempo, definire i progressi e le alterazioni di quel gusto in uno stesso paese. Si trattava della riproposizione in ambito francese del criterio tipologico, applicato sistematicamente in un progetto di ampia estensione come quello del *Recueil*. Si trattava anche di ricostruire – e questa fu la grande novità di Caylus – le tecniche di fabbricazione per ogni oggetto, che poteva essere così riprodotto e servire al progresso delle nazioni moderne.

Winckelmann stabiliva definitivamente un criterio cronologico nella descrizione e classificazione dell'oggetto antico. Non si trattava, però, solo di sistemare funzionalmente il manufatto entro una cronologia, ma di storicizzare l'estetica del manufatto e della civiltà che lo aveva prodotto. Storia ed erudizione si componevano come mai prima. E l'impianto storicistico era favorito da un intento tutto filosofico, che ricavasse dai principi estetici le coordinate di una cultura<sup>105</sup>. Gli esiti di tali riflessioni furono tali da portare spesso la storiografia successiva a travisarle, mettendone in rilievo il solo momento estetico<sup>106</sup>.

Lo sforzo, in sede storiografica, di evidenziare dell'antiquaria quegli approcci al dato materiale che precorsero gli sviluppi di una moderna archeologia risentono, evidentemente, della necessità di svincolare la stessa storia dell'archeologia da un modello che vedeva in Winckelmann il fondatore primo della disciplina e in quelli che l'avevano preceduto degli irrisolti precursori<sup>107</sup>. Per comprendere la natura di questo modello basti richiamare qui le parole di Ranuccio Bianchi Bandinelli:

---

tradizione letteraria, e il gruppo antiquario di ascendenza nordica e anglosassone (Camden, Worm, Aubrey e Rhode), che prendeva avvio dall'oggetto stesso.

<sup>104</sup> Ivi, pp. 210-215.

<sup>105</sup> Ivi, pp. 228-234, ma la bibliografia è vastissima.

<sup>106</sup> Si indica a titolo esemplificativo la lucida analisi in R. BIANCHI BANDINELLI, L. Franchi dell'Orto (a cura di), *Introduzione all'archeologia classica come storia dell'arte antica*, Roma-Bari 2015, pp. XV ss.

<sup>107</sup> DE MARIA, *Geografia e storia dell'antiquaria*, cit., p. 636, dove, piuttosto, un certo tipo di ricerca sull'antiquaria è la conseguenza del già avvenuto abbandono di quello schema interpretativo.

«Ma questa unità della ricerca storica si frantumò quando il termine di “archeologia” si applicò allo studio delle antichità in sé e per se stesse, avulse dal contesto storico che le aveva prodotte, abbassandole a mero oggetto di curiosità, fossero opere d'arte od oggetti d'uso come lucerne a olio, fossero epitaffi o monete, e limitando il riferimento al mondo greco e romano [...] Questa ricerca minuta e priva di metodo degenerò nelle dispute individuali che riempivano le tante accademie sorte nell'Europa della Riforma e dell'età barocca e specialmente in Italia; [...] si potrebbe affermare che una forte percentuale di ciò che si pubblica è inutile ai fini della cultura aggiornata, e rappresenta esercitazioni accademiche, fabbricazione di titoli a scopo pratico, o semplicemente intellettuali giochi di società»<sup>108</sup>.

Con Winckelmann le cose cambiarono:

«L'archeologia ebbe da allora come tema precipuo lo studio dell'arte classica; [...] il grande salto di qualità che egli aveva fatto compiere agli studi di antiquaria consisteva nel passaggio dalla erudizione fine a se stessa, supporto di piccole ambizioni personali, mera curiosità letteraria e accademica, ad una prima ricerca e distinzione cronologica di varie fasi dell'arte del mondo antico e alla ricerca di supposte leggi che presiedessero al raggiungimento della Bellezza assoluta dell'Arte [...] e si introdussero in questi studi due esigenze di ricerca: storicistica l'una; di definizione estetica, l'altra»<sup>109</sup>.

Interessante anche la definizione di antiquaria:

«Gli “antiquari” erano gli studiosi degli usi e dei costumi e soprattutto della mitografia, e il loro scopo era da un lato di interpretare i monumenti figurati e dall'altro di ricostruire gli usi e i costumi degli antichi. L'una e l'altra cosa veniva fatta con sfoggio di erudizione, ma con poco senso critico, nessun metodo e molta fantasia [...]. Si arriva così alla prima metà del '700, quando una fitta schiera di uomini, più o meno eruditi, si danno agli studi di “antiquaria” [...]. In questo tempo l'opera d'arte antica è considerata solo documento (per cui, ad esempio, una statua togata interessa per lo studio della toga e del costume, non per se stessa come opera d'arte). Così, per esempio, la Colonna Traiana e la Colonna Antonina a Roma [...] interessano solo come documenti per studiare i costumi militari e gli episodi delle guerre in esse rappresentate. Gli *antiquari* persero ben presto di vista il vero scopo del loro studio, trastullandosi in questioni secondarie, e finirono per cercare nei monumenti soprattutto una conferma a determinate ipotesi, contrapposte ad altre ipotesi»<sup>110</sup>.

---

<sup>108</sup> BIANCHI BANDINELLI, *Introduzione all'archeologia*, cit., pp. XIV-XV.

<sup>109</sup> *Ivi*, p. XV.

<sup>110</sup> *Ivi*, pp. 6-7.

Sembra chiaro che il tentativo di porre sotto una nuova luce l'indifferenziata schiera di antiquari andasse di pari passo con gli sviluppi della stessa disciplina archeologica; superando i limiti imposti dallo studio delle sole arti figurative, si cercavano negli antiquari origini a nuovi assetti teorici. Una lettura di questo tipo ha rischiato, tuttavia, di opporre a una visione che faceva dell'antiquaria un oscuro e sconclusionato precedente della svolta tutta imperniata su Winckelmann, un'altra che faceva degli studi antiquari una serie di progressi tutti intesi verso la nascita della moderna scienza archeologica. Non importa, nel frangente, che vi sia chi ha riconsiderato l'antiquaria definendola «*antiquaria*, sì, per comodità terminologica, ma già a tutti gli effetti 'archeologia'»<sup>111</sup>, e chi invece, più verosimilmente, ha sostenuto la necessità di differenziare gli studi antiquari da quelli archeologici. Importa, piuttosto, osservare che l'antiquaria quasi mai poté identificarsi solamente con quei metodi che oggi definiremmo, più o meno correttamente, archeologici. Se è vero che una storia dell'archeologia deve comprendere la storia dell'antiquaria, non è altrettanto vero che una storia dell'antiquaria debba coincidere con la storia dell'archeologia. Questo per una serie di ragioni:

Anzitutto, buona parte degli antiquari fece più uso delle tradizionali fonti letterarie di quanto essi stessi avrebbero voluto ammettere, soprattutto calando l'indagine ai risultati dei più anonimi studi antiquari locali. Quasi mai vasi, ruderi e *instrumenta* sostituirono Livio, Tacito o le stesse evidenze numismatiche ed epigrafiche, che costituiscono l'asse portante dell'antiquaria settecentesca globalmente intesa.

In secondo luogo, le coordinate intellettuali offerte dalla diffusione del metodo scientifico non incisero solo sulle modalità di esecuzione degli scavi o di trattamento dei reperti, ma sull'intero modo di guardare all'universo delle fonti primarie, alle finalità della disciplina antiquaria e, di conseguenza, della storia.

In terzo luogo, se si deve ammettere la progressiva introduzione, dalla metà del Seicento, di una scienza dell'oggetto, germana di una scienza dello scavo, il problema di un vero passaggio dall'antiquaria all'archeologia si manifesta nel secondo Settecento. Almeno nel senso che solo in quegli anni si evidenzia una consapevole e intenzionale volontà di virare gli studi antiquari all'indagine sull'oggetto. Questa decisa virata, che porterà inevitabilmente a Winckelmann,

---

<sup>111</sup> DE MARIA, *Geografia e storia dell'antiquaria*, cit., p. 637.

non fu l'esito di un'evoluzione quasi predeterminata, ma vi contribuirono altri e più ampi fattori culturali (sui quali cfr. §2.5).

Il passaggio all'archeologia, inoltre, non risolse interamente lo scioglimento dell'antiquaria. Sopravvissero, accanto alle indagini archeologiche, altre forme di indagine dell'antico indubbiamente derivate dalle indagini antiquarie.

Basti pensare, in ambito francese, all'esperienza di Peiresc (1580-1637), «l'archetipo di tutti gli antiquari»<sup>112</sup>. La sua parabola mostra a sufficienza la tendenza a privilegiare l'osservazione diretta, che si manifestava in una pluralità di interessi difficili da ordinare secondo precisi criteri: da quelli antiquari a quelli astronomici e naturalistici. Durante i suoi studi a Padova conobbe personalmente Galileo; il suo empirismo determinava la sua passione per gli oggetti antichi, senza che questo si traducesse necessariamente nelle forme di una più matura pratica archeologica. Il suo caso non deve necessariamente far parlare, come è stato fatto, di «archeologia incompiuta» o di «curiosità che, a forza di moltiplicare i suoi interrogativi, si dissolve»<sup>113</sup>.

## 2.5. Evoluzione e crisi dell'antiquaria tra XVIII e XIX secolo

È stato detto che tra le conseguenze della preminenza generalmente assegnata alle fonti primarie nella seconda metà del Seicento vi fu la produzione di trattati che, affrancandosi dalle vecchie *artes historicae*, insegnavano a fare uso di codici, epigrafi e monete. Un'altra conseguenza fu che l'impiego delle fonti non letterarie non venne limitato alla sola ricerca antiquaria, ma esteso alla ricerca storica sull'antico. Fino a quel momento erano stati solo gli antiquari a compiere indagini originali sul mondo classico, mentre non esistevano moderni storici dell'antichità. L'autorità degli scrittori antichi, per di più, non veniva messa in discussione. Era solo questione di tempo perché l'affidabilità accordata alla documentazione non letteraria, unitamente a quel generale scetticismo che colpì anche gli autori classici, facessero sentire l'esigenza di adottare tali fonti anche nella produzione storiografica di derivazione tucididea, quella cronologicamente ordinata sugli eventi politico-militari<sup>114</sup>. Vaillant, tra la fine del Seicento e gli inizi del secolo successivo,

---

<sup>112</sup> MOMIGLIANO, *L'origine della ricerca antiquaria*, cit., p. 58; un ritratto dell'antiquario Peiresc è fornito anche in SCHNAPP, *La conquista del passato*, cit., pp. 118-122.

<sup>113</sup> Ivi, p. 122.

<sup>114</sup> Cfr. MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria*, cit., pp. 15-16.

pubblicò le storie dei Seleucidi e dei Tolomei fondandosi sulle monete<sup>115</sup>; Catrou e Rouillé, nella loro *Histoire romaine*, erano consapevoli delle novità che vi apportavano:

«Fino ai nostri giorni la repubblica delle lettere si è trovata priva di un ausilio tanto necessario, che tuttavia ci si ostinava a rifiutarle. Per la verità, gli studiosi di professione si erano affaticati in ricerche sulle consuetudini, i costumi, la milizia, i tipi di governo, le leggi e l'abbigliamento dei Romani [...]. Pochi monumenti Romani, statue, busti, bassorilievi, iscrizioni sono sfuggiti alla diligenza degli Antiquari, e poche enigmatiche monete alla loro perspicacia [...]. I nomi di Tito Livio, Dionigi d'Alicarnasso, Polibio, Plutarco e di tanti altri li avevano messi in soggezione [*scil.* gli storici], fino a non osare di incorporarli insieme»<sup>116</sup>.

Com'è evidente, se fosse necessario ribadirlo, l'antiquaria non si segnalava solo per le fonti impiegate, ma anche per la particolare natura degli argomenti trattati. E la questione non era, come si è già accennato, solo servirsi di nuove fonti, ma anche comporre quelle tradizionali. In effetti, quando si cominciò a riscrivere storia antica fu anche solo per l'esigenza di selezionare le fonti letterarie più attendibili, senza preoccuparsi di quelle non letterarie<sup>117</sup>. La via, in ogni caso, era stata aperta. A Gottinga, con la fondazione nel 1766 dell'Istituto storico, destinata in particolar modo alle scienze ausiliarie (diplomazia, numismatica, ecc.), gli storici si dichiaravano pronti a usare le fonti non letterarie<sup>118</sup>. Prima ancora, Scipione Maffei, relativamente ai suoi progetti di riforma universitaria, indicava la necessità che l'addestramento di uno storico tenesse conto di iscrizioni, monete e documenti d'archivio<sup>119</sup>. Bisogna, tuttavia, specificare che il processo non ebbe ovunque la stessa intensità, che era lontano da essere cosa comune ancora all'inizio del XIX secolo e che, anche dopo, la storia fondata sulla sola tradizione letteraria non scomparì del tutto<sup>120</sup>. Più a monte, si dovrebbe dire che le finalità degli storici e degli antiquari giunsero nel

---

<sup>115</sup> Il passaggio dalla numismatica a una produzione d'impianto storico sembra anche anteriore se si pensa che già nel 1635 J. Tristan apriva questa via nei suoi *Commentaire historiques* (ivi, p. 12, n. 14).

<sup>116</sup> F. CATROU – P.J. ROUILLÉ, *Histoire romaine, depuis la fondation de Rome*, vol. I, Parigi 1725, pp. I-III; trad. parzialmente ripresa da M. MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria*, cit., p. 16.

<sup>117</sup> Ivi, p. 15: fu il caso del Tillemont e della sua *Histoire des empereurs*, in parte pubblicata nell'ultimo decennio del Seicento.

<sup>118</sup> Ivi, p. 26.

<sup>119</sup> Cfr. MOMIGLIANO, *L'origine della ricerca antiquaria*, cit., p. 58.

<sup>120</sup> *Ibid.*

tardo Settecento a coincidere: entrambi aspiravano semplicemente ad accertare la verità storica.

Arrestando a questo punto l'analisi del processo d'interazione tra storia ed erudizione, conviene introdurre un altro fattore che intervenne nell'evoluzione della disciplina antiquaria. Come si è già accennato, era in qualche modo venuta meno nel corso del Settecento la tradizionale intesa tra antiquaria e filosofia. Sarebbe meglio dire che la filosofia prevalente cominciò a criticare aspramente l'irrelevanza dell'erudizione antiquaria. Filosofi come Montesquieu o Voltaire, nella veste di storici, condividevano con gli antiquari i dubbi sulla tradizione letteraria e, soprattutto, come loro erano interessati agli aspetti della storia che riguardavano la civiltà di un popolo, arte, costumi e religione, rispetto agli avvenimenti politici. Dissentivano dagli antiquari per metodo e, forse, per finalità: non era per gli storici-filosofi necessario accumulare una serie insulsa di dati o soffermarsi su aspetti reputati marginali, né compensare gli errori della tradizione letteraria con monete e altri ausili; in fin dei conti, essi ritenevano che la verità storica fosse il frutto di una reinterpretazione da agganciare al presente, mentre per gli antiquari, che erano abituati ad altri tipi di speculazione, la verità bastava che venisse accertata<sup>121</sup>. Anche nelle tradizionali polemiche religiose gli spiriti filosofici non ritenevano più necessario calarsi nella raccolta di testimonianze letterarie e materiali, intenti com'erano a formulare teorie generali sull'origine della religione.

Nel tentativo di ricomporre almeno sinteticamente il quadro generale della situazione, bisogna constatare che nel corso del XVIII secolo l'antiquaria si era trovata pressata su due fronti. Da un lato vi erano gli storici dell'antico, che erano divenuti 'dotti' impiegando per le proprie storie politico-militari le fonti derivate dal metodo antiquario; l'impiego di documentazione non letteraria nella ricerca storica non implicava necessariamente che lo storico affrontasse gli stessi temi cari all'antiquario; questi non avevano ancora perso il diritto a esistere, in quanto gli era lasciato il campo specifico degli studi sistematici di civiltà<sup>122</sup>. Dall'altro lato, proprio su questo campo, gli antiquari erano attaccati dai filosofi, che ritenevano di studiare meglio i contenuti di una civiltà senza gli strumenti tipici dell'erudizione. Successe, però, qualcosa di nuovo: gli storici 'dotti' ritennero di potersi occupare dei temi privilegiati dai filosofi, ma con il peso della loro erudizione, quella che avevano imparato dagli antiquari. Si

---

<sup>121</sup> Per l'analisi del conflitto tra filosofi e antiquari si è preso a piene mani da I. D., *Storia antica e antiquaria*, cit., pp. 33-35.

<sup>122</sup> Su questo punto: *ivi*, p. 39.

potrebbe dire lo stesso invertendo la prospettiva: la filosofia si aprì all'uso di quegli strumenti che Voltaire aveva aspramente criticato, trovando una nuova alleanza con l'erudizione, nel seno della storia<sup>123</sup>. Si sta descrivendo esattamente ciò che successe alla fine del Settecento con Winckelmann e con Gibbon.

In questo processo il peso dell'antiquaria fu consistente, giacché sia storici che filosofi ammisero il sapere erudito: la scomparsa dell'antiquaria non avvenne per espulsione, ma per assimilazione. Il triangolo storia – filosofia – antiquaria generò importanti conseguenze. Se ne vuole considerare soprattutto una: com'è facile intuire, si perse gradualmente la necessità di una distinzione tra storici e antiquari, giacché entrambi potevano trattare gli stessi argomenti con gli stessi strumenti. Ciò avvenne non senza un prezzo da pagare. L'erudizione dovette cedere qualcosa della minuzia delle sue ricerche e classificazioni a un impegno filosofico di più largo respiro. Soprattutto dovette spesso rinunciare alla sistematicità del suo metodo, non senza eccezioni. Si comprese, infatti, che anche l'evoluzione di una civiltà, delle sue istituzioni, dei suoi costumi, della sua economia e dei suoi riti, era un processo storico che poteva e doveva essere trattato cronologicamente. Tuttavia, era comprensibile pensare che certi argomenti, come il diritto e la religione, fossero più facili da descrivere in modo sistematico. Ciò spiega perché ancora per lungo tempo c'era chi continuava a tenere teoricamente e fattivamente separata la categoria degli *Altertümer*. Ciò spiega l'opera del Mommsen, non tanto quella del suo *Corpus*, quanto quella degli *Staatsrecht* e degli *Strafrecht*, scritti in modo sistematico. In definitiva, la quadra a una perfetta sintesi tra storia e antiquaria non si sarebbe ancora trovata. Quest'ultima continuò a sopravvivere fino al Novecento inoltrato. Il distintivo del trattamento sistematico del dato storico porterebbe a scorgerne un'eredità nelle forme dell'antropologia e della sociologia strutturaliste (non a caso Max Weber era allievo di Mommsen)<sup>124</sup>. C'è chi, infine, continua a vederla viva nell'odierno concetto di 'storia culturale'.

---

<sup>123</sup> Per l'indagine sulle dinamiche che portarono alla scomparsa dell'antiquaria nel XIX secolo e oltre e sulle sue relazioni con la storia e la filosofia: ivi, pp. 39-42, e in I. D., *L'origine della ricerca antiquaria*, cit., pp. 78-83, da cui sono riprese le successive considerazioni.

<sup>124</sup> Ivi, pp. 82-83. Tempo addietro si ritrovava una stessa idea in DI, *Antiquari e storici dell'antichità*, cit., p. 290, dove non a caso l'autore si rifiutava di riconoscere l'esistenza della sociologia allo stesso modo in cui si sarebbe rifiutato di ammettere ancora «la esistenza di una scienza antiquaria distinta da una scienza storica».

## Capitolo secondo

### Gli studi antiquari nel Regno di Napoli durante il XVIII secolo

«Ercolano è un'antiquaria, gusto di pochi  
e che comincia a nauseare»  
(B. Tanucci a F. Galiani, Napoli, 11 luglio 1797)

#### 1. Antiquaria soprintesa: le accademie reali

##### 1.1. L'Accademia Reale Ercolanese

Si vorrebbe semplicemente partire da un evento. Nel 1755 il ministro Bernardo Tanucci realizzava il progetto di fondazione della Reale Accademia Ercolanese<sup>1</sup>. In realtà, i ritrovamenti vesuviani avevano destato già da prima l'interesse degli antiquari e della corte. Fin dal 1747, infatti, Ottavio Antonio Bayardi aveva ricevuto dal sovrano l'incarico di illustrare le antichità ercolanesi<sup>2</sup>; una parte di questo mandato si realizzò nei cinque volumi del *Prodromo delle antichità di Ercolano*, editi nel 1752 con i tipi della regia stamperia. Nel 1755 Bayardi faceva pubblicare un *Catalogo degli antichi monumenti*: qui l'autore ammetteva che il completamento del *Prodromo* avrebbe richiesto almeno altri due anni<sup>3</sup>. L'opera di monsignor Bayardi non convinse evidentemente Tanucci, che in più di un'occasione non esitò a criticarlo duramente<sup>4</sup>. Di certo sappiamo che del *Prodromo* non venne pubblicato più alcun volume e che Bayardi divenne uno dei quindici soci di cui si compose

---

<sup>1</sup> Un testo fondamentale per le implicazioni politiche e culturali insite nel progetto dell'Accademia Ercolanese e per i conseguenti riflessi sul piano dell'antiquaria è E. CHIOSI, *La Reale Accademia Ercolanese, Bernardo Tanucci fra politica e antiquaria*, in *Tanucci, statista letterato, giurista*, Atti del convegno internazionale di studi per il secondo centenario. 1783-1983, R. Ajello – M. D'Addio (a cura di), vol. II, Napoli, 1986, pp. 495-517.

<sup>2</sup> Cfr. G. CASTALDI, *Della Regale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico dei suoi soci ordinari*, Napoli 1840, p. 32, che rimane una fonte indispensabile per la storia dell'Accademia.

<sup>3</sup> O.A. BAYARDI, *Catalogo degli antichi monumenti dissotterrati dalla discoperta città di Ercolano*, Napoli 1755, p. I.

<sup>4</sup> «Pensate voi che saranno questi due tomi!», commentava Tanucci dopo che Bayardi ne dichiarò la conclusione: Tanucci a Monsignor Giacomelli, Napoli, 10 febbraio 1748, in B. TANUCCI, R.P. Coppini – R. Nieri (a cura di), *Epistolario*, vol. II, 1746-1752, Roma 1980, p. 356.



inizialmente l'Accademia<sup>5</sup>; va aggiunto che questo accadde circa un anno dopo che Tanucci assunse la direzione della Segreteria di Casa Reale.

Di fatto Tanucci avvertiva sulle antichità di Ercolano la necessità di una repentina e programmatica svolta; non si trattava solo di una preoccupazione tutta scientifica verso i risultati della ricerca antiquaria, quanto dell'allestimento di un più ampio impianto ideologico, di cui Tanucci si fece animatore, di cui l'Accademia divenne espressione e che saldava alla scoperta e all'opportuna pubblicazione delle rovine vesuviane il sostegno dello Stato e il rafforzamento del prestigio regale<sup>6</sup>. I risultati degli scavi erano in grado, con il fitto traffico di intellettuali e viaggiatori che generava, di assicurare un certo credito al neo-autonomo Regno, alla ricerca di una posizione nel gioco diplomatico degli equilibri europei; ciò soprattutto dopo che la continuità dinastica venne messa a rischio dalla morte di Filippo V (1746) e lasciata esposta a influenze straniere. Le rovine garantivano prestigio anche di fronte alle interne spinte anti-dispotiche: in qualche modo, l'aura mitica che aveva accompagnato e sostenuto l'ingresso di Carlo a Napoli trovava conferma, sul piano interno, anche nelle operazioni di ritrovamento di un'antica città sepolta<sup>7</sup>. Potrebbe trattarsi, nel complesso, dell'ultimo capitolo di una politica rinascimentale di magnificenza e di prestigio; rimane che Tanucci saldò coerentemente questo ideale al programma di politica estera e interna che intraprese a Napoli, aggiungendovi una più moderna proiezione a livello internazionale<sup>8</sup>. Si potrebbe dire, in termini più attuali, che la monarchia napoletana, retta da un re spagnolo ed esposta all'ingerenza francese, avesse bisogno di elaborare una sua identità, connessa al mito di una rinascita: gli antichi resti di una città dissepolta offrivano in tal senso un prezioso argomento. Non sarebbe peregrino vedere lo svolgimento di analoghe dinamiche, in anni e contesti politici diversi, nelle altre monarchie europee, attraverso la fondazione di *académies* o *societies*.

Lo stesso impiego politico di Ercolano, come si è già accennato, non nacque con Tanucci. Le antichità erano trattate come affare di Stato e proprietà

---

<sup>5</sup> Cfr. CASTALDI, *Della Regale Accademia Ercolanese*, cit., dove alle pp. 35-36 è l'elenco dei primi soci.

<sup>6</sup> La questione è trattata in @IOSI, *La Reale Accademia Ercolanese*, cit., soprattutto alle pp. 500-505, da cui si prende a piene mani.

<sup>7</sup> Ivi, p. 504, n. 17, dove si ricorda la dimensione teatrale delle processioni che accompagnavano il trasporto dei monumenti rinvenuti.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 502, 504-505, dove si chiarisce che la politica perseguita dagli statisti venuti al seguito di Carlo non debba essere sbrigativamente giudicata come attardata e frontalmente contrapposta al successivo moto riformatore, di cui portava già i segni.

della corona<sup>9</sup> e già il vituperato *Prodromo* di Bayardi aveva assunto chiaramente questa prospettiva<sup>10</sup>. La fondazione dell'Accademia, pertanto, non rappresentò tanto una svolta in relazione allo bagaglio ideologico che faceva da sfondo. I germi di un cambiamento stavano nel fatto che un ministro assunse, attraverso l'istituto accademico di cui ricopriva in qualche modo la presidenza, il diretto controllo della macchina di studi su Ercolano<sup>11</sup>. Tanucci si dotava di un concreto strumento per inserire programmaticamente e sistematicamente il consolidato nesso tra antichità e decoro reale entro una più articolata politica statale. Si potrebbe parlare dell'avvio di una vera e propria gestione politica dell'antiquaria o, almeno, di un suo tentativo.

Tutto ciò passò attraverso un mutamento che in definitiva era anche scientifico. Il passaggio più ovvio fu da una pratica di erudizione intesa come impresa individuale a quella di lavoro collegiale e interdisciplinare, giacché nell'Accademia figuravano anche filologi e persino un vulcanologo<sup>12</sup>. Più a monte, sembra che Tanucci volesse dare un taglio più pragmatico e articolato agli studi e alle pubblicazioni su Ercolano. Aveva ricevuto una formazione umanistica e non era per nulla estraneo alle questioni antiquarie. Nella

---

<sup>9</sup> Cfr. P. D'ALCONZO, *La tutela del patrimonio archeologico nel Regno di Napoli tra Sette e Ottocento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 113 (2001), p. 511 e *passim*, per cui: «A quella data per il re di Napoli – come d'altronde per ogni regnante europeo dell'epoca – il patrimonio dello stato non poteva non identificarsi con il proprio personale patrimonio», la stessa concezione ravvisabile anche in seguito con Ferdinando IV.

<sup>10</sup> «Mi avete comandato, o SIRE, di formare una Relazione di questo strano avvenimento, ed uno de' Principali scopi de' Vostri ordini è stato quello di rendere intesa la Maestà del Re Cristianissimo d'una sì maravigliosa conquista, la quale in una inaspettata maniera accresce, se non la potenza, almeno la gloria di quella Regale Famiglia» (O.A. BAYARDI, *Prodromo delle antichità di Ercolano*, vol. I, Napoli 1752, p. VI); ancora, si legga il sottile riferimento alla «M.V., il di cui dominio stende nelle viscere della Terra, mentre sopra di essa lo va dilatando» (ivi, pp. V-VI); analoghe sono anche la consapevolezza dell'attenzione internazionale ai ritrovamenti e l'urgenza di pubblicarli: «Dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dalla Spagna, dall'alta e dalla bassa Alemagna, dall'Ungheria, dalla Polonia, da' Paesi Settentrionali, e da tutta l'Italia sono concorse in frotta le genti per chiarirsi di sì maravigliosa scoperta» (ivi, pp. VIII-IX); e ancora si accenna al «borbottar di molti, i quali non possono più tollerare, che tanto ritardisi a mettere in vista l'origine, i progressi, ed il fine d'una Città più famosa per la sua scoperta, di quel che forse la fosse per se medesima» (ivi, p. IX).

<sup>11</sup> «Quest'adunanza [...] riunir si dovea nella segreteria di Stato di casa reale sotto la presidenza del testé lodato Tanucci» (C. ASTALDI, *Della Regale Accademia Ercolanese*, cit., p. 36). Più nello specifico, nel rescritto del 13 dicembre 1755 si legge di mano del Tanucci: «Ha S.M. voluto la vicendevole comunicazione de' lumi, e delle rispettive cognizioni in una ricerca conietturale, e che i medesimi [*scil.* i soci] debbano ogni quindici giorni unirsi in codesta Segreteria di Stato di mio carico, per discorrere sul soggetto, che in ciascuna assemblea verrà proposto» (ivi, p. 36).

<sup>12</sup> Cfr. CHIOSI, *La Reale Accademia Ercolanese*, cit., p. 499.

corrispondenza settimanale che teneva con Carlo III, già trasferitosi in Spagna, mostrava di possedere un certo bagaglio di erudizione: dava notizie sull'andamento degli scavi e sugli oggetti ritrovati e, quando gli succedeva di scendere in commenti, lo faceva con attitudine<sup>13</sup>. Tale perizia in materia antiquaria è più evidente nei suoi contributi pubblicati tra le *Antichità di Ercolano*<sup>14</sup>. Così, inoltre, si esprimeva:

«L'unico mio spasso è lo studio delle antichità, a cui è stata data l'occasione dall'escavazione della città di Ercolano subissata al tempo di Tito [...]. Ogni sera si porta qualche pezzo nella camera del Re, e si ragiona nell'ora appunto in cui egli si spoglia per andare a letto, ed io devo essere presente»<sup>15</sup>.

Aveva anche allestito una personale biblioteca antiquaria per rispondere alle difficili questioni che il re gli poneva<sup>16</sup>. Tanucci era toscano e aveva certamente potuto apprendere qualcosa di quella cultura antiquaria che a Firenze fu alimentata dalla pubblicazione del *De Etruria Regali* di Thomas Dempster, un *best seller* dell'erudizione. Ci sarebbe anche da chiedersi quanto il modello dell'Accademia Etrusca di Cortona avesse influito sulla fondazione di quella Ercolanese.

Non c'è ragione, in definitiva, per pensare che il suo interesse per le indagini antiquarie non fosse reale; purché esse non prevalessero sulle ragioni della politica. L'antiquaria di Tanucci si restringeva al concetto di un servizio regio. Si capisce, allora, perché per lui i rinvenimenti presso gli scavi dovessero avvenire «senza perdere tempo in ricerche inutili»<sup>17</sup>: a strategie di scavo più innovative egli preferiva quelle che si dimostravano più efficienti nel recupero dei monumenti destinati al Museo di Portici. Anche le già citate relazioni archeologiche dirette a Carlo III comparivano solo dopo i rapporti sulla vita politica e cortigiana e sulle battute di caccia. Scrisse a Ferdinando Galiani:

---

<sup>13</sup> Sulla propensione antiquaria del Tanucci e i relativi limiti cfr. A. ALLROGGEN-BEDEL, *Tanucci e la cultura antiquaria del suo tempo*, in *Tanucci, statista letterato, giurista*, cit., pp. 521-536.

<sup>14</sup> Si ricordano le sue dissertazioni su due *honestae missiones* e due mani votive nel quinto volume delle celebri *Antichità di Ercolano*, per le quali cfr. *infra*, p. 49, n. 25.

<sup>15</sup> Tanucci a Francesco Nefetti, 9 maggio 1747, per cui cfr. T. TANUCCI, R.P. Coppini – L. Del Bianco – R. Nieri (a cura di), *Epistolario*, cit., vol. I, 1723-1746, Roma 1980, pp. XIX-XX.

<sup>16</sup> Cfr. Tanucci a Monsignor Giacomelli, Napoli, 5 marzo 1746, su cui A. ALLROGGEN-BEDEL, *Tanucci e la cultura antiquaria*, cit., p. 527.

<sup>17</sup> Tanucci a Camillo Paderni, 15 dicembre 1761; il passo è riportato in C. CHIOSI, *La Reale Accademia Ercolanese*, cit. p. 508.

«Ercolano è un'antiquaria, gusto di pochi e che comincia a nauseare»<sup>18</sup>: Tanucci mostrava evidenti riserve al tentativo di estendere l'impiego delle illustrazioni di Ercolano fuori delle cerchie antiquarie, nell'ambito del riuso commerciale e decorativo di una rinnovata estetica dell'antico<sup>19</sup>.

Nella sua veste ufficiale l'antiquaria serviva alla monarchia come Tanucci al monarca: è entro questi termini di efficienza gestionale che andrebbe posta la fondazione dell'Accademia Ercolanese. La destituzione di Bayardi pertiene, probabilmente, più al suo indugio nell'illustrazione dei monumenti che a un suo scarso aggiornamento scientifico<sup>20</sup>. D'altro canto, al ministro e alla sua Accademia è stato attribuito un certo ritardo rispetto agli indirizzi che altrove stavano assumendo le ricerche antiquarie; l'attenzione ai reperti materiali non si allargava a più ampie questioni artistiche ed estetiche, come quelle che Caylus e Winckelmann, seppure da punti di vista diversi, andavano elaborando<sup>21</sup>. In realtà, l'illustrazione dei monumenti scavati a Ercolano, che rimaneva

---

<sup>18</sup> Così rispondeva a Ferdinando Galiani, che in una precedente epistola gli proponeva di ristampare in Francia e in Inghilterra le *Antichità di Ercolano* in edizioni più economiche, a uso di «orefici, bigiuttieri, pittori di carrozze, di soprapporte, tappezzieri, ornamentisti»: Tanucci a Galiani, Napoli, 11 luglio 1767, in B. TANUCCI, F. Nicolini (a cura di), *Lettere a Ferdinando Galiani*, vol. II, Bari 1914, p. 93, n. 1.

<sup>19</sup> Cfr. CHIOSI, *La Reale Accademia Ercolanese*, cit., p. 507.

<sup>20</sup> Questo il giudizio del Castaldi: «Intanto infastidito il re di tanta lungheria senza poter leggere una dilucidazione delle molte antichità scoperte nelle due città, e di altre raccolte da' vicini paesi, e consigliato dal dottissimo marchese Bernardo Tanucci [...] si determinò a fondare un'Accademia unicamente incaricata della illustrazione di siffatti vetusti monumenti» (CASTALDI, *Della Regale Accademia Ercolanese*, cit., p. 33). Bisogna pur riconoscere che Bayardi aveva precedentemente già tentato di correggere il tiro: «Quindi fu, che lo stesso avvedutosi di ciò, ed obbligato anche da quel monarca di occuparsi particolarmente di Ercolano, e delle anticaglie già raccolte, pensò di pubblicare colle stampe della stessa regal tipografia nel 1755 un volume in foglio, che conteneva il semplice *catalogo* de' monumenti disotterrati senza spiegazione alcuna» (ivi, p. 32). Il giudizio che identifica l'opera di Bayardi con un modello superato di antiquaria, tutta incentrata su di una erudizione letteraria e mitologica che escludeva, secondo le più moderne pratiche, lo studio del dato materiale (come sembra di leggere in CHIOSI, *La Reale Accademia Ercolanese*, cit., p. 498-499) andrebbe probabilmente rivisto; che l'autore non fosse proprio estraneo alle direzioni che stava assumendo la scienza antiquaria si può evincere dal progetto più generale della sua opera: «Seguiterò il metodo del celebre Padre Montfaucon porterò ciascheduna tavola scrupolosamente espressa, poi vi aggiungerò una succinta, ma succosa spiegazione, mandando di tratto in tratto il Lettore al Prodromo», che in definitiva costituì, per la sua estensione, il vero limite del progetto (BAYARDI, *Prodromo*, cit., p. XX).

<sup>21</sup> Cfr. ALLROGGEN-BEDEL, *Tanucci e la cultura antiquaria*, cit., pp. 526 ss.; vedi anche il giudizio espresso in CHIOSI, *La Reale Accademia Ercolanese*, cit., p. 508: «Ma il presidente dell'Accademia ercolanese – come la maggior parte dei suoi contemporanei – restava estraneo anche all'entusiasmo di quanti vedevano nei ritrovamenti campani l'eccezionale possibilità di aprire sguardi insospettiti sulla vita reale degli uomini antichi, conosciuta non più soltanto attraverso astrazioni letterarie».

l'esclusivo fine per cui l'Accademia venne fondata<sup>22</sup>, sembra in linea con il modello di antiquaria portato in auge da Montfaucon e dalle sue *Antiquité expliquée*<sup>23</sup>; queste, pubblicate tra il 1719 e il 1724 costituivano ancora un recente riferimento culturale, mentre il *Recueil d'Antiquités* di Caylus non era stato ancora completamente stampato. Sembra eccessivo parlare di un situazione generalmente attardata sotto il profilo scientifico. È vero che, come si è già accennato, Tanucci mostrava qualche riserva rispetto alle innovazioni che personaggi come Weber e La Vega tentavano di imprimere alle tecniche di scavo presso i siti vesuviani; ed è altrettanto vero che le critiche in tal senso da parte degli eruditi europei furono significative. Tuttavia, contrapporre l'antiquaria dell'Accademia, quella che emergeva dai volumi delle *Antichità*, all'antiquaria innovativa e scientifica che si sarebbe solo successivamente affermata tra gli scavi<sup>24</sup>, è un giudizio rischioso. Una vera e propria inclusione, infatti, delle tecniche di scavo nelle indagini antiquarie tardava a realizzarsi anche altrove, mentre era già una parziale conquista dell'antiquaria europea di area nordica. Ancora meno poteva dirsi generalmente avanzata l'attenzione che la sfera politica concedeva alle opere di scavo, essendo che – bisogna ricordarlo – Tanucci proprio nella sua veste politica esprimeva le sue riserve. L'ipoteca generata in sede critica dai successivi esiti archeologici della disciplina antiquaria rischia di caricare anche la stagione settecentesca dell'erudizione napoletana di aspettative che non le appartenevano in modo stringente.

Dall'attività dell'Accademia prese vita la preziosa serie delle *Antichità di Ercolano*<sup>25</sup>. La storia e la qualità di queste pubblicazioni riassumono lo stesso atteggiamento ideologico di matrice tannucciana, registrandone, assieme a quello dell'Accademia, il progressivo declino. L'istanza divulgativa

---

<sup>22</sup> Nel rescritto di fondazione dell'Accademia, si legge di come il re stabilì «che tra gli eruditi, di cui non è scarsa codesta Capitale de' suoi Regni, si scegliessero quindici idonei soggetti, i quali si applicassero alla spiegazione di tali antichi monumenti» (C. ASTALDI, *Della Regale Accademia Ercolanese*, cit., p. 36).

<sup>23</sup> Rispetto all'applicazione decorativa o di utilità commerciale dell'antiquaria e, si potrebbe estendere, rispetto alla visione filosofica che venne sancita con Winckelmann, Tanucci propugnava il modello di una illustrazione sistematica (e altrettanto scientifica) dei reperti: «L'Europa non è tutta francese, quella parte, che non francese chiede l'ordine, cioè pitture tutte, statue tutte, vasi tutti, e tutto continuato nella sua serie», Tanucci a Galiani, Caserta, 21 maggio 1763 (TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, cit., vol. II, p. 32).

<sup>24</sup> Cfr. CHIOSI, *La Reale Accademia Ercolanese*, cit., pp. 508-509.

<sup>25</sup> *Le antichità di Ercolano esposte*, Napoli 1757-1792, composte da cinque tomi de *Le pitture antiche di Ercolano e contorni con qualche spiegazione* (1757, 1760, 1762, 1765, 1779), due tomi *De' bronzi di Ercolano e contorni incisi con qualche spiegazione* (1767, 1771), l'unico e ultimo tomo de *Le lucerne ed i candelabri d'Ercolano e contorni incise con qualche spiegazione* (1792).

corrispondeva, evidentemente, a intenti di promozione politica, nell'accezione che si era affermata con Tanucci. Ne è la riprova il fatto che i volumi non furono messi in commercio, ma liberalmente offerti in dono dal sovrano. Questa si sarebbe rivelata, col tempo, una gestione fallimentare, non solo sul piano scientifico, ma relativamente alle stesse ambizioni del ministro. Le reazioni di dissenso a livello internazionale erano dirette anche a quel pesante monopolio editoriale che impediva a chiunque di raccogliere disegni e descrizioni dal sito. La scienza antiquaria ne uscì, evidentemente, colpita.

La vicenda editoriale delle *Antichità di Ercolano* è sintomatica, dunque, di una progressiva crisi. Si assiste a una pubblicazione piuttosto regolare dei primi sei volumi, dal 1757 al 1771, per giungere, dopo una lunga attesa di otto anni, alla stampa del settimo. Questa pausa vide l'estromissione di Tanucci dal potere (1776), in concomitanza con la sempre maggiore influenza a corte della regina Maria Carolina<sup>26</sup>. Per tutta la durata della presidenza di Tanucci, le *Antichità di Ercolano* diedero ampio spazio alla celebrazione della figura di Carlo, anche quando successe come re di Spagna nel 1759 e a Napoli si apriva con Ferdinando IV il periodo della reggenza<sup>27</sup>: la politica di rafforzamento del regime animata da Tanucci si era sempre retta, infatti, sulla proposizione dell'asse Napoli-Spagna. Lo stesso asse che, come una pesante ipoteca, Maria Carolina intendeva spazzare via. Il declino dell'Accademia Ercolanese era piuttosto palese<sup>28</sup> se nel 1787 vi fu bisogno di elaborare appositi statuti per rifonderla, prendendosene carico il primo ministro Domenico Caracciolo. I lavori, tuttavia, procedettero a rilento fino all'ultimo volume delle *Antichità*, pubblicato nel 1792, che mostrava ormai i segni di un avvenuto cambiamento di prospettive<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> Sulle vicende delle *Antichità di Ercolano* unitamente alla progressiva decadenza dell'Accademia cfr. CHIOSI, *La Reale Accademia Ercolanese*, cit., pp. 510 ss.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 510-511.

<sup>28</sup> Si leggano le parole di Giacomo Martorelli al più celebre Paolo Maria Paciaudi, entrambi antiquari: «Si è raffreddato l'amore agli scavamenti [...]. Gli accademici ercolanesi non fanno niente, uno solo scrive ed è Carcani e conferisce egli solo con Tanucci e gli altri mormorano di stare oziosi [...]: i morti accademici non si sono rimpiazzati». Martorelli a Paciaudi, Napoli, 21 luglio 176[7?], in Biblioteca Palatina di Parma, vol. 83, lett. 548, ma il testo citato è ripreso da CHIOSI, *La Reale Accademia Ercolanese*, cit., p. 511, n. 32.

<sup>29</sup> Sulla rianimazione dell'Accademia: ivi, pp. 514-516.

## 1.2. La Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere

L'inclusione dell'antiquaria entro una più ampia progettualità politica continuava a sussistere, ma ora aperta a un deciso orientamento riformista. Nel 1779, anno di pubblicazione del settimo volume delle *Antichità di Ercolano*, dove scomparve ogni rimpianto delle gesta di Carlo, venne fondata da Ferdinando IV la Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere. La sua istituzione era legata ad almeno tre principali indirizzi politico-culturali connessi tra loro: l'influenza a corte, pur tra contraddizioni, del riformismo di matrice genovesiana; l'affermazione, in funzione anti-spagnola, di una proposta 'nazionale' della monarchia, che ora era retta da un re 'naturale'; l'apertura a classi sociali alternative e al variegato ambiente delle province del regno<sup>30</sup>. L'antiquaria vi si trovò naturalmente implicata.

L'Accademia era rivolta «al miglioramento e alla felicità di tutti i popoli»<sup>31</sup>; «con saggio avviso si prefisse [...] per oggetto principale di tutte far concorrere le scienze a vantaggio dello stato»<sup>32</sup>. Ferdinando poteva rassomigliare a uno di quei personaggi della storia «che solleciti del bene pubblico ristabilirono nei paesi la cultura e la tranquillità, ne disvilupparono gl'ingegni, ne migliorarono i costumi, ne ingentilirono le maniere»<sup>33</sup>. Sembra chiara la volontà di seguire gli orientamenti di una politica illuminata che almeno concettualmente pareva allontanarsi dai moduli da *ancien régime*. La pubblica felicità, tuttavia, passava per l'indagine accurata del territorio nazionale. Ciò che, infatti, caratterizza questa accademia è lo spazio dato alla dimensione territoriale e provinciale, cui le ricerche dovevano prestare particolare attenzione<sup>34</sup>: nelle quattro classi di scienze matematiche e fisica sperimentale, di fisica (intesa nel senso più ampio di scienze naturali), di storia antica e di storia medievale i soci si impegnavano in studi che, in molti casi, rimanevano strettamente attinenti al territorio, sia per l'impostazione

---

<sup>30</sup> Per questi punti, ivi, pp. 512-514.

<sup>31</sup> *Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno MDCCLXXXVII*, Napoli 1788, dedica prefatoria, s.p.

<sup>32</sup> Ivi, p. XXI.

<sup>33</sup> Ivi, p. III.

<sup>34</sup> Cfr. anche CHIOSI, *La Reale Accademia Ercolanese*, cit., pp. 513.

dell'indagine che per le relative applicazioni pratiche <sup>35</sup>. Di qui l'attenzione ai soci provenienti dalle province, inclusi tra i «Soci Nazionali»:

«Perché efficacemente si vuole che non si lasci cura intentata non solo per acquistar lumi sullo stato di agricoltura, e de' mestieri nelle Provincie, ma eziandio per iscoprire, e illustrare tutta la Storia naturale del Regno; perciò si è creduto necessario assolutamente lo stabilire un Corpo di numerosi Soci residenti, e sparsi per tutte le Provincie de' due Regni [...]. Esser dovranno gli Esploratori della storia naturale del Regno, i Relatori dello stato delle arti, de' mestieri, dell'agricoltura, e della pubblica economia nelle Provincie, e i Ricercatori degli antichi monumenti»<sup>36</sup>.

Alla proposta nazionale si agganciava, evidentemente, l'ampio campo delle rivendicazioni provinciali, che, nell'alveo della cultura genovesiana, aspiravano a ottenere un maggior riconoscimento sociale, economico e infine culturale: la riforma dello Stato doveva passare per quella del rapporto tra la capitale e le province.

La ricerca del bene nazionale si allacciava non solo all'aderenza al vero, cioè all'indagine sulla vera situazione del Regno, ma anche al restringimento degli studi alle «sole utili cognizioni»:

«Sieno lungi da noi la vana pompa delle inutili sonore voci, l'orgoglioso apparato della pedanteria, la servile credulità alle illusioni de' sistemi, e 'l cieco abbandono alla congettura, e all'autorità de' Maggiori, e de' Contemporanei [...]; l'*equità* ci renda ossequiosi al merito altrui; l'*intelligenza* ci costituisca amanti unicamente del vero; il *bene de' nostri simili* ci determini alla *scelta delle sole utili cognizioni*»<sup>37</sup>.

L'antiquaria rientrava in questo ampio progetto accademico non senza qualche implicita riserva; essa apparteneva all'ambito proprio della classe terza,

---

<sup>35</sup> Perfino nell'ambito delle scienze esatte si evidenzia questa tendenza; tra i lavori proposti ai soci della prima classe, infatti, si indicava l'esigenza «che si formassero le carte parziali corografiche delle nostre regioni, indicandovi i luoghi ove si sieno astronomicamente prese le latitudini e longitudini; che si misurasse nelle pianure della Puglia il grado del meridiano terrestre; che si saggiassero le attrazioni del pendolo prodotte dagli Appennini; che si livellassero i principali fiumi e laghi del regno [...]» (*Atti della Reale Accademia delle Scienze*, cit., p. XXV); tale impostazione, com'è ovvio, risulta ancora maggiore nei lavori delle altre tre classi (ivi, pp. XXVI ss.).

<sup>36</sup> *Statuti della Real Accademia delle Scienze e Belle Lettere eretta in Napoli dalla Sovrana Munificenza*, Napoli 1780, pp. 35-36.

<sup>37</sup> Ivi, p. 13



dedicata alla storia antica e, volendo essere più larghi, anche della quarta, dedicata alla storia medievale. Bisogna anzitutto notare che, almeno negli *Statuti*, del passato antico interessava maggiormente quel tipo di indagine che definiremmo antiquaria più che storica:

«Le ricerche di questa terza Classe avranno per oggetto l'illustrazione della Storia delle tante, e sì varie avventure, che agitarono le sorti di quelle Regioni, che in oggi formano questo Regno; e in tutte le ricerche si avrà principalmente in mira di porre in aspetto i progressi, e le perdite, che fecero in sì gran tempo, e sotto i vari Domini gli Abitatori di queste medesime Regioni nella Politica, nel Diritto pubblico, ne' Costumi, nella Guerra, nella Navigazione, nelle Scienze della Natura, nelle Belle Lettere, nel Commercio, nelle belle Arti, nell'Agricoltura, ne' Mestieri»<sup>38</sup>.

Sembra si trattasse di dare particolare rilievo a un complesso sistematico di studi su tutti gli aspetti, o quasi, della locale vita culturale. Risalta, inoltre, il fatto che l'indagine storica sul passato antico del Regno dovesse comporsi sul particolarismo delle storie regionali: questo punto, oltre che costituire evidentemente l'approccio obbligato a una realtà territoriale che in antico era priva dell'attuale identità politica, sembra coerente con quell'apertura alla dimensione provinciale che costituiva un elemento programmatico dell'Accademia. È facile pensare che il restringimento delle ricerche alle singole realtà regionali favorisse un approccio antiquario più che storico, dato che le fonti letterarie antiche difficilmente potevano dare sostegno a complete storie locali di tipo evenemenziale; le storie locali si componevano di ricerche antiquarie o, al massimo, di memorie, quasi mai di vere e proprie storie antiche<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> Ivi, pp. 20-21.

<sup>39</sup> Si pensi al socio Salvatore Grimaldi, che proponeva «il rischiarimento dello stato e governo politico delle nostre regioni, incominciando dalla loro fondazione secondo le relazioni che ebbero colla Repubblica e coll'Impero Romano: una raccolta particolare di tutte le iscrizioni e de' pubblici monumenti appartenenti a questo regno colla necessaria interpretazione e commento, aggiugnendovi la serie delle monete e medaglie: un trattato istorico del commercio interno ed esterno dei nostri antichi, della loro navigazione, de' porti del nostro regno, dell'agricoltura e degl'istromenti da lavorar le terre: un trattato della religione, de' riti e sacrificii di queste regioni, e della prima loro mitologia, e dei rapporti che i nostri ebbero colla nazione Greca» (*Atti della Reale Accademia delle Scienze*, cit., p. XXXIII); il rapporto con i Greci sembra interessare anche i propositi di Alessio Aurelio Pelliccia, che indicava «un esame circostanziato di tutti i luoghi marittimi rimasti in ogni tempo sottoposti al dominio greco, e di quelli che di tempo in tempo ne furono tolti» (ivi, p. XXXVIII). Non è d'altronde una novità che proprio le indagini locali offrissero uno spazio di fattiva cooperazione tra storia e antiquaria, asso-

Dell'antiquaria si impiegavano anche i tipici strumenti di indagine:

«Si avrà in tal modo una giusta opportunità di spargere, con profitto, e *sobrietà*, una luce graziosa su i monumenti antichi, sulle medaglie, sulle monete, sulle rarità dell'erudizione Greca, e Romana, sulla storia degli Uomini Illustri, sulla Geografia, e su gli avanzi dell'antica magnificenza di queste Regioni»<sup>40</sup>.

Se, dunque, anche l'antiquaria rientrò pienamente nelle forme di un progetto nazionale di ricerche, che ampio spazio dava alla dimensione locale e provinciale, più difficile era la questione della sua utilità e del suo contributo al benessere collettivo. Se negli *Statuti* pertinenti alle prime due classi si avvertiva chiaramente del rischio di speculazioni fini a se stesse e si dava un quadro delle applicazioni pratiche delle ricerche, ciò non era reso esplicito per la terza classe<sup>41</sup>. Anzi, la presenza del solo monito a quella «sobrietà» con cui servirsi delle fonti antiquarie sottendeva una qualche riserva, che era il prodotto di ancora attuali controversie relative alla supposta inutilità della disciplina antiquaria. Ciò che più importa, a differenza delle altre classi, a tale riserva non fecero seguito espliciti rimedi. In realtà, nell'unico volume di *Atti* dell'Accademia alcuni soci proponevano forme di uso pragmatico della ricerca antiquaria; don Salvatore d'Aula riteneva interessante stabilire «perché mai appo gli antichi Romani pervenuta fosse l'agricoltura a tanto alto grado di stima a quanto si sa che giunse»<sup>42</sup>; Padre Veremondo Pepi proponeva di riutilizzare i progetti antichi di bonifica dei laghi per il presente<sup>43</sup>. Tuttavia, quando lo stesso

---

ciando all'andamento cronologico tipico della prima e offerto dalle isolate fonti letterarie, il contributo di quelle materiali e dei quadri di vita culturale offerti da un approccio sistematico.

<sup>40</sup> *Statuti della Real Accademia delle Scienze*, cit., p. 21 (il corsivo è impiegato nel testo).

<sup>41</sup> Per la prima classe di scienze dure si avvisa che i lavori «avranno per oggetto non già la sola sterile speculazione; ma lo spirito filosofico delle Scienze, per servire di mezzo all'ingrandimento delle Arti, e de' Mestieri, e all'invenzione di quegli'istrumenti, e di quelle macchine, che possano procurar utili, e nuovi comodi all'uomo nell'esercizio delle arti, e nell'uso della vita» (ivi, pp. 18-19); per la seconda classe di scienze naturali (o «Storia naturale») le ricerche «avranno per oggetto non già il disegno di servire alla semplice curiosità; ma l'instituto di acquistare utili e nuove cognizioni, per applicarne l'uso a' bisogni della salute [...]» (ivi, p. 19); perfino per la quarta classe, che aveva per oggetto «la Storia de' bassi secoli, coll'erudizione, che le appartiene», si indica un qualche immediato impiego: le ricerche su «Carte» e «Diplomi» aiuteranno a «spargere una luce necessaria per ben intendere non solo le nostre leggi politiche, e i fondamenti de' presenti costumi, ma altresì le origini di que' molti stabilimenti che sono nati nel Regno», con chiaro riferimento all'uso giuridico della documentazione medievale nella diffuse controversie sul possesso di beni immobili (ivi, p. 22); una tale continuità con i tempi presenti non era riconosciuta all'età antica.

<sup>42</sup> *Atti della Reale Accademia delle Scienze*, cit., p. XXXIII.

<sup>43</sup> Ivi, pp. XXXIII-XXXIV.

Pepi avanzava che si confrontasse lo stato attuale delle scienze con quello antico, «dimostrando quali idee siensi rischiarate dalla posterità», si avvertiva che «si cercasse d'investigare lo spirito degli antichi, e non già la sola connessione delle parole»<sup>44</sup>. Proprio in questa direzione si mossero gli interventi di Domenico Forges Davanzati, che riteneva essenziale per lo studio di un popolo antico una ricerca sistematica sulla sua «situazione topografica», sulla «religione», sul «governo politico»; dalla particolare natura di un territorio, infatti, sarebbe dipeso il carattere degli suoi abitanti, «più o meno rozzi o colti, più o meno occupati dell'agricoltura, della pastorizia, della caccia, del commercio». Le pratiche religiose, come le opzioni politiche sono anch'esse connesse allo 'spirito' di un popolo: da queste cose «provengono il di lui genio, le arti, le scienze e gli usi»<sup>45</sup>. Lo studio antiquario si agganciava, evidentemente, a un più ampio ideale filosofico, che, rimandando all'esperienza degli enciclopedisti francesi, indirizzava la ricerca storica alla ricostruzione dell'identità culturale e 'spirituale', al 'genio' di una nazione. È entro questo versante – che è anche antropologico – che l'antiquaria trovava effettivamente la sua giustificazione, più, forse, che nei tentativi di un suo immediato impiego pratico, sebbene anche questi fossero ricercati nei termini di uno stesso spirito 'filosofico'. In questa luce, che era anche una presa di distanza dalla precedente tradizione antiquaria, veniva così riletta l'esperienza di Ercolano:

«Ma di repente emerse dal seno della terra l'antica sepolta Ercolano, e le reliquie che ad onta dei secoli serbaronsi in essa all'ammirazione della nostra età, trassero alle vicinanze del Vesuvio gli sguardi del Sovrano e dell'Europa, e nacque l'Accademia Ercolanense addetta ad illustrarle. La luce filosofica dietro la scorta del gusto dissipò i deliri degli antiquarii non filosofi e pretti etimologisti. Ma il sentiero della vera filosofia calcato dal Vico, dal Capasso, dai Martini, dal Lama, dall'Orlandi e dal Genovesi, uomini pieni la mente, il petto e la lingua del sapere di Leibnitz e del Newton, condito della Socratica e Platonica incantatrice eloquenza che sola rende la scienza amabile, prometteva l'epoca fortunata della fondazione di un'Accademia Reale destinata ai progressi delle scienze»<sup>46</sup>.

Questa intima connessione tra antiquaria e filosofia, «dietro la scorta del gusto», segnava l'adesione ai più recenti sviluppi: da un lato Winckelmann (e prima ancora Caylus) e l'ideale estetico capace di spiegare una civiltà;

---

<sup>44</sup> Ivi, p. XXXIII.

<sup>45</sup> Ivi, p. XXXIV.

<sup>46</sup> Ivi, p. XXI.

dall'altro, la tensione antropologica che è alla base della storia intesa dagli enciclopedisti. Ora, che questa visione possa essere attribuita già all'Accademia Ercolanese, come si leggerebbe nel passo citato dagli *Atti*, non sembra realistico: era esattamente ciò che Tanucci tendeva a evitare. Rimane che la particolare preminenza data agli studi antiquari nell'ambito delle ricerche di storia antica non può considerarsi solo dovuta a una questione di reperibilità delle fonti; l'opzione antiquaria non era solo la conseguenza dell'estrema esiguità di fonti letterarie antiche per gran parte delle regioni del Regno; essa era anche il frutto di una tensione filosofica diretta alla comprensione della civiltà antica nelle sue continuità con il presente; tensione che nelle ricerche sistematico-culturali degli antiquari trovava particolare consonanza, purché queste ultime venissero depurate da sterili forme di pedanteria. L'antiquaria rientrava, in definitiva e non senza contraddizioni, in un più ampio programma di rinnovamento globale della società. Se questo assetto teorico sembra valido, bisogna significativamente dire che neanche un contributo di argomento antiquario venne pubblicato negli *Atti* dell'Accademia, se si esclude una ricerca su certe monete medievali<sup>47</sup>.

Erano fermenti già attivi quelli che l'Accademia di Scienze e Belle Lettere seppe convogliare nel suo progetto. Tuttavia essa, come quella Ercolanese, fallì vistosamente. La pubblicazione, peraltro tardiva, di un solo volume di *Atti* ne è già un evidente segnale. Ancora dopo diversi anni dalla sua fondazione il segretario, Pietro Napoli Signorelli, ne parlava come di una società «nascente e vacillante»<sup>48</sup>. Diverse le motivazioni che possono spiegarne l'inefficienza e il conseguente declino: i limiti strutturali e burocratici di un ordinamento dispotico e asfittico; le eccessive spese sostenute per affermare una certa magnificenza, piuttosto che per l'acquisto di strumenti utili «per leggere su i luoghi i lavori della natura o le reliquie del tempo»<sup>49</sup>; il devastante terremoto in Calabria del 1783 che ne peggiorò la situazione; la mancanza, forse, di supporto da parte di altri istituti, come l'Università o l'apparato militare, egualmente interessati alla ricerca scientifica; a ciò si aggiungevano le frequenti rivalità

---

<sup>47</sup> D. DIODATI, *Illustrazione delle monete che si nominano nelle Costituzioni delle due Sicilie*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze*, cit., pp. 313-370.

<sup>48</sup> Pietro Napoli Signorelli a Girolamo Tiraboschi, Napoli, 29 luglio 1788, in ICHIOSI, «*Humanitates*» e scienze. *La reale accademia napoletana di Ferdinando IV: storia di un progetto*, in «*Studi storici*», XXX (1989), p. 451.

<sup>49</sup> *Atti della Reale Accademia delle Scienze*, cit., p. XXXVIII.

personali<sup>50</sup>. Più a monte fu l'intero progetto riformistico elaborato centralmente dalla monarchia, di cui l'Accademia fu solo una delle espressioni, a entrare in crisi. Gli esiti rivoluzionari della cultura genovesiana segnarono una frattura con il regalismo riformista: la congiura del '94 e la rivoluzione del '99 spinsero verso chiusure reazionarie, ma sancirono anche preesistenti contraddizioni, le stesse nelle quali era avviluppata l'Accademia già al momento del suo sorgere, mentre tentava di applicare un programma riformistico mantenendo caratteri che riflettevano la stessa concezione di governo che intendeva superare<sup>51</sup>.

Sia l'Accademia Ercolanese che quella di Scienze e Belle Lettere proponevano, sotto diversi punti di vista, una forma di gestione regalistica della produzione scientifico-culturale, nella quale si inseriva la ricerca antiquaria. Entrambe, in modo più o meno aggiornato, raccolsero gli indirizzi che gli eruditi del Regno praticavano nelle proprie indagini. Si notano i passaggi, almeno in sede teorica, da un'antiquaria fondata sull'illustrazione dei reperti a un'altra di stampo filosofico; da un'antiquaria centrata su Ercolano a un'altra che trovava la sua estensione in ogni provincia del Regno. Il fallimento di questa gestione politica può risiedere, in ultima analisi, anche nell'impiego stesso dell'istituto accademico; gli antiquari avevano nel frattempo elaborato forme di sociabilità più moderne, servendosi di riviste o carteggi che riproducevano, su più ampia scala, un modello di 'repubblica delle lettere', meno rigido rispetto a quello proposto delle due accademie regali.

---

<sup>50</sup> Le cause del fallimento dell'Accademia sono analizzate in CHIOSI, *«Humanitates» e scienze*, cit., pp. 451-456.

<sup>51</sup> Cfr. EAD., *La Reale Accademia Ercolanese*, cit., pp. 517, dove si riconosce che entrambe le accademie reali «già svuotate di significato, [...] si spensero prima che la tempesta rivoluzionaria travolgesse, con la monarchia, le istituzioni del Regno». Bisogna, inoltre, ricordare che in M. MAYLANDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. III, Bologna 1929, pp. 128-130, l'Accademia si sarebbe sciolta già nel 1787; in F. NICOLINI, *Della società nazionale di scienze, lettere e arti e di talune accademie napoletane che la precederono*, Napoli 1974, p. 38, invece, sarebbe decaduta l'anno successivo. Andrebbe notato, tuttavia, che di «Regale Accademia ormai spirante, ed obbliata» parlava ancora il socio Emmanuele Mola nel 1794 (cfr. *infra*, pp. 142). Le contraddizioni dell'Accademia rispetto al suo programma riformistico, insite nella scelta di cariche perpetue e nell'arbitrio della loro assegnazione delle cariche sono anche ricordate in CHIOSI, *La Reale Accademia Ercolanese*, cit., pp. 512.

## **2. Antiquaria militante**

### 2.1. Il filone 'etruschista'

Tanucci era toscano, Bayardi parmense, ma come il primo socio dell'Accademia Etrusca di Cortona; tra i fondatori di quest'accademia figuravano Filippo e Marcello Venuti, passato alla storia per la scoperta di Ercolano; Domenico Venuti, figlio di Marcello, raccolse negli anni Ottanta del secolo le precedenti esperienze antiquarie e divenne soprintendente generale agli scavi del Regno al momento della prima istituzione di tale ufficio. Nei punti nevralgici dell'antiquaria napoletana del XVIII secolo era presente direttamente o indirettamente l'elemento toscano, particolarmente quello che risaliva all'esperienza maturata presso l'Etrusca di Cortona o la Società Colombaria di Firenze.

Il progetto antiquario elaborato al tempo di Tanucci si configurava come un sistema integrale, articolato sulle opere di scavo, sulle attività di ricerca e di pubblicazione, sulla conservazione dei reperti e sulla codifica di una legislazione di tutela<sup>52</sup>. Parallelamente all'ufficialità del progetto vesuviano circolavano altre istanze, che anche si rifacevano all'esperienza toscana e riconoscevano quali punti di riferimento l'opera di Filippo Buonarroti e il modello di antiquaria che ne derivava<sup>53</sup>. A svolgere il ruolo di mediatore tra l'esperienza toscana e la cultura napoletana fu il fiorentino Anton Francesco Gori, allievo dello stesso Buonarroti. Il genere di antiquaria elaborato nelle accademie toscane e già prima realizzato nel *De Etruria regali*<sup>54</sup> aveva

---

<sup>52</sup> Cfr. A. CASTORINA – F. ZEVI, *Antiquaria napoletana e cultura toscana nel Settecento*, in *Il Vesuvio e le città vesuviane 1730-1860: in ricordo di Georges Vallet*, Napoli 1998, pp. 116-120, dove si offre un definito quadro delle progressive fasi assunte dal progetto tanucciano: a un primo periodo, in cui si assiste a un impiego ornamentale dei reperti di scavo e a una sostanziale assenza di progettualità, fece seguito una più consapevole finalità di promozione culturale; dal punto di vista delle tecniche di scavo, un maggior affinamento di metodo si sarebbe ottenuto soltanto nel passaggio da Ercolano a Pompei; sul progresso di una normativa di tutela cfr. P. D'ALCONZO, *L'anello del re. Tutela del patrimonio storico-artistico nel Regno di Napoli (1734-1824)*, Firenze 1999.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 120 ss.

<sup>54</sup> I sette libri manoscritti del *De Etruria regali* furono redatti da Thomas Dempster a Pisa tra il 1616 e il 1619 e poi acquistati da Thomas Coke; furono pubblicati tra il 1723 e il 1726 grazie al decisivo ammodernamento operato da un'équipe retta da Filippo Buonarroti; un'efficace storia editoriale dello scritto si trova in SNAPOLITANO, *L'antiquaria napoletana tra Napoli e Firenze. Felice Maria Mastrilli e Gianstefano Remondini*, Firenze 2005, pp. 17-19, ma l'opera principale, anche in relazione alle più generiche questioni aperte dall'antiquaria to-

stimolato, data la natura prevalentemente preletteraria della civiltà etrusca, l'attenzione da riservarsi alle testimonianze materiali e allo studio dei reperti prettamente archeologici, andando oltre la tradizionale esclusività assegnata alla fonte letteraria e a quelle numismatiche ed epigrafiche; la ricerca, dunque, si indirizzò verso la raccolta della totalità delle testimonianze antiche e l'analisi particolareggiata di funzioni e tipologie dei reperti. L'impatto di questo modello sull'Italia meridionale fu decisivo, contribuendo a sganciare le storie municipali dalla precedente tradizione storiografica<sup>55</sup>.

Anton Francesco Gori cominciò su sollecitazione del maestro a interessarsi sistematicamente delle antichità etrusche e, in particolare, del vasellame figurato; attorno agli anni Trenta attivò, in tal senso, una fitta rete epistolare che andava ben oltre i confini del Granducato, spingendosi fino al Regno di Napoli<sup>56</sup>. Anche attraverso autorevoli intermediari giungevano al Gori notizie e disegni di vasi 'etruschi' provenienti da collezioni napoletane, mentre egli era impegnato nella redazione del *Museum Florentinum* e del *Museum Etruscum*: Napoli, infatti, insieme a Roma era divenuta la piazza più attiva del mercato collezionistico italiano<sup>57</sup>.

Sono documentati i contatti tra Gori e Marcello Venuti, che, giunto a Napoli al seguito di Carlo, si rese protagonista nel 1738 della celebre scoperta dell'anfiteatro ercolanese. Nello stesso anno scrisse al corrispondente fiorentino sulla consistenza in vasi etruschi della locale collezione Porcinari, aggiungendo:

«Circa i vasi etruschi, avendone il Re alcuni bellissimi, esso mi ha comandato che io ne faccia un libro; io replicai che V.S. ill.ma ne ha già fatto un tomo, ed egli rispose: – e bene? Voi ne farete un altro. Ella vede dunque, che avrò molto bisogno della sua assistenza, e mi sarà gloria grande se potrò sperare di seguire la sua opera con un tometto a parte»<sup>58</sup>.

---

scana, rimane ancora M. CRISTOFANI, *La scoperta degli etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700*, Roma 1983.

<sup>55</sup> Gori tentò di «promuovere in Napoli le “favolose antichità” della storiografia municipale a oggetti accreditati della cultura europea», figurando «tra gli organizzatori più influenti dell'Etruscheria nel Regno meridionale», come si legge in G. GIARRIZZO, *Vico. La politica e la storia*, Napoli 1981.

<sup>56</sup> Sui contatti tra Gori e i possessori napoletani di collezioni di antichità cfr. NAPOLITANO, *L'antiquaria napoletana*, cit., pp. 40-44.

<sup>57</sup> Ivi, p. 43.

<sup>58</sup> M. Venuti al Gori, Napoli, 27 gennaio 1738, Biblioteca Marucelliana di Firenze, ms. A 54, cc. 9 ss., in NAPOLITANO, *L'antiquaria napoletana*, cit., p. 44.

Il brano testimonia di un interesse già vivo a Napoli e a corte per la ceramica figurata, come del fatto che Gori e il suo *Museum Etruscum* rappresentassero ormai un riferimento in tale materia. Venuti, anch'egli allievo del Buonarroti, si trovò fatalmente legato alle politiche di corte; tentò inizialmente di mantenere informato l'ambiente fiorentino – soprattutto i Colombini – delle scoperte fatte a Ercolano, ma le indiscrezioni che apparvero nel 1740 sulle «Novelle letterarie» di Firenze lo portarono a mantenere un progressivo riserbo, mentre era impedita ogni forma di divulgazione non autorizzata<sup>59</sup>. Inserita pienamente nelle maglie di un'antiquaria ufficiale, l'opera del Venuti assunse direzioni perfino opposte al libero modello divulgativo messo in piedi da Gori. Mentre l'antiquaria di corte per più versi concentrava i suoi sforzi sul tesoro rappresentato da Ercolano, altrove si preparava un'estesa compagine di antiquari che investigava le antichità nelle sparse province del Regno. Sarebbe errato, tuttavia, contrapporre frontalmente questo filone non ufficiale di studi al programma antiquario eretto dal Tanucci: entrambi, infatti, risalivano all'esemplarità dell'esperienza toscana, condividendo analoghi indirizzi di indagine<sup>60</sup>. Rimane che esisteva un'antiquaria «lontano da Ercolano»<sup>61</sup>, inizialmente trascurata dall'*entourage* di corte e particolarmente centrata nell'investigazione di sepolcri e necropoli e, attraverso questi, della ceramica dipinta.

---

<sup>59</sup> Ivi, pp. 46-47: l'articolo apparso in «Novelle letterarie pubblicate in Firenze», 1 (1740), 3, col. 42, testimonia di un precoce progetto di «Sua Maestà il Re delle due Sicilie, a far disegnar tutto con somma diligenza, per darsi poi alla luce colle stampe»; riferisce, inoltre, della scoperta di un «muro tutto dipinto da un eccellente Maestro antico», rappresentante «Teseo col Minotauro morto ai piedi», della possibile identificazione del tempio di Ercole, con la relativa scoperta di una statua bronzea della divinità, «con tutti gl'instrumenti soliti adoperarsi dagli Antichi ne i sacrifici» e di «una lapida quadrata», i cui caratteri indecifrabili erano ovviamente ipotizzati etruschi o sannitici. La notizia dovette giungere al Gori, che la trasmise alle «Novelle» per tramite di un'epistola indirizzatagli il 31 novembre 1739 da Ridolfino Venuti, il quale otteneva aggiornamenti dal fratello (in A.F. GORI, *Notizie del memorabile scoprimento dell'antica città di Ercolano* [...], Firenze 1748, pp. 12-13). In realtà, Marcello Venuti aveva cominciato già da prima a mandar fuori notizie su Ercolano, a partire dalla celebre missiva del 17 gennaio 1738 (ivi, pp. 3-5), dove si descrive la scoperta dell'anfiteatro, insieme alle altre informazioni che giunsero al Gori direttamente o per tramite del fratello Ridolfino (ivi, pp. 5-15); in tutti questi casi le comunicazioni sembrano principalmente finalizzate a tenere informati i membri della Società Colombaria.

<sup>60</sup> Ampliando la questione sembra leggersi, tuttavia, l'idea di «tensioni latenti tra la sfera ufficiale dell'erudizione e quella critica del 'dissenso'» in P. VIVENZIO, S. Napolitano (a cura di), *Sepolcri nolani*, Napoli 2011, p. IX.

<sup>61</sup> CASTORINA – ZEVI, *Antiquaria napoletana*, cit., p. 123.



Il problema rappresentato dai vasi figurati e dalla loro origine si prestava a spiegare le dinamiche del popolamento delle regioni italice, finora discusse entro i soli termini dell'esegesi dei passi di Strabone e delle altre fonti antiche<sup>62</sup>. La storia degli scavi finalizzati all'estrazione del vasellame antico – i cui centri principali erano Capua, Nola, Sant'Agata de' Goti e la Puglia – è anteriore, come si è osservato, all'influenza esercitata dal Gori: sebbene centrale, questi operò entro un contesto certamente già attivo, alle prese con la scoperta e lo scavo dei diffusissimi sepolcreti di cui rimaneva traccia<sup>63</sup>. Una lettera di Francesco Maria Pratilli attesta nel 1728 la spedizione di vasi figurati richiesti da Matteo Egizio e rinvenuti a Capua; allo stesso destinatario era inviato, forse nel 1729, un altro lotto di vasi, ritrovati da Filone Rainone, erudito di Sant'Agata de' Goti<sup>64</sup>. Interessante la notizia fornita da Natale Maria Cimaglia, che nel 1785 riferisce della scoperta presso Nola di antichi vasi 'etruschi', prima che nel 1740 venisse inaugurato il museo del Seminario nolano<sup>65</sup>.

La figura di sir William Hamilton, ambasciatore inglese presso la corte napoletana, è essenziale per comprendere l'emersione, verso la metà del secolo, di un fenomeno sostanzialmente sotterraneo. Egli introdusse di fatto il vaso figurato nel circuito del grande collezionismo europeo: ciò implicò un più vasto interesse per questo genere di anticaglie, mentre si incontrava facilmente il gusto di un'estetica che privilegiava la pittura alla scultura ed esaltava un certo primitivismo delle forme<sup>66</sup>. Ferdinando IV estese alle ceramiche figurate le sue collezioni museali, mentre ne veniva conclamata l'origine greca; in modo significativo, l'assunzione a corte e ai livelli di una politica museale dell'interesse per i vasi antichi era potuta avvenire pienamente solo quando se ne riconobbe l'appartenenza alla sfera del classico. Le precedenti ricerche antiquarie, svolte da umili schiere di eruditi di ogni sorta e provenienza, vennero di fatto deprivate della carica etrusco-italica di cui si alimentarono<sup>67</sup>.

---

<sup>62</sup> *Ibid.*

<sup>63</sup> Sulla formazione di autoctone pratiche relative a rinvenimenti vascolari cfr. A. CASTORINA, «Copia grande di antichi sepolcri». *Sugli scavi delle necropoli in Italia meridionale tra Settecento e inizio Ottocento*, in «Rivista dell'Istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte». XIX-XX (1996-1997), pp. 310-315; cfr. anche N. APOLITANO, *L'antiquaria napoletana*, cit., pp. 25-33, relativamente ai secoli XVI-XVII e fino alla figura di Giuseppe Valletta.

<sup>64</sup> Su queste epistole cfr. CASTORINA, «Copia grande di antichi sepolcri», cit., pp. 311-312, dove si segnalano anche i disegni eseguiti da Pier Leone Ghezzi di un'anfora e di uno *skyphos*, ritrovati a Capua nel 1725.

<sup>65</sup> *Ivi*, pp. 312-313; il documento è pubblicato in N. APOLITANO, *L'antiquaria napoletana*, cit., pp. 164-166.

<sup>66</sup> Cfr. CASTORINA – ZEVI, *Antiquaria napoletana*, cit., pp. 125-126.

<sup>67</sup> *Ibid.*

Ancora più di Hamilton, figura di sintesi tra gli ambienti di corte e le locali pratiche antiquarie fu quella di Domenico Venuti; la funzione di soprintendente generale agli scavi del Regno, assunta dal 1784 al 1799, si prestava naturalmente a tale compito<sup>68</sup>. Tra le sue iniziative, andrebbe segnalato il tentativo di creare uno scavo 'reale' in necropoli come Telesse e Sant'Agata de' Goti, «quasi a riprodurre in esse – come è stato giustamente detto – l'esperienza di scavo che a Pompei si misurava con una città romana»<sup>69</sup>; egli inserì a pieno titolo tra gli interessi di corte l'acquisizione dei vasi 'etruschi' e, insieme a questi, il controllo sulle diffuse pratiche di scavo. Con Venuti, dunque, la frattura tra un'antiquaria reale, che aveva sede naturale presso il Vesuvio, e quella che si svolgeva tra i sepolcreti e le ceramiche delle periferie del Regno sembrò avviarsi a sintesi; si trattava anche di applicare quella sapienza maturata a Ercolano nei confronti dell'*instrumentum* a contesti preromani di rinvenimento.

Come si è già accennato, andrebbe evitata la prospettiva di una netta contrapposizione tra forme di antiquaria che, in realtà, non sembravano discostarsi troppo sul piano metodologico; ciò che prima mancava, probabilmente, era una struttura di raccordo di tipo amministrativo, che collegasse il centro alle periferie e saldasse i particolarismi delle ricerche: quanto di fatto avvenne, anche solo parzialmente, per mezzo dell'istituzione di una soprintendenza. Ciò che Domenico Venuti aggiunse agli esercizi di antiquaria – la particolare prospettiva antropologica adottata nello studio dei reperti di scavo – era frutto di una nuova temperie e di una più ampia evoluzione degli interessi specifici della disciplina. Di particolare importanza risultano i disegni con didascalie relativi a sepolcri rinvenuti presso S. Agata de' Goti e Cales<sup>70</sup>, insieme a una lunga dissertazione sulla necropoli di Telesse<sup>71</sup>; l'indagine di Venuti si sofferma talora sul contesto di scavo e sull'analisi del circondario, mentre l'analisi del sepolcro individua misure, forme, materiali e descrizione del corredo funebre; da questi dati sono ricavate comparazioni che

---

<sup>68</sup> Sulla figura del soprintendente, affiancato nel suo ruolo da soprintendenti locali, cfr. D'ALCONZO, *La tutela del patrimonio*, cit., pp. 519-520.

<sup>69</sup> CASTORINA – ZEVI, *Antiquaria napoletana*, cit., p. 128; interessanti considerazioni sull'antiquario Domenico Venuti in CASTORINA, «*Copia grande di antichi sepolcri*», cit., pp. 315-329.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 319-325, dove sono adeguatamente commentati i disegni oggi conservati presso la biblioteca dell'Accademia Etrusca di Cortona.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 325 ss.; il documento è pubblicato in A. CAROLA PEROTTI, *Domenico Venuti e i rinvenimenti vascolari di S. Agata de' Goti: prime notizie sugli scavi e sui restauri*, in «Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona», 21 (1984), pp. 290-291.

permettono all'antiquario di individuare differenze di usi da città a città, come le diverse appartenenze sociali dei defunti: distinti principalmente tra 'ignobili' e 'nobili', essi ricevevano sepolture differenti, cui contribuiva la diversa qualità delle ceramiche, come la presenza di certi strumenti che l'esperienza maturata a Ercolano permetteva di descrivere con sicurezza.

Non era assente dal filone dell'etruscheria una qualche finalità politica. In Toscana il grande sviluppo degli studi sul mondo etrusco si era accompagnato al riconoscimento di un'identità nazionale che ambiva a estendersi fino al Meridione, dove la scoperta di vasi che mostravano certe analogie di fattura parevano supportare l'ipotesi di una medesima origine. Non c'è bisogno, nel frangente, di ricordare come la concordanza politica instauratasi tra il Granducato di Toscana e il Regno di Napoli fosse ben più ampia delle sole faccende antiquarie. In ogni caso, la questione delle origini accompagnò come nodo storiografico lo studio delle ceramiche figurate. Una tradizione attributiva di ascendenza toscana e risalente al Cinquecento vi vedeva una produzione esclusivamente etrusca; dal Seicento, in ambito partenopeo, si sviluppò l'ipotesi dell'attribuzione greca, a sostegno della quale si esibivano alcuni vasi recanti iscrizioni greche<sup>72</sup>. Attorno alla metà del Settecento quest'ultima posizione si consolidò al punto da portare il dibattito allo scontro frontale. Marcello Venuti arrivò a sostenere la colonizzazione etrusca di alcune aree della Campania<sup>73</sup>. Matteo Egizio, in risposta al Gori, riferiva di un vaso con iscrizione greca: «Dalla gran copia, che se ritruova in varie parti della campagna Felice, – osservava – di qui conghiettavamo che i nostri antichi ne mandavano in Toscana, e non più lo contrario»<sup>74</sup>. Mentre Scipione Maffei sosteneva il carattere spurio di certe iscrizioni, Gori, sebbene scettico, mantenne per un certo tempo un atteggiamento di apertura, interessandosi al reperimento dei

---

<sup>72</sup> Sulle controversie attributive cfr. N. APOLITANO, *L'antiquaria napoletana*, cit., pp. 29-33, 48-51.

<sup>73</sup> La notizia di una «ben ponderata lezione, sopra il dominio, che gli antichi Toscani ebbero nelle Coste di quel Paese, che oggi si chiama Regno di Napoli, della qual cosa ultimamente se ne sono ritrovati vari vestigi, si vicino a *Resina*, che nelle vicinanze di *Nola*, e *Capua*, Colonie Toscane», presso l'Accademia Etrusca di Cortona, è riportata nelle «*Novelle letterarie pubblicate in Firenze*», 1 (1740), 47, col. 739. A margine andrebbe segnalata anche la posizione del Bayardi relativa alla questione degli Etruschi, la cui «antica Nazione – egli riteneva – può chiamarsi, se non di tutti, almeno di una gran parte degli Italiani progenitrice», la qual cosa egli ricavava, però, non dai vasi ma dalle architetture raffigurate nelle pitture di Ercolano (B. AYARDI, *Catalogo*, cit., p. V).

<sup>74</sup> NAPOLITANO, *L'antiquaria napoletana*, cit., p. 49.

disegni di tali esemplari<sup>75</sup>; nella sua *Difesa dell'alfabeto degli antichi toscani*<sup>76</sup>, tuttavia, assunse ufficialmente la posizione già espressa da Maffei.

Ciò che importa osservare è che l'indagine compiuta sul vasellame antico sollevò numerosi problemi connessi alla sistemazione tipologica e tecnologica del reperto<sup>77</sup>; lo studio iconografico, unito all'analisi della fattura dei vasi e delle tecniche impiegate per le raffigurazioni, sottendeva la necessità di raccogliere una gran quantità di esemplari da sottoporre a comparazione e la capacità di far derivare da tali risultati coerenti ipotesi storiografiche; si trattava, spesso, di questioni non ancora chiaramente codificate dalla trattatistica antiquaria, sebbene in piena linea con i contemporanei sviluppi a livello europeo<sup>78</sup>.

## 2.2. La Repubblica degli antiquari

«Costoro vengono in una città in cui il governo, i caratteri e il sistema politico sono l'unica cosa curiosa e degna dello studio d'un uomo, e pure non fanno altro che andare a veder quattro mattoni e marmi a Pozzuoli e a Portici, quattro pietre infocate alla solfatara e al Vesuvio [...]»<sup>79</sup>.

---

<sup>75</sup> Ivi, pp. 49-50.

<sup>76</sup> A.F. GORI, *Difesa dell'alfabeto degli antichi toscani pubblicato nel MDCCXXXVII dall'autore del Museo Etrusco, disapprovato dall'ill.mo sig. marchese Scipione Maffei*, Firenze 1742.

<sup>77</sup> Una tale lucidità appare nelle parole rivolte nel dicembre del 1743 dal noto antiquario Giovan Battista Passeri all'amico Gori: «Io credo però, che se voi, o io fossimo in Napoli, ed avessimo campo di poter vedere tutta insieme quella immensa moltitudine di vasi tutti insieme, combinando i diversi modi di tagliar la creta, le vernici, le maniere del disegno, le tinte, la corrispondenza de concetti, il modo di comporre le storie, le diverse maniere di pensare nell'accordo delle figure finalmente se n'è qualche vestigio di scrittura ci faremmo su parecchie utilissime riflessioni» (in NAPOLITANO, *L'antiquaria napoletana*, cit., p. 51).

<sup>78</sup> Ci si riferisce, in particolar modo, al complesso delle indagini iconografiche; mentre gli studi diplomatici, numismatici ed epigrafici avevano già raggiunto una certa maturità, sul versante dell'iconografia «il consenso degli antiquari era infinitamente minore»: si considerino per lo sviluppo di questo settore le *Miscellanae eruditae antiquitatis* di Jacques Spon (1679), la fondamentale *Antiquité expliquée* di Montfaucon (1718), il *Polymetis* di J. Spence (1747), fino al *Versuch einer Allegorie besonders für die Kunst* del Winckelmann (1766) (cfr. A. M. OMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria*, in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 28-29).

<sup>79</sup> Ferdinando Galiani ad Antonio Cocchi, Napoli, 20 febbraio 1753, in F. GALIANI, F. Diaz – L. Guerci (a cura di), *Illuministi italiani*, vol. VI, *Opere di Ferdinando Galiani*, Milano-Napoli 1975, p. 832.

Con queste parole Ferdinando Galiani contrapponeva al primato dato agli studi economici e politici la marginalità di quelli antiquari, riflettendo così un pensiero sostanzialmente comune; si metteva anche in dubbio la validità scientifica dei loro risultati:

«Credono questi antiquari d'indovinare per esempio, come pensassero gli antichi in materia di religione, ed io dico, che da questi monumenti, che ogni dì vengon fuori delle viscere della terra si ricava solamente la religione popolare degli antichi, ma non la vera»<sup>80</sup>.

In realtà, non si trattava tanto di denigrare frontalmente gli antiquari, quanto di biasimare l'eccessiva considerazione accordata a questo genere di interessi<sup>81</sup>. Una certa lettura storiografica, tuttavia, ha finito per accentuare tale conflitto, definendolo nei termini di una netta opposizione tra gli antiquari, dediti a questioni che nulla avevano a che fare con le urgenze del presente, e gli avanzamenti della riflessione politica maturata attorno alla figura di Genovesi: la stessa elaborazione da parte della corte napoletana di una politica antiquaria avrebbe dirottato sulle rovine di Ercolano e lontano dalle riforme l'attenzione da destinarsi a queste ultime<sup>82</sup>. Il lavoro di Giuseppe Giarrizzo ha invece mostrato i frequenti scambi tra gli indirizzi e le innovazioni propri del pensiero

---

<sup>80</sup> L'abruzzese Romualdo De Sterlich a Giovanni Lami, 10 maggio 1753, in R. DE STERLICH, U. Russo – L. Cepparone (a cura di), *Lettere a G. Lami (1750-1768)*, Napoli 1994, p. 300.

<sup>81</sup> Sulla questione cfr. da ultimo A.M. RAO, *Antiquaries and Politicians in Eighteenth-Century Naples*, in «Journal of the History of Collections», 19 (2007), 11, pp. 165-175, con la relativa bibliografia. Lo stesso de Sterlich a Giovanni Bianchi, il 17 aprile 1766, così affermava: «Quando dissi che non vorrei che ci dassimo tanto alle antichità, che ci dimenticassimo del moderno, non intesi dire che si dovesse affatto trascurar lo studio delle prime. Ne conosco il pregio ed anche l'utile, ma mi par che ci si spenda troppo» (in G.L. MASETTI ZANNINI, *Chieti e l'Abruzzo nella seconda metà del Settecento (descrizioni e viaggi nelle lettere di Romualdo de Sterlich a Giovanni Bianchi di Rimini, 1754-1772)*, in Atti del III convegno Viaggiatori europei negli Abruzzi e Molise nel XVIII e XIX sec., Teramo-Giulianova, 19-20 settembre 1974, G. De Lucia (a cura di), Teramo 1976, p. 129). Anche Ferdinando Galiani ammise di essere stato colpito «da quella maledetta rognà di comprar medaglie» (in G. GIARRIZZO, *La storiografia meridionale del Settecento*, in Id., *Vico, la politica e la storia*, Napoli 1981, p. 197), mentre proponeva al Tanucci di distribuire le *Antichità di Ercolano* anche in Francia e in Inghilterra (cfr. *supra*, p. 48, n. 18).

<sup>82</sup> Raffaele Ajello, in particolar modo, ha reiterato questa opinione in diversi suoi lavori, interpretando la cultura antiquaria come sostanzialmente conservatrice e il ricorso a questa cultura come un atto di 'normalizzazione' politica (cfr.: R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976; I D., *Ercolano tra antiquari e filosofi*, in Id. *et al.*, *Le antichità di Ercolano*, Napoli 1988, pp. 39-60)

politico (e socio-economico) e gli sviluppi delle pratiche antiquarie, al punto che entrambe le prospettive potevano coesistere nella medesima figura<sup>83</sup>.

Si vorrebbero indicare solo in modo cursorio alcune applicazioni dell'indagine antiquaria alle questioni politiche ed economiche emerse a partire dalla riflessione riformatrice: la ricerca, soprattutto col ricorso alla diplomatica, finalizzata alla definizione di limiti e proprietà di beni immobili e di ambiti di giurisdizione, che rientrava nei più ampi filoni del regalismo e del giurisdizionalismo; l'impiego di antiche tecniche di produzione, desunte dalla letteratura o dall'analisi dei manufatti, ai diversi campi dell'economia, dall'agronomia alla fabbricazione di ceramiche; ancora più importante il nuovo impulso dato dalle testimonianze materiali alle storie locali e municipali, che si saldava al tentativo di riequilibrare i rapporti tra il centro e le periferie, secondo quanto emergeva dalla riflessione genovesiana. In quest'ultimo senso, il recupero di un modello italico (o ellenico) locale era anche visto in funzione del patriottico ripristino dell'originaria grandezza, che, se da un lato supportò i processi di indipendenza del Regno, dall'altro, come si è già detto, ambiva a ridefinire i ruoli delle province rispetto alla Capitale<sup>84</sup>. Il rilancio municipale e provinciale si affiancava a quello nazionale, avanzato a partire dai ritrovamenti di Ercolano, ma riconducibile anche ai *Commentarii* sulle tavole di Eraclea di Alessio Simmaco Mazzocchi (1754-55).

Basterebbe, in ogni caso, rimarcare come, indipendentemente dal movimento riformatore propriamente detto, più che il segno di una scelta di intenzionale vuoto politico, la stessa introduzione dell'antiquaria tra gli affari di corte era ordinata, come si è argomentato precedentemente, a più ampie finalità di segno eminentemente politico; mentre un più fitto intreccio, a livello ufficiale, tra le riflessioni filosofiche più aggiornate e la pratica antiquaria

---

<sup>83</sup> Cfr. in particolar modo G. IARRIZZO, *La storiografia meridionale*, cit., pp. 175-239; I. D., *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, G. Galasso – R. Romeo (a cura di), vol. IX, Napoli 1991, pp. 509-600. Che, comunque, a Napoli «il continuo contrapporsi di orientamenti conservatori e spinte all'aggiornamento, tanto nelle direttive politiche quanto nelle divagazioni erudite» impedisca una lettura univoca dei fenomeni è ribadito in N. A. POLITANO, *Sepolcri nolani*, cit., p. VII e *passim*.

<sup>84</sup> La «riscoperta delle tradizioni locali, all'origine di moltissime descrizioni odeporiche della penisola negli stessi anni, si trasforma, sulla scia del magistero genovesiano, in precisi contenuti economici e simultaneamente in un concreto e praticabile modello di sviluppo sociale, da inserire subito a finalità del riformismo della monarchia meridionale» (F. SOFIA, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, Roma 1988, p. 147, n. 101); sulla questione del rapporto tra capitale e province si vuole citare il sintetico M.G. MAIORINI, *The Capital and the Provinces*, in *Naples in the Eighteenth Century*, G. Imbruglia (a cura di), Cambridge 2000, pp. 4-21.

sarebbe stata tentata, non senza contraddizioni, con l'istituzione dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere. Quest'ultimo esempio dimostra, se non altro, che si cercava di coagulare a livello accademico fermenti che erano già diffusi nella duplice forma di consessi informali e di pratiche periferiche.

La questione sull'utilità dell'antiquaria, che sorse dagli anni Cinquanta e Sessanta, si estese ovviamente anche al suo rapporto con le altre scienze; prima ancora, in sede storiografica, il problema riguarda il rapporto tra Napoli e la scienza moderna. L'idea per cui la cultura partenopea avrebbe destinato un certo primato alla riflessione speculativa o che tale riflessione fosse tutta diretta alle urgenze contingenti di natura legislativa, giuridica ed economica ha determinato il giudizio del rigetto a Napoli del modello scientifico galileiano, almeno da un certo momento in poi; se nel pensiero della prima generazione di riformatori, cresciuti all'ombra di Intieri e di Celestino Galiani, una scienza positiva apriva la strada all'analisi della realtà economica e agricola come all'innovazione tecnologica, nel tardo Settecento di Pagano, Filangieri, Galanti e Grimaldi la figura di Galileo cadde in oblio; cioè a dire che le nuove idee scientifiche sarebbero rimaste come separate dai reali interessi dei *novatores* napoletani, alle prese con questioni di ordine giuridico e politico, non risolvendosi in quello scientismo che faceva del nesso scienza-tecnica il motore dello sviluppo economico: ciò avrebbe coinvolto in qualche misura l'antiquaria, ora intesa essa stessa come segno di questo ritardo culturale, ora vittima di una medesima incompiutezza scientifica, ridotta a pura erudizione o comunque lontana dagli esiti illuministici di un Winckelmann o di un Piranesi<sup>85</sup>.

---

<sup>85</sup> Per tali riflessioni cfr. V.FERRONE, *Riflessioni sulla cultura illuministica napoletana e l'eredità di Galilei*, in *Galileo e Napoli*, F. Lomonaco – M. Torrini (a cura di), Napoli 1987, pp. 429-448, che, fra le altre cose, considera la cultura scientifica napoletana compromessa da pesanti cornici retorico-antiquarie e, d'altra parte, tutta impreparata la cultura partenopea ad accogliere le potenzialità della scienza moderna, intesa com'era alla risoluzione di questioni contingenti (p. 446: «La sottile persistenza del modello retorico rivalutato con gli scavi archeologici e la fondazione della Reale accademia ercolanese nel 1755 arrivarono a creare un clima in cui anche gli sguardi più arditi e volti al rinnovamento cercavano nel passato, nella paludata storia delle «italiche genti», nella presenza di «truscherie» nel regno meridionale chiarimenti e legittimazioni per il presente»); cfr. anche A. LLROGGEN-BEDEL, *Tanucci e la cultura antiquaria*, cit., p. 536: «L'ambiente culturale e politico napoletano era troppo occupato a discutere le riforme della legislazione, della distribuzione dei grani, del sistema monetario, per dedicarsi più del necessario all'antiquaria. L'archeologia e l'antiquaria in genere rimanevano così nell'ambiente di corte come un impegno ufficiale, un passatempo erudito, senza assumere idee nuove. Ed appunto perché ridotta a pura erudizione, l'antiquaria a Napoli non fu in grado di attrarre uomini di cultura».

La questione è importante perché riguarda lo sviluppo stesso, scientifico e metodologico, dell'antiquaria a Napoli, il suo rapporto con la classe intellettuale e le sue relazioni con il modello di antiquaria sviluppatosi fuori dal Regno.

Basti in questa sede considerare che l'idea di uno scarso interesse fuori dagli ambienti di corte per le questioni antiquarie risulta sostanzialmente infondata: se è vero che si assiste a un processo di 'amatorializzazione' dell'antiquaria, esso era la naturale controparte di una sua progressiva specializzazione, laddove l'emergere di specifiche metodologie e nomenclature non permetteva un pieno dominio della disciplina a chi tentava ancora la via dell'ideale enciclopedico<sup>86</sup>. In secondo luogo, la declinazione in senso riformatore delle indagini antiquarie, volte alla scoperta delle matrici italiane delle province del Regno, lungi dal contraddire l'implemento scientifico di questo genere di indagini, pareva anzi stimolarlo, nel confronto con una cultura dell'oggetto e del terreno, che esulava dal solo sapere letterario-umanistico; ciò si dica anche per quelle altre forme di impiego culturale dell'*instrumentum* che, assumendo la razionalità del modello antico, guardava agli avanzamenti tecnico-agricoli del presente<sup>87</sup>. Nella stessa direzione andavano gli studi europei più aggiornati, dal Montfaucon al Caylus, senza escludere la componente meno retoricamente alterata dello stesso Winckelmann<sup>88</sup>. In terzo luogo, lo stesso inserimento dell'antiquaria come delle altre scienze entro i termini di una filosofia del vero, suggerisce, piuttosto che una sua diluizione entro pesanti schemi speculativi, una diversa concezione del rapporto tra le scienze, che, nello slancio di un terminale enciclopedismo, esaltava come momento unificante l'adesione alla verità<sup>89</sup>: ciò non impediva alle diverse forme di sapere di trovare nel metodo scientifico la validità dei propri risultati.

Nel 1792 Giovanni Leonardo Marugi, elaborando una riflessione sull'intero complesso delle scienze 'sensibili' e 'intellettuali', inseriva tra le prime a pieno titolo l'antiquaria:

---

<sup>86</sup> Cfr. A.M. RAO, *Tra erudizione e scienze: l'antiquaria a Napoli alla fine del Settecento*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, vol. III, C. Montepaone (a cura di), Napoli 1996, p. 107.

<sup>87</sup> Cfr. G. PUCCI, *L'antiquaria e il suo doppio: a proposito di Francesco Piranesi*, in «Prospettiva», 16 (1979), p. 70.

<sup>88</sup> Si legga anche NAPOLITANO, *Sepolcri nolani*, cit., pp. X-XI.

<sup>89</sup> Esemplicativo il passaggio, testimoniato per l'antiquario Pietro Vivenzio, dalla 'notizia', approssimativa e seicentesca, alla 'verità', definitiva e settecentesca (ivi, p. XX).



«Sembrerà forse a qualcuno troppo esagerato il dire, che in un secolo in cui si corre dietro alle novità, avesse potuto prevalere il gusto delle antiche cose, e portando su di esse il filosofico lume, siansi diradate le tenebre nelle quali giacevano, quando non è certamente, che una verità costante provata dall'evidenza medesima»<sup>90</sup>.

Quest'antiquaria patrocinata da Carlo e poi da Ferdinando riguardava:

«Colonne, statue, medaglie [...] ma ben anche teatri e tempi di nuova forma: strade, case, botteghe, quartiere de' soldati, case di campagna, scuola, libreria, in somma una Città intiera di nuova antica architettura, [...] mense votive, selle curuli, utensili, vesti, ornamenti, i cibi medesimi»<sup>91</sup>.

Di fatto, in tutte le province del Regno si moltiplicarono le ricerche storiche locali, integrando, in misura e qualità diverse, tendenze di tipo antiquario; la storiografia, impiegando iscrizioni, monete, vasi e resti materiali di ogni sorta si allontanava progressivamente dal modello di erudizione e annalistica seicentesche, studiando «i costumi, i modi di vita, i rapporti di produzione, la corografia, la lingua delle nazioni»<sup>92</sup>.

Ma chi erano questi antiquari sparsi per il Regno? E quale il loro specifico campo di azione? Quello di antiquario non era evidentemente un mestiere, che per definizione poteva essere affidato solo agli inquadramenti offerti dalle tre facoltà universitarie superiori<sup>93</sup>, sebbene nel corso del Settecento si registrino, assieme a una più definita specializzazione per questo genere di studi, forme di professionalizzazione. Si tratta di un fenomeno complesso, che non è ancora stato studiato integralmente<sup>94</sup>. Per la maggior parte giuristi, medici ed ecclesiastici, gli antiquari provenivano per lo più da una formazione universitaria e in buona parte riempivano le fila di una borghesia desiderosa di ascesa sociale o di confermare, per i giuristi, il ruolo di «ceto politico e sociale per eccellenza»<sup>95</sup>; spesso l'interesse erudito non era per loro solo un'oziosa

---

<sup>90</sup> G.L. MARUGI, *Dello stato attuale delle scienze*, vol. II, Napoli 1792, p. 113.

<sup>91</sup> Ivi, pp. 122-123

<sup>92</sup> GIARRIZZO, *La storiografia meridionale*, cit., p. 179.

<sup>93</sup> Cfr. C.C. GILLISPIE, *Scienza e potere in Francia alla fine dell'ancien régime*, Bologna 1983, p. 110 (*Science and polity in France at the end of the Old Regime*, Princeton 1980), che desume una nozione di professione nel XVIII secolo, da cui la scienza rimane esclusa.

<sup>94</sup> Il meglio è in RAO, *Tra erudizione e scienze*, cit., pp. 101-113.

<sup>95</sup> A. MUSI, *Disciplinamento e figure professionali: l'articolazione della medicina nel Mezzogiorno spagnolo*, in *Sapere e potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, Atti del 4° Convegno, Bologna, 13-15

divagazione, ma la principale delle attrattive, che, tuttavia, non poteva ancora definirsi entro un preciso inquadramento professionale. Lo spazio perché l'antiquario potesse risolvere la sua attività intellettuale in una forma, sebbene vaga, di professione era piuttosto ristretto: gli si offriva una qualche possibilità di nomina regia, ora come docente universitario, ora come pensionario presso le accademie reali<sup>96</sup>, ora in una qualunque di quelle promozioni di corte che concedessero spazio ai propri studi<sup>97</sup>; la più specifica funzione di soprintendente alle antichità venne creata solo nel 1784. L'alternativa al reclutamento regio rimaneva il commercio privato dei reperti di scavo. Nessuna di queste possibilità, tuttavia, era praticabile per tutti; in genere ci si accontentava di riservare parte del proprio ozio alle ricerche antiquarie o si finiva per assumere contemporaneamente e non senza arbitrio diversi incarichi<sup>98</sup>.

Il fatto che non fosse ancora definita una chiara professione non significa che l'antiquario non avesse precisi ambiti entro cui condurre le proprie ricerche. In genere, come si è già mostrato, l'istituto accademico dava segni di profondo cedimento; dopo l'Accademia Ercolanese, anche quella di Scienze e Belle Lettere cadde in oblio: «Bisogna confessarlo. È questa in sommo languore. Destino delle cose nostre»<sup>99</sup>. La funzione divulgativa delle proprie ricerche venne assunta dalle produzioni monografiche, dai carteggi privati e dai periodici. Questo tipo di attività eluse i tentativi di inquadramento verticale del fenomeno, mentre le più importanti acquisizioni scientifiche si distribuivano

---

aprile 1989, vol. III, *Dalle discipline ai ruoli sociali*, A. De Benedictis (a cura di), Bologna 1990, p. 205.

<sup>96</sup> RAO, *Tra erudizione e scienze*, cit., pp. 103-104, dove vi sono rapide note sulle richieste di pensioni accademiche da parte di eruditi locali.

<sup>97</sup> Si pensi a Marcello Venuti, che dispiegò le sue indagini su Ercolano mentre rivestiva la funzione di soprintendente della Libreria Reale e del Museo di Portici (cfr. N APOLITANO, *L'antiquaria napoletana*, cit., p. 45), o a Francesco Daniele, storiografo del regno; cfr. anche A.M. RAO, *Intellettuali e professioni a Napoli nel Settecento*, in *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne*, M.L. Betri – A. Pastore (a cura di), Bologna 1997, pp. 41-55, soprattutto a p. 46, dove si afferma: «Più che fonte di reddito, il lavoro intellettuale, soprattutto letterario e scientifico, resta campo di esercizio di giuristi, nobili ed ecclesiastici, anche se protezione delle arti e delle lettere e promozione degli scavi archeologici, da un lato, parziale riforma scolastica, dall'altro, offrono qualche spazio a 'nuove' figure professionali, appositamente stipendiate e riconosciute come tali più che come graziosi servitori del re: soprintendenti alle antichità, papirologi, addetti a musei e biblioteche».

<sup>98</sup> Si pensi al sovraffollamento dell'avvocatura, laddove già Matteo Barbieri nel 1778 affermava: «Il foro come una voragine gl'ingegni tutti assorbe e nei suoi rumori confonde indistintamente quei talenti, che per le altre scienze furono dalla natura formati» (M. BARBIERI, *Notizie storiche dei matematici e filosofi del Regno di Napoli*, Napoli 1778, p. 192).

<sup>99</sup> MARUGI, *Stato attuale delle scienze*, cit., tomo IV, Napoli 1792, p. 202, n. 369.

orizzontalmente, tra le province del Regno: la Repubblica degli antiquari spesso coincide con la sfera frequentemente inerte degli incarichi regi, mentre in larga parte se ne sottrasse dal punto di vista dell'effettiva ricerca o della produzione editoriale<sup>100</sup>. Questa antiquaria 'dal basso' merita di essere ancora largamente indagata e ricostruita da un punto di vista storiografico.

Di particolare importanza fu la pubblicazione a Napoli nell'ultimo decennio del secolo di tre periodici che ampio spazio diedero a temi di antiquaria; è il caso dell'«Analisi ragionata de' libri nuovi», che uscì dall'ottobre del 1791 al dicembre del 1793, e dei due periodici che ne assunsero l'eredità: il «Giornale letterario di Napoli per servire di continuazione all'Analisi ragionata de' libri nuovi» (agosto 1793 – gennaio 1799) e le «Effemeridi enciclopediche per servire di continuazione all'Analisi ragionata de' libri nuovi» (gennaio 1794 – dicembre 1796)<sup>101</sup>. Come è stato giustamente osservato, la mole di richieste

---

<sup>100</sup> Potrebbe risultare utile a chi volesse approfondire i confronti tra la distribuzione degli intellettuali a livello accademico e quella che degli eruditi che impiegavano altre forme di produzione e divulgazione delle ricerche, indicare i componenti delle due accademie reali. Al momento della sua fondazione l'Accademia Ercolanese comprendeva Ottavio Antonio Bayardi, Alessio Simmaco Mazzocchi, Giacomo Castelli, Salvatore Aula, Pasquale Carcani, Ferdinando Galiani, il conte di Pianura (Francesco Enrico Grassi), Girolamo Giordano, Giovanni Maria della Torre, l'oratoriano Tarugi, Francesco Valletta, Francesco Pratilli, Domenico Ronchi, Mattia Zarrillo, Nicola Ignarra, a due dei quali vennero sostituiti in seguito Berardo Galiani e Giovanni Battista Basso-Bassi; al momento della rifondazione dell'Accademia nel 1787 risultavano soci Ferdinando Galiani, Nicola Ignarra, Mattia Zarrillo, Giovanni Battista Basso-Bassi, Francesco La Vega, Emmanuele Campolongo, Saverio Gualtieri, Pasquale Baffi, Michele Arditi, Andrea Federici, Domenico Diodati, Gaetano Rinforzi-Carcani, Saverio Mattei, Carlo Rosini, Francesco Daniele, a tre dei quali furono sostituiti Filippo Mazzocchi, Michele Arcangelo Lupoli, Vincenzo Calà (Cfr. C. ASTALDI, *Della Regale Accademia Ercolanese*, cit., pp. 35, 38-39, interessanti schede bio-bibliografiche alle pp. 77 ss.). Al momento della sua fondazione l'Accademia di Scienze e Belle Lettere, nella terza classe di Alta Antichità, contava come soci onorari il duca di Belforte Antonio De Gennaro, il principe di Torremuzza Gabriele Lancellotto Castelli, Giuseppe Mauro, Saverio de Matteis, Filippo de Martino, Antonio Planelli, Domenico Ronchi, Niccolò Viviani; tra i pensionari Appiano Buonafede, Salvatore D'Aula, Gennaro Vico; tra i soci nella Capitale Aurelio Berola, Emmanuele Campolongo, Domenico Capasso, Domenico Cavallaro, Domenico Diodati, Andrea Federici, Carmine Fimiano, Giuseppe Glinnio, Filippo Giunti, Salvatore Grimaldi, Francesco Saverio Gualtieri, Andrea Leone, Vincenzo Meola, Gennaro Partitaro, Michele Pastore, Antonio Porpora, Gennaro Radente, Giuseppe Rossi, Francesco Antonio Soria, Bernardo della Torre, Crescenzo Morelli, Gennaro Oronzio, Verecondo Pepi, Vittorio Pacifico (questi ultimi quattro come soci non ancora autori); tra i soci nazionali figuravano Felice Antonio Alessandria, Eutichio Barone, Emmanuele Duni, Domenico Forges Davanzati, Andrea Gallo, Domenico Malarbi, Gaetano Migliore, Padre Masdea, Emmanuele Mola, il Sig. Palmieri (*sic*), Romualdo de Sterlich, Antonio Silla; mentre segretario perpetuo per le Belle Lettere era Giovanni Andrea Serrao (cfr. *Statuti della Real Accademia delle Scienze*, cit., pp. 86, 100-104).

<sup>101</sup> Sulla vicenda editoriale di queste riviste e, più in genere, sui periodici napoletani del Settecento cfr. A.M. RAO, *Note sulla stampa periodica napoletana alla fine del '700*, in «Prospettive settanta», X (1988), pp. 333-366, e A. ZAZO, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà*

rimaste inevase per l'ottenimento di gradi accademici trovò sfogo sulle pagine di un carteggio scientifico che, peraltro, passò dal piano privato ed epistolare a quello pubblico<sup>102</sup>; il bisogno di rendere pubblici i propri risultati non sembrava soddisfatto neanche per coloro che erano già membri delle accademie, data la sostanziale inattività di queste ultime. Degli studi di antichità erano messe in risalto soprattutto le finalità patriottiche, mentre il «Giornale letterario di Napoli» accentuò il carattere di coordinamento e divulgazione di ricerche locali, sollecitate dagli appelli dei suoi redattori, Luigi Targioni e Michele Torcia: gli eruditi locali si diedero a inchieste che riguardavano le proprie terre di origine, unendo alle descrizioni di singoli pezzi di antichità più ampie indagini di tipo corografico-antiquario, infarcite di questioni toponomastiche, trascrizioni epigrafico-numismatiche, raccolte di tradizioni letterarie. La visione dell'antiquaria, secondo una più aggiornata istanza scientifica, vi poteva rientrare nei termini di quell'applicazione all'utilità pubblica, scopo della 'vera' filosofia, che era divenuta tipica acquisizione della fine del secolo:

«Se lo studio della storia e della filologia fu sempre considerato uno de' più dilettevoli, sarà anche riputato uno de' più utili, allora quando si rivolga a rintracciare quelle cognizioni, che ci rendono rispettabile l'antichità, e che ci mostrano quanto saggi fossero gli antichi ne' loro divisamenti. La semplice curiosità in questi studi serve soltanto al particolare diletto, e ad una certa pompa di erudizione, che nel far gli uomini più vani di quello che lo sieno per natura, non ridonda in vantaggio veruno delle scienze e della società. Ma quando si rivolgon le nostre mire ad impiegare le cognizioni dei popoli trapassati al progresso delle nostre ed al raffinamento delle arti e dei comodi della vita, allora veramente l'antiquaria si rende benemerita del genere umano»<sup>103</sup>.

---

*del secolo XIX*, Napoli 1985 (1a ed. 1920), pp. 13-20; note sulle citate riviste anche in A.M. RAO, *La stampa francese a Napoli negli anni della Rivoluzione*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 102 (1990), 2, pp. 502 ss.; una rapida rassegna di alcuni dei contributi antiquari in queste riviste in E AD., *Tra erudizione e scienze*, cit., pp. 113 ss. Sarebbero ancora da studiare lo specifico contributo dato dagli studi antiquari alle precedenti riviste napoletane, quali il «Giornale letterario» (1769), la «Scelta miscellanea» (1783), il «Giornale enciclopedico d'Italia» (1785) e il «Giornale enciclopedico di Napoli» (1785).

<sup>102</sup> Ivi, p. 114, dove viene a sua volta citato il pensiero espresso in G. BELTRANI, *La R. Accademia di scienze e belle lettere fondata in Napoli nel 1778*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 30 (1900), p. 56.

<sup>103</sup> G. D'ANCORA, *Della economia fisica degli antichi nel costruire le Città*, in «GLN», 60 (1 ottobre 1796), p. 35 (passo citato in RAO, *Tra erudizione e scienze*, cit., p. 116).

## Capitolo terzo

### Natale Maria Cimaglia

«Venusia petimus, antiquae Urbis rudera  
nostri inspecturi oculis»

(N.M. Cimaglia, *Antiquitates Venusinae*, 1757)

#### 1. Profilo bio-bibliografico \*

##### 1.1. La vita

Natale Maria Cimaglia nacque a Vieste il 12 settembre 1735 da Orazio e Orazia Abenante<sup>1</sup>. La famiglia poteva vantare almeno localmente un certo prestigio; lo zio paterno, Nicolò, fu vescovo di Vieste dal 1748 al 1764. Il padre era membro del decurionato locale e avvocato dei poveri presso il tribunale della Dogana di Foggia<sup>2</sup>, dove si trasferì quando Natale aveva solo cinque anni, pare per riscattare ciò che rimaneva di un antico patrimonio<sup>3</sup>. Quasi

---

\* Per la vita e le opere di Cimaglia si considerino i seguenti testi, comprendenti profili completi dell'autore o soltanto cenni biografici: 1) F. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli 1781, pp. 171-173; 2) C. OLIVA, *Natale Maria Cimaglia*, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, vol. IX, Napoli 1822, s.p., *ad vocem*; 3) C. PERIFANO, *Cenni storici sull'origine della città di Foggia*, Foggia 1831, pp. 125-126; 4) C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844, p. 100; 5) F. VILLANI, *La nuova Arpi. Cenni storici e biografici di Foggia*, Salerno 1876, p. 266; 6) C. VILLANI, *Daunia inclyta: memorie storico-biografiche*, Napoli 1890, pp. 22-23; 7) F. VILLANI, *Foggia al tempo degli Hohenstaufen e degli Angioini*, Trani 1894, pp. 145-146; 8) C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani 1904, pp. 260-261; 9) MPAPA, *Economia ed economisti di Foggia (1089-1865)*, Foggia 1933, pp. 175-177; 10) F. GALIANI, F. Diaz – L. Guerci (a cura di), *Illuministi italiani*, vol. VI, *Opere di Ferdinando Galiani*, Milano-Napoli 1975, p. 929, n. 2; 11) V. MASELLIS, *Cimaglia, Natale Maria*, in *DBI*, 25 (1981), *ad vocem*; 12) P. SOCCIO, *La famiglia Cimaglia di Vieste e il Settecento dauno*, in «Archivio storico pugliese», 43 (1990), pp. 213-217; 13) I. D. *et al.*, *I Cimaglia del Settecento*, Vieste 1991, *passim*; 14) T. NARDELLA, *Un allievo di Giannone: Natale Maria Cimaglia*, in «Archivio storico pugliese», 54 (2001), pp. 77-83; 15) I. D., *Natale Maria Cimaglia. Un illuminista garganico tardo settecentesco*, S. Marco in Lamis 2010.

<sup>1</sup> Per i natali, sui quali i biografi presentano divergenze, cfr. ARCHIVIO DELLA CATTEDRALE DI VIESTE, *Libro dei battezzati*, IX, p. 7, documento riprodotto in SOCCIO *et al.*, *I Cimaglia*, cit.

<sup>2</sup> Su di lui cfr. M. SIENA, *Orazio Cimaglia*, in SOCCIO *et al.*, *I Cimaglia*, cit., pp. 73-80.

<sup>3</sup> La notizia relativa all'età di Natale e alle finalità del trasferimento trae origine da OLIVA, *Natale Maria*, cit.; in SIENA, *Orazio Cimaglia*, cit., p. 78, si indica che Orazio si sarebbe trasferito definitivamente a Foggia solo nel 1749, dopo aver rinunciato all'incarico di decurione; tuttavia la notizia del precoce trasferimento di Natale è confermata dai dati forniti dal catasto onciario di Foggia redatto dal 1741, dove tra i «Forastieri abitanti laici» si trova: «Dottor Orazio Cimaglia della città di Viesti anni 32 – D. Orazia Abbondante [*sic*] moglie, anni 28 – Natale

adolescente, Natale fu avviato agli studi a Napoli<sup>4</sup>; di questa fase sappiamo poco, se non che dovette laurearsi in Legge verso la fine degli anni Cinquanta. È durante gli studi universitari che coltivò con maggiore intensità gli interessi antiquari, producendo l'*Epistola* sulla colonia lucerina (1754) e l'opera composita sulle *Antiquitates* di Venosa e Ascoli e sull'antica geografia daunia (1757). Si dedicò, quindi, alla professione forense nella Capitale e pare che venne assunto nel '59 dal Decurionato di Vieste per le cause da trattarsi a Napoli<sup>5</sup>. Sarebbe sbagliato associare gli esordi forensi del Nostro ai motivi del giurisdizionalismo regio, che sarebbero invece emersi nelle scritture successive: le due allegazioni sull'abbazia di Mileto (1762), infatti, contestavano il regio padronato della proprietà e non l'inverso<sup>6</sup>; esse, peraltro, testimoniano di un impiego in senso giuridico della scienza antiquaria, applicata nel caso specifico al ramo della diplomazia. In questo periodo dovette essere coinvolto da Ferdinando Galiani nella redazione della carta geografica del Regno; in qualità di collaboratore doveva fornire carte relative alla Puglia e ai tratturi, con attestazioni che partono dal 1763<sup>7</sup>.

Nel 1764, alla morte del padre, assunse l'incarico di avvocato dei poveri a Foggia, dove rimase per circa due anni; chiese, infatti, per il vantaggio economico suo e della sua famiglia di trasferirsi nuovamente a Napoli, dove si

---

figlio, anni 6 – Giuseppe figlio, anni 4 – Domenico figlio, anni 1» (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regia Camera della Sommaria, Catasti onciari*, vol. 7040, c. 287r, trascritto in L.P. MARRANGELLI (a cura di), *Il Catasto onciario di Foggia principiato nel 1741*, Foggia 2015, p. 533).

<sup>4</sup> In SORIA, *Memorie storico-critiche*, cit., p. 171, si afferma che Cimaglia si recò «in Napoli nella più fresca età», dandosi «allo studio delle lettere e scienze»: le notizie sono redatte mentre il personaggio era ancora vivente e da questi il Soria doveva ricevere comunicazioni (ivi, p. 173); in OLIVA, *Natale Maria*, cit., si legge «all'età di anni 11».

<sup>5</sup> Cfr. SIENA, *Orazio Cimaglia*, cit., p. 78 e n. 5.

<sup>6</sup> Un'errata lettura delle due allegazioni forensi principia in OLIVA, *Natale Maria*, cit., per confluire sino a MASELLIS, *Cimaglia*, cit.; peraltro non fu questa la prima delle cause sostenute dal Nostro, giacché almeno nelle stampe è attestato un contenzioso risalente al 1760, per cui cfr. *infra*, p. 77, nr. 4; che l'indole regalista e, in qualche modo, anticlericale di Cimaglia, che risulta da una certa tradizione biografica, andrebbe smitizzata emerge dalle parole che rivolgeva all'erudito e amico Meola: «Non voglio però tacervi, che i zeli asineschi di tutti questi ministri provinciali, governatorelli ecc., speransati di poter comprare la più alta fortuna col rapinare pissidi, calici ecc. fanno concepire al popolo un'idea del nostro adorabilissimo Re, tutta opposta al vero» (Cimaglia a Gian Vincenzo Meola, Foggia, 31 luglio 1796, in BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, Ms. XIII B 74.67, c. 1v).

<sup>7</sup> Su questa collaborazione cfr. V. VALERIO, *Società, uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1993, p. 83, che riporta stralci delle lettere del 18 luglio 1763 e del successivo 15 agosto dirette dal Galiani al fratello Berardo (rispettivamente SNSP, ms. XXXI B 17, cc. 247, 251); alla fine dovette ottenere dal Nostro almeno una copia del rilevamento dei tratturi fatto eseguire dal Crivelli nel 1712.

suppone continuasse a patrocinare cause, lasciando che il fratello Domenico prendesse il suo posto alla Dogana<sup>8</sup>.

Continuò, tuttavia, ad aspirare a posizioni di maggior stabilità; nel 1768, infatti, venne nominato avvocato regio aggiunto nella neocostituita Giunta degli Abusi, grazie alla commendatizia diretta in suo favore dall'amico Ferdinando Galiani al ministro Bernardo Tanucci<sup>9</sup>. È nelle vesti di questo incarico, che lo

---

<sup>8</sup> La serie dei tentativi da parte del Nostro di abdicare a favore del fratello Domenico e di poter così trasferirsi a Napoli (insieme alla circostanza dell'incarico ottenuto in seguito alla morte del padre, bene attestata nella tradizione biografica) è documentata in ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Dogana*, s. V, vol. 76, fasc. 5097. Sull'effettiva data di cessazione dell'incarico permangono alcuni dubbi: il periodo di due anni è menzionato in OLIVA, *Natale Maria*, cit., e pare confermato dalla documentazione d'archivio; nella lettera ricevuta da Ferdinando Galiani, datata 19 gennaio 1767 (in GALIANI, *Illuministi italiani*, cit., pp. 929-933), compare ancora la qualifica di «avvocato dei poveri della Dogana di Foggia» (ivi, p. 929, n. 2). Errata e causata da confusione dei personaggi coinvolti la posizione assunta in SOCCIO, *La famiglia Cimaglia*, cit., p. 208, forse ripresa da C.M. VILLANI, P. Di Cicco (a cura di), *Il giornale patrio Villani*, vol. I, (1801-1810), Foggia 1985, p. 34, n. 18, secondo cui la sostituzione di Natale sarebbe stata motivata dalla sua compromissione con la Repubblica Partenopea, posticipando perciò di molto la sua giubilazione: in realtà fu il fratello Domenico, come risulta in un documento risalente al 30 aprile 1800, ad essere stato sospeso dall'incarico, in seguito all'informazione fornita dal visitatore mons. Ludovici «su gli avvenimenti nel tempo di anarchia» (ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *Dogana delle pecore di Foggia*, s. I, vol. 12, c. 389 (767 della precedente numerazione)); che la posizione di Natale, poi, rispetto ai fermenti rivoluzionari non potesse essere di piena adesione emerge dalle parole che rivolgeva al Meola: «L'insurrezione francese è una ebullizione della corteccia del globo della Terra, per un umore salso traboccato in quel lato. Curata quella salsedine, il corpo ritornerà nella sua natura» (Cimaglia a Meola, cit., c. 2r).

<sup>9</sup> F. Galiani a B. Tanucci, Parigi, 28 dicembre 1767: «Voglio finire con una commendatizia. V. E. conosce il mio amico Natale Cimaglia. Questo giovane dotto, vivo, focoso, onesto non ha niun talento per servir da avvocato le eccellentissime case de' nostri seggiaioli. È solo buono a servir il Re. Qui in Francia tra gli ottimi usi veggo che ci è quello di dare all'avvocato generale i giovani di maggior talento col nome di sostituti. Così un solo avvocato e un solo procurator generale possono arrivare a far tutto. Io veggo la Camera [*scil.* della Sommaria] in Napoli inondata da nuova massa d'immensi affari, e non ha due aquile per fiscali. Ma se nomi nuovi non si vogliono in Napoli, a questa Giunta degli Abusi, a cui ci è un avvocato fiscale, non si potrebbe aggiungere un procurator fiscale, e metter Cimaglia ivi?» (in F. GALIANI, *Illuministi italiani*, cit., p. 954). La risposta del Tanucci, elusiva e non particolarmente entusiasta verso il Nostro, giunse da Caserta il 29 gennaio 1768: «Quel suo Cimaglia è un apocrifo Geremia; corre ovunque si metta; *pedes habet et oculos inoffensos et irretortos*» (in B. TANUCCI, *Lettere a Ferdinando Galiani*, F. Nicolini (a cura di), vol. II, Napoli 1914, p. 157). Che l'incarico attribuito al Cimaglia sia stato il secondo di quelli proposti dal Galiani si deduce sufficientemente da alcuni riferimenti esterni, come la menzione della Giunta in una lettera del 1774 a Cesare Gaetani del 1774 (per la quale cfr. *infra*, p. 76, n. 11; sul ruolo della Giunta, voluta da Tanucci e istituita il 17 settembre 1767, cfr. P. ONNIS ROSA, *L'abolizione della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, in E AD., *Filippo Buonarroti e altri studi*, Roma 1971, pp. 395 ss.). Della corrispondenza diretta da Galiani a Cimaglia ci è rimasta una sola lettera al 19 gennaio 1767 (pubblicata in GALIANI, *Illuministi italiani*, cit., pp. 929-933), dalla quale si deduce che dovevano esservene altre. Per la nomina regia si è supposta la data del 1768, giacché il termine *post quem* è fornito dalle citate epistole, mentre dalla pubblicazione dell'*Esame del Dritto di padronato*, avvenuta nello stesso anno e certamente connessa al nuovo incarico, si deduce il limite *ante quem*.

inserì pienamente nella vita di corte, che Cimaglia dovette produrre il suo *Esame del diritto di padronato del re* (1768), il quale, insistendo sull'acceso filone del regalismo, sembra riscosse ampia risonanza<sup>10</sup>. Entro la stessa linea di pensiero si sarebbero inserite anche le successive allegazioni forensi date alle stampe. Sembra chiaro, a questo punto, che gli interessi del Nostro si indirizzarono sempre maggiormente sulle questioni legate al diritto e connesse agli impegni forensi e amministrativi; quelli prettamente storico-antiquari, invece, paiono, ad un'altezza imprecisabile, relegati alla produzione manoscritta e, comunque, scollati dai coevi sviluppi della ricerca antiquaria (si pensi alle indagini sui Longobardi o su Federico II) o dagli indirizzi giovanili. Tuttavia, essi emergono almeno occasionalmente nella corrispondenza intrattenuta con l'erudito siracusano Cesare Gaetani, conte della Torre, dove il Nostro pare a suo agio nel recare giudizi sul celebre viaggio del Riedesel<sup>11</sup>.

A una data non meglio precisata risale la nomina per tramite di Tanucci a governatore di Pontecorvo, cui Cimaglia rinunciò – pare – per non essere stata accettata la clausola da lui imposta di venir contestualmente nominato giudice della Vicaria criminale<sup>12</sup>. Certamente qualche anno dopo il 1776 divenne avvocato fiscale dell'Azienda di Caserta, rinunciando così al foro nella Capitale<sup>13</sup>. Nel marzo del 1786 assunse il ruolo di commissario di Campagna per la provincia di Terra di Lavoro, da cui venne sospeso per alcune irregolarità nel 1788; poi la clemenza sovrana, con decreto del 16 aprile 1789, lo risarcì

---

<sup>10</sup> Pare che a questa allegazione e alla *Giunta* del 1770 si riferisca OLIVA, *Natale Maria*, cit., s.p., quando riferiva di «due dottissime allegazioni, che furono assai ben ricevute in tutta l'Europa, e tradotte in Francese ed in Tedesco».

<sup>11</sup> I rapporti tra Cimaglia e Cesare Gaetani andrebbero studiati meglio. Nella lettera di Cimaglia a Gaetani, Napoli, 22 gennaio 1774, il Nostro riferisce della conoscenza diretta di «due Cavalieri todeschi», autori di viaggi in Sicilia, nelle occasioni conviviali «in casa del Sig.r d'Hangredille [*scil.* d'Hancarville] in compagnia del Sig.r Abb.e Winghelman [*sic.*]. Sentenziava così Cimaglia: «Non mi sembrarono ambedue i viaggiatori uomini di molta penetrazione. Ma 'l viaggiatore antiquario, che è q.llo che parla di V. E. era uomo, che valeva molto nel suo mestiere», con ciò riferendosi al Riedesel e al suo viaggio per la Sicilia e la Magna Grecia (lettera pubblicata in M. SGARLATA, *La raccolta epigrafica e l'epistolario archeologico di Cesare Gaetani conte della Torre*, Palermo 1993, p. 243, nr. 46; un'altra lettera è pubblicata al nr. 47).

<sup>12</sup> Cfr. OLIVA, *Natale Maria*, cit., dove si afferma anche che Tanucci, disgustato da tale rifiuto, si sarebbe opposto ai successivi tentativi del Nostro di accedere alla magistratura; in M. ASELLIS, *Cimaglia*, cit., si congetture che la rinuncia fosse dovuta alla sola volontà di non allontanarsi da Napoli.

<sup>13</sup> OLIVA, *Natale Maria*, cit.: «Qualche anno dopo la successa giubilazione del suddetto Ministro» (ivi); si fraintende in N. ARDELLA, *Un allievo di Giannone*, cit., p. 82, quando si data l'assunzione dell'incarico al 1784, sulla scorta di una cattiva lettura della biografia di Oliva.



almeno della paga<sup>14</sup>. Estromesso, dovette quindi accettare di tornare a Foggia, dove lo troviamo già nel 1790<sup>15</sup>.

Qui, durante l'occupazione francese del 1799, si trovò a intercedere per la città di Vieste, verso le cui condizioni non aveva mai cessato di mostrare interesse<sup>16</sup>: così scongiurò che nei gravi provvedimenti presi contro i comuni del Gargano che avevano combattuto contro i Francesi comparisse anche quello natio<sup>17</sup>. A Foggia morì poco dopo, il 22 maggio 1799.

## 1.2. Gli scritti

Si fornisce di seguito un elenco degli scritti dati alle stampe:

1. *Epistola ad Iosephum fratrem de colonia Luceriam*, Napoli, typis Raymundianis, 1754.
2. *Antiquitates Venusinae tribus libris explicatae. Asculanensium antiquitates. Et Daunia Apuliaeque geographia*, Napoli, typis Josephi Raymundi, 1757.
3. *Della perniziosa mutazione dell'aere. Dissertazione*, Napoli, presso Giuseppe Raimondi, 1758.
4. *Difesa di Taddeo Jannitti, e Santo Terra. Nel tribunale della regia camera della Sommaria*, [Napoli, s.t., 1760].
5. *Difesa del Collegio de' Greci dell'alma città di Roma e del vescovo di Mileto dalla denuncia, che la Badia della Trinità di Mileto debba al re N.S. Appartenersi*, Napoli, s.t., 1762.
6. *Della natura e sorte della badia della SS. Trinità e S. Angelo di Mileto*, Napoli, s.t., 1762.

---

<sup>14</sup> Sull'episodio esili note in M. CORCIONE, *Modelli processuali nell'antico regime. La giustizia penale nel tribunale di Campagna di Nevano*, Frattamaggiore 2002, p. 3. Si ritiene per limiti cronologici che il fatto debba coincidere con quanto riferito a partire da O LIVA, *Natale Maria*, cit.: «Quelli che lo temevano ne' gran posti, e ch'erano sicuri d'esser da lui smascherati, trovarono il mezzo d'involgerlo in molte accuse, e particolarmente nel disprezzo da lui fatto de' Reali dispacci nel ramo delle providenze [...]. Dimodoché egli dopo una lunga ed intricata causa, da cui risultò innocente, per le vergature appunto, che avea fatte sotto i Reali dispacci, fu astretto accettar la giubilazione, e ritirarsi a Foggia nel seno della sua famiglia».

<sup>15</sup> Nella dedica a Giuseppe Palmieri, infatti, del suo *Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata* (1790), esordisce parlando di «ozioso ostracismo ch'io soffro».

<sup>16</sup> Sugli atti di benevolenza verso la propria città di origine cfr. S IENA, *Orazio Cimaglia*, cit., p. 79.

<sup>17</sup> *Ibid.*

7. *Natalis Marii Cimaliae ad Hannibalem De leo metrop. eccl. Brundisinae canonicum theologum epistula*, s.l., s.t., [1763?]<sup>18</sup>.
8. *Per mons. d. Giuseppe Carafa*, [Napoli], s.t., [1765] (cum Niccolò Maria Vespoli)<sup>19</sup>.
9. *Per la reintegrazione alla Real Corona del patronato sulla Real Badia di S. Giovanni in Lamis*, Napoli, s.t., 1767.
10. *Memorandum a Sua Reale Maestà Ferdinando IV*, Napoli, s.t., 1767<sup>20</sup>.
11. *Esame del Dritto di padronato del re N. S. sopra le chiese del Regno di Napoli dotate di feudi o di beni reali*, Napoli, s.t., 1768 (al 1769 è datata un'altra edizione con alcune varianti); lo scritto è edito anche in *Collezione di scritture di regia giurisdizione*, tomo II, Firenze 1770, pp. 1-91<sup>21</sup>.
12. *Giunta alla scrittura intitolata Esame del Dritto di padronato [...], nella quale si manifesta il vero Dritto che al R. N. S. spetta della libera collazione di tutte le chiese del Regno*, Napoli, s.t., 1770; lo scritto è stampato anche in *Collezione di scritture di regia giurisdizione*, tomo VII, Firenze 1771, pp. 1-48.
13. *Notizia de' fatti che debbon considerarsi nella causa istituita da alcuni cittadini di Paternò, che domandano la restituzione di quella terra al regio domanio nella Suprema Giunta di Sicilia*, Napoli, s.t., 1773.
14. *Difesa del dritto collativo che al re N. S. s'appartiene della metà de' canonicati chiericali nella cathedral Chiesa di Lucera per effetto della Real Corona sopra quella Real Chiesa*, Napoli, s.t., 1774.

---

<sup>18</sup> Lo scritto circolava anche legato con A. DI LEO, *Delle memorie di M. Pacuvio, antichissimo poeta tragico. Dissertazione*, Napoli, nella Stamperia Raimondiana, 1763; in una copia conservata presso la Biblioteca comunale di Taranto una nota manoscritta di possesso al 1765 determina il limite massimo di stampa; quello minimo è dato dall'elezione episcopale del Di Leo, cui è dedicata l'epistola. Non si esclude, tuttavia, che i termini tipografici possano del tutto coincidere con lo scritto del Di Leo.

<sup>19</sup> La causa relativa al diritto di patronato sull'abbazia di Mileto, sede episcopale di Giuseppe Carafa, dovette avere una lunga gestazione, tanto da divenire emblematica; sul Carafa, che anche produsse una *Difesa* nel 1769, e per alcune note sulla questione cfr. A. LAURO, *Carafa Giuseppe*, in *DBI*, 19 (1976), *ad vocem*.

<sup>20</sup> Il volume, che ad oggi non è stato rintracciato, è menzionato insieme all'anno di pubblicazione in NARDELLA, *Un allievo di Giannone*, cit., p. 80, che ne cita porzioni di testo. Si avanza l'ipotesi che lo scritto possa coincidere con il *Discorso sulle terre di Capitanata*, menzionato in MASELLIS, *Cimaglia*, cit., dove è datato allo stesso anno, e che questi abbia ripreso il titolo da OLIVA, *Natale Maria*, cit., dove si citava, senza informare sul vero titolo, «un discorso sulle terre di Capitanata, stampato ancora dal detto Orsino».

<sup>21</sup> In MASELLIS, *Cimaglia*, cit., si legge anche di un'altra edizione in *Collezione di scritture di regia giurisdizione*, tomo XIV, pp. 73-262, alla cui posizione, tuttavia, non vi è traccia dello scritto di Cimaglia.

15. *Serie ragionata de' fatti allegati dal Comune di Ofena e Villasantalucia nella causa della promiscuità pretesa negli erbaggi di Campo Imperadore contro il Comune di Castello del Monte [...]*, Napoli, s.t., 1775 (cum Nicola Carrano).
16. *Progetto sulle emendazioni delle leggi del Regno di Puglia*, Napoli, s.t., 1778<sup>22</sup>.
17. *Il modo di coltivare e spesa che occorre per una masseria di Puglia*, s.l., s.t., s.d.<sup>23</sup>.
18. *Riflessioni politiche*, Napoli, s.t., 1779<sup>24</sup>.
19. *Illustrazione di un diploma di Oderisio conte, dato alla badia di S. Giovanni in Verde nell'anno 1068*, Napoli, s.t., 1780<sup>25</sup>.
20. *Difesa delle nullità prodotte dal dottor d. Nicola Durante contro il decreto della R. Cam. Della Sommaria del dì 12 ottobre 1780, nella causa che egli ha col dottor d. Vincenzo Farrusi*, s.l., s.t., [1781].
21. *Memoria sulle regie strade da costruirsi, o restituirsi, per le province di Principato Ultra, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, e Basilicata contro al piano proposto da' signori e cavalieri deputati da S.M. D. g. per tal opera*, [Napoli], s.n., [1781]<sup>26</sup>.
22. *Della natura e sorte della coltura delle biade in Capitanata all'eccellentissimo signor marchese d. Gioseppe Palmieri [...]*, Napoli, presso Filippo Raimondi, 1790<sup>27</sup>.
23. *Considerazioni su i magistrati municipali o sieno gli ufficiali de' comuni [...]*, Napoli, presso Filippo Raimondi, 1790.

---

<sup>22</sup> Cfr. PERIFANO, *Cenni storici*, cit., p. 126, dove si cita il testo che ad oggi non sembra rintracciabile; gli estremi tipografici sono forniti da MASELLIS, *Cimaglia*, cit.

<sup>23</sup> Cfr. PERIFANO, *Cenni storici*, cit., p. 126: anche in questo caso il volume non è rintracciabile.

<sup>24</sup> Le note editoriali sono riferite in MASELLIS, *Cimaglia*, cit.: anche in questo caso (cfr. *supra*, p. 78, n. 20) non si esclude che il biografo abbia voluto impiegare come titolo la descrizione recata da OLIVA, *Natale Maria*, cit., dove si accenna a «riflessioni politiche in un tomo in 8° stampato in Napoli presso i sudetti fratelli Raimondi»; il testo non è stato tuttavia rintracciato.

<sup>25</sup> Lo scritto è anonimo, ma l'autore è individuabile da una nota ms. posta su una delle copie stampate.

<sup>26</sup> Il testo, anonimo, probabilmente è stato attribuito al Nostro a partire da MASELLIS, *Cimaglia*, cit., tuttavia senza argomentazioni; la paternità rimane fortemente dubbia.

<sup>27</sup> Si mantiene l'attribuzione al Nostro indicata in G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, vol. II, Milano 1852, pp. 222, dove si sbaglia sull'anno di pubblicazione, portato al 1798; una precedente attestazione d'autorità anche in A. LOMBARDI, *Discorsi accademici*, Potenza 1828, p. 182, n. 2.

24. *Della divisione delle terre fiscali di Puglia. Memoria*, Napoli, s.t., 1794<sup>28</sup>.

Si considerino, infine, gli scritti rimasti inediti di cui si ha notizia:

- I. *Dei diritti del re di Napoli sulla città di Benevento (cum Ferdinando De Leon)*<sup>29</sup>.
- II. *Vera natura, e vicende della polizia de' Longobardi*, raccolta di dissertazioni latine<sup>30</sup>.
- III. *Vita dell'Imp. Federico II*<sup>31</sup>.
- IV. Trattato sullo spirito umano<sup>32</sup>.
- V. Annotazioni sugli *Annali d'Italia* del Muratori<sup>33</sup>.
- VI. «Un libro del tutto pari al Tassone *de antefato*»<sup>34</sup>.

---

<sup>28</sup> *Ibid.*, per l'attribuzione d'autorità.

<sup>29</sup> Dello scritto si faceva parola in S. ORIA, *Memorie storico-critiche*, cit., p. 173, che fornisce il termine *ante quem* e intitola *Dissertazione intorno a' dritti del Re sul Principato di Benevento*; vi si aggiunge che l'opera fu impressa ma mai distribuita al pubblico. Se ne trova traccia anche in L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, vol. II, Napoli 1797, p. 255, n. 4, dove si cita «una scrittura intitolata *Diritti del Re sulla città di Benevento* MS. [...] nella libreria dei signori Carcani in Napoli». Lo si ritrova con il titolo qui riportato in L. BOGLINO, *I manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo*, vol. IV, Palermo 1900, p. 13; nello stesso catalogo, vol. III, Palermo 1892, p. 321, si riporta anche un ms. al nome di «Cimaglia (Mario)», dal titolo *Per la chiesa di S. Maria di Militello e pel regio padronato che sulla medesima rappresenta il re nella suprema Giunta di Sicilia*; non si riporta in elenco poiché potrebbe trattarsi di semplici carte forensi non destinate alla pubblicazione.

<sup>30</sup> Lo scritto compare con questo titolo in S. ORIA, *Memorie storico-critiche*, cit., p. 173, dove si aggiunge che l'autore «cominciò anni sono a fare stampare [...] ma poi richiamossi alle stampe, ed attualmente sta accrescendo la medesima opera di varie nuove, ed importanti scoperte».

<sup>31</sup> *Ibid.*, dove si specifica che a quell'altezza l'opera era già conclusa.

<sup>32</sup> L'opera inedita è così ricordata in O. LIVA, *Natale Maria*, cit., mentre si dichiarava che il ms. era conservato dalla famiglia; deve necessariamente coincidere con «l'opera filosofica di somma leva» già menzionata in S. ORIA, *Memorie storico-critiche*, cit., p. 173, che su richiesta dell'autore ne taceva il soggetto. In N. ARDELLA, *Un allievo di Giannone*, cit., p. 83, si afferma che ancora negli anni Trenta del '900 il ms. si trovava presso un Giuseppe Cimaglia, medico viestano.

<sup>33</sup> Il testo è menzionato in O. LIVA, *Natale Maria*, cit., e anche in questo caso se ne ricorda la conservazione presso la famiglia Cimaglia; in N. ARDELLA, *Un allievo di Giannone*, cit., p. 83, ne è attestata la conservazione agli inizi del Novecento (cfr. *supra*, n. 32).

<sup>34</sup> È l'autore stesso a menzionare questo scritto ancora *in fieri* nell'epistola al Meola, datata 1796 (BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, Ms. XIII B 74.67, c. 2r); il riferimento è a G.D. Tassone, *Observationes jurisdictionales politicae, ac practicae, ad regiam pragmaticam sanctionem. Editam de anno 1617 quae dicitur De antefato* [...], Napoli 1632; nella stessa epistola Cimaglia aggiungeva anche: «sto scarabocchiando carte» (*ibid.*).

## 2. «Auctor hic obscuratus longe»

Quando nell'ultimo scorcio del XVIII secolo l'erudito Lorenzo Giustiniani, nella sua rassegna di studi storici sul Regno di Napoli, distribuiti per ambiti topografici d'interesse o per soggetti notevoli<sup>1</sup>, giungeva a raccogliere le pubblicazioni sulla città di Venosa, volle inserire in questo scarno elenco le *Antiquitates Venusinae* di Natale Maria Cimaglia<sup>2</sup>. Dell'opera furono messe in risalto l'erudizione mostrata dall'autore – straordinaria per precocità – insieme alle inesattezze con cui sarebbe stata riportata la documentazione epigrafica locale<sup>3</sup>. Giustiniani, che non indicava a quali delle iscrizioni trascritte dal Cimaglia andassero attribuite tali imprecisioni, considerava nel successivo luogo del suo elenco un altro scritto antiquario, l'*Iter Venusinum* di Michele Arcangelo Lupoli<sup>4</sup>. La lettura di quest'ultimo testo rende facilmente conto del fatto che il giudizio negativo palesato dal redattore della *Biblioteca storica* nei confronti del Cimaglia sia stato integralmente derivato dallo scritto del Lupoli e dalle frequenti accuse che contro lo stesso autore vi compaiono. A cominciare dall'epigrafe eclanese dedicata al patrono *Umbonius Mannachus*, che Cimaglia dava come inedita, mentre Lupoli giustamente indicava già pubblicata da Raffaele Fabretti<sup>5</sup>; nel frangente, l'autore dell'*Iter Venusinum* non mancava di riscontrare nell'edizione fornita dalle *Antiquitates Venusinae* l'assenza di «ratio» nella disposizione delle righe – «ut mos huiusce auctoris frequentissimum est» – dichiarandone la trascrizione «nulla preterea diligentia»<sup>6</sup>.

Le critiche del Lupoli non si limitarono a questo caso; si può anzi dire che il nome di Cimaglia era quasi sempre associato a una nota di biasimo. Il dissenso insisteva su questioni che potremmo definire prettamente antiquarie: erano oggetto di discussione, infatti, il nome degli abitanti dell'antico centro daunio di *Ausculum*, il numero dei primi coloni di Venosa o la datazione da

<sup>1</sup> L. GIUSTINIANI, *La biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, Napoli 1793.

<sup>2</sup> N.M. CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae tribus libri explicatae. Asculanensium antiquitates. Et Dauniae Apuliaeque veteris geographia*, Napoli 1757.

<sup>3</sup> «Si avrebbe inoltre desiderato che le iscrizioni si fossero riportate con quella esattezza, che si richiedea» (GIUSTINIANI, *La biblioteca*, cit., p. 204).

<sup>4</sup> M.A. LUPOLI, *Iter Venusinum vetustis monumentis illustratum. Accedunt varii argumenti dissertationes*, Napoli 1793.

<sup>5</sup> R. FABRETTI, *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio et additamentum*, Roma 1699, p. 100, n. 227 (= *CIL IX*, 1128).

<sup>6</sup> LUPOLI, *Iter Venusinum*, cit., p. 104, n. 11

attribuire all'ingresso dei venosini nella tribù *Horatia*. A un passo di Velleio (2, 16, 2) Cimaglia faceva riferimento per fondare la distinzione tra *Asculanenses* e *Asculani*, i primi riferibili al centro della Daunia, i secondi ad Ascoli Piceno<sup>7</sup>: l'appellativo *Asculanensis*, che egli vi trovava associato al personaggio di Minato Magio, avrebbe attestato tale distinzione. Senonché la lezione corretta del luogo di Velleio, come giustamente osservò il Lupoli, era *Aeclanensis*: al giovane Cimaglia era rimproverata la mancanza di un certo fiuto per l'errore del copista<sup>8</sup>. Infatti, oltre a una dotazione libraria filologicamente più aggiornata, gli sarebbe bastata, a detta del Lupoli, una certa conoscenza di Festo e Plinio e dei relativi passi in cui, in riferimento agli abitanti del centro daunio, si sarebbe constatata l'assenza di *Asculanense*<sup>9</sup>; gli sarebbe bastato, inoltre, leggere più acutamente lo stesso passo di Velleio, che legava l'attività militare di Minato Magio all'Irpinia, per intuire una qualche incongruenza con la supposta origine ascolana<sup>10</sup>.

Il fatto è che Cimaglia congetturava a partire da un'epigrafe mutila, che pubblicò per primo dopo averla vista presso la cattedrale di Ascoli: l'integrazione proposta al primo rigo, [*Ascul*]anensium, dava evidentemente adito alla sua ipotesi onomastica, mentre fatalmente, anche in questo caso, la lettura corretta doveva essere [*Aecl*]anensium<sup>11</sup>. Più curioso, semmai, è osservare come Lupoli conservò l'integrazione errata, in piena contraddizione con quanto affermato in precedenza e senza, peraltro, citare la sua fonte<sup>12</sup>.

La questione del numero dei coloni di *Venusia* al tempo della sua deduzione venne presto risolta: la cifra *bis mille* indicata da Cimaglia<sup>13</sup>, rispetto ai ventimila coloni contati da Dionigi, sarebbe ancora una volta dovuta,

<sup>7</sup> Cfr. CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., pp. 270-271: la questione si ritrova nell'epistola *Asculanensium antiquitates ad excellentissimum virum Nicolaum Marullum Asculanensium ducis fratrem*, stampata nello stesso volume.

<sup>8</sup> «Miror nostrum auctorem lectionem ab amanuensibus corruptam non olfecisse» (L. UPOLI, *Iter Venusinum*, cit., p. 162).

<sup>9</sup> Lupoli definisce, rispetto alla posizione di Cimaglia, «iratissimos inimicos» Festo, Plinio e Patercolo (*ibid.*); con ogni probabilità il riferimento è al lessico di Festo, citato in precedenza da Lupoli, che vi trovava il termine *Osculanus*, e a Plinio (3, 42), dove Cimaglia poteva leggere *Auseculani*, pensando a un errore del copista (cfr. CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 272): sarà stata, forse, proprio la corruzione sancita qui e non in Velleio a far esclamare a Lupoli che Cimaglia: «Neganda constanter adfirmat, adfirmanda vero negat» (L. UPOLI, *Iter Venusinum*, cit., p. 162).

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> Cfr. CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 270 (= *CIL IX*, 670).

<sup>12</sup> Cfr. LUPOLI, *Iter Venusinum*, cit., p. 173.

<sup>13</sup> Cfr. CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 24.

secondo Lupoli, allo scarso intuito dell'autore, che non si sarebbe accorto dell'errore commesso dall'edizione latina che poteva consultare<sup>14</sup>.

L'assegnazione degli abitanti di *Venusia* alla tribù *Horatia* venne fatta risalire da Cimaglia al momento stesso della sua deduzione coloniale, sulla scorta di alcune attestazioni epigrafiche; in realtà, osservò Lupoli, le iscrizioni venosine in cui compare il riferimento alla tribù *Horatia* non potevano, per ragioni paleografiche, considerarsi anteriori alla guerra sociale. Cimaglia fallì nella datazione poiché non era stato in grado di determinare cronologicamente «*latinum spectes sermonem*», «*orthographiae rationes*» e «*characterum lineamenta*»<sup>15</sup> delle iscrizioni che aveva pubblicato. Ancora errori di lettura o di interpretazione relativi a certe epigrafi venosine gli vennero attribuiti nei pochi altri luoghi in cui era citato: dalla traduzione al femminile del greco *οἰκονόμος*, all'infelice scioglimento *senatu d(ecernente)*, alle inesattezze imputate a una mancata ispezione autoptica<sup>16</sup>.

A quasi un secolo di distanza dalla pubblicazione dell'*Iter Venusinum*, Mommsen ribaltò del tutto il giudizio su Cimaglia, assegnandogli il primo posto tra gli scrittori di antichità venosine, sottolineando l'ingiusto oscuramento che subì la sua figura in seguito agli appunti del suo principale detrattore ed evidenziando l'imparzialità del suo metodo di ricerca<sup>17</sup>.

Non si tratta in questa sede – com'è ovvio – di portare avanti campanilistici giudizi di valore, né di esaltare le qualità di questo o quell'altro erudito; si tratta, invece, di individuare, districandole, le molteplici operazioni culturali che definirono lo sviluppo di una scienza antiquaria pugliese nell'effettiva pratica di alcuni dei suoi esponenti. La fortuna delle *Antiquitates Venusinae* di Cimaglia, nello stretto frangente delle critiche mossegli da Michele Arcangelo Lupoli, indipendentemente dalla obiettiva validità delle teorie esibite dall'uno o dall'altro, ci consente, in filigrana, di riconoscere almeno una delle direzioni metodologiche assunte dalla prassi antiquaria. Si può osservare come questa non coincidesse con un'indagine esclusivamente rivolta alle studio delle evidenze materiali, ma faceva ancora ampio e fondamentale uso della tradizione letteraria; né l'esigenza di una certa acribia filologica per la ricostruzione dei

<sup>14</sup> Cfr. LUPOLI, *Iter Venusinum*, cit., p. 246.

<sup>15</sup> Ivi, p. 254.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 288, 299, 313; epigrafi rispettivamente confluite in: *IG XIV*, 688; *CIL IX*, 439, 430.

<sup>17</sup> «Auctor hic [...] obscuratus longe primum locum obtinet inter scriptores rerum Venusinarum. Vir est optimae fidei, summae diligentiae, iudicii satis subacti. Qui caecam fidem et negligentiam scriptorum eius aetatis norunt, admirabuntur» (*CIL IX*, p. 45).

luoghi letterari antichi, di cui il povero Cimaglia era considerato privo, era una novità nel panorama delle riflessioni sullo studio dell'antico. Gli schemi perseguiti sul piano metodologico ricalcavano la combinazione di fonti epigrafiche e letterarie, portando a piena maturità una tradizione di studi già seicentesca; la testimonianza offerta dal testo epigrafico verificava quella letteraria e viceversa.

Lupoli pubblicava le sue considerazioni nel 1793, a una data in cui la scienza antiquaria aveva raggiunto, nel Regno di Napoli, una piena maturità disciplinare. Cimaglia non dette alcuna risposta alle sue critiche, semplicemente perché già da tempo non si interessava più a certi soggetti di studio. La sua parabola antiquaria, infatti, fu essenzialmente limitata al periodo giovanile, quando vennero date alle stampe l'*Epistola ad Josephum fratrem Luceriam*<sup>18</sup> e le citate *Antiquitates Venusinae*, testo in cui vanno incluse le *Asculanensium antiquitates* e la *Dauniae Apuliaeque geographia*. Gli scritti, editi tra il 1754 e il 1757, sono significativi perché testimoniano degli sviluppi locali dell'antiquaria settecentesca del Regno nel tempo di una sua potenziale svolta: mentre a Napoli già si dispiegava la stagione degli studi su Ercolano e si mettevano a punto strumenti di indagine che dessero conto di reperti iconografici, *instrumenta* e rilievi urbani, ancora viva era la tradizione antiquaria attestata su basi epigrafiche, numismatiche e letterarie. In realtà, quest'ultima non avrebbe mai lasciato il passo alla prima per tutto il corso del secolo e oltre.

### 3. Un progetto di ricostruzione antiquaria per la Capitanata

#### 3.1. Epistola sulla colonia lucerina

L'*Epistola ad Josephum fratrem Luceriam* è datata al 1° novembre 1754. Essa accoglie una serie di critiche che l'autore, appena diciannovenne, muoveva all'epistola *De colonia Lucerina* di Domenico Lombardi<sup>19</sup>, un testo ricevuto in dono dal fratello Giuseppe. Pur elogiando di questo scritto l'*urbanitas* del latino

---

<sup>18</sup> N.M. CIMAGLIA, *Epistola Natalis Mariae Cimaglia ad Josephum fratrem Luceriam*, Napoli 1754.

<sup>19</sup> D. LOMBARDI, *Ad virum illustrissimum [...] Onuphrium Scassa Patritium Lucerinum [...] De colonia Lucerina Epistola cui accedit De Quaestoria Lucerina Provincia sectio unica*, Roma 1752.



impiegato, Cimaglia rimarcava, quanto all'oggetto trattato, la presenza di errori sfuggiti all'usuale diligenza dell'autore. Decise, tuttavia, di indirizzare la sua revisione soltanto alla prima parte della lettera dell'erudito lucerino, quella relativa al problema della datazione della deduzione coloniale di *Luceria*.

La scelta operata da Cimaglia può considerarsi significativa poiché suggerirebbe l'adozione di un preciso orientamento di studio. È pur vero che le giustificazioni date a tal proposito dallo stesso autore non sembrano riferire indicazioni di tipo metodologico; egli, da un lato, pare motivare la selezione dell'argomento facendo appello alla necessità di tutelare da eventuali sviste soprattutto i momenti iniziali della storia di una città: «Et cum saepe alias, tum praesertim in eo quod caput est, misere iacuit Luceria nostra, uti mihi eam ab errore vindicandi religio fuerit»<sup>20</sup>. Ma sono soprattutto i più gravi impegni universitari a impedirgli di estendere ulteriormente le sue riflessioni: «De aetate loquor, qua prior Luceriam deducta Colonia est [...]. Omnia enim percurrere nec vacat, nec lubet. Gravioribus curis distineor, et quae sunt ad vitae genus magis accomodata»<sup>21</sup>. A ben vedere, l'opposizione tra la *gravitas* dei doveri di stato e la trascurabilità delle questioni erudite, cui destinare solo una parte del proprio *otium*, rientrava nello schema di un paludato *topos* letterario, stabilmente adottato nelle sezioni prefatorie di questo genere di scritti. La posa retoricamente assunta costituiva anche un atto di dissimulata modestia, giacché il lettore avrebbe stentato a credere che argomenti così impegnativi avessero richiesto solo poche ore tolte all'*otium*.

È plausibile, tuttavia, che il ricorso a certe motivazioni contingenti e al relativo impianto retorico non riesca da solo a spiegare una precisa scelta dell'oggetto di studio. Intanto, ciò che ci interessa ulteriormente notare è che tra le *graviore curae* l'autore indicava le incombenze «in utraque Iurisprudentia Academica, ac Forensa» e, nello specifico, «in iis quae hanc comitantur disciplinis, tum veteri tum nova historia»<sup>22</sup>. Si trattava, in altri termini, di definire la priorità da darsi agli studi storici, cui spettava la serietà della sede universitaria, rispetto a quelli antiquari o, almeno, a quella porzione di antiquaria che era la cronologia: «Attamen etsi tot curis impeditus vix aliquid otii Chronologiae studio suppeditare possim, ne Luceriam inultam patiar, pauca haec ad te scribere sum ratus»<sup>23</sup>.

---

<sup>20</sup> CIMAGLIA, *Epistola*, cit., p. IV.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> *Ibid.*

Sia il riferimento alla preminenza da destinare nella storiografia municipale alle origini cittadine, sia la necessità di giustificare sul piano etico il tempo impiegato per lo studio di questioni erudite – entrambi tuttavia ancora vivi per tutto il XVIII secolo – sia, soprattutto, la supposta inferiorità dell’antiquaria rispetto alla storia, testimoniano l’ancoraggio da parte dell’autore a una tradizione di studi per certi versi distante dai più recenti indirizzi. Di fatto, indipendentemente dalle questioni contingenti o dalle formule retoriche, l’autore scelse, tra i diversi campi del sapere antiquario, di esordire con quello della cronologia, forse il più attardato tra le forme non propriamente storiografiche di indagine sul passato; quello, cioè, ancora fortemente impostato sull’esclusivo incrocio delle fonti letterarie ed epigrafiche.

«Pauca», ma fittissimi di nozioni, risultano gli argomenti usati da Cimaglia per riformulare l’anno di fondazione della colonia lucerina; l’incrocio dei passi di Livio, Velleio e Diodoro Siculo si associava all’esame dei Fasti Capitolini, ovviamente nella redazione che ne fornivano gli eruditi del Cinque e Seicento (si leggono riferimenti al Sigonio, al Pighius o al Goltzius). Ciò che spinse l’autore a occuparsi della fondazione di *Luceria*, in sintonia con la coeva produzione storiografica municipale, si agganciava a un qualche sentimento di amor patrio. Cimaglia, che visse i suoi anni giovanili a Foggia, avvertiva, come abbiamo già potuto osservare, l’esigenza di depurare la storia del vicino centro di Capitanata dagli errori trasmessi da Lombardi. Di questi, d’altronde, lodava la *pietas* che lo spinse a ricordarsi della sua Lucera mentre era intento a Roma in più alti impegni: «Admiratus sane ego sum singularem Doctissimi Viri pietatem erga Patriam, ut qui Romae dum studet honoribus, de Luceria sua tam cogitarit, novisque eam ornamentis augere contenderit»<sup>24</sup>. *Ornamenta*, perciò, erano detti i risultati della ricerca antiquaria e tanto più se ne potevano trovare nella cittadina che in Capitanata vantava un antico e glorioso passato.

Nulla traspare dallo scritto delle più recenti acquisizioni relative alla cultura materiale, né si accennano indagini sistematiche su usi e abitudini degli antichi abitanti della colonia. Ben altro progetto, però, egli aveva in mente; al termine della missiva, infatti, dichiarava di essere intento all’elaborazione di un’opera «de Antiquitatibus Apuliae»<sup>25</sup>, cui rimandava per altre questioni.

---

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Ivi*, p. XLVI: «Pauca vero alia, quae in eius operibus occurrunt, in meo, quod elaboro opere de Antiquitatibus Apuliae, maiori, qua possum diligentia descripta vides».

### 3.2. Antichità di Venosa

Le *Antiquitates Venusinae* furono pubblicate in unico volume insieme ad altri due scritti, le *Asculanensium antiquitates* e la *Daunia Apuliaeque veteris geographia*. La data di stampa fissata in frontespizio al 1757 non deve essere del tutto verosimile, giacché l'*imprimatur* ecclesiale, come si legge tra le approvazioni, venne concesso solo il 27 febbraio 1758. Vi si legge anche che prima di quella data Giacomo Martorelli, celebre antiquario e professore di Lingua greca presso l'Università di Napoli, si dichiarò *impeditus* di fronte alla richiesta di revisione dell'opera<sup>26</sup>. La domanda di approvazione regia, invece, venne avanzata dallo stampatore già nel marzo del '56, anno in cui almeno le *Antiquitates Venusinae* dovevano essere per lo più definitive; la scelta di allegare in un'unica raccolta gli altri due scritti nacque forse dai menzionati ritardi nell'ottenimento del consenso ecclesiastico.

L'occasione della stesura dell'opera è delineata entro un'avvincente cornice narrativa, inserita tra le avvertenze al lettore<sup>27</sup>. Mentre era a Foggia, per rinvigorire il suo stato di salute, Cimaglia decise di intraprendere un viaggio ad Ascoli e a Venosa; dopo circa un mese di residenza nella prima cittadina, si risolse a raggiungere Venosa, dove avrebbe voluto vedere con i suoi occhi le rovine dell'antica città: «Antiquae Urbis rudera nostris inspecturis oculis»<sup>28</sup>. Quest'ultima escursione si rivelò sciagurata, giacché l'imperizia del mulattiere fece loro smarrire la via, costringendoli a trascorrere una gelida notte all'aperto. Soltanto l'accidentale intervento di due cacciatori permise loro di giungere a Venosa; accolto dall'amico Vito Altruda, Cimaglia si lasciò accompagnare dagli abitanti del posto nella visita delle antiche reliquie. Tra queste figuravano «antiquas ἐπιγράφας», «nobiles statuas» e non meglio specificati «magnificentissima priscorum Venusinorum monumenta»<sup>29</sup>, da indentificarsi probabilmente con i resti del centro antico. Essenziale osservare come tra queste specie di antichità soltanto la documentazione epigrafica sarebbe stata effettivamente pubblicata e impiegata storiograficamente. Notevole anche il

---

<sup>26</sup> Così dopo di lui Giovanni Battista Gori e Ignazio Savastano. Alla data del 1757 Martorelli aveva già redatto i poderosi volumi del *De regia theca calamaria*, con i quali identificò un vasetto ritrovato presso le campagne di Terlizzi con un antico calamaio: essi divennero per molti eruditi esempio di inutile pedanteria e l'opera fu pubblicata solo postuma giacché avrebbe rivelato informazioni non ammesse sugli scavi di Ercolano (cfr. *DBI*, 71 (2008), *ad vocem*).

<sup>27</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., *Lectori suo*, pp. non numerate.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> *Ibid.*

cenno alle sedici iscrizioni ebraiche mostrategli dai cittadini, provenienti con ogni evidenza dalle locali catacombe<sup>30</sup>; neanche queste, però, furono trascritte, per timore di eccedere i limiti imposti dalle finalità dell'opera: soltanto si indica che altre epigrafi ebraiche erano già state trovate a Lavello (mentre erroneamente si legge «oppidulo Ravello») e per quasi tutta l'*Apulia*. Nonostante lo spirito di investigazione autoptica che animò le intenzioni dell'autore nell'intraprendere il viaggio, soltanto isolate sono le relazioni del paesaggio antico offerte nel testo; mentre più ampiamente l'autore si diede alla trascrizione delle epigrafi.

L'autore avvertiva la necessità di giustificare innanzi al lettore l'impiego del termine *Antiquitates* per i tre libri su Venosa. Significativamente, dichiarava di aver mutuato il nome dalla *Rhomaiké archaiologhía* di Dionigi di Alicarnasso, mostrando piena consapevolezza del passaggio lessicale, storicamente corretto, dall'*archaiologhía* alle *antiquitates*<sup>31</sup>. Come l'archeologia di Dionigi, tuttavia, aveva semplicemente finito per coincidere con l'idea di una storia arcaica, perdendo le caratteristiche di un trattato sistematico sui vari aspetti della vita di un popolo, allo stesso modo si configurano le *Antiquitates* di Cimaglia, che sono a tutti gli effetti una *historia* «a Venusia urbe condita ad nonum usque CHRISTI seculum»<sup>32</sup>. Le *Antiquitates*, così intese, non si identificano né con un'esposizione di usi e costumi antichi, né con una raccolta di reperti e *monumenta*; esse si riallacciano, in tal senso, alla tradizione quattrocentesca risalente alle *Antiquitates Vicecomitum*, manoscritte nel 1486<sup>33</sup>, nelle quali essenzialmente si intendeva con questo termine nient'altro che una storia cronologicamente ordinata. Altro il caso, per rimanere nello stesso ambito cronologico, delle *Antiquitates Urbi* di Pomponio Leto, delle *Antiquitates urbis Romae* di Andrea Fulvio o delle *Antichità di Roma* di Pirro Ligorio. Giungendo ad anni più vicini a quelli dell'opera del Cimaglia, si deve allora osservare che le sue *Antiquitates* non erano né l'*Antiquité expliquée* del Montfaucon né le *Antichità ercolanesi* che sarebbero state di lì a poco pubblicate.

<sup>30</sup> Le iscrizioni ebraiche venosine, con ampia bibliografia e commento, sono raccolte in D. NOY, *Jewish Inscriptons of Western Europe*, vol. I, Cambridge 1993, pp. 65 ss.

<sup>31</sup> Per tale questione cfr. *supra*, pp. 12 ss.

<sup>32</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., *Lectori suo*, pp. non numerate.

<sup>33</sup> G. MERULA, *Antiquitates Vicecomitum*, Milano 1499, poi raccolte in J.G. Graeve, *The-saurus antiquitatum et historiarum Italiae*, vol. III, 1, Leida 1704, coll. 9-240; sul confronto tra le *Antiquitates* del Merula, di impianto schiettamente storico, e le coeve produzioni antiquarie cfr. R. WEISS, *Lineamenti per una storia degli studi antiquari in Italia dal dodicesimo secolo al sacco di Roma del 1527*, in «Rinascimento», IX (1958), 2, pp. 176 ss.

Eppure, nonostante le intenzioni dell'autore, difficilmente queste *Antiquitates* possono definirsi una storia compiuta del centro cittadino. Pare giusto affermare, allora, che se il ricorso al concetto di *historia* è giustificato per la sequenza cronologica degli eventi narrati, quello al termine *antiquitates* è motivato dallo stato sostanzialmente frammentario degli stessi; una simile definizione di *antiquitates* ascendeva a Francis Bacon, che, distinguendole da quella che chiamava «perfect history», le definiva «storia deturpata o scampoli di storia casualmente sfuggiti al naufragio del tempo»<sup>34</sup>; più nello specifico, esse si hanno quando «uomini assidui, da un'esatta e scrupolosa diligenza e osservazione salvano e recuperano qualcosa dall'inondazione del tempo, attraverso nomi, parole, proverbi, tradizioni, memorie private e testimonianze, frammenti di storie, passaggi di libri che non riguardano la storia e simili»<sup>35</sup>.

Mentre, dunque, era un'idea sostanzialmente condivisa che l'antiquaria avesse a che fare non solo con prove materiali e monumenti, ma anche con cronologie mute, non mancavano nel testo di Cimaglia neanche le prime, insieme a quella più generica accezione di antiquaria come ricostruzione degli aspetti culturali di una civiltà. Ciò a dimostrazione del fatto che le storie municipali, particolarmente lontane dal possedere un quadro integro sul piano storico e cronologico, fossero un laboratorio particolarmente efficace di sintesi tra la tradizionale storiografia evenemenziale e l'impiego di prospettive prettamente antiquarie, che largo spazio concedevano, fuori dal solo ambito degli eventi politico-militari riportati dalla tradizione, alle indagini culturali e alle fonti primarie. Una tale sintesi nella storiografia 'ufficiale' si sarebbe compiuta solo tra il XIX e il XX secolo, mentre gli storici che erano alle prese con la ricostruzione di notizie, spesso largamente frammentarie, relative a remote cittadine o a circoscritti ambiti regionali già naturalmente avevano interpellato l'antiquaria, facendo ricorso ai suoi strumenti e ai suoi metodi.

Nell'esordio del capitolo intitolato *De magnitudine Urbis Venusinae*, ottavo del secondo libro, l'autore ritenne di doversi preventivamente scagionare dall'eventuale accusa di aver ecceduto i limiti imposti dal progetto dell'opera: «Haud absurdum videtur propositi operis regulae paucis percurrere ea, quae a Graecis scriptoribus de magnitudine Urbis nostrae scripta relicta sunt»<sup>36</sup>.

---

<sup>34</sup> F. BACON, *The Two Bookes of the Proficience and Advancement of Learning, Divine and Humane*, vol. II, Londra 1605, p. 10v (trad. mia).

<sup>35</sup> Ivi, p. 11.

<sup>36</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., pp. 180-181.

Evidentemente, doveva apparire piuttosto netto il passaggio dal racconto delle vicende del centro alla descrizione di un suo particolare aspetto, che era, in fin dei conti, il passaggio dai moduli dell'*historia* – o almeno di quella storia ridotta a frammenti antiquari – a quelli dell'*antiquaria*, intesa come ricomposizione culturale e materiale della città antica. Significativamente, la grandezza dell'antica città è ricostruita attraverso le frammentarie notizie fornite dalla tradizione letteraria, in particolare dagli storici greci. Dionigi di Alicarnasso (17, 18, 5) era lì ad attestare che *Venusia* fosse una «città popolosa» già durante la terza guerra sannitica, quando venne conquistata dal console Postumio Megello e dedotta come colonia. Polibio (3, 117) e Livio (22, 49), scrivendo che il console Terenzio Varrone aveva trovato rifugio proprio a *Venusia* dopo la battaglia di Canne, testimoniavano indirettamente della sua grandezza e delle sue capacità difensive. La situazione non cambiò neanche dopo la guerra sociale, quando la città fu sottomessa da Cecilio Metello: Diodoro Siculo in tale occasione la chiamava, infatti, «celebre» e l'elevato numero dei soldati catturati ne attestava la potenza militare. Appiano (4, 1, 3) indicava la sua grandezza tra le città italiche, mentre la iscriveva tra le nuove deduzioni triumvirali del 43 a.C.<sup>37</sup>

Solo al termine di questa ricognizione tutta letteraria, facevano la loro comparsa le evidenze materiali. Cimaglia riusciva a scorgere un'area così estesa di ruderi da ritenere che la città antica avesse una circonferenza di circa ottomila passi, a conferma dell'ampia estensione raggiunta dal centro: «Nunc tantum adnotare juvabit antiquae Urbis rudera adeo ingentia esse, ut octonum ferme mille passuum circuitu Urbem comprehensam fuisse ostendant»<sup>38</sup>. L'autore aggiungeva anche la non marginale indicazione del frequente rinvenimento dei resti di abitazioni rurali, sparsi per la campagna venosina: «Visuntur praeterea per Venusinum agrum frequentes villicorum χατόχιῶν, villarumque reliquiae, quae Venusinorum magnitudinem, atque potentiam ostendum»<sup>39</sup>. Si tratta evidentemente di una descrizione per linee essenziali di un paesaggio antico, sia urbano che rurale. Cimaglia non possedeva gli strumenti per compiere indagini più dettagliate su certi resti, tanto meno per elaborare riflessioni di contesto; la sua *antiquaria* era ancora stabilmente fondata sulla raccolta dei *loci* letterari, selezionati e ordinati cronologicamente, frammenti anch'essi di un'esegesi tutta filologica.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 180-183.

<sup>38</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 183.

<sup>39</sup> *Ibid.*

Il capitolo *De magnitudine Urbis Venusinae*, in realtà, si inseriva all'interno di una sezione prettamente antiquaria, posta al termine del secondo libro; essa veniva così a situarsi dopo il racconto degli avvenimenti compresi tra la fondazione del centro e la fine dell'età repubblicana e prima dei capitoli del terzo libro riservati agli eventi che muovono dal principato augusteo al dominio bizantino. La sezione, oltre al capitolo già citato, risulta composta da trattazioni quali *De Pertica Venusina: De Praefecturis* (cap. VI), *De Horatio Venusino Poeta* (cap. VII), *De sacris Venusinorum* (cap. IX), *De opificum, gladiatorumque Venusinorum collegiis, deque amphitheatro, et Capitulo Venusino* (cap. X), *De Venusinorum moneta* (cap. XII) e dalla raccolta *Venusinorum prisca monumenta in classibus distincta* (cap. XI). Come già emerge dai titoli assegnati dall'autore si trattava di raccogliere informazioni sui limiti dell'agro venosino, sui riti praticati, su alcune delle interne distinzioni professionali e amministrative: questioni tipiche di una trattazione sistematica di tipo antiquario. L'inserito biografico su Orazio non si discosta da finalità dello stesso genere, giacché nulla aggiunge al racconto storico propriamente detto, mentre si delinea come elemento notevole nel definire il profilo del centro romano<sup>40</sup>.

Il capitolo dedicato ai culti religiosi è costruito sulle poche informazioni offerte dalle testimonianze epigrafiche, giacché era improbabile ritrovare nella tradizione storiografica riferimenti diretti ai riti venosini. Le iscrizioni sacre, esaminate autopicamente dall'autore e quasi sempre inedite, rivelavano il culto a Mercurio<sup>41</sup> e a Mitra<sup>42</sup>; l'impiego della lingua greca, attestata per le dediche a quest'ultima divinità, era un fatto già acquisito, rimandando l'autore per tale aspetto alla silloge seicentesca e postuma del Reinesius<sup>43</sup>. Interessa, fra le numerose notizie che Cimaglia presenta sul culto mitraico e prese in gran parte da autori cristiani o da studi moderni, l'attenzione posta sul dedicante dell'iscrizione greca, identificato con una certa *Agaris dispensatrix*, ritenuta membro di un collegio sacerdotale femminile. L'ipotesi nasceva sull'erronea

---

<sup>40</sup> Sul valore antiquario del genere biografico in età antica (si pensi anche alle *Imagines* o *Hebdomades* di Varrone) ancora interessanti sono le indicazioni offerte in A.MOMIGLIANO, *L'origine della ricerca antiquaria*, in Id., R. Di Donato (a cura di), *Le radici classiche della storiografia moderna*, Firenze 1992, pp. 67-68; per la definizione di biografie illustri interne al genere antiquario basti pensare alle *Antiquitates Veronenses* di Onofrio Panvinio (1648) e agli inserti dedicati a teologi, filosofi, poeti e altre categorie di uomini celebri.

<sup>41</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., pp. 184-185 (= *CIL* IX, 425 = *SupplIt*, 20, p. 56).

<sup>42</sup> Ivi, pp. 185-187 (= *IG* XIV, 688 = *SupplIt*, 20, p. 56).

<sup>43</sup> T. REINES, *Syntagma inscriptionum antiquarum*, Lipsia-Francoforte 1682.

lettura al sesto rigo di  $\sigma(\delta\mu\pi\iota\delta)$  *Αγαρίς*, cioè *c(oniugis) Agaris*, invece del corretto *Σάγαρίς*, *Sagaris*; lettura agevolata dal fatto che nella precedente iscrizione, eretta a Mercurio dallo stesso dedicante, del nome di quest'ultimo la prima lettera doveva essere corrotta. La necessità, peraltro, di giustificare l'ammissibilità di un sacerdozio femminile sulla scorta di ulteriori attestazioni nasceva forse, oltre che per la questione in sé, dall'emendazione che della stessa iscrizione aveva già prima proposto l'erudito Gennaro Grande<sup>44</sup>; questi, infatti, dopo aver ricevuto dal nostro autore una trascrizione manoscritta dell'epigrafe, ritenne per congettura di modificarne il testo in *Sagaris dispensator*<sup>45</sup>, che, in effetti, si sarebbe rivelata la lettura corretta<sup>46</sup>. Chiude la breve raccolta di iscrizioni sacre la dedica di un *mag(ister) Aug(usti)* che attestava la presenza del culto imperiale e del relativo collegio<sup>47</sup>. Dopo aver dedotto dalla celebre ode oraziana dedicata alla *fons Bandusiae* (*Odi*, 3, 13) la devozione a una dea Bandusia, trasferendo il sito di questa sorgente dalla Sabina a un luogo dell'*Apulia* non lontano da Venosa, Cimaglia manifestava i suoi sospetti su due epigrafi venosine riportate dal Pratilli, che in alcun modo gli riuscì di reperire<sup>48</sup>. La prima è una dedica posta *pro voto* dalla comunità alla *Fortuna salutaris* di Giulio Cesare: il fatto che questi venisse chiamato con l'inusuale titolo di *dictator perpetuus* giustificava il sospetto che si trattasse di un falso<sup>49</sup>. L'altra epigrafe, più che un falso, è invece interpolazione della già menzionata dedica relativa al culto imperiale<sup>50</sup>: Cimaglia ipotizza che la rielaborazione fosse avvenuta sulle trascrizioni manoscritte dell'Egizio. Non senza ironia l'autore supponeva che le due iscrizioni potessero trovarsi sul lato opposto di quella funeraria trovata dal Pratilli nel 1734 presso Carbonara e dedicata a un *A. Cornelius A. f. Collatinus*, anch'essa senz'altro falsa<sup>51</sup>.

Anche il capitolo successivo ha sostanza prettamente epigrafica. Viene discussa la presenza e la natura a *Venusia* di un *collegium aquariorum*; la

<sup>44</sup> G. GRANDE, *Origine de' cognomi gentilizi nel Regno di Napoli*, Napoli 1756, p. 17.

<sup>45</sup> La vicenda della tradizione del testo epigrafico è in C. CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., pp. 191-192, n. 2, dove peraltro si afferma che l'iscrizione era stata già vista e annotata da Matteo Egizio, al cui carteggio l'autore non poté tuttavia accedere.

<sup>46</sup> Cfr. M. CHELOTTI, *Sugli assetti proprietari e produttivi in area daunia ed irpina*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società*, vol. IV, Bari 1996, pp. 15-18, nr. 1.

<sup>47</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., pp. 187-188 (= *CIL IX*, 423 = *SupplIt*, 20, pp. 56-56).

<sup>48</sup> Ivi, pp. 189-191.

<sup>49</sup> Cfr. F.M. PRATILLI, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745, p. 473 (= *CIL IX*, 113\*).

<sup>50</sup> Ivi, p. 473 (cfr. *CIL IX*, ad 423).

<sup>51</sup> Ivi, p. 467 (= *CIL IX*, 155\*).



lettura di un'iscrizione funeraria dedicata dai *sodales* a un *Sex(tus) Peduceus* è affiancata da informazioni fornite da Frontino e da ulteriori testimonianze epigrafiche non provenienti da Venosa<sup>52</sup>. A confermare l'antica grandezza del centro, giacché in tal senso è convogliata la notizia dell'acquedotto e del relativo collegio, è anche la presenza dell'anfiteatro. Tornano, in questo caso, solo alcuni cenni ai resti materiali dell'edificio, mentre in alcun modo questi diventano oggetto di indagine accurata o supporto a proposte di tipo storiografico:

«Aliud Venusinae magnificentiae argumentum Venusini Amphiteatri rudera praebent, quae prope D. Augustini Aedes cernere est. Huis formam ovalem fuisse, rudera adhuc dum testantur, quae his annis proximis barbaras ipsorum Venusinorum manus experta sunt»<sup>53</sup>.

Tanto meno le poche informazioni raccolte servono a delineare i caratteri di un paesaggio urbano: l'indicazione della forma e la localizzazione rispetto al tessuto urbano moderno sono elementi sufficienti per la descrizione dell'edificio antico, giacché la sua funzione nel discorso storiografico è soltanto di «magnificentiae argumentum». Il discorso portato avanti dall'autore continua ad aderire ai moduli di una ricerca essenzialmente letterario-epigrafica, laddove il ricorso alla fonte iscritta, necessaria a colmare le lacune della storiografia tradizionale, si affianca alla fonte letteraria, che contestualizza e rende comprensibile la prima. La discussione sull'anfiteatro passa allora immediatamente all'esame di due iscrizioni di locali *familiae gladiatoriae*<sup>54</sup>, dei cui personaggi l'autore tenta di definire l'origine sociale. L'illustrazione delle professioni attestate a Venosa viene completata da due epigrafi sepolcrali, una dedicata al *medicus Q. Baebius Cladus* e l'altra all'*unguentarius Philargyrus*<sup>55</sup>. La presenza in città del *Capitolium*, invece, viene soltanto congetturata.

La successiva raccolta di iscrizioni sepolcrali, nel capitolo *Venusinorum prisca Monumenta*, si apre ancora una volta con il dichiarato – e questa volta ammesso – pericolo di non rispettare i limiti imposti dal piano dell'opera, che doveva pur rimanere un'*historia* del centro antico. Il materiale epigrafico, tanto

---

<sup>52</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., pp. 193-196 (= *CIL IX*, 460 = *SupplIt*, 20, p. 65).

<sup>53</sup> Ivi, p. 196.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 196-199 (= *CIL IX*, 465 = *SupplIt*, 20, pp. 65-66; *IX*, 466 = *SupplIt*, 20, pp. 66-67).

<sup>55</sup> Ivi, pp. 199-200 (= *CIL IX*, 467 = *SupplIt*, 20, p. 67; *IX*, 471 = *SupplIt*, 20, pp. 67-68).

più se funerario, nulla infatti poteva aggiungere alla catena degli eventi storici, né, a differenza dei precedenti casi, conteneva informazioni di sorta su certi aspetti della vita cittadina:

«Cogunt nunc excedere propositi formam operis Venusinorum prisca monumenta, quae in exponendis eorum historiis nullum pene nobis suppeditant adiumentum, quum omnia fere sepulchralia sint»<sup>56</sup>.

La raccolta è preceduta dall'indicazione di due iscrizioni considerate notevoli<sup>57</sup>: la prima, che è un *carmen* sepolcrale, per via degli arcaismi formali della dedica; la seconda per l'indicazione dettagliata, ma corrotta, del *caput ex testamento* da associare al lascito del defunto e per il richiamo alla *vicesima hereditatum*. Nella silloge le iscrizioni sono raccolte in base al criterio degli *adfectus*, cioè del tipo di legame che univa il dedicante al defunto, unitamente alla distinzione dello status sociale dei personaggi (servi e liberti rientravano in una categoria a parte quando rivolgevano tra loro i contenuti dell'iscrizione); in ciò il criterio tipologico seguito risaliva a un preciso genere di classificazione delle iscrizioni funerarie, che trovava un illustre precedente nel *Corpus* del Grutero<sup>58</sup>. Tranne isolati casi, infine, le iscrizioni raccolte non erano accompagnate da alcun tipo di commento, se si esclude in nota l'indicazione della loro provenienza o di precedenti edizioni.

L'ultimo capitolo del secondo libro, dedicato alle monete, è in realtà una semplice ammissione del loro mancato reperimento; a differenza di centri quali *Arpi*, *Luceria* e *Teanum*, per i quali «tot numismata supersunt, ut quaeque Regum, et Antiquariorum cimelia mognopere abundant»<sup>59</sup>, a *Venusia*, come anche a *Canusium*, se ne registrava l'assenza; plausibilmente, secondo l'autore, o erano da attribuirsi al centro quelle monete la cui origine non era stata ancora identificata, o si doveva supporre che non vi si battesse moneta propria.

Un'ultima analisi meriterebbe il capitolo *De pertica Venusina*, posto all'inizio del segmento antiquario<sup>60</sup>. Dopo il capitolo dedicato alla deduzione coloniale voluta da Ottaviano, l'autore intende definire quali fossero i limiti dell'agro venosino, quali la sua estensione e i confini interni. A riguardo

<sup>56</sup> Ivi, p. 201.

<sup>57</sup> Ivi, pp. 201-202 (= *CIL IX*, 604, 449).

<sup>58</sup> Cfr. I. CALABI LIMENTANI, *Note sulla classificazione ed indici epigrafici dallo Smezio al Morcelli: antichità, retorica, critica*, in E AD., *Scienza epigrafica. Contributi alla storia degli studi di epigrafia latina*, Faenza 2010, pp. 43-67.

<sup>59</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 224.

<sup>60</sup> Nell'*Index* il capitolo riporta il titolo più esteso *De pertica Venusina: De Praefecturis*.

interessa soprattutto osservare che l'indagine è interamente condotta sulla scorta delle fonti letterarie, fra tutti il *Liber coloniarum*, peraltro quasi sempre non direttamente concernenti *Venusia*, ma centri contermini o altre realtà municipali. Anzitutto da Orazio (*Sat.* 2, 1, 34) è preso il dato relativo all'effettiva superficie raggiunta dall'*ager*, a ridosso tra Lucani e Apuli e, perciò, comprendente il monte Vulture. L'interna frazione in centurie di duecento iugeri, quindi, è congetturata per analogia con gli altri centri apuli. L'unico riferimento diretto a *Venusia* che era possibile trovare nel *Liber* era relativo all'impiego dei *limites* gracconi, che l'autore, distinguendoli dai confini esterni all'*ager*, credeva far coincidere con quelli interni alla centuriazione; di quelli esterni, invece, poteva ricavare solo quanto affermato per i centri attigui di *Ausculum* e *Canusium*, con il riferimento a *termini, terrarum tumores, arbores* e *signa*, iscrizioni di cui, tuttavia, non viene fatto alcun cenno.

La questione dei *limites* gracconi apriva alla più ampia riflessione sull'applicazione delle *leges agrariae* successivamente alla loro emanazione: confortato dalle indicazioni del Goesius<sup>61</sup>, più volte citato nel testo, Cimaglia osservava, secondo la prassi comune testimoniata da Siculo Flacco, che il richiamo nel *Liber* alla *lex gracchana* indicava solo il riferimento normativo entro cui avvenne la deduzione e non il personaggio che se ne fece artefice. Cimaglia dissentiva da Mazzocchi, quando questi affermava che sarebbe stato Silla a dedurre Capua sulla scorta della *lex sullana*<sup>62</sup>, e attribuiva perciò alla deduzione voluta da Ottaviano il mantenimento dei *limites* gracconi. Di qui congetture di carattere gromatico, fondate su quanto già si conosceva dell'agrimensura romana e sulle poche parole rimaste per *Venusia*, inducevano a misurare la reale estensione del centro; l'ampia porzione di terreno calcolata era quindi giustificata dall'ipotesi dell'aggiunta degli agri circostanti, questione che apriva ulteriori riflessioni sulla giurisdizione di questi territori e sul ruolo svolto in tal senso dalle prefetture. Si può ben capire, tramite questa sintetica esemplificazione, quanta parte dell'antiquaria settecentesca potesse avere sostanza esclusivamente letteraria, senza precludere in alcun modo ai successivi esiti archeologici. È quanto, d'altronde, lo stesso Mazzocchi aveva prodotto come capitolo introduttivo al suo studio sull'Anfiteatro Capuano e che, in buona parte, coincideva con le forme erudite di una storiografia municipale.

<sup>61</sup> W. GOESIUS, *Scriptores rei agrariae, cum antiquitatibus et legibus agrariis*, Amsterdam 1674.

<sup>62</sup> Cfr. A.S. MAZZOCCHI, *In mutilum Campani amphitheatri titulum, aliasque nonnullas Campanas inscriptiones*, Napoli 1727, p. 6.

La sezione antiquaria delle *Antiquitates Venusinae* si colloca, come una sorta di digressione con funzioni descrittive e di raccolta sistematica, all'interno di uno schema narrativo cronologicamente impostato. Va detto, tuttavia, che la componente antiquaria dello scritto eccedeva i soli limiti di tale sezione e questo in un duplice senso; da un lato, infatti, troviamo capitoli che potremmo definire di contenuto prettamente antiquario anche in altre parti dell'opera; dall'altro, anche laddove il discorso rimane eminentemente storiografico e cronologicamente strutturato non manca il ricorso a strumenti e metodi di indagine mutuati dall'antiquaria.

Il primo dei casi è facilmente esemplificato dal capitolo intitolato *Romanorum Imperatorum memoriae a Venusinis positae* (III, 2), che figura come una sorta di inserto posto subito dopo la narrazione del periodo da Augusto a Costantino. Si tratta, dopo quella destinata alle iscrizioni sepolcrali, di un'ulteriore silloge epigrafica, contenente dediche o riferimenti agli imperatori. Sarebbe ridondante insistere sull'immutata prassi dell'autore di combinare per inferenze il dato epigrafico al commento offerto dalla testimonianza letteraria. Significativo è l'atteggiamento assunto nei confronti delle edizioni epigrafiche riportate dalla tradizione. La dedica ad Adriano, posta dai Venosini in ricordo dell'immunità loro concessa e tradita da Ligorio, non convinceva del tutto l'autore della sua autenticità<sup>63</sup>. L'iscrizione onoraria posta da due liberti a *C. Neratius Proculus Betitius Pius Maximillianus* è presa dalla silloge del Grutero, mentre non degna di fede era giustamente reputata l'edizione che ne offriva il Pratilli<sup>64</sup>: da questi, tuttavia, Cimaglia prendeva la notizia erronea della sua conservazione a Lacedonia; non considerava, inoltre, che l'iscrizione, che pure riportava la nomina imperiale di *curator operum publicorum* a *Venusia*, doveva invece provenire da *Aeclanum*. Nessuna delle due iscrizioni era stata mai vista dall'autore; la mancata ispezione autoptica alimentava ulteriori dubbi su un'altra epigrafe pratilliana, dedicata a *Faustina*

---

<sup>63</sup> Cimaglia, in realtà, leggeva la lezione di Ligorio così come era stata a sua volta edita in M. GUDIUS, *Antiquae inscriptiones quum graecae, tum latinae*, Leovardiae 1731, p. XC, nr. 4 (= *CIL IX*, 111\*).

<sup>64</sup> Cfr. J. GRUTERUS, *Inscriptiones antiquae totius orbis romani in absolutissimum corpus redactae*, [Heidelberg 1603], p. CCCCXLI, nr. 5 (= *CIL IX*, 1160 = S. EVANGELISTI, *Le famiglie senatorie dei Betitii e degli Eggii di Aeclanum*, in *Epigrafia e ordine senatorio, 30 anni dopo*, Atti della XIX Rencontre sur l'épigraphie du monde romain, M.L. Caldelli – G.L. Gregori (a cura di), Roma 2014, p. 650, nr. A3), e P RATILLI, *Della via Appia*, cit., p. 474.

divinizzata<sup>65</sup>. Altre, invece, sono le iscrizioni che Cimaglia vide direttamente: notevole il fatto che si trattasse di frammenti e che l'autore decise comunque di pubblicarli e di tentarne la lettura, segnale evidente della scientificità del suo *corpus*. Dei primi due frammenti l'autore non si accorgeva che fossero di una stessa epigrafe onoraria, dove è menzione di Settimio Severo<sup>66</sup>. Diverso il caso di altri due frammenti, invece ricomposti in unica iscrizione dedicata a Caracalla<sup>67</sup>.

Schiettamente antiquario è ovviamente anche il capitolo di esordio *De Venusiae conditoribus, nomine et primaveis incolis* (I, 1). Il discorso giungeva a considerare le lotte intestine dei primi abitatori italici, sui quali avrebbero avuto la meglio i Pelasgi; interessante notare come Cimaglia non si inserì direttamente nel dibattito già acceso circa le possibili origini etrusche di alcune zone dell'Italia meridionale, preferendo soffermarsi sul bagaglio di testimonianze letterarie che spaziavano da Plinio a Dionigi. La sua ipotesi, tuttavia, possedeva una certa carica eversiva nei confronti della tradizione che voleva anche *Venusia* fondata da Diomede; l'opzione pelasgica, infatti, si opponeva alla testimonianza data in tal senso da Servio (*In Aen.* 11, 246) e poi generalmente recepita; può essere utile, citando le sue parole, osservare in che modo Cimaglia se ne discostasse:

«Latini Scriptores, cum scirent Diomedem Appulas terras appulisse Coniugis Aegialeae iram fugientem, Urbium paene omnium illius regionis, quarum aevitatis ignorabant, conditorem ipsum credere, ea potissimum coniectatione inducti, quod Graecas fere omnes cognoscerent»<sup>68</sup>.

L'autore, dunque, contrapponeva all'indebita estensione da parte degli scrittori latini delle origini diomedee la novità della sua ipotesi, che tuttavia rimaneva non sufficientemente argomentata. Bisogna comunque registrare il tentativo, già praticato ma non per questo ovvio nella storiografia municipale, di proporre scientemente letture alternative a quelle consacrate dalla tradizione

<sup>65</sup> *Ibid.* (= CIL IX, 116\*); «Verum nos eodem adverso fato hunc lapidem non invenimus, qua de caussa de eius falsitate etiam dubitari licet» (C. CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 244).

<sup>66</sup> *Ibid.* (= CIL IX, 437 + 431 = *SupplIt*, 20, pp. 127-128, nr. 11).

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 245 (= CIL IX, 429 = *SupplIt*, 20, p. 57); di ulteriori due frammenti pubblicati dall'autore uno è confluito in CIL IX, 432 (= *SupplIt*, 20, pp. 57-58), l'altro, per cui era riportato [...] *Augusta Aelia* [...], è confluito in CIL IX, 605 (= *SupplIt*, 20, p. 97, nr. 605) con altra lettura.

<sup>68</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 7, n. 18.

storiografica, sebbene certe lacune sarebbero state colmate solo da indagini di tipo archeologico. Le successive restituzioni etimologiche anche si discostavano dalla tradizionale derivazione, ancora di origine serviana, di *Venusia* da Venere: sembrava, tuttavia, l'autore consapevole dell'evanescenza di certi risultati, assunti più per dovere d'ufficio che per reali intenti argomentativi, mentre dichiarava che la stessa scienza etimologica non difficilmente poteva condurre alla follia:

«At antiquarum Urbium etymon, nominisque rationem reddere, est prorsus ineptire: nec harum, quas proposuimus auctorem me praebeo: eas enim apposui, ne qua ex parte officio meo defecisse videar»<sup>69</sup>.

Ancora un'antiquaria quasi interamente congetturale, dunque, e letteraria è quella che Cimaglia proponeva sui primi abitanti di *Venusia*, mentre ne seguiva il passaggio ai Sanniti e le occasionali introduzioni di genti galliche. D'altronde era lo stesso autore a dichiarare che avrebbe passato sotto silenzio tutta la fase preromana del centro, esattamente, cioè, quell'ambito di ricerca storiografica in cui l'antiquaria settecentesca italiana diede i suoi frutti più originali: «Deinde sub silentio relinquens longam annorum seriem, quae ad Romanos usque pertingit»<sup>70</sup>. Anche il capitolo seguente, *De situ Venusiae*, si sviluppa entro il medesimo registro; interessante notare che, mentre con una certa quantità di dettagli erano registrate le componenti del paesaggio moderno, secondo la tradizionale scansione di elementi geomorfologici e fattori produttivi e meteorologici, nessun cenno si faceva alle emergenze del paesaggio antico: si trattava, d'altronde, di scrivere «de situ et soli natura»<sup>71</sup> e non delle modifiche impresse dall'uomo al paesaggio. L'antico, invece, vi rientrava solo quando si trattava di stabilire dove si trovasse *Venusia* e a quale regione antica appartenesse; un esame fondato per lo più sui luoghi di Orazio e Plinio confermava che la città era apula, e dell'*Apulia* daunia: fin qui, a questa altezza, si spingeva l'attitudine topografica di Cimaglia.

Maggiormente composito, quanto al metodo antiquario impiegato, sembra il capitolo *De Appia via per Venusiam*, posto a principio del secondo libro. Tutta la dissertazione si organizza attorno a due fondamentali interrogativi: chi sia stato l'artefice del tratto che, in continuazione dell'Appia, da Capua

---

<sup>69</sup> Ivi, p. 4.

<sup>70</sup> Ivi, p. 1.

<sup>71</sup> Ivi, p. 13.

conduceva a Brindisi; se quella che passava per *Venusia* fosse effettivamente la via Appia o piuttosto quella che, già in uso, sarebbe in seguito stata chiamata Traiana. Quest'ultimo punto era facilmente risolto sulla scorta di un passo di Strabone (6, 3, 7), sebbene, come emerge al termine del capitolo, il confronto con la Tavola Peutingeriana e con l'*Itinerarium Antonini* lasciasse aperto ancora qualche dubbio. Fatta salva l'ipotesi che si trattasse dell'Appia, la questione relativa al personaggio che ne ebbe la curatela muove – come non è raro nel testo di Cimaglia – da un attacco al Pratilli; questi aveva duramente dissentito – «inurbane» diceva il Nostro<sup>72</sup> – dalla lettura di quel passo di Plutarco da cui pareva che C. Gracco fosse autore di questo tratto dell'Appia (CG 7, 1-2): in realtà fu la tradizione antiquaria successiva a impiegare il luogo letterario in tal senso, dato che in esso non vi è riferimento diretto all'Appia. Cimaglia tentava di ristabilire questa ipotesi non solo approfondendo la lettura del testo greco, ma servendosi anche del materiale epigrafico rinvenuto a Venosa. Ciò che più interessa, venivano registrate della strada anche le evidenze materiali, già da tempo visibili o recentemente scoperte:

«Adhuc Appiae viae reliquiae Venusiae extra Urbem visuntur, immo prope Divi Francisci Aedem nedum magnificentissimae huius viae, sed etiam Pontis mirabilis structurae adhuc reliquiae extant: contestatique mihi sunt honestissimi Venusini Cives, qui me antiquae Urbis reliquias visentem comitabantur, eam viam per mediam Urbem eadem admirabili structura, iisdemque praegravioribus marmoreis lapidibus stratam saepe saepius inveniri, cum vel novo silice viae sternandae excidantur, vel novis domibus construendis fundamenta extruantur»<sup>73</sup>.

Conviene, data la rarità di questo genere di attestazioni tra gli scritti del Cimaglia, soffermarvisi attentamente. Anzitutto, va rilevato un tentativo, per quanto sommario, di localizzazione dei resti dell'Appia: l'autore, infatti, operava una distinzione tra quelli collocati «extra Urbem», evidentemente conosciuti già da tempo, e quelli situati «per mediam Urbem», rinvenuti in conseguenza ai recenti lavori urbanistici. Dei primi, tuttavia, né quanto si trovava presso la chiesa di S. Francesco, né il ponte non meglio determinato (da identificarsi forse con il moderno ponte di S. Venere o con quello di Pietra dell'Olio) erano oggetto di analisi, giacché tali non possono considerarsi i vaghi riferimenti alla *magnificentia* della via o alla sua *mirabilis structura*. Rispetto ai più recenti ritrovamenti si fa solo cenno all'impiego di grandi pietre marmoree,

---

<sup>72</sup> Ivi, p. 137.

<sup>73</sup> Ivi, pp. 139-140.

oltre che nuovamente all'*admirabilis structura* ravvisabile; la notizia dell'occasionalità di tali rinvenimenti, poi, offre conferma del fatto che buona parte delle indagini antiquarie si serviva di quanto non intenzionalmente emergeva dalle frequenti pratiche edilizie, particolarmente intense nei comuni del XVIII secolo. L'insieme dei dati, dunque, non dava luogo né a ipotesi storiografiche sul sistema viario venosino – bastava d'altronde che confermassero la testimonianza letteraria – né a ricognizioni sulle antiche tecniche di fabbricazione, di cui, peraltro, il passo plutarco avrebbe dato ampie occasioni di convalida sul campo. Significativo, perciò, che l'autore concludesse:

«De Appiae viae structura Bergerius, et Henninius clarissimi viri plura commentati sunt, nobis tamen de ea aliquid dicere nec vacat, nec lubet»<sup>74</sup>.

L'inadeguatezza paventata dal Cimaglia verso questo genere di testimonianze risulta, in definitiva, dal complesso dell'opera, giacché a fronte delle escursioni organizzate insieme cittadini di Venosa per osservare «antiquae Urbis reliquias», decisamente ridotto è quanto effettivamente emerge dal testo.

Discorso diverso, invece, per le testimonianze epigrafiche, che concedevano all'autore di avanzare significative proposte storiografiche; due iscrizioni onorarie testimoniavano che la cura del sistema viario fosse affidata a personaggi locali. La prima, dedicata all'*aed(iles) C. Flaminius Gallus*<sup>75</sup>, dava luogo a riflettere sul genere di edilizia ricoperta e su cosa fossero le *crepidin(es)* fatte costruire dall'onorato: varrebbe la pena di segnalare soltanto a margine come il dato tecnico di fabbricazione viaria venga, come in questo caso, discusso solo in quanto ha sostanza epigrafica e letteraria. La seconda iscrizione, dedicata a *Q. Oivius, tr(ibunus) pl(ebis)*<sup>76</sup>, offriva l'occasione per discutere sulla possibilità che il personaggio avesse svolto tale curatela proprio in quanto tribuno: l'ipotesi, precedentemente sostenuta da Pratilli<sup>77</sup>, è frontalmente ripudiata dall'autore. Fatto salvo, dunque, che il titolo di tribuno era posto solo a memoria di un ruolo già ricoperto, è significativo che solo l'ultima delle iscrizioni era sicuramente fatta risalire, per indagine paleografica,

<sup>74</sup> Ivi, p. 140.

<sup>75</sup> *Ibid.* (= CIL IX, 442. = M. CHELOTTI, *Revisioni venosine*, in «Storia dell'antichità. Storia, archeologia, antropologia», 6-7 (1992-1993), pp. 115-117).

<sup>76</sup> *Ibid.* (= CIL IX, 438 = *SupplIt*, 20, p. 59).

<sup>77</sup> PRATILLI, *Della via Appia*, cit., p. 8; l'epigrafe, mal trascritta secondo Cimaglia, è invece a p. 9.



all'epoca di costruzione della via Appia: «Qui [*sic*] cum non admodum elegantioribus litteris inscriptus sit, argumento est Augusti aetatem praecessisse»<sup>78</sup>. Il dato è significativo, poiché avrebbe dimostrato che «vel Caesaris tempore», «vel paulo ante»<sup>79</sup> la via, iniziata da Gracco, sarebbe stata continuata a spese del popolo romano.

### 3.3. Antichità di Ascoli

L'itinerario che condusse Cimaglia a esplorare le antichità venosine contemplava anche una prima sosta ad Ascoli, dove egli rimase dal settembre del '56 ai primi di novembre<sup>80</sup>. Fu certamente questa l'occasione che gli permise di produrre una raccolta di memorie sull'antica *Ausculum*, composta essenzialmente di descrizioni dei monumenti rinvenibili e compilata con il patrocinio di Nicola e Fabrizio Marulli, fratelli del duca d'Ascoli Sebastiano<sup>81</sup>. Solo a distanza di un anno il materiale così raccolto fu redatto in forma di epistola, datata 1 luglio 1757 e diretta al medesimo Nicola Marulli; la scelta di pubblicarla quasi come allegato alle *Antiquitates Venusinae* dovette essere solo tardiva<sup>82</sup>. La distanza di tempo necessaria alla redazione di questo breve scritto veniva giustificata sulla scorta dell'impegno contestualmente profuso per i tre libri su *Venusia*; impegno suscitato non solo dalla gran quantità di monumenti qui rinvenuti, ma dalla barbarie dei suoi abitanti, che rischiava di condurre all'oblio un tale patrimonio:

«Tanta nos Venusinorum invenimus monimenta, ut etiam nunc prisca Urbis magnitudo ex eis appareat, et a nobis trium ferme librorum commentaria exegerint: Venusinorum insuper nos movit barbaries, qui suas gloriosissimas aevitates iampridem a Barbaris discerptas, adeo undique perdunt, atque Orco tradunt, ut mox antiquae Venusiae nomen nobis solum supererit»<sup>83</sup>.

---

<sup>78</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., pp. 144-145.

<sup>79</sup> Ivi, p. 144.

<sup>80</sup> Cfr. *supra*, p. 87.

<sup>81</sup> Coincidono, infatti, l'anno cui si fa risalire il viaggio, che emerge dalla sezione prefatoria dell'intero volume, e quello cui si fa risalire la raccolta di notizie antiche su Ascoli: «Miraris forte Nicolae Excellentissime, annum iam excessisse, ex quo antiquae Asculanensium memoriae, a me tua, ac Fabricii fratris tui optimi ope collectae sunt» (CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 265).

<sup>82</sup> Cfr. *supra*, p. 87.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 265-266.

La definizione dell'antica grandezza di Venosa appare ancora come uno dei principali risultati della ricerca, accanto alla tutela cui sottoporre i «monimenta» dalla rozzezza dei popoli moderni; motivo, quest'ultimo, usuale nella coeva produzione antiquaria<sup>84</sup>, ma mai espresso tra le *Antiquitates Venusinae*; sembrerebbe chiaro, inoltre, che il riferimento non era soltanto al deterioramento dei reperti materiali, ma della stessa memoria storica<sup>85</sup>. Lo stesso incentivo si poneva anche per la cittadina di Ascoli, i cui ignari abitanti – non sarebbe stato conveniente qui definirli barbari – quotidianamente danneggiavano antichi monumenti:

«Quum vero nuper resciverimus vetusta Asculanensium monumenta ab ignaris Civibus quotidie lacerari, quorum descriptiones maxima a nobis diligentia adservantur, ne eorum apud te memoria delitescat, descriptiones ideo tibi rescribimus, simulque de eis nostram sententiam, ut intelligas, nedum Venusiam, sed Asculum etiam tuum proximo anno a forensibus studiis nos aliquando sevocasse [sic]»<sup>86</sup>.

Sembra manifesto, tuttavia, che un certo ritardo nella composizione delle *Asculanensium antiquitates* non sia stato tanto originato dalla recente notizia («nuper resciverimus») delle distruzioni compiute ad Ascoli, quanto dalla mole di monumenti, considerevolmente maggiore, reperiti a Venosa, di cui dà anche conto la diversa ampiezza dei due scritti. Per quanto sinceramente interessato a certi oggetti di indagine per la loro intrinseca valenza, Cimaglia non poteva concepire un'antiquaria che venisse pubblicata fuori dai tradizionali schemi

---

<sup>84</sup> Una raccolta di luoghi in cui si esprime la medesima urgenza, sebbene riferita a scritti di antiquari meridionali ormai dell'ultimo Settecento, è in A.M.RAO, *Tra erudizione e scienze: l'antiquaria a Napoli alla fine del Settecento*, in C. Montepaone (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, vol. III, Napoli 1996, pp. 128-134; andrebbe a margine segnalata anche la particolare consonanza tra le affermazioni di Cimaglia e la prammatiche emanate nel 1755, prime tappe della definizione nel Regno di un sistema di tutela degli oggetti d'arte e di antichità (su cui cfr. P. D'ALCONZO, *La tutela del patrimonio archeologico nel Regno di Napoli tra Sette e Ottocento*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 113 (2001), pp. 507-537).

<sup>85</sup> L'esempio addotto nel frangente da Cimaglia faceva riferimento a un'antica statua tenuta nascosta dai Venosini e il cui personaggio, in vesti ispaniche, era identificato con Orazio: «Tantum enim suas antiquitates ignorant, ut Statuam Hispana veste celatam mihi commostrarint, Horatium eam putantes» (ivi, p. 266); per una possibile identificazione si veda L. TODISCO, *La scultura romana di Venosa e il suo reimpiego*, Roma 1996, alle sezioni I-III, IV del relativo catalogo e alle corrispondenti tavole.

<sup>86</sup> Ivi, p. 266.

elogiativi della storiografia municipale, per cui si spiega anche la necessità di adottare, in formule di personale discolpa, un certo impianto retorico<sup>87</sup>.

I contenuti dell'epistola seguono da vicino il medesimo schema impiegato per le *Antiquitates Venusinae*: a una parte iniziale riservata alle fasi preromane del centro, con ipotesi sui primi suoi abitatori/fondatori e sull'origine etimologica del suo nome, faceva seguito la sezione propriamente storico-antiquaria, con la sintetica raccolta degli eventi riguardanti *Ausculum* che la tradizione letteraria antica aveva conservato; una breve silloge epigrafica era posta al termine della lettera.

Un'evidente differenza rispetto ai tre libri su *Venusia* è nell'esilissima trama storica qui elaborata dall'autore. Della storia del centro in età romana, infatti, sono ricordati soltanto il celebre scontro militare che vide protagonista Pirro nel 279 a.C. e le devastazioni operate al termine della guerra sociale da C. Cosconio; delle sorti del centro durante i conflitti annibalici o nelle altre guerre combattute in Italia si ammetteva di non avere notizia<sup>88</sup>: solamente si ipotizzava che anche Ascoli, come le altre città apule, fosse passata dalla parte di Annibale e perciò successivamente spartita tra i veterani. Anche il momento della deduzione coloniale era ampiamente incerto; un'epigrafe onoraria mutila, dedicata a un ignoto patrono, avrebbe testimoniato la presenza della colonia, se non fosse che la restituzione *[Ascul]anensium / [colo]nia* doveva, almeno nel primo rigo, essere sostituita dal corretto *[Aecl]anensium*<sup>89</sup>. Una nota sul Minato Magio citato da Velleio Patercolo, erroneamente ritenuto originario di *Ausculum*<sup>90</sup>, forniva una pagina di biografia antiquaria che desse lustro al passato della città. «Atque haec sunt, quae de Asculo tuo ab antiquis rerum Romanarum Scriptoribus nobis tradita sunt»<sup>91</sup>, concludeva laconicamente il Nostro.

---

<sup>87</sup> Inoltre, la rievocazione del passato antico naturalmente si agganciava alla celebrazione dei moderni governi locali nei termini di una fattiva emulazione: «Quum Asculum te optimum Patronum obtineat vita innocentissimum, ingenio florentissimum, proposito sanctissimum, tantis denique adornatum virtutibus, quantas perfecta natura, et industria mortalis conditio recipit, ut Asculum tuum nedum ad pristinam faciem continuo revocas, verum etiam tua praestantissima opera, ad illud brevi eam advehes rerum fastigium, ut mox cum gloriosissimis Graecorum, Italarumque Civitatibus comparatura evadet» (*ibid.*).

<sup>88</sup> «Annibalicus, ceterisque bellis intra Italiam peractis, latet nobis profecto, Nicolae excellentissime, Asculanensis urbis fortuna» (Ivi, p. 269).

<sup>89</sup> Cfr. *supra*, pp. 82.

<sup>90</sup> *Ibid.*

<sup>91</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 271.

La sezione precedente, rivolta alle origini remote del centro, contiene ipotesi circa i primi abitatori, sebbene l'autore, tra Aborigeni, Ausoni o Fenici, non riuscisse a risolversi entro una soluzione definitiva. Congetturava che *Ausculum* venisse da *Esculum*, un albero simile alla quercia di cui abbondava quella regione, mentre a partire dal ritrovamento di un frammento d'iscrizione con caratteri reputati etruschi si affacciava anche l'ipotesi di una fondazione etrusca o pelasgica; peccato che qui Cimaglia fosse inciampato in un clamoroso errore, giacché l'iscrizione latina era semplicemente letta capovolta<sup>92</sup>: l'epigrafe sacra, se letta correttamente, avrebbe fornito materia di discussione sui riti locali, che invece mancano del tutto nell'epistola; interessante, inoltre, che Cimaglia avanzasse, per quanto male o nulla argomentata, l'idea di un dominio etrusco nell'Italia meridionale, questione che aveva già acceso un dibattito tra gli antiquari<sup>93</sup>.

Il carattere episodico con cui si svolgeva la componente prettamente storiografica dello scritto non permetteva all'autore, diversamente dalle *Venusinae*, di presentare queste *Antiquitates* come un'*historia*; semmai era opportuno definirle come una raccolta di «antiquae Asculanensium memoriae»<sup>94</sup>. In secondo luogo, l'estrema semplificazione della sequenza cronologica degli eventi determina almeno concettualmente il maggior rilievo destinato alla trattazione sistematica e antiquaria; almeno concettualmente, giacché anche il discorso prettamente antiquario è ridotto al minimo. Nessuna considerazione è fatta sui vari aspetti, culturali, economici o sociali del centro antico: mancavano, infatti, le testimonianze epigrafiche in grado di fornire tali informazioni. Sulla ripartizione dell'agro ascolano bastava il riferimento al *Liber coloniarum* e, per le nozioni più generiche, a quanto già detto nel capitolo *De Pertica Venusina*; anche sugli aspetti organizzativi della colonia erano sufficienti le informazioni già date per *Venusia*. L'esposizione antiquaria più originale si riversava, piuttosto, nelle parti dedicate alle origini del centro, alle

---

<sup>92</sup> Ivi p. 268 (= *CIL IX*, 660). Dell'errore si era inizialmente accorto l'erudito Michele Torcia nella sua raccolta epigrafica (cfr. M. TORCIA, *Iscrizioni copiate in Ascoli 26-28 Maggio scorso*, in «EE», giugno 1795, pp. 78 ss., e in «GLN», 30 (1 luglio 1795), pp. 86-92); si noti anche il successivo commento di Emmanuele Mola: «Tanto è vero, che una mal concepita opinione oppone alte barriere allo scoprimento del vero» (E. MOLA, *Sulle iscrizioni Ascolane dal ch. Sig. Torcia recentemente pubblicate nel presente Giornale vol. XXX pag. 86 e seqq. Riflessioni [...]*, in «GLN», 44 (1 febbraio 1796), p. 91).

<sup>93</sup> Cfr. *supra*, pp. 61 ss.

<sup>94</sup> Ivi, p. 265.

questioni onomastiche<sup>95</sup> e alla raccolta epigrafica. Quest'ultima, comprendente tre iscrizioni onorarie e quattro funerarie<sup>96</sup>, doveva sistemare quanto dei reperti materiali era di fatto sopravvissuto, se si escludono due cippi miliari non pertinenti ad Ascoli e due «binae columnae» con iscritto *ΔΗΛΟΣ*<sup>97</sup>. «Nec sane aliae antiquorum Asculanensium memoriae supersunt»<sup>98</sup>: nessun altro rilievo materiale era registrato, tantomeno elementi da cui potesse emergere la definizione di un paesaggio antico.

Significativo, infine, che, sullo sfondo del più ampio e ancora aperto dibattito sulla superiorità tra antichi e moderni, Cimaglia propendeva verso il maggior valore celebrativo delle gesta moderne della famiglia Marulli, di contro a un'antichità sempre incerta e problematica:

«At demum non tanta Asculanensibus tuis erit urbis suae incomperta antiquitas, ingentes Pyrrhi exercitus fugientes Rom. virtute profligatos visisse, Romanos Colonos recepisse, et tot barbarorum restitisse bellis, quanta ipsis gloria est gloriosissimae genti tuae nunc parere»<sup>99</sup>.

#### 3.4. *Apuliae et Dauniae veteris geographia*

Nella dedica a Carlo Paoletti<sup>100</sup> il testo è definito «geographiae libellum, geographicis munitum tabulis»<sup>101</sup>; nella prefazione al lettore dell'intero volume

<sup>95</sup> Cimaglia propendeva per *Asculanenses*, invece che *Asculani*, e per *Ausculum*, invece che *Ausculum*; il dibattito sul nome antico della città e dei suoi abitanti, che è tipico della ricerca antiquaria di ogni tempo, avrebbe appassionato anche altri eruditi: oltre alla già citata polemica del Lupoli (cfr. *supra*, p. 82), cfr. anche E. MOLA, *Sulla ragione, per cui l'Ascoli Apulo siasi appellato 'Satriano'*, in «GLN», 38 (1 novembre 1795), pp. 97-101, e, prima di lui, TORCIA, *Iscrizioni*, cit.

<sup>96</sup> Il materiale epigrafico è confluito rispettivamente in *CIL* IX, 670, 664 (= *ILS* 6482), 682, 678 (= *CLE* 819), 674, 676, 680.

<sup>97</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 275. Sulle colonne iscritte sarebbero successivamente tornati altri antiquari: cfr. LUPOLI, *Iter Venusinum*, cit., p. 159, M. TORCIA, *Articolo comunicato dal Sig. D. Michel Torcia*, in «GLN», 30 (1 luglio 1795), pp. 86-92, MOLA, *Sulle iscrizioni Ascolane*, cit., pp. 97-99, nr. IX: solo quest'ultimo non riteneva antiche le colonne.

<sup>98</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 275.

<sup>99</sup> *Ibid.*

<sup>100</sup> Del personaggio non si hanno molte notizie, se non che dovette avanzare nella carriera giuridica fino a divenire regio consigliere e «Caporuota nella Regal Camera», titoli che appaiono in diversi scritti, come nel frontespizio di una *Difesa del regal padronato del re n.s. sulla chiesa e badia della SS. Trinità di Mileto* [...], Napoli 1771, una questione giuridica di cui si era precedentemente occupato anche il Nostro (cfr. *supra*, p. 77, nrr. 5-6); con il suo nome furono anche pubblicati alcuni testi d'argomento forense; dovette, infine, condividere anch'egli una certa passione per gli autori antichi se, come appare nella dedica del Nostro, era solito sot-

se ne specifica la finalità: «Eorum addidimus gratia, qui Apulorum, Dauniorumque antiqua oppida non bene norunt»<sup>102</sup>. Si trattava, evidentemente, di uno scritto diverso dai precedenti, sia quanto all'estensione del suo oggetto da una realtà municipale a un intero contesto regionale, sia quanto alle finalità, che, nell'ambito di una ricostruzione antiquaria, non riguardavano né la raccolta di scampoli di storia, né quella di monumenti o di notizie sul sistema di vita antico; lo scopo, piuttosto, era quello di ricomporre la topografia antica di una regione attraverso la ricostruzione del suo assetto municipale ed entro una prospettiva squisitamente sincronica.

L'autore prendeva in considerazione la geografia di Apuli e Dauni, con riferimento ai confini conservati anteriormente all'avvento dei Romani; era portata avanti l'originale ipotesi per cui la regione che tradizionalmente era definita Daunia andasse internamente distinta fra questi due popoli: «Omnes ferme Geographiae Scriptores Apulos, Daunosque eandem gentem putantes, nedum diversos ipsis unquam constituere fines, sed Apuliam etiam, atque Dauniam unicam fecere Regionem»<sup>103</sup>. La questione non è marginale giacché l'indagine sull'individuazione del confine tra i due popoli, opportunamente indicata dall'autore come segno di novità e discriminazione rispetto alla precedente tradizione corografico-antiquaria, rientrava in un più ampio tentativo di ridefinire le origini delle civiltà italiche entro contesti preromani: è questo, d'altronde, uno dei più originali risultati della coeva antiquaria di matrice toscana. Non era certo una novità che si parlasse di dauni, apuli e origini greche; semmai era la temperie culturale che era mutata, anche in riferimento alla volontà di riscatto nel Regno di Napoli delle realtà locali e provinciali: non sembra un caso che l'antica regione apulo-daunia corrispondesse, negli estremi indicati da Cimaglia, a quelli della moderna provincia di Capitanata e non a quelli dell'*Apulia* romana.

I confini dell'*Apulia* sono fissati al fiume Fortore e al promontorio del Gargano, così allineandosi alle informazioni fornite da Strabone (6, 3, 8 e 11) e in seguito ad ardite emendazioni dei controversi luoghi di Plinio (3, 103) e Pomponio Mela (2, 52). A questa, che avrebbe normalmente potuto essere una sezione introduttiva di una storia municipale, faceva seguito la parte

---

trarre del tempo alle «forensibus curis» per poi trovarsi «tota die priscorum impallescens chartis» (CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 279).

<sup>101</sup> *Ibid.*; cfr. *infra*, Tav. IV.

<sup>102</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., *Lectori suo*, s.p.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 280

probabilmente più interessante dello scritto, una ricognizione delle antiche città apule, composta da tentativi di localizzazione, indagini di tipo onomastico, indicazioni circa la loro fondazione e notizie di vario genere. Le sintetiche informazioni raccolte derivano da fonti di natura composita: non mancano quelle letterarie, cui si aggiunge il dato numismatico e, solo marginalmente, epigrafico; ciò che più interessa è lo sforzo di inserire nel quadro delle testimonianze anche quelle riferibili alla percezione del paesaggio antico. Va detto che, sia per lo schema letterario impiegato, sia per buona parte degli stessi contenuti, Cimaglia seguiva i modelli del genere topografico consacrati dall'antiquaria moderna. Sono, in particolar modo, gli studi del Cluverius<sup>104</sup> e del Cellarius<sup>105</sup>, classici della topografia antica del Sei e Settecento, quelli da cui l'autore esplicitamente affermava di aver raccolto informazioni, opportunamente selezionate ed eventualmente rettificata<sup>106</sup>; ne usciva uno scritto agile, che non aveva la pretesa di ripetere ogni aspetto di quanto fosse stato già trattato dai suoi modelli.

Che *Teanum*, «totius gentis caput», avesse origini greche derivava da Plinio (3, 104), ma anche dal rinvenimento di una moneta con testa di Pallade e civetta e, perciò, visibilmente greca; il fatto, inoltre, che vi fosse riportato il nome *Tiati* confermava la lezione di Livio (9, 20), dove la città era chiamata *Teate*. Accreditata l'origine preromana del centro, la sua localizzazione avveniva anche grazie all'osservazione delle sue vestigia; ancora al tempo di Cimaglia, infatti, si conservava il toponimo *Civitas* – com'era usuale per i siti in rovina – per un'area situata presso il Fortore e lontana dieci miglia dal mare:

---

<sup>104</sup> P. CLÜVER, *Italia antiqua. Opus post omnium curas elaboratissimum* [...], vol. II, Leida 1624; si consideri anche che Cimaglia poté fare uso del complesso di annotazioni all'opera del Cluverius, che fu L. HOLSTE, *Annotiones in Italiam Antiquam Cluverii*, in Id., *Annotiones in geographiam sacram Caroli a S. Paulo; Italiam Antiquam Cluverii; et Thesaurum Geographicum Ortelii*, Roma 1666.

<sup>105</sup> C. KELLER, *Notitia orbis antiqui, siue Geographia plenior, ab ortu rerumpublicarum ad Costantinorum tempora orbis terrarum faciem declarans*, vol. I, Lipsia 1701; si specifica che in questo caso, come in quello della precedente nota, si riporta la prima edizione dell'opera, non potendo risalire a quella impiegata dal Cimaglia.

<sup>106</sup> «Antiquam enim Apuliae γεωγραφίαν iam pridem eruditissimi quamplurimi viri scripsere, at neque Cellarius, neque Cluverius, aliique adverterant Daunios ab Apulis distinctos fuisse: cetera ex ipsis nos didicimus, qui ea quae ab ipsis prodita sunt diligenter cavimus, ne in nostrum traducerentur opus, pudit enim coctam reponere crambem: igitur qui ea cupit in Cluverii, Cellarii, aliorumque eruditissimis quaerat libris, quorum sententiae si ab nostris quandoque dissonae videantur, scito eas nos prodidisse sciat, quoniam veriores cognovimus» (C. CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 303). È pressoché certo che l'autore, pur non facendone parola, si sia servito anche di altre fonti letterarie: tuttavia non si è potuto sempre distinguere quanto delle notizie che non si trovano né nel Cluverius, né nel Cellarius fosse frutto di indagini originali, ovvero risalisse ad altra fonte.

«Huius sane Urbis vestigia decem sane a mari millia passus, ad Frentonem amnem etiamnum videre est, quae *Civitas* nomen retinent, uti iam in Italia antiquae excisae urbes vocari consuevere»<sup>107</sup>.

Questa, tuttavia, come molte altre notizie compilate da Cimaglia, doveva essere di seconda mano. La segnalazione dei ruderi di *Teanum* era già stata riportata dal Cluverius, insieme alla distanza dal mare e alla prossimità rispetto al Fortore<sup>108</sup>; un diverso calcolo delle miglia, invece, comunicava il Cellarius, dal quale, tuttavia, era preso il locale toponimo di *Civitas*<sup>109</sup>.

Diversamente dai suoi principali modelli, la città di *Uria* era posta nella parte settentrionale del Gargano, presso il lago Varano<sup>110</sup>; le legende di talune monete mostravano che la città non avesse origini greche<sup>111</sup>. Che fosse potente, poi, era testimoniato dagli autori antichi; a conferma di ciò, la vicina città di Rodi sarebbe stata, per via del toponimo, una stazione commerciale dei Rodiesi provenienti dall'Egeo e attirati dalla forza commerciale di *Uria*. Il suo declino sarebbe cominciato con l'avvento dei Romani: allora la vicina città di *Vicus* attesterebbe, ancora per toponimo, che gli abitanti di *Uria* si fossero rifugiati in *vici* contermini; che *Vicus* poi, fosse antica era testimoniato da alcune epigrafi qui rinvenute, di cui tuttavia l'autore non offriva dettagli.

Seguiva *Portus Garnae* senza ulteriori specificazioni, eccetto la collocazione presso il Varano. Costeggiando ancora il Gargano si trovava *Merinum*; della città rimanevano solo i ruderi ancora visibili:

«MERINUM primo occurrit, cuius rudera tres ferme millia passuum a Vestanorum oppido ad septentrionem videre est, quae etiam nunc *Merini* retinent nomen»<sup>112</sup>.

Anche questo dato derivava in massima parte da una precedente tradizione topografica. Cluverius a riguardo taceva, mentre l'Holstenius nelle sue

---

<sup>107</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 284.

<sup>108</sup> CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1213.

<sup>109</sup> CELLARIUS, *Notitia orbis*, cit., pp. 881-882

<sup>110</sup> In realtà, in C LÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1212, sulla scorta delle varianti toponomastiche, si distingueva *Uria*, posta nei pressi di Manfredonia, da *Hurium*, situata nel Gargano settentrionale; così in KELLER, *Notitia orbis*, cit., p. 885; cfr. *infra*, Tavv. I, IV.

<sup>111</sup> Già A.S. MAZZOCCHI, *Commentariorum in regii Herculaneensis musei Aeneas tabulas Heracleenses*, Napoli 1754, p. 534, si era occupato di queste monete, anche con caratteri 'tirrenici', che egli attribuiva alla *Uria* salentina.

<sup>112</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 286.



*Annotationes* riportava che sulle rovine di *Merinum* sarebbe sorta Vieste<sup>113</sup>; a distanza lo seguiva negli stessi termini il Cellarius<sup>114</sup>. La differenza rispetto al testo di Cimaglia è notevole, non solo per la menzione della distanza posta tra il centro antico e la città di Vieste, ma per la chiara registrazione dei suoi resti, adeguatamente isolati e localizzati. È verosimile che la notizia sia derivata dalla *Descrittione della città di Vesta* di Enrico Bacco<sup>115</sup>; andrebbe però sottolineato che questi faceva riferimento alle reliquie di Merino, o «Marino», come cittadina medievale o, comunque, senza palesarne l'antichità. Cimaglia evidentemente associava il dato materiale offerto da Bacco alle informazioni tradite dalle altre due e più recenti fonti, che riportavano il passo pliniano (3, 105) attestante l'antichità del centro<sup>116</sup>. Quanto, poi, alla differente misura segnalata dal Nostro della distanza tra Vieste e i ruderi *Merini* rispetto a quella fornita da Bacco<sup>117</sup>, alla quale si aggiungeva anche l'indicazione «ad septentrionem», non sarebbe da escludere il ricorso a un'ispezione autoptica di resti non lontani dalla sua città natale o, più probabilmente, a un semplice conguaglio aritmetico, come accade altre volte rispetto alle fonti seicentesche.

Non era da accettare per Cimaglia l'identificazione di *Apeneste* con l'odierna Vieste; l'autore pensava potesse piuttosto coincidere con la vicina località di S. Salvatore, senza ulteriori argomentazioni, escluso l'impiego del toponimo cristiano, tipico, secondo il Nostro, dei centri antichi poi rinominati; il toponimo *Apeneste*, inoltre, suggeriva origini greche.

<sup>113</sup> HOLSTE, *Annotationes*, cit., p. 278: «Ea [*scil.* Vieste] extracta fuit in ruinis antiquis oppidi Merini sive Mirini Episcopali dignitate olim quoque clari, cuius mentio extat».

<sup>114</sup> KELLER, *Notitia orbis*, cit., p. 885: «Ad extremum Gargani civitas est vulgo *Vieste* dicta, in ruinis antiqui et episcopalis oppidi *Merini* extracta, unde sunt Plinii *Merinates ex Gargano*».

<sup>115</sup> *Descrittione della città di Vesta*, contenuta in E. BACCO, *Il Regno di Napoli diviso in dodici province* [...], Napoli 1618 (solo nell'edizione stampata presso Gio. Battista Gargano & Matteo Nucci), pp. 148-149: «Fu il Vescovato di essa [*scil.* di Vieste], che sta in piedi al presente, edificato da Federico Imperator II [...]; e fu eretto da lui con l'occasione dell'unione, che si fece del Vescovato di Marino con quello di Vesta, la qual città di Marino era sita quattro miglia in circa ivi discosto, della quale ancor'hoggi si vedeno le reliquie con la Chiesa Cathedrale, ch'è detta Santa Maria di Marino». Non sarebbe da escludere che anche la notizia relativa alla potenza commerciale di *Uria* sia stata presa da Bacco, che affermava: «Per la qualità del sito è stata questa Città stimata molto atta al dominio del Mar'Adriatico» (ivi, p. 148), con la differenza che qui i Rodiesi ne avrebbero poi fatto colonia, mentre in Cimaglia, come si è visto, avrebbero solo edificato una vicina stazione commerciale.

<sup>116</sup> Andrebbe segnalato che variante del passo è *Metinates*.

<sup>117</sup> Il medico viestano Vincenzo Giuliani avrebbe più tardi posto le rovine di *Merinum* cinque miglia a nord di Vieste e con ben altra quantità di dettagli (cfr. V. GIULIANI, *Memorie storiche, politiche, ecclesiastiche della città di Vieste*, Napoli 1768, pp. 51-53).

Dalle città costiere dell'*Apulia* si passava a quelle dell'entroterra. Qui i risultati erano molto più frammentari quanto alle testimonianze antiche; dal *Liber Colonialium* derivava la notizia relativa ai centri di *Collatia* e *Camerium*; entrambi erano ritenuti prossimi al villaggio di Pulcina, l'odierna Apricena, per le rovine di città antica che vi si scorgevano: «In quibus viciniis antiquorum oppidorum vestigia pleraque cernuntur»<sup>118</sup>. Andrebbe aggiunto che con ogni probabilità Cimaglia leggeva dalla seconda redazione del *Liber* (2, 261, 3-4), dove si fa riferimento all'*ager Conlatinus qui et Carmeianus*, mentre quella di *Camerium* è chiaramente una lezione errata<sup>119</sup>. Delle *Diomedis Insulae* era fatto solo cenno, giacché «in nostris – affermava l'autore – non designantur Tabulis»<sup>120</sup>. Seguiva, infine, la situazione idrografica della regione, con indicazione dei nomi antichi e delle loro origini: interessante la nota sul lago *Pantanus*, «quod nunc di *Lesina*, ab urbe huius cognominis, quorum rudera intra lacum huius visuntur»<sup>121</sup>.

Il passaggio alla regione che Cimaglia riteneva essere, secondo la sua ripartizione, l'antica *Daunia* era accompagnato da una parte introduttiva, di cui sarebbe opportuno evidenziare solo alcuni aspetti. La sezione rispettava i tradizionali canoni di una descrizione corografica, organizzata com'era attorno alle notizie sugli antichi popolamenti della regione, alla definizione dei suoi confini, della sua morfologia idrografica e orografica e alla descrizione degli aspetti economico-produttivi; dati, questi, sempre riferiti al contesto antico e desunti dalle relative attestazioni letterarie. È significativo, anzitutto, notare come uno schema così organico e dotato di tale dettaglio non era stato impiegato per l'*Apulia*; qui, infatti, l'esame dell'assetto urbano regionale era preceduto dalla sola definizione dei confini, per la quale, peraltro, l'autore impiegava una più vasta erudizione rispetto a quanto non facesse per la *Daunia* relativamente allo stesso tema: la maggior erudizione, d'altronde, era lì finalizzata ad argomentare il problema centrale dello scritto, quello della

<sup>118</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 287.

<sup>119</sup> L'erronea lettura di Cimaglia venne già evidenziata in D. ROMANELLI, *Antica topografia storica del Regno di Napoli*, vol. II, Napoli 1818, p. 186. Una sintetica analisi del passo del *Liber* in G. VOLPE, *Il saltus Carminianensis, Probus episcopus Carmeianensis e la cristianizzazione delle campagne*, in *San Giusto. La villa, le ecclesiae. Primi risultati dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera): 1995-1997*, Id. (a cura di), Bari 1998, p. 332, cui si rimanda per la bibliografia; l'ubicazione dell'*ager* è proposta nei pressi di S. Lorenzo in Carmignano, mentre il villaggio di *Pulcina* citato dal Cimaglia andrebbe identificato con Apricena (cfr. G. ALVISI, *La viabilità romana della Daunia*, Bari 1970, p. 79).

<sup>120</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 287.

<sup>121</sup> *Ibid.*

differenziazione tra Apuli e Dauni; degli altri aspetti, poi, solo l'idrografia era illustrata per l'*Apulia* e al termine della sequenza delle città antiche. Un altro elemento da sottolineare è la reticenza che l'autore mostrava nei confronti delle antiche popolazioni daunie, sulle quali ci saremmo aspettati lunghe disquisizioni; dopo brevi cenni sulle origini divine tramandate dagli storici e sulla figura di Diomede, affermava: «Haud quidem nobis Dauniorum historiae hic conscribendae sunt, quae iusto quidem servantur [*sic*] operi, nunc eorum solum terram describentibus»<sup>122</sup>; e più oltre: «Qui Dauniam primum inhabitaverint, nec quidem tam certum est, ut tribus exponi verbis possit, nec libelli ratio, ut aliquid de eis dicatur, sinit»<sup>123</sup>. Sembra, insomma, che Cimaglia avesse chiara la distinzione tra il procedimento prettamente storiografico, che esulava dalle finalità del *libellus*, e quello corografico, cui destinare un altro genere di erudizione antiquaria. In realtà, l'impressione è che in questa *Geographia* gli ingombranti moduli dell'antiquaria seicentesca lasciassero gradualmente il passo a consultazioni più agili e pragmatiche.

Sulla costa si incontrava prima *Matinum*, identificata con Mattinata e di cui veniva ricordato l'episodio del naufragio di Archita, tacitamente ripreso da Orazio (*Odi*, 1, 28); era citato anche il luogo pliniano (3, 105) che menzionava i *Mateolani*, in aperta contraddizione all'Holstenius, che vedeva piuttosto in essi gli abitanti di Matera<sup>124</sup>. Discostandosi dallo schema finora seguito, Cimaglia inseriva un riferimento al fiume *Althenus* o, come trascriveva, *ΑΙΘΑΙΝΟΣ*, «omnes pecorum morbos sanans»<sup>125</sup>; senza che l'autore facesse menzione delle sue fonti, il dato era preso da Strabone (6, 3, 9) e da Licofrone (*Alex.* v. 1053), sulla scorta dei quali il fiume veniva fatto scorrere vicino al monte *Drion*, dov'erano i templi di Calcante e Podalirio, ubicati nell'allegata carta topografica nei pressi di S. Marco in Lamis<sup>126</sup>; per tale ragione si congetturava che il fiume fosse stato assorbito dal vicino lago di San Giovanni Rotondo.

Di *Sipontum* erano ricordate l'origine diomedea, le deduzioni coloniali in epoca romana e l'etimologia del nome, impiegando sostanzialmente come

---

<sup>122</sup> Ivi, p. 288.

<sup>123</sup> Ivi, p. 290.

<sup>124</sup> Cfr. HOLSTE, *In Abrahami Ortelii Thesaurum Geographicum annotationes*, in Id., *Annotationes in geographiam sacram*, cit., p. 117.

<sup>125</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 290.

<sup>126</sup> Cfr. *infra*, Tav. IV. L'Alberti, che pure citava questo fiume, considerava i due templi vicini a Monte S. Angelo (cfr. L. ALBERTI, *Descrizione di tutta l'Italia*, Bologna 1550, p. 224r).

modello gli studi del Cellarius<sup>127</sup>. Mentre questi asseriva che «ruinae eius sunt proxime Manfredoniam, quae ex illis crevit»<sup>128</sup>, Cimaglia confermava:

«Ingentia Siponti rudera etiam nunc extant octo ferme stadia occasum versus ab nova Siponto, quam Manfredus Federici II filius aedificavit»<sup>129</sup>.

È evidente l'aggiunta del duplice dettaglio di *ingentia* e della distanza da Manfredonia; non sembra peregrina l'idea che entrambi gli elementi fossero frutto di una precedente tradizione, ascrivibile in questo caso alla *Descrizione* dell'Alberti, che riportava:

«[...] imperoche Manfredonia ella è appresso il lito del mare. Seguitando pur il lito da un miglio, appare sopra la sassosa ruppe, alle radici de'l Monte Gargano la rovinata Città di Siponte [...]. Hora giace rovinata ma pur si vedeno tali vestigi d'edifici, che facilmente si può dare sententia, che fosse nobile e magnifica Città»<sup>130</sup>.

Constatata la conversione esatta del miglio romano negli otto stadi, bisogna anche osservare come buona parte dei dati offerti dal Cellarius su *Sipontum* erano, in effetti, già presenti nell'Alberti; rimane che anche in questo caso non si deve parlare per Cimaglia di alcun rilievo autoptico del paesaggio antico.

Di contro, accadeva anche che l'autore non recepisce l'emergenza materiale registrata dalla precedente tradizione topografica, come nel caso di *Salapia*; di questa era detto che fu colonia di *Argyrrippa*, allorché vi fu costruito un porto, e poi colonia romana, quando *Salapia* fu rifondata a quattro miglia dal vecchio centro: notizie, queste, parzialmente presenti nell'Holstenius<sup>131</sup> e nel Cellarius<sup>132</sup>. Stupisce, invece, che non venissero registrate le parole del Cluverius, quando affermava: «*Salapia opidum nomen adhuc servat in rudibus, vulgo Salpe dicta*»<sup>133</sup>. Pur non esplicitandolo nel testo, poneva nella sua carta *Salapia nova* nell'entroterra e la *vetus* nei pressi del litorale; entrambe

---

<sup>127</sup> Cfr. KELLER, *Notitia orbis*, cit., pp. 885-886.

<sup>128</sup> Ivi, p. 886.

<sup>129</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 290.

<sup>130</sup> ALBERTI, *Descrizione*, cit., p. 221v.

<sup>131</sup> Cfr. HOLSTE, *Annotationes*, cit., pp. 277-278.

<sup>132</sup> Cfr. KELLER, *Notitia orbis*, cit., pp. 886-887, che tuttavia proponeva, diversamente da Cimaglia, lo spostamento della città dall'interno verso il mare.

<sup>133</sup> CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1211.

poi, come era già fissato dalla tradizione corografica, lungo il corso dell'Ofanto<sup>134</sup>.

Passando quindi alle città dell'entroterra, si incontrava dapprima *Gerio*, ricordata per le battaglie annibaliche e ubicata, sulla scorta di Polibio, a 25 miglia da *Luceria*. L'autore non sembrava condividere l'ipotesi, tramandata dal Cluverius<sup>135</sup> e approvata dal Cellarius<sup>136</sup>, di identificare *Gerio* con Dragonara; tuttavia, localizzando il centro sulla carta, finiva per collocarlo non molto distante di qui, nei pressi di quello che ipotizzava essere il colle *Καλήλη* (così leggeva in Polibio 3, 101) e contraddicendo la distanza già fissata rispetto a *Luceria*<sup>137</sup>. Interessante notare che in questo caso l'assenza di ruderi era giustificata dalla devastazione compiuta da Annibale, in base a quanto riportato dagli storici: «Huius sane oppidi, nec quidem rudera nunc apparent, quum ab Annibale pene deletum fuisse historiae doceant»<sup>138</sup>.

Su *Ferentinum* Cimaglia prendeva una posizione piuttosto singolare; osservando come il centro, legato ad alcuni passi liviani e alla terza guerra sannitica (7, 9), fosse stato ignorato dai precedenti geografi, ritenne di ubicarlo a quattro miglia a nord-ovest da *Luceria*, presso Castelfiorentino, luogo reso celebre dalla morte di Federico II. Difficilmente, tuttavia, egli poteva non sapere che una certa tradizione aveva posto *Forentum/Ferentum* vicino *Venusia*<sup>139</sup>. Nessun'altra ragione traspare dallo scritto di Cimaglia che motivi questa scelta, se non quella toponomastica, mentre poco aggiunge al discorso l'espressione «Ferentini: nomen nunc, et rudera solum remanent»<sup>140</sup>.

Di *Luceria* era detta, su base straboniana (6, 3, 9), l'antica origine come città daunia e la mitica presenza di un tempio dedicato a Minerva; alla successiva sorte di colonia romana Cimaglia aveva già destinato un'epistola e, pertanto, non riteneva di dover fornire ulteriori notizie. Su *Aecae*, che nel testo è trascritto *Aeca*, Cimaglia si schierava, pur non citandolo, a favore dell'Holstenius, il quale identificava il centro con Troia, correggendo l'opinione

<sup>134</sup> Cfr. *infra*, Tav. IV.

<sup>135</sup> CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1213

<sup>136</sup> Cfr. KELLER, *Notitia orbis*, cit., p. 882.

<sup>137</sup> Cfr. *infra*, Tav. IV.

<sup>138</sup> Cfr. CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 291.

<sup>139</sup> Cfr.: CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1225, HOLSTE, *Annotationes*, cit., p. 282; KELLER, *Notitia orbis*, cit., pp. 892-893; precedentemente, in ALBERTI, *Descrizione*, cit., p. 225v, si affermava chiaramente che in «Ferunzola Castello, da'l Razzano Ferentinum detto, e da Biondo ne'l settimo libro dell'histoire Ferensuola [...] non vi si ritrova quivi segno d'antichità».

<sup>140</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 292.

del Cluverius che voleva *Aecae* presso *Accadia*<sup>141</sup>. Proprio a quest'ultima posizione doveva riferirsi l'autore quando affermava che «plerique Aecas cum Hirpinorum Aequilano, et Accua confudere»<sup>142</sup>. Se la distinzione rispetto ad *Accadia* poteva dimostrarsi su base storiografica («ex antiquis historiis patet»<sup>143</sup>), diverso è il genere di testimonianza che l'autore impiegava per localizzare il sito di *Aecae*. Infatti, in modo originale rispetto alla precedente tradizione, Cimaglia non ubicava esattamente *Aecae* su Troia, ma «haud parum a Troia [...] *Foggiam* urbem versus, ubi saepe antiquae urbis monumenta exciduntur»<sup>144</sup>: il frequente ritrovamento di antichi resti non poco fuori da Troia suggeriva, perciò, che il sito antico andasse dislocato da quello moderno; ciò che effettivamente emerge dalla carta topografica, dove *Aecae* risulta dislocata più a est lungo uno degli affluenti del Cervaro.

Seguiva *Vibinum*, per cui è offerta solo la notizia relativa al nome dei *Vibinates*, suoi abitanti, attestata in Plinio (3, 105). La fonte impiegata, neanche qui resa esplicita, doveva essere l'Holstenius<sup>145</sup>, giacché né il Cluverius, né il Cellarius ne fecero parola; lì, oltre al passo pliniano, poteva trovare anche l'identificazione con Bovino, che, lasciata implicita nel testo, si ritrova pienamente sulla carta, ulteriore conferma del fatto che quest'ultima costituiva il fulcro dell'opera attorno al quale ruotavano le rapide notizie offerte dal testo e non l'inverso<sup>146</sup>. Dopo un rapido cenno ai *castra Annibalis*, di cui l'autore aveva già discusso nelle *Antiquitates Venusinae* e legati a un celebre episodio della seconda guerra punica, seguiva *Equotuticus*. Il sito era posto, sulla scorta degli itinerari antichi e di stralci dell'*iter* oraziano, nei pressi di Ascoli, in località «Ponte rotto». Dissentiva, perciò, dal Pratilli, le cui «ineptiae et falsitates»<sup>147</sup> non andavano ascoltate e che aveva precedentemente proposto di localizzare il centro nella località di Corleto<sup>148</sup>. Non diceva, tuttavia, l'autore di

<sup>141</sup> Cfr. HOLSTE, *Annotaciones*, cit., pp. 271-272, e CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1202.

<sup>142</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 292; andrebbe segnalato, tuttavia, che successivamente dichiarava di ignorare dove fosse *Accua* (ivi, p. 303).

<sup>143</sup> Ivi, p. 293.

<sup>144</sup> *Ibid.*; una testimonianza di precedenti ritrovamenti si trova anche in HOLSTE, *Annotaciones*, cit., p. 272, che menzionava la *Vita Sancti Secundini* a sua volta citata da Leone Ostiense, dov'era il riferimento a «monumentorum marmoratio, scenarum columnatio, eminentia culminum»; pare evidente, tuttavia, che Cimaglia si riferisse in questo caso a ritrovamenti moderni che riusciva per giunta a localizzare, senza che per questo si possa affermare da quale fonte gli siano giunte tali notizie.

<sup>145</sup> Ivi, pp. 272-273.

<sup>146</sup> Cfr. *infra*, Tav. IV.

<sup>147</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 293.

<sup>148</sup> PRATILLI, *Della via Appia*, cit., pp. 502 ss.

dissentire anche da altri e più autorevoli topografi, che avevano posto la città antica tra gli Irpini, ad Ariano<sup>149</sup>. Nulla veniva detto di *Ausculum* e *Venusia*, cui erano già state dedicate altre pagine.

*Bantium* – così veniva nominata *Bantia* – era ricordata per la battaglia annibalica e posta quattro miglia a sud di *Venusia*, omogeneamente al relativo passo liviano (27, 25), universalmente citato dai topografi, che calcolava tale distanza in meno di tre miglia. L'autore concludeva affermando: «Huis sane Oppidi reliquiae adhuc, et nomen supersunt»<sup>150</sup>; in effetti già Holstenius aveva individuato nella località di Banzi la sopravvivenza del toponimo, segnalando anche la presenza di antichi avanzi: «Eius vestigia nomenque supersunt ad locum S. Maria de Vanze 5 vel 6 mil. pas. supra Forentum, et 12 circiter supra Venusiam»<sup>151</sup>. Il dato, meno che per il calcolo della distanza, è riportato pedissequamente da Cimaglia, che non indicava però con altrettanta precisione a quale abitato moderno corrispondeva quello antico: come di consueto, era sufficiente la posizione illustrata sulla carta topografica.

Molte notizie su *Canusium* riportate da Cimaglia erano già state raccolte dal Cluverius<sup>152</sup>, come quella relativa alla fondazione diomedeica o alla presenza di un mercato a sei stadi dal mare, entrambe attestate in Strabone (6, 3, 9). Ciò che, invece, non presentavano le consuete fonti era l'indicazione delle rovine del paesaggio antico, presentate da Cimaglia a dimostrazione della grandezza del centro tra le città 'italiche': «Haec quidem urbs inter Ἰταλιώτιδας maxima quondam fuit, ut eius adhuc rudera demonstrant, et Strabo testatur»<sup>153</sup>. Vi si aggiunge subito dopo un'ulteriore attestazione in tal senso, che, pur sembrando ridondante, collocava le rovine entro un determinato contesto paesaggistico, come d'altronde non accade mai nel testo: «Urbs nunc parva in edito iacet colle priscae suae magnitudinis reliquias undique prospectans»<sup>154</sup>. Non mancavano in

<sup>149</sup> Cfr. CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1202, e KELLER, *Notitia orbis*, cit., p. 873.

<sup>150</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 293.

<sup>151</sup> HOLSTE, *Annotationes*, cit., p. 282.

<sup>152</sup> Cfr. CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1221-1222.

<sup>153</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 294.

<sup>154</sup> *Ibid.* Precedenti testimonianze di questo genere si ritrovavano nell'Alberti, che però considerava *Cannae* e *Canusium* un unico centro: «Poscia da Vinosa 15 miglia [...] appaiono i vestiggi della rovinata Canne ovvero Canoso» (ALBERTI, *Descrittione*, cit., p. 219r); con toni decisamente più enfatici e simili a quelli del Nostro, nel vituperato Pratilli: «Veggonsi in Canosa meraviglie di antichità nientemeno di quelle, che sono a Baia, e a Pozzuoli, con frequenti rovine di edifizii, di palagi, di templi, e di anfiteatro, e con moltissimi spezzoni di colonne e di statue», in PRATILLI, *Della via Appia*, cit., p. 525); non mancava neanche un analogo rilievo paesaggistico: «Canosa dunque è la prima città della Puglia Peucezia, che s'incontri per questa via,

tale contesto esili riferimenti ai *Diomedis Campi*, che l'autore poneva tra *Canusium* e Cerignola; al torrente *Vergelli (sic)*, celebre per l'episodio del macabro ponte qui elevato da Annibale; a *Cannae*, «oppidum Romanorum clade celebre», per la quale si aggiungeva, secondo un'espressione ormai consueta, «nunc rudera solum, et nomen locus retinet»<sup>155</sup>.

Probabilmente senza precedenti era l'identificazione della città chiamata *Κεραυνιλια* e attestata in Diodoro Siculo (20, 26, 4) con Cerignola; la scelta era compiuta per affinità toponomastica e coerenza storica degli eventi narrati («nominis quidem adfinitas, et ipsa suadet historia»<sup>156</sup>). Una tale sicurezza, invece, non era esibita per l'altra città contestualmente nominata da Diodoro, *Καταραχτα*, sulla quale Cimaglia non avanzava alcuna ipotesi.

Su informazione fornita dal Cluverius, *Herdonia* era posta a sei miglia da *Ausculum*; se questi, però, l'aveva localizzata tra gli Irpini e distinta da *Ardoneae*<sup>157</sup>, variante attestata in Livio (24, 20), Cimaglia, apprendendo dall'Holstenius che i due toponimi, in realtà, indicavano lo stesso centro<sup>158</sup>, identificò la città con il sito daunio; consapevole degli errori cui incorsero i geografi in seguito alle varianti del toponimo antico, l'autore poteva osservare: «Spectandae adhuc usque sunt huius Urbis vestigia in via, quae ex Pediculis Neapolim ducit eo loco, quo *la Taverna d'Arдона* nunc est»<sup>159</sup>, confermandone perciò la localizzazione nella Daunia; nel Pratilli, d'altronde, non mancavano notizie analoghe, ma meno precise<sup>160</sup>.

Relativamente ad *Arpi*, Cimaglia riprendeva gran parte delle notizie dal Cluverius<sup>161</sup>, indicandone l'origine diomedea, la precedente denominazione di *Lampe* e di *Argyrippa*, la prossimità a due città distrutte da Diomede, *Tricae* e *Apinae*. Mentre scopo precipuo di questa *Geographia* era solo descrivere «Dauniorum terram, et Urbes» e non «eorum historiae originationesque»<sup>162</sup>, si rendeva tuttavia necessario contrastare le ipotesi del Mazzocchi – definite

---

che descriviamo; benché sia decaduta assai dalle passate grandezze. Ella è situata su di un picciolo colle [...]» (ivi, p. 520, ma cfr. anche pp. 519 ss.).

<sup>155</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 294.

<sup>156</sup> *Ibid.*; la questione sarebbe poi stata ripresa in T. KIRIATTI, *Memorie storiche di Cerignola*, Napoli 1785, dove si tentava di dimostrare la corrispondenza tra Cerignola e l'antica Gerione.

<sup>157</sup> Cfr. CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., pp. 1202-1203, 1220.

<sup>158</sup> Cfr. HOLSTE, *Annotationes*, cit., pp. 272-273, 281.

<sup>159</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 295.

<sup>160</sup> PRATILLI, *Della via Appia*, cit., p. 518: «Oltra le rovine di Erdonia, truovasi a destra il ricchissimo feudo di Orta».

<sup>161</sup> Cfr. CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., pp. 1215-1220.

<sup>162</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 295.



*mugae* dall'autore – che, sulla scorta di testimonianze numismatiche, negava l'origine diomedea del centro<sup>163</sup>. In ogni caso, Cimaglia confermava l'abbondanza di locali monete antiche, «qui incenti [*sic*] pene copia Arpo nunc etiam quotidie effodiuntur» e terminava localizzando il sito antico: «Huius sane Urbis rudera adhuc dum visuntur quinque pene a *Foggia* Urbe passuum millia Sipontum versus: locus adhuc ARPI vocatur»<sup>164</sup>. Tale notizia non era nuova; già Leandro Alberti ne dava indicazione<sup>165</sup>, confluita poi nel Cluverius<sup>166</sup> e parzialmente nel Cellarius<sup>167</sup>; la differenza posta nel calcolo delle miglia è ancora il frutto di un'equivalenza numerica, piuttosto che la riprova di una qualche indagine personale.

Diversamente, l'ipotesi di collocazione della città di *Ἰτάλιον* (così Cimaglia leggeva in Diodoro, 20, 26, 3) in località Vaccarella nasceva certamente da dati esperiti autopticamente, sebbene nel contesto di un ritrovamento per lo più casuale:

«Ad laevam Urbis Foggiae aliud antiquum superest oppidum in loco VACCARELLA cognomento, quo his proximis annis cum laxandi causa venissemus has duas antiquas invenimus inscriptiones»<sup>168</sup>.

Poco importa, nel frangente, che le due iscrizioni siano state successivamente incluse dal Mommsen nel territorio di *Arpi*<sup>169</sup>, o che la proposta avanzata dal Cimaglia, supportata dalla consonanza etimologica del toponimo di *Ἰτάλιον* con quello di Vaccarella, vada scartata. Importa, invece, evidenziare che l'autore, a sostegno della presenza di un centro urbano, riportasse in forma originale quanto poteva osservare di un paesaggio antico: «Rudera quidem prisici oppidi eo in quo diximus loco aperte conspiciuntur [...]. Locus hic a *Foggia* quatuor ferme distat passuum millia»<sup>170</sup>. Andrebbe altresì

<sup>163</sup> Cfr. MAZZOCCHI, *Commentariorum*, cit., pp. 35-36.

<sup>164</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 296.

<sup>165</sup> ALBERTI, *Descrittione*, cit., p. 124r: «Da Foggia rivoltandosi verso Manfredonia dopo sei miglia pur ne la Campagna appaiono i vestigi di Arpe edificato da Diomede».

<sup>166</sup> CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1219: «*Opidum* hodie est ad Cerbalum amnem vulgari incolis vocabulo *Foggia*, a quo VI millia passuum versus Manfredoniam progredientibus conspiciuntur ruinae antiquae urbis, quae etiam nunc vocatur incolis eius tractus *Arpe*».

<sup>167</sup> KELLER, *Notitia orbis*, cit., p. 884: «In ruinis iacet, ut vestigia tamen adpareant, et loco nomen *Arpe* supersit, inter Luceriam et Sipontum».

<sup>168</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 296.

<sup>169</sup> *CIL* IX, 934-935 (cfr. M. SILVESTRINI, *Le città della Puglia romana. Un profilo sociale*, Bari 2005, p. 33)

<sup>170</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 297.

sottolineato che tanto il dato materiale era impiegato quanto poteva sostenere quello epigrafico.

Erano infine raccolti alcuni toponimi della tradizione letteraria, che l'autore tentava rapidamente di localizzare tra Arpi e il Gargano: gli *Annibalis castra* traditi da Livio e Polibio, che erano distinti da quelli nominati a proposito di *Vibinum*<sup>171</sup>, la città di *Ουβαρνον*, citata da Tolomeo, che l'autore non immaginava potesse essere corruccia ancora di *Vibinum*, un nuovo riferimento al monte *Drion* e ai *sacella* di Podalirio e Calcante.

La parte conclusiva dello scritto riporta sezioni della *Tabula Peutingeriana* e dell'*Itinerarium Antonini*. La Tavola era pubblicata perché l'illustrazione compensasse la mancata identificazione di alcuni luoghi, causata, a detta dell'autore, delle frequenti imprecisioni di quel documento<sup>172</sup>. Delle osservazioni relative all'*Itinerarium* significativa risulta la digressione sulla città di *Aeclanum* o *Equulanum*, toponimo che Cimaglia ricavava emendando *Equotuticum*. Che la città andasse situata «quo nunc *il Passo di Mirabella* est» è notizia che il Nostro poteva ricavare dall'*Holstenius*<sup>173</sup>; la maggior precisione, inedita tra le fonti che poteva consultare, con cui erano descritte le vestigia ancora visibili lascia supporre che fosse frutto di osservazione personale: «Eo adhuc dum et Amphitheatrum, et alia aedificiorum rudera videnda sunt»<sup>174</sup>. La conferma giunge dalla trascrizione di un'epigrafe cristiana, copiata mentre l'autore si trovava in quella località: «Ego sane ex eo praeteriens hanc Antiquorum Christianorum ἐπιγραφήν vidi»<sup>175</sup>. A questa iscrizione se ne aggiungeva un'altra frammentaria vista direttamente dall'autore<sup>176</sup>. Un tale Marcello Ferrio gli comunicò da Mirabella altre quattro epigrafi, che Cimaglia trascrisse, credendole inedite<sup>177</sup>. Nessun commento faceva seguito a questa ristretta silloge, insolita giacché per nessuna delle altre città venne realizzata un'appendice di questo tipo; a maggior ragione per una città che non rientrava

<sup>171</sup> Cfr, *supra*, p. 114.

<sup>172</sup> «Quaeret quis forte, cur et nostrae Tabulae ea non adfixerimus loca, quae in Peutingeri Tabula exprimuntur. Responsum ipsa Peutingeriana Tabula reddet, cuius segmentus ideo Lectoribus proponimus» (CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., pp. 297-298); cfr. *infra*, Tav. V.

<sup>173</sup> HOLSTE, *Annotationes*, cit., p. 273: «Omnino certissimum est Eclanum fuisse oppidum illud, cuius vestigia maxima apparent haud procul *Mirabella*».

<sup>174</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 299.

<sup>175</sup> *Ibid.* (= *CIL IX*, 1382).

<sup>176</sup> *Ivi*, p. 300 (= *CIL IX*, 1184).

<sup>177</sup> *Ivi*, pp. 300-301 (= *CIL IX*, 1128, 1231, 1247, 1229); in realtà, solo la seconda e la quarta erano inedite, ma comunque attestate nella precedente tradizione manoscritta.

nei limiti della geografia apulo-daunia che informa la composizione dello scritto.

#### 4. Alcune conclusioni

Il grande interesse manifestato da Cimaglia per le questioni antiquarie non dovette proseguire oltre gli anni giovanili. Versato negli incarichi forensi e amministrativi, non fece pubblicare più alcuno scritto dedicato ad argomenti di questo genere, se si escludono una lettera sulla vita di Pacuvio, con informazioni sull'antica *Brundisium*<sup>178</sup>, e la presenza di indagini diplomatiche nelle sue numerose allegazioni forensi. Dal sintetico spoglio dei suoi scritti emerge, anzitutto, che l'antiquaria di Cimaglia fosse invariabilmente legata ai moduli della storiografia municipale, senza che possa essere compresa fuori da queste coordinate; la testimonianza antica, sia essa letteraria, epigrafica o di altro tipo, non era generalmente impiegata per inferire su più ampie questioni storiografiche; essa gli interessava solo nei limiti di una prospettiva municipalistica o per la ricostruzione del tessuto urbano antico di un contesto regionale. Della tradizione storiografica municipale, perciò, ereditava anche l'impianto elogiativo di ascendenza umanistica<sup>179</sup>. Tuttavia, se il fine celebrativo giustificava, per così dire, l'operazione letteraria, esso non assorbiva tutta l'indagine del Nostro; è evidente, in altri termini, che almeno in alcuni aspetti della sua antiquaria Cimaglia avesse propositi eminentemente scientifici, indipendentemente dal fine della semplice *laudatio*; sarebbe anche a dire che le più urgenti esigenze di un riscatto locale e provinciale, che emersero con sempre maggiore evidenza nel Regno dopo l'acquisita indipendenza, imponevano risultati di ricerca accertabili, che esulassero dell'autoreferenzialità dell'epidittica umanistico-rinascimentale. Ciò emerge sufficientemente dalla sua *Geographia*, dove i confini della regione apulo-daunia coincidevano singolarmente con quelli della moderna provincia di Capitanata; d'altronde, lo stesso tentativo, decisamente originale, di trasferire gli schemi dei moderni repertori di topografia antica (si pensi ancora una volta al Cluverius o al

---

<sup>178</sup> N.M. CIMAGLIA, *Natalis Marii Cimaliae ad Hannibalem De leo metrop. eccl. Brundisinae canonicum theologum epistula*, s.l., 1763?.

<sup>179</sup> Sulle applicazioni in età moderna del *genus demonstrativum* alle storie municipale del Mezzogiorno, alcune note, con relativa bibliografia, in A. IURILLI, *Storie di città pugliesi. Edizioni a stampa, secoli XVI-XVIII*, Fasano 2011, pp. 15 ss.

Cellarius) alle aree di Capitanata andava nella stessa direzione di un aggiornamento scientifico dei risultati, oltre le informazioni ormai obsolete fornite da un Biondo o da un Alberti. Ancora, non si spiegherebbe altrimenti la scelta, presa ad esempio nelle *Antiquitates Venusinae*, di elaborare una silloge di epigrafi sepolcrali, che di per sé non erano in grado di fornire alcun lustro al passato della città. La stessa finalità scientifica emerge, altrove, nella decisione di pubblicare frammenti epigrafici, privi peraltro di proposte integrative.

La ricostruzione del passato cittadino o di alcuni suoi aspetti e la definizione di una geografia storica per un dato contesto regionale passavano, come è evidente, per la raccolta e l'interpretazione di fonti di genere composito. Indubbia risulta la priorità data alla testimonianza letteraria, ai lacerti che della produzione storiografica antica facevano riferimento ai luoghi indagati. Per altri aspetti, tuttavia, quando essa si rivelava insufficiente, l'ipotesi storiografica era supportata dalla lettura del materiale epigrafico: ciò accadeva, per esempio, quando si trattava di stabilire i riti praticati a *Venusia* o lo status sociale dei suoi cittadini. In effetti l'unico strumento impiegato storiograficamente, fuori dall'esegesi e dalla filologia letterarie, era quello epigrafico, insieme al tradizionale motivo etimologico e, solo parzialmente, a quello numismatico. Un discorso diverso meriterebbe il complesso delle testimonianze materiali, che pure facevano la loro comparsa tra gli scritti del Cimaglia; testimonianze quasi sempre riferibili a reperti di tipo edilizio, mentre praticamente nulla emerge di manufatti artistici e decorativi (che certamente aveva visto a *Venusia* e ad *Ausculum*<sup>180</sup>) o del ritrovamento *instrumenta*.

Anzitutto, nella totalità delle occorrenze in cui è riportata l'osservazione di ruderi antichi si registra l'assenza quasi completa di dettagli descrittivi; a stento era riconosciuta la funzione dell'edificio, come nel caso degli anfiteatri di *Venusia* e di *Aeclanum*; meno ancora potevano darsi analisi di contesto urbanistico. Quali funzioni, perciò, erano attribuite a questo genere di evidenze? Tra le *Antiquitates Venusinae* esse avevano la precipua funzione di supporto alle testimonianze letterarie o di corredo a quelle epigrafiche: «antiquae urbis rudera» e «villarum reliquia»<sup>181</sup> ancora visibili a Venosa testimoniavano la veridicità delle fonti letterarie che la volevano in antico popolosa; così i lastricati del sistema viario, dei quali era sottolineata l'*admirabilis structura*<sup>182</sup>, confermavano la notizia del passaggio della via Appia; il già menzionato

<sup>180</sup> Cfr. *supra*, pp. 87, 102.

<sup>181</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 183.

<sup>182</sup> *Ivi*, p. 139.

anfiteatro venosino, del quale – caso unico – era segnalata la forma ovale, introduceva alla trascrizione delle epigrafi gladiatorie, oggetto di commenti ben più articolati. L'esame autoptico di questi monumenti, in definitiva, non venne finalizzato all'indagine scientifica, del tutto assente per questo tipo di evidenze, alle quali era riconosciuto un valore soltanto probante, ma non di fonti autonome. Potrebbe dirsi che la mancanza di discernimento descrittivo per questo genere di scritti sia indice della loro funzionalità politica e non scientifica<sup>183</sup>. Se questo deve essere in parte vero anche per Cimaglia, è più che altro un differente dispositivo teorico impiegato a motivare un tale approccio alle vestigia cittadine: la ricostruzione storiografica semplicemente non prevedeva la critica per questo genere di fonti; la critica era epigrafica, numismatica, paleografica, ma non ancora archeologica; e questo almeno nella tradizione storiografica municipale cui il giovane Cimaglia poteva avere accesso.

Il discorso è parzialmente diverso per la sua *Geographia*; qui, infatti, le registrazioni di resti urbani si moltiplicano, assieme, ovviamente, al moltiplicarsi delle città antiche oggetto dell'indagine. Tuttavia, possiamo osservare che all'aumento delle indicazioni relative al paesaggio antico corrisponda una sensibile diminuzione dell'impiego di iscrizioni, che, per i centri considerati, riguardano solo il sito individuato in località Vaccarella e quello di *Aeclanum* (delle epigrafi trovate a Vico del Gargano non si dice null'altro). La finalità dello scritto, d'altronde, era diversa: «Haud quidem nobis Dauniorum historiae hic conscribendae sunt [...], nunc eorum solum terram describentibus»<sup>184</sup>; qui non si trattava di ricostruire le storie delle singole cittadine, ma di descriverne l'antica disposizione. La documentazione epigrafica, pertanto, non era ritenuta appropriata o, quanto meno, indispensabile; ai fini della localizzazione dei centri antichi bastava il ricorso alle fonti letterarie, unitamente alla possibilità di scorgere ciò che macroscopicamente ancora rimaneva di quei siti, e segnarne così le distanze rispetto ai centri moderni.

Anche in questo caso, dunque, tale genere di evidenze serviva per lo più da supporto alle attestazioni letterarie; la loro funzione era di localizzare e, semmai, rettificare quanto tramandato. In funzione più originale, tuttavia, esse

---

<sup>183</sup> Cfr. F. TATEO, *Città e campagna: politica e poetica nella topografia*, in *Da Flavio Biondo a Leandro Alberti. Corografia e antiquaria tra Quattro e Cinquecento*, Atti del Convegno di Studi, Foggia, 2 febbraio 2006, D. Defilippis (a cura di), Bari 2009, pp. 17-18.

<sup>184</sup> CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 288.

potevano anche veicolare nuove ipotesi, come nel caso di *Collatia* e *Camerium*, individuate presso Apricena solo sulla scorta dei ruderi ancora visibili; o nel caso dell'abitato individuato presso Vaccarella e localizzato con la città di *Italium*, attestata in Tolomeo. Al di fuori della funzione localizzatrice, pertanto, queste testimonianze non erano utilizzate: non deve perciò stupire che non ve ne fosse traccia per *Luceria*, che, nonostante potesse esibire estese tracce dell'antico, non poneva problemi di localizzazione.

Si è infine constatato che il recupero di testimonianze materiali non era quasi mai il frutto di indagini autoptiche: se si escludono i casi di *Collatia* e *Camerium*, di *Aecae*, di *Aeclanum* e forse dei ruderi avvistati nel lago *Pantanus*, si trattava di informazioni di seconda mano. L'attestazione delle rovine di una città, anche se derivata da altra fonte, era di per sé più che sufficiente per le funzioni che le venivano attribuite: la registrazione di ulteriori dettagli, che solo l'esame autoptico poteva garantire, non era prevista tra gli scopi dell'autore. Il paesaggio antico, in definitiva, serviva a localizzare, ma non era autonomamente caricato di informazioni storiografiche sulla vita dei popoli che lo abitarono.

## Capitolo quarto

### Emmanuele Mola

«Mentre logorano altri la loro età nelle delizie della vita,  
ed altri nell'acquisto delle perigliose ricchezze,  
o pure tra le spiacevoli grida del rauco Foro:  
a noi piace d'inebriar l'animo dell'innocente voluttà,  
che arreca l'assidua contemplazione della saggia, e culta Antichità,  
da cui migliori certamente siam renduti,  
e per la novità degli utili scoprimenti istrutti insieme, e dilettrati».  
(E. Mola, *Osservazioni sull'epigrafe Romana testé scovertasi in una tomba antica  
dell'agro Celino in Apulia*, 1795)

#### 1. Profilo bio-bibliografico \*

##### 1.1. La vita

Emmanuele Mola nacque il 10 luglio 1743 a Bari da Giambattista Mola e Petronilla Eufemia Genchi<sup>1</sup>. Il padre esercitò l'avvocatura a Napoli, prima di

---

\* Sulla vita e le opere del Mola si indica la seguente bibliografia: N. MORELLI, *Emmanuele Mola*, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, vol. IV, Napoli 1817, s.p. *ad vocem*; M. GARRUBA, *Serie critica de' sacri pastori baresi*, Bari 1844, pp. 691-694; il ricco repertorio bibliografico in L. VOLPICELLA, *Bibliografia storica della provincia di Terra di Bari*, Napoli 1884-1887, pp. 593-810 *passim*; D. GIUSTO, *Dizionario bio-bibliografico degli scrittori pugliesi viventi e dei morti nel presente secolo*, Napoli 1893, p. 140; R. D'ADDOSIO, *340 illustri letterati ed artisti della Provincia di Bari*, Bari 1894 (rist. anast. Sala Bolognese 1976), s.p. *ad vocem*; C. VILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani 1904, pp. 633-635 (rist. anast. Sala Bolognese 1974). Più recenti sono: P. SORRENTI, *I Baresi: appunti biografici critici polemici dei "baresì" di ieri e di alcune istituzioni*, Bari 1980, pp. 299-301; le brevi note di A.M. RAO, *Tra erudizione e scienze: l'antiquaria a Napoli alla fine del settecento*, in *L'incidenza dell'antico*, vol. III, C. Montepaone (a cura di), Napoli 1996, pp. 128-129; il profilo bio-bibliografico di F. QUARTO, *Emmanuele Mola*, in *I nomi antichi: profili biobibliografici pugliesi*, R. Martucci (a cura di), Roma 1998, pp. 107-113; si consideri, infine, la breve nota biografica posta in M. SILVESTRINI, *Repertorio degli autori*, in *ERC*, II, p. 161. Sull'attività letteraria del Mola sparse considerazioni in G. DISTASO, *Variazioni e maniere nel territorio delle lettere*, in *Storia di Bari*, vol. III, t. 2, A. Massafra - F. Tateo (a cura di), Roma-Bari 1992, pp. 172-173, 185-186. Fonti da menzionare, anche se dipendenti in tutto dalla primitiva biografia del Morelli e privi di ulteriori notizie, sono: G.M. OLIVIER-POLI, *Continuazione al nuovo dizionario storico degli uomini che si sono renduti più celebri [...]*, vol. VI, Napoli 1825, pp. 149-150; C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844, p. 225. Riferimento imprescindibile per il recupero dei dati biografici e la verifica di quelli raccolti successivamente è l'inedito ms. BNB, *Fondo D'Addosio* (d'ora in avanti

ritornare a Bari, dove ottenne diversi incarichi regi; fu anche autore di volumi di materia legale e scientifica, poi conservati dal figlio<sup>2</sup>. Emmanuele intraprese i primi studi presso gli zii domenicani, ma si recò presto a Monopoli dal prozio materno, monsignor Ciro de Alteriis (poi vescovo in questa città dal 1754), ad applicarsi nel seminario vescovile<sup>3</sup>. Appena compiuti quindici anni, Mola giunse a Napoli, dove stinse rapporti con illustri letterati del tempo<sup>4</sup> qui si laureò nel 1766 in Legge<sup>5</sup>. Ritornato a Bari, praticò la professione forense; esercitò anche la giurisdizione in alcuni comuni della provincia e, risiedendo nella sua città, presso il tribunale della Dogana di Foggia<sup>6</sup>. Nel 1768 fu nominato professore *ad interim* di Logica, Geometria ed Eloquenza latina presso l'ex collegio gesuita di Bari<sup>7</sup>, fino all'ottenimento definitivo, per pubblico concorso, della cattedra di Lingua latina nel 1769<sup>8</sup>. L'attività

---

*D'Add.*), 60/35, (d'ora in avanti ms. *Notizie*) composto da «Notizie estratte dal “Libro di memoria per uso della Famiglia del D.r D. Emmanuele Mola di Bari”» (ivi, c. 2r), la cui redazione non pare di pugno del Mola. Infine, un tentativo di ricomporre i dati forniti dalle fonti e di definire un quadro più esaustivo sul personaggio, da cui sono più sinteticamente prese le notizie qui redatte, è confluito in F. LORUSSO, *Emmanuale Mola: un profilo bio-bibliografico*, in «Archivio storico pugliese», 67 (2014), pp. 153-198.

<sup>1</sup> Solo GARRUBA, *Serie critica*, cit., p. 691, che peraltro risulta una fonte piuttosto autonoma rispetto alle altre, porta la data di nascita al 9 luglio, mentre tutte le altre fonti esaminate condividono la data del 10 luglio.

<sup>2</sup> Cfr. ms. *Notizie*, cc. 2r-2v; cfr. anche D'ADDOSIO, *Mola Giovan Battista*, in *340 illustri letterati*, cit., s.p., *ad vocem*.

<sup>3</sup> La notizia della frequentazione del Seminario vescovile di Monopoli è riportata dalla maggior parte delle fonti prese in considerazione; quella relativa alla formazione presso gli zii domenicani solo in GARRUBA, *Serie critica*, cit., p. 691.

<sup>4</sup> La circostanza della frequentazione dei circoli intellettuali napoletani è riportata, senza maggiori indicazioni, in MORELLI, *Emmanuele Mola*, cit.; da questi sembra dipendere anche il dato anagrafico, passato poi ad alcune delle successive fonti.

<sup>5</sup> Cfr. ms. *Notizie*, c. 3r. Risulta attualmente difficile colmare la lacuna biografica relativa agli anni che intercorsero tra il passaggio a Napoli e l'ottenimento della laurea.

<sup>6</sup> *Ibid.*: l'ufficio è riferito ai centri di Valenzano, Rutigliano, Noicattaro, Cassano, Bitritto, Cellamare e ad «altri Comuni» non specificati; l'impegno presso la Dogana di Foggia è datato al 1775.

<sup>7</sup> *Ibid.*, cui, come sempre, fa eco D'ADDOSIO, *340 illustri letterati*, cit.; il preside dell'Udienza di Trani, Enrico Dusmet, inviava solo il 22 marzo 1769 ai comuni della provincia di Bari una circolare con cui era fissata, per deliberazione reale, l'istituzione delle regie pubbliche scuole dopo l'espulsione dei Gesuiti dal Regno (SASTRER, *Sacra Regia Udienza, Affari diversi*, b. 11, fasc. 87/1, cc. 1r-2v). Il ms. *Notizie*, tuttavia, testimonia chiaramente, almeno a Bari, una fase di transizione dallo svuotamento del Collegio alla gestione statale dell'istruzione, per mezzo della nomina discrezionale di docenti operata, nel frangente, dall'avvocato fiscale Pietro Jannucci, delegato a Bari all'espulsione dei Gesuiti.

<sup>8</sup> Cfr. ms. *Notizie*, c. 3r; al 4 novembre 1769 è datato il dispaccio inviato da Bernardo Tannucci al Dusmet contenente la nomina dei nuovi docenti (SASTRER, *Sacra Regia Udienza, Affari diversi*, cit., c. 41r-v); sappiamo che il Nostro partecipò anche alla selezione per la cattedra di



scolastica si intrecciò con gli interessi antiquari, visto che decise di dedicare ai suoi giovani alunni un *Commentariolus* di argomento epigrafico (1773), che era originariamente rivolto a Giorgio Sagarriga Visconti<sup>9</sup>.

Il contemporaneo svolgimento della docenza e dell'attività forense destò alcuni sospetti sull'effettiva diligenza usata dal Mola nelle sue incombenze scolastiche; tanto più che con regio dispaccio del 14 luglio 1770 si emanava formale divieto per tutti i maestri delle pubbliche scuole di esercitare altri uffici<sup>10</sup>. Nel 1775 si trasferì a Napoli, abbandonando contestualmente l'incarico scolastico; le motivazioni del trasferimento vanno ricercate, oltre che in certi dissapori con il fratello Sebastiano<sup>11</sup>, anche nella suddetta proibizione regia, che, nella necessaria rinuncia a una delle due professioni, doveva rendere economicamente più vantaggiosa l'attività forense nella Capitale<sup>12</sup>. La parentesi napoletana, durante la quale sposò Emmanuela Mazzei, fu piuttosto breve: l'8 maggio 1777, infatti, rientrò a Bari, dove prese nuovamente possesso della

---

Dottrina degli uffici e Filosofia (ivi, cc. 11r-v; cfr. anche E. BOSNA, *Per una storia della scuola in Terra di Bari*, Bari 1974, p. 145, n. 2). Un dettagliata descrizione dell'attività formativa del Mola in SAST R, *Sacra Regia Udienza, Affari diversi*, cit., cc. 239r-240v (Mola al Dusmet, Bari, 26 maggio 1770).

<sup>9</sup> L'impiego didattico, nel frangente rivolto all'insegnamento della lingua latina, della disciplina epigrafica risulta manifesto nella dedica: «Quid enim assequendis veterum linguis, moribusque utilius, quam huiusmodi Inscriptiones, et Elogia, quibus eos quasi nobiscum ex animo colloquentes, laetantes, illacrumantesque, vivos, verosque intuemur?» (E.MOLA, *In vetus monumentum Barii effossum, eiusdemque titulum, ad Regii Bariensis Ephebei alumnos, alioque latinae eloquentiae auditores commentariolus*, Napoli 1773, pp. 6-7).

<sup>10</sup> Una prima reprimenda che Enrico Dusmet, preside dell'Udienza di Trani e ministro delegato alle regie Scuole (su tale ruolo cfr. anche BOSNA, *Per una storia*, cit., p. 146) indirizzava al Nostro è datata 21 maggio 1770 (SAST R, *Sacra Regia Udienza, Affari diversi*, cit., c. 231v-r), dove, in seguito a voci di «poca e niuna diligenza ed attenzione» usate nell'adempimento del ruolo scolastico, si sancivano come «incompatibili e l'uno e l'altro» mestiere; per la difesa del Mola e i successivi sviluppi della vicenda, che dovette portarsi fino al 1771, cfr. DRUSSO, *Emmanuele Mola*, cit., pp. 8-11. La data del dispaccio regio ci è pervenuta indirettamente, dalla supplica stesa a favore del Mola e rivolta al sovrano in data non precisata (SAST R, *Sacra Regia Udienza, Affari diversi*, cit., cc. 320r-321r).

<sup>11</sup> Cfr. ms. *Notizie*, c. 3r; a c. 2v siamo informati delle incapacità gestionali di Sebastiano relativamente al patrimonio familiare, che dovettero causare attrito tra i due.

<sup>12</sup> L'intenzione di rinunciare all'incarico scolastico era già paventata alla fine del 1774, quando tra la giudicatura alla Dogana di Foggia e la docenza egli avrebbe senz'altro scelto la prima: «Scegliendo perciò io in tale alternativa la Profess.e di Avvocato, perlocché ne ho anche umiliata formal Suppl.a di rinuncia alla prefata M.S.» (ms. BNB, *D'Add.*, 89/3, c. 4r, Mola a Adelelmo Gennaro Pignatelli, arcivescovo di Bari, Bari, 10 dicembre 1774); sul peso della regia proibizione sul successivo trasferimento a Napoli cfr. ms. *Notizie*, c. 3r, dove, oltre agli attriti avuti col fratello, si adduce: «Essendo stata tra poco proibita con Legge † ai Regi Maestri ogni profess.e, risolvei nel 1775 rinunciarla [*scil.* la cattedra], come eseguii, e di recarmi in Napoli per nuovam.e esercitarmi in quei Sup.mi Tribunali l'Avvocheria».

cattedra di Eloquenza latina, cui venne cumulata quella di Greco<sup>13</sup>. La sua carriera scolastica giunse all'apice quando il 2 maggio 1783 fu nominato soprintendente del Convitto, con la funzione di vigilare sui comportamenti tenuti dagli altri docenti<sup>14</sup>.

Dall'ottenimento della laurea fino alla metà degli anni Ottanta la cospicua produzione a stampa del Mola lasciava emergere solo isolatamente i suoi interesse antiquari: ciò accadeva per il già citato *Commentariolus*, o per le *Memorie dell'illustre città di Bari* (1774), dove la componente prettamente antiquaria compariva solo in limitate sezioni, all'interno di un impianto ancorato alla tradizione storiografica municipale e lontano dagli esiti corografici della più matura produzione. In questo periodo, invece, la sua attività letteraria si nutriva soprattutto dei moduli della poesia celebrativa, che mostrava per l'autore la volontà di inserirsi nei circoli culturali del suo tempo. Dal 1773 fece parte come consigliere dell'Arcadia e fu incaricato come procustode della colonia Japigia che si sarebbe dovuta restaurare a Bari<sup>15</sup>. Tuttavia, la dedizione alle questioni antiquarie emerge per questo periodo dalla sua nomina a socio nella classe di Alta Antichità della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere. Vi fece parte fin dalla sua fondazione<sup>16</sup> risalente al 1779, quando perciò la sua fisionomia intellettuale, a dispetto della carenza di scritti di questo genere, doveva già essere percepita come quella di antiquario o, comunque, ricevere una prima e significativa approvazione pubblica in tal senso.

Fondamentale per il successivo mutamento di prospettive potrebbe essere stato l'ottenimento, datato al 15 marzo 1786, della regia licenza per eseguire scavi nel Regno. La licenza si era resa necessaria in seguito all'emanazione nel 1785 di una normativa finalizzata alla tutela dei beni archeologici, contro i

---

<sup>13</sup> Ivi, c. 3r; un riferimento al dispaccio, datato 29 aprile 1777, che reintegrò il Mola del ruolo scolastico è in SASTR, *Sacra Regia Udienza, Affari diversi*, b. 11, fasc. 87/4, c. 89r.; sull'unificazione delle cattedre di Latino e Greco nel Regno cfr. BOSNA, *Per una storia*, cit., p. 161, oltre a, in riferimento al Nostro, ms. *Notizie*, c. 3r e a SASTR, *Sacra Regia Udienza, Affari diversi*, b. 11, fasc. 87/4, c. 93r.

<sup>14</sup> Cfr. ms. *Notizie*, c. 3v., diversamente da MORELLI, *Emmanuele Mola*, cit., seguito poi da altre fonti, che riporta la data del 1785.

<sup>15</sup> Sulla partecipazione del Nostro all'Arcadia cfr. LORUSSO, *Emmanuele Mola*, cit., pp. 181-182.

<sup>16</sup> Nella raccolta E. MOLA et al., *Carmi in elogio di sua eccellenza il signor d. Giulio Antonio Acquaviva*, Napoli 1780, a p. VI l'autore già si definiva socio della «R.A. delle S. e B.L. di Napoli». Il suo nome compare tra i soci nazionali negli *Statuti della Real Accademia delle Scienze e Belle Lettere eretta in Napoli dalla Sovrana Munificenza*, Napoli 1780, p. 103.

rischi dell'estrarenazione del materiale dissotterrato e per il mantenimento di una qualche vigilanza sulla proliferazione di ricerche nelle province del Regno<sup>17</sup>. È probabile che in questo periodo, dunque, vada collocato un maggior interesse del Mola per le questioni antiquarie e, soprattutto, per le ricognizioni sul terreno e le pratiche di scavo. Il 25 febbraio 1788 fu ascritto alla prestigiosa Accademia Etrusca di Cortona<sup>18</sup>; il 10 febbraio 1790 aggiunse ai suoi titoli quello di Soprintendente alle antichità della provincia di Terra di Bari «con l'obbligo d'invigilare, acciò niuno cavasse senza espresso R.I permesso»<sup>19</sup>. Appena ottenuta la licenza, Mola entrò in società con il sacerdote Vincenzo Carmosini per la conduzione di una serie di scavi nel territorio di Ceglie del Campo, i cui risultati sono principalmente descritti nel *Saggio sui sepolcri antichi della Provincia di Bari*, rimasto manoscritto. Il sodalizio tra i due si incrinò, finendo entrambi coinvolti su parti contrapposte in un'inchiesta giudiziaria del 1790<sup>20</sup>: al Mola erano contestate alcune irregolarità nelle pratiche di scavo e abusi connessi alla carica di Soprintendente. I carichi addebitatigli furono valutati insussistenti, mentre dalle relazioni compilate veniamo a conoscenza della sua intensa attività di collezionista e dei risvolti economici derivanti dalle sue indagini antiquarie<sup>21</sup>.

A partire dagli anni Novanta la produzione letteraria del Mola fu in larga misura composta di scritti di tipo antiquario, che raggiunsero in quel momento la fase più florida. L'autorevolezza assunta sul piano pubblico doveva però

<sup>17</sup> Sulla normativa del 1785 e sulle condizioni che la resero necessaria cfr. P. D'ALCONZO, *L'anello del re: tutela del patrimonio storico-artistico nel Regno di Napoli, 1734-1824*, Firenze 1999, pp. 67 ss., dove si ammette il mancato reperimento di questa normativa, che può essere ricostruita solo sulla scorta delle successive disposizioni.

<sup>18</sup> Il dato mi è stato cortesemente fornito dalla segreteria dell'Accademia Etrusca, senza che si possa qui fornire la collocazione d'archivio del documento.

<sup>19</sup> Ms. *Notizie*, c. 3v; qui il dispaccio d'incarico è erroneamente datato al 1789. La data corretta è verosimilmente quella vergata di suo pugno nel carteggio relativo a una controversia in cui fu coinvolto (cfr. *infra*, pp. 192 ss.): il documento, che è una relazione del Mola al sovrano datata 8 maggio 1790, è pubblicato in G. BELTRANI, *Mentre si statifica il Museo Provinciale di Bari*, in «Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti», 28 (1913), 11-12, p. 423-424, dove è anche indicata la data di ottenimento della licenza agli scavi. Nello stesso documento sono descritte in modo più articolato le funzioni di un Soprintendente locale alle antichità; sulla questione cfr. P. D'ALCONZO, *L'anello del re*, cit., pp. 67 ss.

<sup>20</sup> La vicenda giudiziaria è riportata, insieme alla pubblicazione parziale del relativo incartamento, in BELTRANI, *Mentre si statifica*, cit., pp. 420-434; essa è sintetizzata anche in L. ORUSSO, *Emmanuele Mola*, cit., pp. 169-171; una menzione della vicenda anche in ms. *Notizie*, c. 3v

<sup>21</sup> Oltre alle notizie derivanti dalle deposizioni del suddetto incartamento, di una certa rilevanza è l'inventario delle anticaglie possedute dal Nostro, redatto il 29 giugno 1790; esso è trascritto in BELTRANI, *Mentre si statifica*, cit., pp. 426-428, ripubblicato in L. ORUSSO, *Emmanuele Mola*, cit., pp. 196-198.

subire di lì a poco un duro colpo: il suo nome, infatti, compare nell'*Indice dei Processi dell'Inquisizione dei Re di Stato dal 1794 in dopo il 1795*<sup>22</sup>, dove sono i riferimenti ai fascicoli dei personaggi coinvolti nei processi inquisitori tenuti dal 1794 al 1798, nell'ambito dell'attività di repressione dei fermenti giacobini nel Regno. È nel complesso delle vicende successive alla sventata congiura del 1794 e del generale clima di sospetto che andrebbe inquadrata la presenza del nostro tra gli inquisiti<sup>23</sup>. Di fatto, non sappiamo quale fu il trattamento da lui subito durante le indagini, né conosciamo l'esito definitivo del processo<sup>24</sup>. Sulla possibilità di un suo proscioglimento fornisce più di un argomento la presenza del suo nome tra i destinatari in Terra di Bari del *Proclama per la Sacra Reale Maestà Sua Ferdinando IV de' Borboni [...] contro l'ultima invasione delle Armi Francesi, e contro l'orrenda Congiura de' Giacobinici Novatori*, datato 31 gennaio 1799<sup>25</sup>. L'incarico di diffondere localmente i principi antirivoluzionari, all'indomani della proclamazione della Repubblica napoletana, è segno che i precedenti sospetti dovettero cadere del nulla.

<sup>22</sup> Il riferimento nell'*Indice* al fascicolo intestato a «Emanuele de Mola» è in SNSP, *Manoscritti*, XXVI B 15, c. 26r. Sulle origini e consistenza dell'*Indice* cfr. PEDIO, *La congiura giacobina del 1794 nel Regno di Napoli*, Bari 1976, p. 28, n. 20, pp. 139-140, n. 84, e A. SIMIONI, *Le origini del risorgimento politico dell'Italia meridionale*, Messina-Roma 1930, pp. 49-50, n. 13.

<sup>23</sup> L'attività svolta nel frangente dall'Udienza di Trani, su delega della Giunta straordinaria, è per sommi capi descritta in PEDIO, *La congiura giacobina*, cit., pp. 209-213; in particolar modo viene segnalata la trasformazione in Terra di Bari di molte antiche logge massoniche in circoli repubblicani, come la preoccupazione che scaturiva dalla possibile presenza di emissari francesi nella Provincia; ancora, si evidenziano i sospetti contro coloro che non nascondevano le proprie simpatie per il vescovo di Canosa, Domenico Forges Davanzati, e gli eccessi di zelo dell'uditore, Ignazio Massimi, nello svolgimento delle attività di inquisizione. Non sembra comprovata la connessione tra certe irregolarità in materia archeologica e la successiva inquisizione, che è data in A.L. SANNINO, *Costruire la controrivoluzione. L'associazionismo politico-culturale antidemocratico in Puglia e Basilicata alla fine del Settecento*, in *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, Atti del Convegno di Altamura-Matera, 14-16 ottobre 1999, A. Massafra (a cura di), Bari 2002, p. 509, n. 76; per una spiegazione del malinteso storiografico, che forse si origina in PEDIO, *La congiura giacobina*, cit., p. 212, cfr. L. ORUSSO, *Emmanuele Mola*, cit., pp. 21-22, n. 62.

<sup>24</sup> Sul generale atteggiamento tenuto nei confronti della corposa schiera di inquisiti e sulla relativa tendenza a prosciogliere e a non infliggere pene cfr. PEDIO, *La congiura giacobina*, cit., pp. 227-229.

<sup>25</sup> Cfr. V.A. GALDI, *Proclama per la Sacra Reale Maestà Sua, Monarca dell'una e dell'altra Sicilia, e di Gerusalemme [...] contro l'ultima invasione delle Armi Francesi, e contro l'orrenda Congiura de' Giacobinici Novatori*, Napoli 1799, p. 16. Il dato è riportato in SANNINO, *Costruire la controrivoluzione*, cit., pp. 525-526; qui si afferma che Mola, insieme a Onorato Candiota e ad altri, fu referente in Terra di Bari per la diffusione del *Proclama* e membro della Reale Arcadia Sebezia, società ideatrice dello stesso (sulla cui storia, ivi, pp. 487 ss.).

Sospetti che, tuttavia, non si placarono totalmente; non abbiamo modo di capire quale fu la sua posizione nel breve periodo della Repubblica<sup>26</sup>, ma conosciamo le conseguenze che egli subì dai moti reazionari. Un testimonianza autorevole ce la offre il suo amico Domenico Forges Davanzati: «Il Mola, arrestato a sua volta durante la controrivoluzione, vide, come loro due [*scil.* l'autore stesso e Giovanni Andrea Serrao], la sua casa devastata, il suo museo, e con esso tutti i suoi lavori letterarii, distrutto»<sup>27</sup>. La conferma di questa notizia giunge dalla presenza del suo nome nell'elenco dei *Presi che esistono nel Castello di Barletta con loro rispettive circostanze* al 15 gennaio 1800<sup>28</sup>. Non sappiamo, tuttavia, per quanto tempo fu ridotto allo stato detentivo.

Con l'inizio del Decennio francese ottenne, come altre vittime della controrivoluzione<sup>29</sup>, una qualche assicurazione di pubblica fiducia. È attestata la sua presenza nel Real Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, sorto nel 1806 fece parte, in qualità di membro ordinario, dell'Accademia Italiana di Scienze,

<sup>26</sup> Forse troppo facilmente la notizia del suo successivo arresto è stata associata a una sua reale condivisione dei principi giacobini o a una sua attiva di partecipazione ai movimenti rivoluzionari, senza tener conto del clima di sospetto al tempo delle insorgenze e della restaurazione, come della presenza di faziosità locali indipendenti dai più vasti rivolgimenti politici. Per la tradizione di un Mola "giacobino" cfr. N. ANTONACCI, *Per una prosopografia di gruppo dei repubblicani di Terra di Bari*, in *Patrioti e insorgenti*, cit., p. 276; cfr. ancora SANNINO, *Costruire la controrivoluzione*, cit., p. 526, che considera il Mola tra quelli che defezionarono al programma della Reale Arcadia Sebezia; più cauto, invece, Q. UARTO, *Emmanuele Mola*, cit., pp. 109-110, che, dicendo del sodalizio scientifico composto da Mola, Forges Davanzati e Giovanni Andrea Serrao e del loro arresto, indica nella partecipazione attiva di solo alcuni di questi agli eventi la causa della fine dei loro progetti culturali.

<sup>27</sup> D. FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao vescovo di Potenza e la lotta dello Stato contro la Chiesa in Napoli nella seconda metà del Settecento*, trad. it. di A. Croce, Bari 1937, p. 62; va specificato che l'autore si manteneva anonimo e parlava di sé in terza persona.

<sup>28</sup> Il documento, attualmente conservato in BNB, *Fondo Beltrani*, b. 40, fasc. 2, è copia (o regesto?) ricavata da Giovanni Beltrani, e pubblicata (in ordine alfabetico distinto per provenienza) in T. PEDIO, *Giacobini e sanfedisti in Italia meridionale. Terra di Bari, Basilicata e Terra d'Otranto nelle cronache del 1799*, Bari 1974, pp. 676-690; al nome del Mola è associata la circostanza di «arrestato dal popolo» (ivi, p. 679), come per la maggior parte degli altri detenuti baresi presenti in questo elenco.

<sup>29</sup> Sull'impiego dei superstiti della Repubblica da parte delle autorità francesi, meno massiccio di quanto in genere supposto, cfr. A. ANTONACCI, *Per una prosopografia*, cit., pp. 275-278.

<sup>30</sup> Il suo nome appare tra i soci corrispondenti in *Atti del Real Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli*, vol. I, Napoli 1811, p. LVI. Sull'Istituto cfr. F. DI BATTISTA, *Origini e involuzione dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, M.M. Augello – M.E.L. Guidi (a cura di), vol. I, Milano 2000, in particolare p. 263, dove tra gli obiettivi della Società era quello di raccogliere l'eredità dell'estinta Accademia di Scienze e Belle Lettere di cui il Nostro fece parte. In Antonacci, *Per una prosopografia*, cit., p. 276, si osserva come di un certo peso fosse la presenza dei 'giacobini' baresi in questo Istituto (ma cfr. *supra*, n. 26).

Lettere ed Arti, che ebbe una sua costituzione nel 1807: nella breve didascalia che segue il suo nome nel *Catalogo dei soci*<sup>31</sup>, è detto «Regio Professore e Prefetto alle Antichità della Puglia», segno di un recupero almeno parziale delle sue funzioni pubbliche<sup>32</sup>. Lo troviamo, infine, tra i primi soci onorari, nominati per decreto reale, della Società d'Agricoltura di Bari, inaugurata nel 1810 e sorta per impulso del Murat<sup>33</sup>. Si registra, tuttavia, una riduzione pressoché totale della sua attività letteraria, almeno tra le pubblicazioni a stampa, fin dal 1798, anno dal quale forse cominciarono le inquisizioni a suo carico; la sospensione delle pubblicazioni andrebbe verosimilmente collegata anche alla cessazione delle riviste che ospitarono con maggior frequenza i suoi contributi, il «Giornale letterario di Napoli» e le «Effemeridi enciclopediche»<sup>34</sup>.

Emmanuele Mola morì a Bari il 23 giugno 1811 e fu sepolto nel complesso di S. Pietro Maggiore<sup>35</sup>.

## 1.2 Gli scritti

Si fornisce un elenco degli scritti a stampa, divisi per categorie:

---

<sup>31</sup> Il suo nome compare nel *Catalogo dei componenti l'Accademia* nella terza classe di Letteratura, alla sezione terza di Storia, Viaggi e Antichità: cfr. *Atti dell'Accademia italiana di scienze, lettere ed arti*, vol. I, t. 1, Livorno 1810, p. XXXIX. Note storiche sull'Accademia e sua costituzione, ivi, pp. III ss.

<sup>32</sup> Il Convitto di Bari venne abolito con regia risoluzione il 17 settembre 1805, dopo che nel 1799 furono arrestati, oltre di quattro individui, tre maestri, tra i quali andrebbe inserito evidentemente il Nostro (cfr. B. OSNA, *Per una storia*, cit., p. 163). Sembra, tuttavia, che il collegio continuò a funzionare: nel dicembre del 1806, secondo la relazione del visitatore Giuseppe Maria Giovene al Miot, troviamo il Mola come maestro di Eloquenza greca (A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano. 1767-1860*, Città di Castello 1927, p. 99). Al dato, che andrebbe verificato, si aggiunga che nel 1808 Giuseppe Bonaparte decretò la riapertura del Convitto (cfr. F.P. D E CEGLIA (a cura di), *Scienziati di Puglia. Secoli V a.C.- XXI d.C.*, Bari 2007, p. 374).

<sup>33</sup> Ivi, p. 150.

<sup>34</sup> Le riviste, che raccolsero l'eredità dell'«Analisi ragionata de' libri nuovi» (ottobre 1791 – dicembre 1793), vennero pubblicate rispettivamente nel periodo agosto 1793 – gennaio 1799 e gennaio 1794 – dicembre 1796. Per la storia della loro vicenda editoriale cfr. A. MAO, *La stampa francese a Napoli negli anni della Rivoluzione*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 102 (1990), 2, pp. 502 ss.

<sup>35</sup> A dispetto delle incongruenze sulla data di morte nelle fonti biografiche, cfr. SASTR, *Registro dello stato civile di Bari, Atto di morte*, a. 1811, nr. 275, p. 138; Il luogo di sepoltura è riportato dapprima in MORELLI, *Emmanuele Mola*, cit., e poi in GARRUBA, *Serie critica*, cit.: entrambi specificano che il sepolcro era nella cappella privata della famiglia Tresca. Oggi l'area è sottoposta a scavi archeologici.

Gli scritti di argomento genericamente storiografico e corografico:

1. *Memorie dell'illustre città di Bari, capo di tutta la Puglia*, in C. Orlandi, *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti, compendiose notizie sacre e profane*, vol. III, Perugia, presso la Stamperia Augusta, 1774, pp. 11-95.
2. *Sulla ragione per cui l'Ascoli Apulo siasi appellato Satriano. Breve memoria*, in «GLN», 38 (1 novembre 1795), pp. 97-101.
3. *Sul cangiamento del lido Apulo, memoria storico-filologica*, in «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», gennaio 1796, pp. 1-12; poi edito in «GLN», 52 (1 giugno 1796), pp. 3-25.
4. *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia con la descrizione delle sue sopravanzanti Antichità*, in «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», luglio 1796, pp. 1-16; agosto 1796, pp. 1-27; novembre-dicembre 1796, pp. 1-6; poi edito in «GLN», 86 (1 novembre 1797), pp. 52-78; 88, 1 dicembre 1797, pp. 3-42; 90, 1 gennaio 1798, pp. 50-58.<sup>36</sup>
5. *Lettera al ch. Sig. D. Luigi Targioni sull'articolo Bari inserito nel Dizionario di Geografia moderna dell'Enciclopedia metodica di Parigi, tradotto in italiano con aggiunte notabili, e correzioni stampato in Roma*, in «GLN», 72 (1 aprile 1797), pp. 65-85.

Gli scritti di argomento numismatico e di glittica:

6. *Descrizione di cammeo antico*, in «Antologia Romana», 7, 49 (maggio 1781), pp. 385-389.
7. *Sulla cufica medaglia argentea di Roberto Guiscardo coniata in Bari nel secolo XI. Memoria*, in «Giornale Enciclopedico d'Italia, o sia Memorie scientifiche, e letterarie raccolte da' giornali di Bologna, di Vicenza, di Due Ponti [...]», 8, 19 (1789), pp. 149 ss.; poi edizione autonoma: Napoli 1789, presso Giuseppe Coda.
8. *In Francisci Neuman viri eruditissimi opus de populorum atque urbium nummis veteribus ineditis Vindobonae cusum [sic] anno MDCCLXXIX [...] observationes ad V. Cl. Josephum Mariam Juvenem [...]*, in «EE», marzo 1794, pp. 72-90.

---

<sup>36</sup> Di questo titolo, come del nr. 3, furono tirate anche stampe autonome che paiono prive di indicazioni editoriali.

9. *Josepho Mariae Juveni v. Cl. & amicissimo*, in «EE», agosto 1794, pp. 51-59.
10. *Lettera diretta al Signor D. Francesco Paolo de Leon in Barletta*, in «EE», ottobre 1794, pp. 93-101.
11. *Descrizione di un'antica gemma incisa ritrovata in Brindisi, che si possiede da un rispettabil Magistrato Provinciale*, in «EE», maggio 1795, pp. 80-87<sup>37</sup>.
12. *Dilucidazione di un difficil passo di Cicerone*, in «EE», aprile 1795, pp. 59-69.
13. *Congetture su di una gemma antica, posseduta da rispettabilissimo Cavaliere, ed al medesimo presentata*, in «EE», luglio 1795, pp. 71-78.
14. *Sull'intelligenza di tre Gemme antiche rinvenute in Apulia*, in «GLN», 46 (1 marzo 1796), pp. 97-101.
15. *Osservazioni sopra una Greca medaglia inedita dell'Imp. Gordiano Africano il giovane*, in «GLN», 57 (15 agosto 1796), pp. 92-97.
16. *Dilucidazione di due non ovvie monete Coloniari di Augusto, e di Settimio Severo*, in «GLN», 69 (15 febbraio 1797), pp. 49-53.

Gli scritti di argomento epigrafico:

17. *In vetus monumentum Barii effossum, eiusdemque titulum, ad Regii Bariensis Ephebei alumnos, aliosque latinae eloquentiae auditores commentariolus*, Napoli, presso Vincenzo Mazzolla-Vocola, 1772.
18. *Dissertazione sulla famosa lapidaistente nel vestibolo della Chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli*, in «Giornale Enciclopedico di Napoli», aprile 1785<sup>38</sup>; poi edita come *Osservazioni sulla famosa lapida esistente nel vestibolo della Chiesa di S. Domenico Maggiore di questa Città*, in «GLN», 65 (15 dicembre 1796), pp. 55-66.
19. *Breve illustrazione di una latina epigrafe rinvenuta nel terreno della vetustissima Celia di Apulia*, in «Analisi ragionata de' libri nuovi», agosto 1792, pp. 84-88.

---

<sup>37</sup> Una redazione ms. del testo in BNB, *D'Add.*, 89/4, da cui apprendiamo che il magistrato era Matteo Corabi, avvocato fiscale della Regia Udienza di Trani.

<sup>38</sup> Di questa pubblicazione ci informa M ORELLI, *Emmanuele Mola*, cit., che utilizza il titolo qui riportato fornendo solo il mese e l'anno di pubblicazione in una rivista di cui specifica solo il nome dello stampatore, il Perger: ritengo sia da identificarsi con il «Giornale Enciclopedico di Napoli». Dello scritto doveva circolare anche una stampa autonoma.



20. *Spiegazione di una latina epigrafe mortuale rinvenuta in Orbitello*, in «Analisi ragionata de' libri nuovi», gennaio 1793, pp. 83-88.
21. *Brevi osservazioni su di una epigrafe testé venuta alla luce in Ruvo città della Puglia*, in «Analisi ragionata de' libri nuovi», giugno 1793, pp. 84-97.
22. *Lettera diretta al Signor D. Michele Torcia [...] su di alcuni Bassirilievi, ed altre memorie antiche in detta città esistenti, scritta nel Gennaio 1794*, in «EE», gennaio 1794, pp. 79-88.
23. *In vetus marmor Thurii in Apulia effossi. Memoriola*, in «EE», febbraio 1794, pp. 76-80.
24. *Osservazioni sull'Epigrafe Romana testé scoperta in una tomba antica dell'agro Celino in Apulia*, in «GLN», 39 (15 novembre 1795), pp. 96-105.
25. *Sulle iscrizioni ascolane dal ch. Sig. Torcia recentemente pubblicate nel presente Giornale vol. XXX pag. 86 e seqq. Riflessioni*, in «GLN», 44 (1 febbraio 1796), pp. 87-99.
26. *Nota su di alcune romane antiche iscrizioni nuovamente scoperte ne' Salentini, e nell'Apulia*, in «EE», aprile 1796, pp. 63-75.
27. *De Romana C. Septimii Libonis Epigraphe Neapoli prostante, atque ab Archipr. Vincentio Maria Santolo animadversionibus nuperrime aucta [...]: Ad virum cl. Michaellem Torciam [...], Epistola*, in «GLN», 66 (1 gennaio 1797), pp. 34-44.
28. *Lettera ai Sigg. compilatori del Giornale Letterario di Napoli sulle antiche Iscrizioni in esso riferite nella pag. 107 del vol. LXX*, in «GLN», 73 (15 aprile 1797), pp. 18-25.
29. *Serie di antiche Iscrizioni, i cui originali serbansi murati nella fronte della Biblioteca del signor arcidiacono d. Annibale de Leo in Brindisi; or per la prima volta pubblicata, e con annotazioni accresciuta*, in «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», gennaio-febbraio 1798, pp. 1-11; marzo-aprile 1798, pp. 3-13; poi stampato in «GLN», 98 (1 maggio 1798), pp. 3-43<sup>39</sup>.

Tra le opere di erudizione si possono anche considerare:

---

<sup>39</sup> Lo scritto dovette avere anche una circolazione autonoma.

30. Introduzione e note a G. Carlucci, *Ragionamento filosofico intorno al moto della Terra*, presso Vincenzo Flauto, Napoli 1766.
31. *Notizie storiche sull'origine della voce Cufico*, in «Analisi ragionata de' libri nuovi», maggio 1793, pp. 96-101.
32. *Saggio di osservazioni sull'origine, forma ed uso delle antiche navi*, in «EE», giugno 1794, pp. 90-99 e luglio 1794, pp. 75-82.
33. *Lettera al Signor Duca D. Michele Vargas Macciucca*, in «EE», gennaio 1795, pp. 72-79<sup>40</sup>.
34. *Spiegazione di un piccolo bassorilievo rinvenuto nel lido della greca Salpi*, in *Atti dell'Accademia italiana di Scienze, Lettere, ed Arti*, vol. I, t. 2, Livorno presso Tommaso Masi & C., 1810, pp. 213-228<sup>41</sup>.

Gli scritti d'occasione o di carattere encomiastico:

35. Un cenotafio latino, un sonetto (*Giace Marcello qui. L'altero vanto*) e una sestina (*Poiché salisti oltra l'Empiree Sfere*) in *Lodi funebri dell'eccellentiss. e reverendiss. Mons. d. Marcello Papiniano Cusani arcivescovo di Palermo raccolte in Altamura*, D. Giannuzzi (a cura di), s.l., s.t., [post 1766], pp. XXXIV-XXXVIII.
36. *Ad Apuliam feliciter rege properante clementissimo Emmanuelis Molae N.M.E.S. dicatissimi in effusissimum suscepta obsequium vota*, s.l., s.t., [post 1768].
37. Un sonetto (*Mentre dell'erto e sacro colle in cima*) in *Componimenti per la consacrazione delle illustrissime signore d. Serafina e d. Irene di Tarsia nel real monistero di S. Benedetto della città di Conversano*, Napoli, presso Vincenzo Mazzola-Vocola, 1772, p. 17.
38. *Ob faustissimum Regiae infantis natalem diem celebrandum [...] Oratio ibidem publice hab. III. non. Quintil. MDCCLXXII*, Napoli, s.t., [post 1772]<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> Seppure in apparenza vergato da altra mano, il ms. BNB, *D'Add.*, 26/2, cc. 4493-4498, datato 31 dicembre 1791, dovrebbe essere redazione manoscritta della stessa lettera; la *Lettera* fa riferimento a questioni numismatiche, ma anche più genericamente antiquarie.

<sup>41</sup> La *Spiegazione* dovette ricevere una pubblicazione molto tardiva rispetto alla sua originale stesura: Garruba, *Serie critica*, cit., p. 694, affermava di leggere in un elenco di scritti inediti del Mola risalente al 1782 delle «*Osservazioni sul famoso Basso rilievo trovato nella greca Salpe*».

<sup>42</sup> Nel testo sono presenti anche versi latini e italiani dell'autore (pp. XXIV-XXVIII).

39. *Componimenti poetici per l'erezione de' Regi Studi e Real Convitto di Bari pronunziati in pubblica letteraria adunanza nel sacro dì natalizio di sua Real Maestà*, Napoli, s.t., [post 1772]<sup>43</sup>.
40. *Il sacro oratore. Poemetto in encomio del p. Atanagio Dies chierico regolare delle scuole pie per le sacre orazioni da lui pronunziate nel corso quaresimale di quest'anno 1778. Nella regal basilica di S. Niccolò di Bari sua patria*, s.l., s.t. [post 1778].
41. *Elogio di Monsignor Ciro de Alteriis*, Napoli, presso la Stamperia Raimondiana, 1779.
42. *Carmi in elogio di sua eccellenza il signor d. Giulio Antonio Acquaviva di Aragona conte di Conversano, e di Castellaneta, duca di Nardò, e delle Noci, cavaliere della chiave d'oro [...]*, Napoli, presso Giuseppe Maria Porcelli, 1780<sup>44</sup>.
43. *Delle lodi dell'augustissima Imperatrice ed Apostolica Reina di eterna, e sempre cara rimembranza Maria Teresa di Austria. Orazione panegirica, pronunziata nella Chiesa de' regi studi di Bari in mezzo alla funebre solennità ivi celebratasi il dì XXV di gennaio di quest'anno*, Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1781.
44. Un'iscrizione latina dedicata a Luigi Sagarriga Visconti in O. Candiota, *Elogio funebre recitato in morte di s. e. il signor d. Luigi Sagarriga Visconti, degli antichi signori di Loseto, nobile patrizio della città di Bari, governatore, e prefetto de' studi del Real Convitto della medesima, e socio della Reale Accademia delle Scienze, e Belle Lettere di Napoli. Il dì 14 novembre 1781 [...]*, s.l., s.t., [post 1781].
45. Un'iscrizione latina dedicata a Domenico Racano di Acquaviva, suonatore di cetra, in «Antologia Romana», 8, 15, ottobre 1781, pp. 117-118.
46. *Il cigno del Sebeto*, Napoli, s.t., 1782<sup>45</sup>.
47. Iscrizioni latine a John Acton, in «GLN», 72 (1 aprile 1797), pp. 93-98.

---

<sup>43</sup> I *Componimenti* furono pubblicati insieme al titolo nr. 38 e, pertanto, si adottano le stesse note editoriali. Tra i *Componimenti*, il testo *Compesce o tandem veteres, Tritonia, questus*, l'iscrizione *In novam Bariensem Academiam Titulus*, e i due sonetti *In queste appunto in quest'estreme parti* e *Questa Città Regal, che in riva all'acque*, si ritrovano anche manoscritti (BNB, *D'Add.*, 89/8, cc. 1-2).

<sup>44</sup> La raccolta contiene anche componimenti di altri autori (cfr. QUARTO, *Emmanuele Mola*, cit., p. 111).

<sup>45</sup> L'opera, non reperita, è citata solo in GARRUBA, *Serie critica*, cit., p. 692, che aggiunge «canto in lode di D. Luigi Serio», senza ulteriori indicazioni editoriali.

48. Iscrizioni latine, *apposte alle opere di pubblica decorazione per la venuta del Re N. S. in Bari e dal medesimo scritte per deputazione del Governo in Giugno di quest'anno MDCCXCVII*, in «GLN», 82 (1 settembre 1797), pp. 58-66; vi si allegano due *Sonetti [...] umiliati insieme con le precedenti Iscrizioni nelle Reali Mani del Re N.S. sotto il dì XXVII Giugno di quest'anno in Bari*, p. 67<sup>46</sup>.
49. Epistola in versi italiani, in G.A. Cavalieri, *Epistole di Tindaro accad. Argonauta di Ferrara a vari amici, letterati, e personaggi illustri dirette*, vol. II, Comacchio, presso la stamperia Cavalieri, 1779, pp. 115-119.

La produzione in versi fuori dal genere encomiastico comprende:

50. *Poesia sacra*, in «GLN», 50, 1 maggio 1796, pp. 89-91.
51. *Il mare*, poemetto pubblicato in *Poemetti italiani*, a cura della Società Letteraria di Torino, vol. VIII, Torino, presso Michelangelo Morano, 1797, pp. 200-206.
52. *Per allusione ad una rara medaglia dell'Imp. Massimiano il giovane [...]*, sonetto, in «GLN», 67 (15 gennaio 1797), p. 72.

In ultimo, un lavoro di traduzione dal carattere didascalico:

53. *Volgarizzamento Italiano di alcuni precetti di ben vivere, pubblicati in questo Giornale tom. LXXXV pag. 86-87*, in «GLN», 87 (15 novembre 1797), pp. 76-79.

A parte possono essere elencati gli scritti inediti<sup>47</sup>:

---

<sup>46</sup> I due sonetti (*Questa Città Regal, che all'Adria in riva; In queste un tempo, in quest'estreme parti*) sono redazioni successive di ms. BNB, *D'Add.*, 89/8, c, 2r-2v. Una redazione anteriore del secondo sonetto si trova anche nel titolo nr. 39 (cfr. *supra*, p. 135, n. 43).

<sup>47</sup> L'elenco, necessariamente non definitivo, degli scritti inediti del Mola, considerando solo quelli che abbiano una più ampia valenza letteraria, è stato composto principalmente sulla scorta delle informazioni che forniscono in BNB il *Catalogo Dizionario* del D'Addosio (d'ora in avanti *CDD*), pp. 153-154, e G ARRUBA, *Serie critica*, cit., pp. 693-694. Si aggiungono, quindi, i dati emersi nella ricerca tra i cataloghi della Sezione Manoscritti in BNN, da cui risultano due miscellanee del Mola (Ms. XV B 35 e Ms XV F 2, 4), per le quali mi sono limitato a fare riferimento in *infra*, p. 138, n. 55. Ulteriori riferimenti a mss. del Mola emergono da C. MINIERI RICCIO, *Catalogo di mss. della Biblioteca di Camillo Minieri Riccio*, Napoli 1868-1869: qui, oltre a ms. già noti, sono riferite altre due miscellanee, ai nrr. XIV-XVII di questa lista; per limiti di tempo ho fornito solo indicazioni puntuali solo per la miscellanea nr. XV, poiché parte di questi scritti è certamente rintracciabile in BNN. Può essere utile per il reperimento dei mss. posseduti dal Minieri Riccio segnalare V ILLANI, *Scrittori ed artisti pugliesi*, cit., p. 634, quando afferma che furono acquistati da Angelo Broccoli. Specifico, infine, che non avendo potuto

- I. Poesie di E. Mola – Ignazio Trevisani – Luigi Sagarriga (ms. BNB, MS, I/22)<sup>48</sup>.
- II. *In vetera Monumenta Literata* (ms. BNB, MS, I/37).
- III. *Saggio sui sepolcri antichi della Provincia di Bari* (ms. BNB, MS, I/107<sup>49</sup>, cc. 1r-83v, 99r-192v).
- IV. *Corniola in cui è scolpita una Nave con le lettere greche ΠΑΡΑΑ* (ms. BNB, MS, I/107, c. 197r-v).
- V. *Saggio Su di una moneta dell'Imperatore Teofilo* (ms. BNB, MS, I/107, cc. 198r-199r).
- VI. *Ragionamento sull'agricoltura da migliorarsi* (ms. BNB, MS III, 141/40).
- VII. *Note critiche su due Iscrizioni Lapidarie* (ms. BNB, D'Add., 89/1).
- VIII. *In lepidum latinum Epigramma Bariii nuper exaratum Castigationes* (ms. BNB, D'Add., 89/2).
- IX. *Breve Difesa di Bari dalle maligne imputazioni de' suoi emoli* (ms. BNB, D'Add., 89/5).
- X. *Il Serviziale ad Erennio Albino* (ms. BNB, D'Add., 89/6)<sup>50</sup>.
- XI. *Memoria in ischiarimento di due Programmi sulla Magna-Grecia proposti dalla Real Accademia delle Scienze di [sic] Belle-Lettere di Napoli*<sup>51</sup>.
- XII. *Epistola Roccho Caradonna de Monopoli*<sup>52</sup>.
- XIII. *Della etimologia di Bari*<sup>53</sup>.

---

consultare direttamente i mss. in BNN non mi è stato possibile fare i necessari conguagli e che il vol. III del suddetto *Catalogo*, non fornendo indici, merita ulteriori approfondimenti.

<sup>48</sup> Cfr. DISTASO, *Variazioni e maniere*, cit., p. 187.

<sup>49</sup> Il codice miscellaneo BNB, MS, I/107 si compone in gran parte degli scritti qui riportati ai nrr. III-V; solo un'indagine più approfondita, tuttavia, permetterebbe di identificare ulteriori inserti.

<sup>50</sup> Al termine del poemetto e dopo le note di corredo, è riportato (c. 13v) il sonetto (o tecnicamente la sonettessa) dal titolo *L'Abiura*. Seppure non si metta in discussione la paternità moliana dell'intero ms., la grafia non sembra essere del Nostro.

<sup>51</sup> Cfr. GARRUBA, *Serie critica*, cit., p. 694.

<sup>52</sup> Cfr. VOLPICELLA, *Bibliografia storica*, cit., pp. 590-591, che afferma di averlo individuato nel «Nuovo Bullettino mensile per ordine di materie; libri di occasione e nuovi, antichi e moderni vendibili presso Giuseppe Dura Libraio in Napoli»; in questo ms., che portava la data del 1758, si enumeravano i pregi della città di Monopoli (evidentemente in diretta connessione con la residenza del Mola in questa città, durante la frequenza del Seminario vescovile).

<sup>53</sup> Cfr. VOLPICELLA, *Bibliografia storica*, cit., p. 187.

- XIV. *Miscellanea Emanuelis de Mola civitatis Bari. Quae in Monopolinano almo seminario iuxta occasionem scripsit recensuit, expoluit. Aetatis suae anno XV. Nec completo. Aerae vulgaris MDCCLVIII*<sup>54</sup>.
- XV. *Miscellaneo autografo di varie scritture di Emmanuele Mola*<sup>55</sup>.
- XVI. *Miscellanea Emmanuelis De Mola Civitatis Bari quae iuxta occasionem composuit, scripsit, expoluit*<sup>56</sup>.

<sup>54</sup> La miscellanea, composta di 286 cc., è citata in MINIERI RICCIO, *Catalogo di mss.*, cit., vol. II, Napoli 1868, pp. 60-61, dove viene così descritta: «È questo un dizionario enciclopedico fatto per ordine di alfabeto, dove notava varie e diverse cose di filologia, di archeologia, di biografia, di notizie curiose e simili» (ivi, p. 60).

<sup>55</sup> La raccolta, costituita da 137 cc., contiene secondo l'elenco in MINIERI RICCIO, *Catalogo di mss.*, cit., vol. I, t. 2, Napoli 1868, pp. 96-97: 1) *Lettera Apologetica intorno a diversi punti riguardanti la Religione, e 'l Diritto de' Principi* (datata 3 novembre 1761); 2) *Ragionamento I. Intorno alla Religione, e se sia meglio vivere nello stato di irreligione; Ragionamento II. Si riprovano la Religione Pagana e la Maomettana; Ragionamento III. Si dimostra esser vera, e santa la Religione naturale, ma come imperfetta si pruova non poter essere all'uomo sufficiente*; 3) *De Tonsurae sive clericalis coronae origine, et usu*; 4) *Concioni di Erodiano Storico Greco nelle Vite de' suoi Cesari secondo la traduzione di Angelo Poliziano*; 5) epistola latina di Ignazio Trevisani al Mola (15 agosto 1759); 6) epistola in volgare del Trevisani al Mola (21 agosto 1764); 7) *Ragionamento familiare nell'introdursi la prima riunione di alcuni giovani*; 8) *Sylloges brevissima eorum, quae in Luciani dialogis continentur cum sententiis selectioribus*; 9) *Ob celebrem controversiam de Aristonis parentibus Martorellium inter et Ignarram institutam* (in versi latini); 10) *Borrussiae Regis monumentum*; 11) *Risposta allo scritto dell'Abbate D. Niccola Trevisani intorno alla sostanza de' Cieli, e delle Stelle* (con sonetto); 12) *De Romanae historiae perfectione, et certitudine*; 13) *Praeclarissimi Nobilissimique adolescentis D. Marii Petruoli elucubrationum quarundam Augustinum Andriani adversus apologia*; 14) *Epistola Arenii Carimaei*; 15) *Dialogus. Iasminius, et Eudemus*; 16) Sonetto di un anonimo contro il Mola, note critiche di questi al sonetto e sonetto di risposta del Mola, corredato di note filologiche; segue un altro sonetto e una poesia latina dello stesso; 17) *Sonetto per la compiuta vittoria riportata dalle Armi Austriache agli otto di Maggio 1758*; 18) *Sonetto per lo stesso soggetto dell'Abbate Frugoni*; 19) *Arcadico homuncolo zoiloque ridiculo Nicolao de Lutio tribus illis ad ineruditos heroibus Lucianaeis Basso, Battato, Hemittone, audacia, stupiditateque insigniori nuptarum amoribus, virginumque insanienti Q. Horatii Flacci et Mar. Valerii Martialis admonitio, atque elogium*; 20) *Al Signor Critico Autore delle Frottole Risposta* (sono 76 sestine); 21) *Al Buffone Abruzzese, Autore delle satire storpiate Risposta* (sono 53 sestine); 22) Un sonetto con note filologiche, un madrigale e 5 canzoni (con sonetto di Michele Carulli); 23) *Ode per la coronazione in Arcadia di Amarilli in quest'anno 1794*. Si intende specificare che i gruppi di scritti 1-5, 7-12 corrispondono alla miscellanea conservata in BNN, Ms. XV B 35, misc. 1-4, 6, 8-12; di questa miscellanea non si riesce a identificare l'*Introduzione ai privati ragionamenti da tenersi in un congresso letterario intorno al Diritto del Regno di Napoli* (misc. 5), mentre misc. 7 (che dovrebbe corrispondere al nr. 6 dell'elenco del Minieri Riccio) manca del tutto; alla raccolta conservata in BNN, inoltre, si aggiunge il trattato *Ad juris regni Neapolitani Institutiones prolegomena*, non numerato in catalogo, che appartiene ad altra raccolta del Minieri Riccio, qui nr. XVII (vedi *infra*, p. 138, n. 57). Colgo, infine, l'occasione per indicare che dell'altra miscellanea presente in BNN, si è potuto identificare Ms. XV F 2 (*Dissertationes philosophicae de Unione mentis cum corpore*, appartenente alla raccolta qui nr. XVII, per cui vedi *infra*, p. 138, n. 57), mentre non ancora Ms. XV F 4 (*Miscellanea comprehendente componimenti in versi, in prosa*).

- XVII. Epistole e scritti vari in codice miscellaneo<sup>57</sup>.
- XVIII. *Collezione di Epistole latine scritte a varii Eruditi «intorno a' punti di Antichità e d'Istoria»*<sup>58</sup>.
- XIX. *Orazioni latine ed italiane «di vario genere».*
- XX. *Iscrizioni latine «in varie classi distribuite».*
- XXI. *Canzoniere amoroso.*
- XXII. *Poesie latine ed italiane di vario stile.*
- XXIII. *La Merleide.*
- XXIV. *Lo Sgobbia, «sonetti burleschi».*
- XXV. *Poemetti «varii in rima ed in versi sciolti».*
- XXVI. *Annotazioni critiche «in materie antiquarie ed erudite»*
- XXVII. *Discorso «su di una rarissima medaglia d'oro rappresentante Romano imperatore di Oriente»*<sup>59</sup>.
- XXVIII. *Appendice «al Commentario già stampato sul sepolcro scavato in Bari»*<sup>60</sup>.
- XXIX. *Osservazioni «su i primi quattro volumetti del Giornale Numismatico del Cavaliere Avellino».*

---

<sup>56</sup> La raccolta si trova in M INIERI RICCIO, *Catalogo di mss.*, cit., vol. I, pt. 3, Napoli 1868, pp. 45-46, dove si dice che è composta da 608 pagine e 64 numerate oltre l'indice; si tratta di scritti in prosa e in versi presumibilmente giovanili: per il loro elenco si rimanda al suddetto *Catalogo*.

<sup>57</sup> Si tratta di un codice ricordato e descritto in M INIERI RICCIO, *Catalogo di mss.*, cit., vol. I, t. 4, Napoli 1868, pp. 35-36: il codice, per la maggior parte di mano del Mola, conteneva un'avvertenza del Nostro risalente al 1806; una *Raccolta* (datata 1759) di molte *Lettere critico-erudite appartenenti ad una Contesa Letteraria* [...]; di questa *Raccolta* sono del Mola: due epistole latine ad Agostino Andriani, che costituiscono una dissertazione sulla contesa stessa; una lettera in italiano di risposta a Mario Petraroli, con sonetto finale. Seguono, quindi, un trattato intitolato *Dissertationes philosophicae de Unione mentis cum corpore* (= BNN, Ms. XV F 2); un volgarizzamento dell'*Ecloga* I di Virgilio; uno scritto intitolato *Ad Juris Regni Neapolitani institutiones Prolegomena* (= BNN, Ms. XV B 35, non numerato).

<sup>58</sup> Da qui fino al termine di questo elenco sono riportati gli scritti inediti del Mola che si ritrovano in GARRUBA, *Serie critica*, cit., p. 694, e che questi afferma di leggere in O. CANDIOTA, *Ristretti de' requisiti di E. Mola di Bari*, Comacchio 1782, p. 14 (Garruba dice nel VII volume); interessante notare come il Garruba osservi che da tali *Ristretti*, (che non mi è stato possibile reperire in BNB, dove sarebbero conservati), oltre a quelle da lui elencate, siano ricavabili «altre moltissime produzioni di vario genere»; dall'elenco del Garruba si sono qui volute escludere la «Descrizione di un antico Cammeo rappresentante la Fucina di Vulcano» e le «Osservazioni sul famoso Basso rilievo trovato nella greca Salpe» (vedi *supra*, p. 131, nr. 6, e p. 134, nr. 34), in quanto testi effettivamente pubblicati dopo lo scritto del Candiota. Va osservato che, per questo gruppo di opere inedite del Mola, si è scelto di seguire la titolazione e le brevi didascalie, qui poste tra caporali, forniteci dal Garruba medesimo.

<sup>59</sup> È probabile che questo scritto coincida con il nr. V di questo elenco.

<sup>60</sup> Il riferimento deve essere al nr. 17 di questo elenco.

- XXX. *Lettere Archeologiche* «dirette al Prelato Forges sulla scoperta di una città nella Daunia».
- XXXI. *Memorie* «sopra gemme e medaglie antiche».
- XXXII. *Varie Lettere* «all'Ab. Alberto Fortis sulle città della Puglia e sulle Antiche costruzioni ciclopiche del Regno di Napoli»<sup>61</sup>.

---

<sup>61</sup> Si veda infine in *CDD* per altri scritti, di cui sarebbe forse da escludere la paternità del Nostro e che, comunque, non è stato possibile visionare direttamente: *Emmanuele Pastore Arcade* e *Notizie che lo riguardano*, con rispettive segnature 8/68 e 205.



## 2. Le peregrinazioni antiquarie

Quando Emmanuele Mola, ormai all'apice della sua carriera antiquaria, si trovò a commentare alcune iscrizioni ascolane precedentemente edite dall'erudito Michele Torcia, incontrò inevitabilmente il grossolano errore commesso circa quarant'anni prima da Cimaglia nella lettura di una supposta epigrafe etrusca:

«Fa però meraviglia, come il Sig. Cimaglia non avesse presa la dirittura di questa sì chiara, e sì semplice lezione in vece di crederlo un monumento Etrusco con decisa sicurezza, solamente per averlo letto capovolto. [...] Tanto è vero, che una mal concepita opinione oppone alte barriere allo scoprimento del vero!»<sup>1</sup>.

Già da tempo Cimaglia, che all'altezza del commento del Mola era ormai forzatamente esiliato dalla vita pubblica, non si interessava più di certi argomenti, tanto meno degli acerbi risultati dei suoi studi giovanili. Mola, invece, aveva coerentemente perseguito il filone delle indagini antiquarie per tutto il corso della sua vita. È soprattutto a partire dagli anni Novanta che, nell'ambito della sua estesa produzione letteraria, le pubblicazioni di questo genere si infittirono, andando a sostituire la precedente poetica di stampo celebrativo. Fondamentale dovette essere per un deciso orientamento verso gli studi antiquari la data del 10 febbraio 1790, quando venne nominato soprintendente alle antichità per la provincia di Terra di Bari. Prima ancora, quando ormai il Mola aveva diviso la propria esistenza tra gli impegni forensi e quelli scolastici del Convitto barese, otteneva il 15 marzo 1786 regia licenza per eseguire scavi. Nel gennaio del 1788 fu eletto socio dell'Accademia Etrusca di Cortona e partecipò anche a quel grandioso – almeno sulla carta – progetto ferdinando che fu la Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere, in qualità di socio onorario nella classe di alta antichità.

Da queste poche note già si comprende come la figura di Emmanuele Mola sia decisamente più articolata di quella emersa con Cimaglia. Esse servono a introdurre le coordinate di una pratica antiquaria che non rimase confinata alla sola sfera degli interessi privati, ma che si collocò, per quanto fosse allora possibile, in spazi definiti istituzionalmente; che partecipò pienamente anche di

---

<sup>1</sup> E. MOLA, *Sulle iscrizioni Ascolane dal ch. Sig. Torcia recentemente pubblicate nel presente Giornale vol. XXX pag. 86 e seqq. Riflessioni [...]*, in «GLN», 44 (1 febbraio 1796), p. 91; cfr. *supra*, p. 104, n. 92.

quella dimensione divulgativa rappresentata dalle riviste napoletane degli anni Novanta; che, infine, associò all'erudizione da tavolo la pratica sul campo. Di lui Mommsen avrebbe detto: «Barinus vir integer et diligens, doctus praeterea et litteris et lapidum usu quae edidit ephemeridibus fere Italis in ipsa patria rarissimis inseruit»<sup>2</sup>; quella epigrafica, tuttavia, fu soltanto una delle sue applicazioni antiquarie, che, come si evince dalla produzione a stampa, spaziarono tra molteplici oggetti, dalla numismatica alla glittica, alla patria corografia.

Nelle venete «Memorie per servire alla storia letteraria e civile» furono ospitati due contributi del Mola, particolarmente interessanti per le questioni della percezione e dell'indagine del paesaggio antico<sup>3</sup>. A fungere da intermediario tra il Nostro e l'ambiente della rivista fu certamente il letterato veneziano Andrea Rubbi. Nel luglio del 1794, infatti, Mola dichiarava all'amico Forges Davanzati di voler mandare la sua memoria *Sul cangiamento* al Rubbi o, in alternativa, «al Libraio Turri editore di un Giornale Letterario di Napoli, da ambi i quali – continuava l'autore – mi si fanno continue, e forti premure per aver miei Articoli antiquari da inserirsi nel Giornale Veneto intitolato *Memorie*, ed in quello suddetto di Napoli»<sup>4</sup>. Nel frangente chiedeva al Forges di riottenere copia di quella memoria, che era presso di lui perché fosse pubblicata: «Se dunque aveste depresso il pensiero di pubblicarla, e si trovasse costì presso di voi, mi fareste particolar finezza di farmela pervenire»<sup>5</sup>. Nell'ottobre dello stesso anno comunicava ancora al Forges di voler inviare al corrispondente veneziano l'«Apula Peregrinazione, che prima avea destinata – dichiarava il Nostro – alla nostra Regale Accademia ormai spirante, ed obblita; e con essa risolvo anche di unirvi l'altra mia Memoretta sul Cangiamento di

<sup>2</sup> CIL IX, p. 27.

<sup>3</sup> Ci si riferisce a E. MOLA, *Sul cangiamento del lido Apulo. Memoria storico-filologica*, in «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», gennaio 1796, pp. 1-12, e a I. D., *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia con la descrizione delle sue sopravanzanti Antichità*, ivi, luglio 1796, pp. 1-16, agosto 1796, pp. 1-27, novembre-dicembre 1796, pp. 1-6; queste le edizioni degli scritti che saranno di seguito impiegate.

<sup>4</sup> Mola a D. Forges Davanzati, Bari, 19 luglio 1794, in APC, *Curialia, Corrispondenza Prevosti*, b. 1791-1799, nr. 36b, c. 1v (corsivo del Mola); il fondo cartaceo in APC è in fase di riordino e, pertanto, si impiega l'attuale segnatura delle buste e del nr. dei pezzi (per il precedente inventario cfr. M. PORRO, *Inventario fondo cartaceo*, in *San Sabino. Uomo di dialogo e di pace tra Oriente e Occidente. Anno Domini 2002*, Atti del Convegno di studi in occasione del 12° centenario della traslazione del corpo di san Sabino e per i 900 anni di dedicazione della Chiesa Cattedrale di Canosa, Canosa, 26-27-28 ottobre 2001, L. Bertoldi Lenoci (a cura di), Trieste 2002, pp. 167-181).

<sup>5</sup> Cfr. Mola a Forges Davanzati, cit., c. 1r:

questo Apulo Litorale»<sup>6</sup>. Da questa lettera non apprendiamo soltanto che sia il *Cangiamento* che la *Peregrinazione* furono dirottate dal loro originario contesto redazionale, ma che entrambi gli scritti nascevano, in qualche modo, strettamente connessi tra loro: più nello specifico fu la «Memorietta sul Cangiamento» ad essere redatta in funzione dell'altra dissertazione<sup>7</sup> sebbene gli ambiti corografici dei due contributi coincidessero solo marginalmente, tra essi sussisteva un rapporto di integrazione, sintomatico, come vedremo, della nuova temperie assunta dall'antiquaria nel tardo Settecento.

Il seguito della vicenda editoriale che coinvolse Rubbi e gli scritti del Mola è noto. Questi, rivolgendosi alla redazione della rivista veneta, si dichiarò «onorato [...] di una cortese ed obbligente richiesta per la comunicazione di Articoli riguardanti la scienza antiquaria»<sup>8</sup>; in tal modo egli sperava di ottenere «nuovo incoraggiamento [...] nel rischiarare questa non facile, ma dilettevole provincia dell'util filologia» e di rendersi pertanto non indegno di una «pregevole amicizia, e corrispondenza»<sup>9</sup>.

### 2.1. Il litorale pugliese da Salpi a Egnazia

Il primo contributo *Sul cangiamento del lido Apulo* è uno scritto di corografia antica, redatto nei moduli dell'*iter* letterario; il suo oggetto di indagine è la costa pugliese, nel tratto che si estendeva dal lago di Salpi fino alle rovine di Egnazia. L'ambito di riferimento, perciò, tranne che per l'antica *Salapia*, coincideva con la provincia di Terra di Bari, secondo l'uso, già visto per Cimaglia, di applicare i moderni limiti regionali alla ricerca corografico-antiquaria.

Obiettivo precipuo non era tanto delineare una topografia antica di quei luoghi, quanto individuare le «mutazioni, che il lido della mia Apulia – affermava l'autore – ha dovuto soffrire in varie epoche, e che difficile

<sup>6</sup> Mola a Forges Davanzati, Bari, 14 ottobre 1794, in APC, *Curialia, Corrispondenza Prevosti*, b. 1791-1799, nr. 41b (la lettera è pubblicata anche in P ARADISO, *Canosa nel '700*, cit., p. 156).

<sup>7</sup> «Giacché credo di essersi perduta ogni speranza di vederla pubblicata [*scil.* la memoria *Sul cangiamento*] insieme con la sua inedita dissertazione, per cui fu scritta» (*ibid.*).

<sup>8</sup> La lettera, diretta ai «sigg. Estensori delle Venete Memorie» e datata 28 maggio 1796, accompagnava il secondo dei contributi inviati alla rivista e veniva stampata in nota a M OLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, pp. 1-2, n.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 2, n.

sommamente sembra, e quasi impossibile a rintracciare, e a descriver<sup>10</sup>» La prospettiva diacronica assunta dal Mola è doppiamente significativa: essa, infatti, da un lato presupponeva la stratificazione dei risultati emersi e la loro disposizione sulla linea del tempo (che spaziava dalle origini preromane alle fasi tardomedievali); dall'altro supportava, come si vedrà, un'idea complessa di paesaggio antico, esito di mutazioni fisiche e antropiche. Il metodo impiegato, poi, era rigorosamente autoptico:

«E perciocché a me non piace di ragionare se non delle cose, che ocularmente ho viste, ed esaminate: prenderò cominciamento da una parte del suddetto litorale, ch'è a me più vicina, e che io ho spesso visitata e frequentata»<sup>11</sup>.

Si riferiva nel frangente l'autore al sito dell'antica *Salapia*. La localizzazione avveniva grazie a passi di Strabone (6, 3, 9) e Licofrone (*Alex.*, v. 1129); il primo la chiamava anche «navale di Arpi». La selezione delle fonti letterarie operata dall'autore è significativa, giacché funzionale ad assegnare una posizione marittima al centro, prima della sua rifondazione in età romana<sup>12</sup>. La questione doveva essere già discussa in sede storiografica: anche Cimaglia aveva riportato la testimonianza di Strabone, argomento sufficiente per supporre *Salapia* colonia di *Argyrippa*; egli, inoltre, segnava sulla sua carta topografica *Salapia vetus* presso il mare e la *nova* nell'entroterra<sup>13</sup>. Al Mola interessava supportare questo schema insediativo attraverso la raccolta delle evidenze materiali:

<sup>10</sup> ID., *Sul cambiamento del lido Apulo*, cit., p. 1.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> Da Licofrone in particolar modo, prendeva l'ubicazione marittima: «*Apud Salpes ripas*: il che certamente non avrebbe avuto luogo, se non fosse stata quella una città marittima» (ivi, p. 2).

<sup>13</sup> Cfr. *supra*, pp. 112-113. La questione, in filigrana, era già emersa in C. KELLER, *Notitia orbis antiqui, sive Geographia plenior, ab ortu rerumpublicarum ad Constantinorum tempora orbis terrarum faciem declarans* [...], vol. I, Lipsia 1701, pp. 886-887, che, riprendendo la testimonianza vitruviana su *Salapia*, a sua volta attestata in L. HOLSTE, *Annotationes in Italiam Antiquam Cluverii*, in Id., *Annotationes in geographiam sacram Caroli a S. Paulo; Italiam Antiquam Cluverii; et Thesaurum Geographicum Ortelii*, Roma 1666, p. 277, sembra ricavasse lo spostamento dall'interno lacustre verso il Mare. Nessuna di queste fonti, tuttavia, è citata dal Nostro, che verosimilmente non deve averle impiegate; dalle *Tabulae* del Mazzocchi, che Mola dichiarava di leggere, poteva ricavare l'origine greco-tirrenica del centro (cfr. *infra*, p. 145, n. 16).

«Anche oggi in quel sito confinante alla palude se ne veggono le rovine sepolte sotto l'onde del mare, ed in quel lido non è insolito di trovarsi monete, ed altre vetustissime anticaglie, come ultimamente una ben disegnata tabella votiva di basso rilievo eseguita in pietra indigena cenericcia di alto, e difficile intendimento, in cui presso a poco vedesi ricopiato il soggetto del famoso quadro di *Parrasio* rappresentante *Meleagro ed Atalanta*»<sup>14</sup>.

Ad attestare la posizione del centro greco e più antico è indicata una medaglia «in cui evvi per lo più da un lato il cavallo saltante, simbolo non equivoco di città marittima»<sup>15</sup>; per le altre testimonianze numismatiche semplicemente si rimandava alla *Miscellanea* del Magnan<sup>16</sup>. Altre indagini relative al sito salapino si trovano in uno scritto verosimilmente composto prima del 1782, ma pubblicato solo nel 1810, una *Spiegazione* del menzionato bassorilievo rinvenuto a Salpi. Qui apprendiamo con maggior chiarezza che il modello da cui Mola prendeva l'ipotesi del trasferimento di *Salapia* dal mare verso l'interno era l'*Italia sacra* dell'Ughelli. Questi, attraverso la personale rilettura di un passo vitruviano (1, 4, 12) di cui non citava direttamente l'autore, affermava: «Hanc vetustam civitatem M. Ostilianus Senatu Rom. permittente ab ora maritima ob coeli gravitatem in mediterraneis transtulit ad 4 milliarum»<sup>17</sup>. Mola, che citava esplicitamente l'Ughelli, ma non la fonte latina che probabilmente ignorava, parimenti ribadiva di *Salapia*: «trasferita quasi miglia quattro lungi dal mare su di una collina»<sup>18</sup>. Rimane che da questa originaria lettura derivava l'interpretazione delle altre testimonianze raccolte dal Nostro. Nella *Spiegazione* la registrazione dei reperti avvistati presso la costa era anche più dettagliata:

<sup>14</sup> MOLA, *Sul cangiamento del lido Apulo*, cit., p. 2.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> D. MAGNAN, *Miscellanea numismatica in quibus exhibentur populorum insigniumque virorum numismata omnia* [...], vol. III, Roma 1774, tavv. 40-41; simile indicazione numismatica si ricava anche in A.S. MAZZOCCHI, *Commentariorum in regii Herculanensis musei aeneas tabulas Heracleenses*, Napoli 1754, p. 36.

<sup>17</sup> F. UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, vol. VII, Venezia 1721 (1659), col. 917; non si esclude che, secondo una tradizione ormai consolidata, l'Ughelli confondesse Vitruvio con Varrone; a quest'ultimo, infatti, riferiva la notizia della fondazione diomedeica di Salpi, che, invece, è attestata nel primo.

<sup>18</sup> E. MOLA, *Spiegazione di un piccolo bassorilievo rinvenuto nel lido della greca Salpi*, in *Atti dell'Accademia italiana di Scienze, Lettere, ed Arti*, vol. I, t. 2, Livorno 1810, p. 214; per i problemi di datazione cfr. *supra*, p. 134, n. 41.

«In quel lido intanto, ove la prima e Greca Salpi era situata, non è difficile di osservare finoggi le reliquie di una città magnifica, vedendosi nel mare, allorch'è tranquillo, ruderi di colonne, di fabbriche laterizie, e simili cose, che additano un luogo di coltura, e di magnificenza»<sup>19</sup>.

Questa indicazione, per quanto generica, non è ininfluyente, giacché sottende la capacità di attribuire i resti alla specifica cultura che li aveva prodotti: infatti, quando Mola attesta la «magnificenza» delle rovine è invariabilmente per ascriverle alla civiltà classica.

La città rifondata dai Romani «sotto la scorta di un tal *M. Ostiliano*» era localizzata: «Su di un colle assai piano, dove tuttavia se ne veggono le vestigia, e le divisioni delle mura, e de' ripartimenti delle case, e 'l circuito dell'intera città occupato, come con mio piacere ho io più volte osservato»<sup>20</sup>. Sembra evidente che le convinzioni del Mola riguardo allo sviluppo del centro salapino prendevano solo le mosse dall'autorità dell'Ughelli, per poi definirsi tra le conferme che l'autore cercava direttamente sul terreno. Il centro più interno, però, esulava dalle finalità precipue del *Cangiamento*, che nelle intenzioni dell'autore doveva esaminare soltanto la fascia costiera dell'*Apulia*. Nella successiva *Peregrinazione letteraria* l'indagine attraversò nuovamente il sito salapino; vi era riportato il medesimo schema insediativo ripreso dall'Ughelli, corroborato nuovamente dal passo di Licofrone e dalla medaglia «col cavallo, e col bue cadente, e l'epigrafe ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ»<sup>21</sup>; della città marittima, cui si aggiungevano, ancora prese dall'Ughelli, la notizia della fondazione diomedea<sup>22</sup> e quella pliniana dell'amante di Annibale (3, 103), era ancora registrata la presenza di rovine sommerse; con maggior precisione, tuttavia, esse erano localizzate «vicino la torre detta di Salpi»<sup>23</sup>. Più attenzione veniva posta sul

<sup>19</sup> MOLA, *Spiegazione di un piccolo bassorilievo*, cit., p. 214.

<sup>20</sup> ID., *Sul cangiamento del lido Apulo*, cit., p. 2.

<sup>21</sup> ID., *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, p. 12.

<sup>22</sup> Cfr. *supra*, p. 145, n. 17.

<sup>23</sup> Ivi, p. 13; sui problemi connessi al sito, alla storia e ai ritrovamenti di *Salapia* si rimanda ai più recenti: G. DE VENUTO *et al.*, *Salapia. Storia e archeologia di una città tra mare e laguna*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité», 127 (2015), 1; F. TINÉ BERTOCCHI *et al.*, *Il sito, la storia e la riscoperta*, in *Salpia vetus. Archeologia di una città lagunare*, E. Lippolis – T. Giammatteo (a cura di), Venosa 2008, pp. 43-76; per un raffronto con i moderni riscontri archeologici, cfr. il quadro d'insieme sull'area del porto offerto in G. VOLPE, *La Dauniana nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari 1990, pp. 97-98, e relativa bibliografia, insieme al fondamentale M. MARIN, *Il problema delle tre «Salapia»*, in «Archivio storico Pugliese», 26 (1973), 3-4, pp. 365-388. Ponendo che la «torre detta di Salpi» coincida con località Torre Pietra, sembra doversi facilmente desumere che le rovine som-

centro interno di epoca romana, posto «miglia quindici presso a poco al ponente di Barletta», su di «una picciola, e spaziosa collina»<sup>24</sup>:

«Oggi altro non vedesi su la mentovata altura, che lo scheletro, per così dire, di una città coverta più di Canne dalle spine, e dai rovi. Scopresi tra que' dirupi il giro delle sue mura, che quantunque interrate, son chiaramente arguite dai fossi corrispondenti, che vi si ravvisano. Distinguonsi le strade, i siti delle porte, e tutta la disposizione degli edifici. Veggonsi di parte in parte finanche i pozzi, e gli altri sotterranei luoghi comparire in mezzo a quelle vaste macerie; dappertutto sparsi si mirano mattoni, tegole, e sassi quadrati, dal tempo stritolati, e dispersi; oggetto di dolore per l'animo sensibile di un amatore delle antiche memorie; di contemplazione profonda per l'occhio sagace del Filosofo, il quale considera, come tacitamente si volgano in perpetuo circolo le grandezze de' regni, e delle città, succedendosi vicendevolmente con eterna mutazione, e vertiginoso movimento di fortuna»<sup>25</sup>.

La chiosa finale d'ispirazione filosofica, che ricalcava un motivo tipico dell'antiquaria moderna, nulla toglie a quello che rimane un abbozzo di topografia urbana antica; della città erano individuati almeno alcuni degli elementi essenziali, dalle mura alla rete viaria, agli edifici abitativi, fino a strutture identificate come pozzi e al materiale laterizio sparso.

Seguiva nel litorale la città di Barletta, identificata con l'emporio dei vicini Canosini ricordato da Strabone (6, 3, 9), poi ulteriormente popolata dagli stessi e dai fuoriusciti di Canne dopo la vittoria dei Cartaginesi; una deduzione etimologica, che voleva Barletta recante il significato di *portus in litore* – ma verso la quale l'autore non mostrava piena fiducia – avvalorava ulteriormente tale ipotesi<sup>26</sup>. Mola non prendeva posizione sulla fondazione diomedeica di *Canusium*; piuttosto riportava quanto poteva dei resti di due antichi porti che si vedevano sul lido di Barletta. Va detto che tutte le informazioni, insieme alle

---

merse avvistate presso il lido e attribuite dal Mola a *Salapia vetus* corrispondano, in realtà, al nuovo porto, fatto costruire dai Romani dopo la ricostruzione della città, e non a quello menzionato da Strabone; mentre il «colle assai piano» con i ritrovamenti descritti dal Mola deve coincidere con la zona del Monte Salpi. Sulla rifondazione del centro, oltre ai testi già citati, cfr. anche i fondamentali E. GABBA, *La rifondazione di Salapia*, in «Athenaeum», 61 (1983), 1-2, pp. 514-516, e M. MAZZEI – E. LIPPOLIS, *Dall'ellenizzazione all'età tardorepubblicana*, in *La Dauria antica. Dalla Preistoria all'Altomedioevo*, M. Mazzei (a cura di), Milano 1984, pp. 258-259.

<sup>24</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, p. 12.

<sup>25</sup> Ivi, p. 13.

<sup>26</sup> Cfr. ID., *Sul cambiamento del lido Apulo*, cit., p. 3.

ipotesi di insediamento, erano integralmente prese dalle note redatte un venticinquennio prima da Francesco Paolo De Leon<sup>27</sup>.

«Di questo porto antico, che serba ancora il nome di *Caricatoio*, si veggono tuttavia le orme sotto le mura della presente Città a destra della nuova magnifica porta di mare, che mena al suo molo. Si pretende, che sia stato lungo canne XLVI, e largo più di II, vedendosi cominciare sotto la chiesa di *S. Cataldo*, e finire al primo ponte del detto nuovo molo. Di esso canne XXIII sono tutte sotterra, e delle altre XXIII se ne veggono le rovine spuntare in parte fuori dell'arena. Dal che rilevasi, che ivi il mare siasi ritirato, soprattutto per le continue limose deposizioni dell'Ofanto [...]»<sup>28</sup>.

Ai dati forniti dal De Leon Mola aggiungeva una plausibile spiegazione del fatto che alcune rovine si trovassero fuori della superficie marina, ancora inferendo sulle cause naturali della modificazione del paesaggio antico. Non passa inosservato che, pur aderendo generalmente alla cronologia adottata dal De Leon, l'autore evitasse di definire come greci i resti di quel molo, tantomeno azzardava, come invece faceva il suo modello, a datarne la fondazione al 1031 a.C.<sup>29</sup> Di quello che era ritenuto il porto di età posteriore:

«Si ammirano anche oggi gli smisurati sassi collegati insieme senza calce col solo mezzo del vicendevole incuneamento, e de' ferri, che gli stringevano. È un peccato, che colla restaurazione ultimamente fattavi siasi nascosta, o distrutta quella meravigliosa fabbrica destinata a riscuotere l'ammirazione de' secoli futuri [...]. È un tenimento di fabbriche in acqua lungo canne CXXII, di cui LXII dal

---

<sup>27</sup> Cfr. F.P. DE LEON, *Delle obbligazioni della confratellanza del real Monte di Pietà di Barletta* [...], Napoli 1772: per la testimonianza di Strabone, insieme al rilievo dell'antico porto 'greco', ivi, p. XIV, n. y; per l'identificazione tra questo porto e quello citato nel passo straboniano, («situato il Fiume nel mezzo, e di là Salpi, le di cui rovine belle, ed intatte si ammirano ancora oggidì, necessariamente il Porto de' Canosini dovea esser qui»), l'anno di fondazione del centro e di costruzione del porto, posto al 1031 a.C., ivi, pp. XVI-XVII, n. y 4; per una storia antica del centro e ripopolamento dei Romani nel IV e V sec. d.C., ivi, pp. CXCI-CXCII; ancora una storia antica del centro, con etimologia greca del nome di Barletta, ripopolamento dei Romani di *Canusium* dopo la vittoria di Annibale, costruzione del nuovo porto tra III e IV sec. d.C., ivi, pp. CXCVII-CCIX; per la descrizione dei due porti, ivi, pp. CXCVII-CXCVIII, n. 118; per la descrizione dell' 'isola', ivi, pp. CCVI-CCVII, n. 130.

<sup>28</sup> MOLA, *Sul cangiamento del lido Apulo*, cit., p. 3.

<sup>29</sup> Il calcolo effettuato dal De Leon non doveva del tutto convincere il Nostro: quegli, infatti, misurando in 8 palmi la differenza di altitudine tra il sito del porto antico e il litorale, calcolava, sulla scorta delle direttive fornite dall'Accademia delle Scienze di Bologna, un innalzamento del sottosuolo pari a 348 anni per palmo (DE LEON, *Delle obbligazioni*, cit., p. XVII, n. y 4).



primo ponte fino al lazzaretto hanno di larghezza canne V, e le altre LX su cui è inalzato lo stesso lazzaretto, ne hanno fino a XII. La profondità poi è diversa secondo la varia altezza dell'acqua, ove due, ove tre, ed ove si canne, secondo vedesi nella punta del molo medesimo. Questa punta era di figura romboidea per resistere all'impeto delle onde, e formata dai mentovati sassi di smisurata grandezza, e tutti per mezzo di mammelle estuberanti collegati coi superiori, inferiori e laterali, ed inoltre assicurati maggiormente coi detti grappi di ferro senza verun cemento, come in qualche sito ho io più volte considerato»<sup>30</sup>.

Poteva, inoltre, riportare dati su un'altra struttura, non distante dal più recente porto, sebbene «non se ne sappia precisamente [...] l'uso a cui fu destinata»:

«Oltre poi al detto molo, ed a canne CC di distanza da esso scorgesi egualmente stupenda costruzione di pietre di smisurata mole ove tre, ove quattro, ed ove sei canne profonda, in parte a fior d'acqua, ed in parte sommersa, ma tutta in giro dall'onde medesime circondata, per lo che *Isola* ivi suol chiamarsi»<sup>31</sup>.

Interessa osservare che, sebbene Mola seguisse pedissequamente i rilievi del suo ipotesto, non azzardava ipotesi di cronologia né per il porto romano, né per la vicina costruzione, che De Leon poneva al III-IV secolo d.C.<sup>32</sup> Solo più tardi, a conclusione della sua *Peregrinazione letteraria*, forniva in modo isolato ulteriori dati sul porto più recente, ora raccolti autopicamente, e un'ipotesi di datazione al IV secolo d.C., sostenuta dalla più autorevole opinione del Martorelli, «profondo Filologo» e non semplice «investigatore», qual era il De Leon:

---

<sup>30</sup> MOLA, *Sul cambiamento del lido Apulo*, cit., p. 3.

<sup>31</sup> Ivi, p. 4.

<sup>32</sup> Che entrambe le strutture non fossero di età medievale era ricavato dal Nostro da un documento, datato al 620 e concernente il naufragio di un'imbarcazione che trasportava il celebre 'Colosso', attestante entrambe le costruzioni. A questo dato il De Leon ne aggiungeva un altro, relativo al probabile costo dell' 'Isola', che, perciò, poté essere elevata solo in una fase di particolare floridità (cfr. D E LEON, *Delle obbligazioni*, cit., pp. CCVI-CCVII, n. 130): tanto non bastava per garantire il Nostro della datazione proposta. Sull'identificazione di Barletta come antico porto dei Canosini e per ipotesi sulle strutture portuali descritte dal Mola e dal De Leon, cfr. VOLPE, *La Daunia nell'età della romanizzazione*, cit., pp. 95-96, e il precedente I D., *Rinvimenti subacquei a Barletta*, in «Taras», 5 (1985), 2, pp. 286-288; qui, dove si ipotizza che il cosiddetto porto greco, oggi interrato, possa al più essere di età romana, non si fa cenno alla costruzione ritenuta posteriore, della quale, ai tempi del Mola, rimanevano alcuni resti nella zona del Lazzaretto, né alla struttura detta 'Isola'.

«Ammirai ancora l'avanzo dell'antico suo porto opera certamente de' Romani, che risiedevano in Canosa verso il IV Secolo di Cr., e forse ordinato da *Costantino* il grande, secondo opinò il profondo Filologo sig. *Martorelli*, allorché si recò ad osservarlo, traendone argomento dalla mole smisurata de' sassi impiegati nella sua costruzione, de' quali alcuni sono stati da me misurati di palmi dieci, ed anche più di lunghezza, ed altri a proporzione; connessi tra di essi senza calce; ma fermati con grandi catene di ferro, e con le mammelle dello stesso sasso contiguo, siccome vedesi costruito il famoso Arco di Susa nel Piemonte, il Colosseo di Roma, quello di Capoa, ed altre simili maravigliose antiche moli in Roma, ed altrove»<sup>33</sup>.

Andrebbe sottolineato che la datazione all'età romana della struttura era confortata da analogie nella tecnica di fabbricazione con altri edifici; ciò per contrastare l'ipotesi di fabbricazione greca attribuita al viaggiatore tedesco Riedesel, che, in realtà non fece alcun cenno al porto di Barletta<sup>34</sup>. Non andrebbe omessa, inoltre, la notizia, redatta ancora nella *Peregrinazione*, relativa al ritrovamento di antico vasellame di natura sepolcrale:

«E difatti Barletta stimasi nata dallo stabilimento del Navale suddetto, accresciuto dopo la distruzione di Canosa, e di Canne, come lo attestano in qualche modo alcuni antichi avelli con vasellame vetusto sotto i miei occhi ivi disotterrati»<sup>35</sup>.

Un'ulteriore nota è riferita al colosso di bronzo, identificato con l'imperatore Eraclio, e alla circostanza del suo arrivo a Barletta: a quanto poteva leggere già dal De Leon aggiungeva il recente ritrovamento di una medaglia che avrebbe comprovato una tale identificazione<sup>36</sup>.

È chiaro, perciò, che l'indagine sui mutamenti subiti dalla costa pugliese non riguardava soltanto i fenomeni fisici, ma integrava a questi la modificazione dell'assetto urbano, entro un concetto di paesaggio che potremmo definire moderno:

«Ecco dunque quali, e quanti cangiamenti nel lido Barolitano si veggan seguiti dall'epoca, in cui fu dedotta la militar colonia in Canosa, che vuolsi due secoli prima di *Cristo*, fino a noi; vedendosi tre maravigliosi edifizii, specialmente i due

---

<sup>33</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., novembre-dicembre 1796, pp. 5-6.

<sup>34</sup> Cfr. J.H. VON RIEDESEL, *Voyage en Sicile et dans la grande Grèce*, Losanna 1773, nell'edizione francese che poteva consultare il Nostro.

<sup>35</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, p. 22.

<sup>36</sup> Cfr. ID., *Sul cangiamento del lido Apulo*, cit., p. 4.

ultimi, con tanto apparecchio costruiti, e poi a' nostri tempi per diverse, e potenti ragioni, oltre alla generale dell'edace tempo, annientati e distrutti»<sup>37</sup>.

Nessun «notabil cangiamento marittimo» poteva osservare nelle 30 miglia che separavano Barletta da Bari; che quello fosse il suo primario oggetto d'indagine si comprende dal fatto che avrebbe potuto almeno citare le antichità descritte per questo tratto dal Riedesel; questi, invece, era menzionato solo per il condiviso apprezzamento che faceva sulla nuova strada regia, paragonata al cammino che conduceva da Ginevra a Losanna<sup>38</sup>. Segnali di mutazioni del paesaggio fisico dovevano essere gli «stagni» di Fesca, S. Francesco e Mare Isabella, sulla cui formazione l'autore non si sbilanciava troppo in teorie: «Rimetto agli studiosi della natura il decidere, bastando a me il riguardare in questa memoria la sola parte istorica, unita ai fisici effetti, e vestigj esistenti»<sup>39</sup>. Nel sito del laghetto di Mare Isabella poteva scorgere «i segni di vetuste fabbriche già distrutte, ed interrate»; si trattava, tuttavia, di costruzioni moderne, derivate, secondo la testimonianza che poteva trovare in Beatillo<sup>40</sup>, dall'esito disastroso di un progetto della duchessa Isabella D'Aragona, dalla quale avrebbe appunto preso il nome quel luogo. A un porto d'epoca federiciana, menzionato nuovamente dal Beatillo<sup>41</sup>, riconduceva i resti presso un «picciol promontorio chiamato ora di *S. Cataldo*», che, evidentemente, non aveva personalmente osservato: «Dicono, vedersi sepolti sotto le onde i ruderi di un antico porto, le sua colonne, ed altri non ignobili avanzi di fabbriche»<sup>42</sup>.

Il problema per Mola era conciliare le notizie che facevano di Bari una grande città in età medievale (la resistenza agli assedi dell'imperatore Ludovico e dei Saraceni o il numero di cinquantamila abitanti sotto Roberto il Guiscardo) con l'attuale ampiezza delle sue mura; tanto più che «dalla parte di terra niun vestigio osservasi, né ruderi si cavano del suo antico pomerio, onde crederla estesa verso il mezzodì»<sup>43</sup>. Ancora una volta era ipotizzato uno «strepitoso cangiamento [...] avvenuto nel lido» e un progressivo avanzamento del mare:

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> Cfr. RIEDESEL, *Voyage en Sicile*, cit., p. 238.

<sup>39</sup> MOLA, *Sul cangiamento del lido Apulo*, cit., p. 5.

<sup>40</sup> A. BEATILLO, *Historia di Bari principal città della Puglia*, Napoli 1637, pp. 189-190.

<sup>41</sup> Ivi, p. 128; qui, tuttavia, chiaramente si affermava: «Non vedendosene hora vestigio alcuno».

<sup>42</sup> MOLA, *Sul cangiamento del lido Apulo*, cit., p. 5.

<sup>43</sup> Ivi, p. 6; il motivo dello scarso riscontro archeologico entro i confini di Bari era già divenuto topico; cfr.: BEATILLO, *Historia di Bari*, cit., p. 3 («non ritrovandosi giammai in Bari,

«Sonovi fra di noi molti savi uomini, quali opinano, che la città siasi estesa dalla parte di tramontana dentro del mare; giacché a ciel sereno allorché l'onda è tranquilla, dicono osservarsi nel fondo i frammenti di vaste fabbriche, da cui si pescano anche i tufi e i sassi per la costruzione delle nuove; e che nel vicino scoglio detto *pendino* si veggano chiaramente alcune fondamenta di grandi edifizii, che reputansi un'antica fortezza per custodia della contigua città»<sup>44</sup>.

Non si trattava, in ogni caso, di un rilievo autoptico. Come ulteriore testimonianza del mutamento avvenuto sulla costa era interpretata la difficoltà di reperire tracce della via Traiana o di quella attestata da Orazio (*Serm.* 1, 5, 96-97) e Strabone (6, 3, 7). Sembra che Mola non mutuasse dal Pratilli lo schema del passaggio dalla via di origine preromana, che tagliava direttamente da Bitonto a Egnazia, alla successiva strada costiera fatta costruire da Traiano<sup>45</sup>. Egli, piuttosto, riteneva che l'opera stradale di Traiano si fosse sovrapposta per alcuni tratti alla via più antica, reputata sempre marittima. Del tratto ritenuto più antico Mola credeva ancora di scorgere i resti fuori della città di Bari, sul litorale occidentale, quando, circa vent'anni prima, redigeva un *Commentariolus* su di un'antica epigrafe scoperta a Bari. Questa la descrizione fornita:

«Ego vero quum haec scripsissem, Urbe aliquando deambulatum egressus, in ea littoris parte, quae occidentem Solem spectat, multam ingentium silicum vim magna sum voluptate conspicatus, arena partim semiobrutam, partim incurrentium Borealium fluctuum iniuria detritam. Maritimos aggeres, sive ad merces e navibus convehendas angiportus, ut aliqui credunt, ne cogita: nulla enim eo usque antiquae Urbis, sive eius moenium, aut portus vestigia, nulla item patrum memoria. Quum

---

nello scavar sotterra, cosa alcuna d'antichità»); F.M. PRATILLI, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745, p. 538 («In questa città non vi ha cosa di antico da potersi osservare»).

<sup>44</sup> MOLA, *Sul cangiamento del lido Apulo*, cit., pp. 6-7; per i riscontri archeologici si rimanda all'efficace sintesi in *SupplIt*, 8, Roma 1993, pp. 27-32, e relativa bibliografia; più nello specifico, un tentativo di identificare alcuni rinvenimenti del Mola in G. ANDREASSI, *Le fonti archeologiche di Bari: scoperte e ricerche*, in *Archeologia di una città. Bari dalle origini al X secolo*, Id. – F. Radina (a cura di), Bari 1988, p. 15, e in I. D., *Il territorio fra Bari e Ceglie*, ivi, pp. 237, 253; sulla viabilità del centro, cfr. M. SILVESTRINI, *La viabilità*, ivi, pp. 379-383; sui reperti nella zona portuale cfr. G. VOLPE, *Il porto e il litorale*, ivi, pp. 385-387.

<sup>45</sup> Cfr. PRATILLI, *Della via Appia*, cit., p. 533 (cfr. *infra*, Tav. III); sulla biforcazione della via Traiana all'altezza di Bitonto e sui tratti precedentemente attestati da Strabone e Orazio, cfr. SILVESTRINI, *La viabilità*, cit. pp. 379 ss.

ergo stratoris manu, atque ad viae alicuius usum comparatae liquido appareant, ecquid de illis, eaque littoris parte statuendum sit, diiudica»<sup>46</sup>.

Non ritrovandosi vestigia di edifici urbani – affermava l'autore – non poteva trattarsi di una strada interna. Si potrebbe ipotizzare che il fatto di attribuire i resti della via al tratto più antico avrebbe dovuto comprovare che quest'ultimo si trovasse a ridosso della linea costiera, diversamente da quanto riportava il Pratilli; non altrimenti, infatti, avrebbe potuto identificare quei reperti, osservati fuori della città e lungo il litorale occidentale, giacché la via Traiana mostrata dal Pratilli nella sua carta muoveva direttamente dall'entroterra fino alle mura<sup>47</sup>; non altrimenti, soprattutto, avrebbe potuto comprendere come Orazio potesse giungere *ad usque Bari moenia*, né riuscendo a pensare che, all'altezza in cui scriveva il poeta latino, poteva già essere stata fabbricata una nuova via verso il porto barese<sup>48</sup>. Successivamente, al momento in cui redigeva il contributo *Sul cangiamento*, dell'ingente selciato rimaneva ben poco, riprova dell'inarrestabile incedere delle acque: «Ma oggi l'impeto delle onde, che di continuo cercano acquistar terreno, gli ha divorati [*scil.* i ruderi] a segno, che poco, o nulla già discernonsi»<sup>49</sup>. Questa ricostruzione del sistema viario romano era contenuta anche in uno scritto coevo, dove un miliare di *Ausculum* era attribuito alla via *mulis vectabilis* di Strabone, mentre si faceva passare la Traiana da Cerignola al litorale barese: «Egli è certissimo che un nuovo ramo ne avesse aperto, il quale per questa marina transitava, ed in cui non una, o due, ma molte sono le milliari esistenti»<sup>50</sup>. A Bari anche del tratto restaurato o costruito posteriormente da Traiano non rimaneva «alcuna orma, per aver la ferocia de' flutti Adriatici, e l'edacità del tempo tutto inghiottito, e devastato»<sup>51</sup>. L'unica testimonianza era offerta da due frammenti di milliari, già precedentemente menzionati nel

<sup>46</sup> E. MOLA, *In vetus monumentum*, cit., p. XXVIII, n. b.

<sup>47</sup> «Ex quo conicere non iniura possis, Egnatiam, sive Traianam viam illam, Barium, vel prope eius moenia pertrantisse» (ivi, p. XXVIII); e in nota: «Ita etiam opinatur idem *Pratillus*, ut ex eius Appiae partis topico, quod vulgavit, schemate videre est»; della soluzione trovata dal Pratilli (per cui cfr. *infra*, Tav. III), evidentemente condivideva soltanto il passaggio della Traiana entro le mura della città e non l'intero suo tragitto.

<sup>48</sup> «Dunque una tal strada dovè radere il nostro lido almeno nelle vicinanze della città, se pur è vero, che sia questa stata sempre marittima» (MOLA, *Sul cangiamento del lido Apulo*, cit., p. 7).

<sup>49</sup> *Ibid.*

<sup>50</sup> ID., *Sulle iscrizioni Ascolane*, cit., p. 92.

<sup>51</sup> ID., *Sul cangiamento del lido Apulo*, cit., p. 7.

*Commentariolus*; la prima iscrizione era già stata «osservata dal Prati sul nostro molo, ed ora per solito destino delle antiche e belle cose sepolta in un negletto angolo di esso, e destinata al vile uso di ritener le gomene delle barche»<sup>52</sup>; l'altra, anch'essa mutila, era conservata nel vestibolo della chiesa francescana di S. Pietro<sup>53</sup>.

Due decenni prima Mola componeva anche una storia della città di Bari, da includersi nella raccolta sulle città d'Italia curata da Cesare Orlandi<sup>54</sup>. Si tratta di uno scritto che, nella tipica struttura storiografica delle *Memorie*, selezionava, come spezzoni isolati, gli episodi noti che riguardavano la cittadina, con particolare riguardo per l'età medievale e moderna; la componente prettamente antiquaria faceva la sua isolata comparsa soltanto in alcune sue parti. Si tratta, evidentemente, di un tipo di antiquaria che, ancora lontana dagli schemi della ricognizione sul terreno, aveva come oggetto primario non tanto l'indagine sui reperti, quanto la ricostruzione della storia locale dalle sue origini: è la distanza che intercorre tra una *Peregrinazione* e un tradizionale pezzo di storiografia municipale. Era ripresa dal Beatillo l'ipotesi che il centro più antico si estendesse presso il suo attuale circondario, «fino al vicino Casale di Carbonara, tre miglia distante da Bari, ove si veggono molti vestigi di antichi Edifizii già diruti»<sup>55</sup>. Non mostrava, tuttavia, piena fiducia verso tale ipotesi: si è già notato, infatti, come nel successivo scritto *Sul cambiamento* fosse più propenso a immaginare un'estensione della città verso il litorale sommerso. Le incertezze sulle origini di Bari, per quanto oscure, non

---

<sup>52</sup> *Ibid.*, dove viene solo ricordata (= *CIL IX*, 6054); cfr.: P. RATILLI, *Della via Appia*, cit., p. 538; MOLA, *In vetus monumentum*, cit., p. XXVI, n. a.; il fatto che la pietra fosse impiegata sul molo rimaneva solo un'ipotesi, come si desume da D., *Lettera diretta al Signor D. Michele Torcia [...] su di alcuni Bassirilievi, ed altre memorie antiche in detta città esistenti [...]*, in «EE», gennaio 1794, p. 81: «Questa Colonna più ivi non esiste: se pure non è sepolta nello stesso molo, avendo la solita epigrafe sotterra».

<sup>53</sup> Cfr. ID., *Sul cambiamento del lido Apulo*, cit., p. 7, dove viene solo ricordata (= *CIL IX*, 6053); cfr. ID., *In vetus monumentum*, cit., pp. XXVI-XXVII; la stessa testimonianza si ritrova anche in ID., *Memorie dell'illustre città di Bari, capo di tutta la Puglia*, in *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti, compendiose notizie sacre e profane*, C. Orlandi (a cura di), vol. III, Perugia 1774, p. 92, dove l'autore ipotizzava fosse frammento di quella riportata in B. BEATILLO, *Historia di Bari*, cit., p. 7. Per una revisione dei miliari conservati a Bari cfr. M. SILVESTRINI, *I miliari della via Traiana*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità*, M. Chelotti et al., Bari 1983, pp. 101-107, nrr. 15-20 (quelli citati ai nrr. 17-18).

<sup>54</sup> E. MOLA, *Memorie dell'illustre città di Bari*, cit., pp. 11-95.

<sup>55</sup> Ivi, p. 14; cfr. anche B. BEATILLO, *Historia di Bari*, cit., pp. 3-4, che, a supporto di questa ipotesi insediativa, riportava, tra Ceglie e Carbonara, il ritrovamento «nello zappare i terreni, hor di medaglie, (massime le mentovate di Barione, e di Iapige), hor sepolcri con urne, hor vasi antichi alla greca con lavori da moderni non mai veduti, e hor'altre simili cose».

impedivano il progresso delle indagini: la città acquista «anzi pregio da questa medesima nobile incertezza, evidentemente argomento della sua antichità»<sup>56</sup>; argomento che costituiva una replica alle ben note critiche mosse agli antiquari e che, allo stesso tempo, invitava alla prudenza nell'avanzamento delle ipotesi<sup>57</sup>. Una testimonianza numismatica sosteneva la colonizzazione greca, mentre una serie di attestazioni letterarie confermava il centro nell'età romana. Un capitolo dedicato a *Statue, simboli, ed iscrizioni*, riportava nuovamente i due miliari e, in particolar modo, offriva un'interessante testimonianza sui reperti che si trovavano fuori della città, verso meridione:

«In ultimo meritano distinta menzione in questo luogo i molti preziosi e bellissimi Vasi, e l'altre Etrusche antichità di ogni sorta, e di varia struttura, che di tempo in tempo ne' contorni della Città da' Sepolchri antichissimi si disotterrano insieme con alcune Medaglie, o Greche, o Imperiali. I Vasi suddetti sono di ogni altezza, e forma, giungendo alcuni a quella di palmi quattro più, o meno, verniciati per lo più di finissimi lucido nero, ed ornati di curiosissime pitture per lo più di color giallo, o rosso esprimenti Favole, Sacrifici, Battaglie, Giuochi, e cose simili, con Personaggi assai ben delineati coi vari loro vestimenti, ed altri distintivi. Se ne trovano destinati a vari usi, anche lagrimatoi, Lucerne, Ampollette, Patere, Tazze, Sputatoi, e simili, molto pregiati dagl'intendenti Antiquari. Per lo più se ne ritrova gran quantità in una larga pianura situata pochi passi fuori la Città dalla parte di mezzo giorno, ove credesi essere stato antico Sepolcreto di Bari per li molti Sepolcri, e Lapide Sepolcrali, comeché rozze, che di continuo vi si trovano cavandovisi»<sup>58</sup>.

Da queste dettagliate informazioni si ricava, anzitutto, che esse non sostenevano alcuna esplicita ipotesi di insediamento, segno che l'autore continuava a mantenere una certa prudenza sulla questione; ancora, che una parte di queste antichità sono definite etrusche, secondo un uso che l'autore avrebbe successivamente dismesso; infine, che il dettaglio delle suppellettili è tale che, già a questa altezza, può proporsi un'attività di scavo e di collezionismo da parte del Nostro in queste aree nei pressi di Bari. È plausibile

---

<sup>56</sup> MOLA, *Memorie dell'illustre città di Bari*, cit., p. 14.

<sup>57</sup> Sulla prudenza, che caratterizza la prassi antiquaria del Nostro, si leggano le sue parole nel *Saggio sui sepolcri antichi*, contro le critiche mosse all'oscurità di certi temi eruditi (BNB, MS, I/107, c. 6v): «Vero è, che fidando soverchiamente alcuni al proprio ingegno, lusingansi di tutto audacemente definire, anche nelle cose del tutto astruse, ed oscure.[...] L'uom sincero, prudente, e ragionato non definisce, che nel certo; nell'ambiguo dubita anch'egli; e nel buio tace, e di nulla decide, né invano condanna, e punisce».

<sup>58</sup> MOLA, *Memorie dell'illustre città di Bari*, cit., p. 93.

che la zona non corrisponda a quelle prossime a Ceglie e a Carbonara, precedentemente descritte con altra entità di dettagli, ma a quella subito a sud della Città Vecchia<sup>59</sup>.

La successiva indicazione dell'epigrafe sepolcrale a *Caecilia Phoebe*<sup>60</sup>, trovata dentro la città nel 1752, aveva già costituito l'argomento principale del suo *Commentariolus*. Che la lapide non si trovasse presso il convento dei Domenicani (l'odierna Prefettura) per reimpiego era reso certo dal fatto che venne rinvenuta entro un monumento sepolcrale, con ossa e corredo funebre, sito nei pressi di una strada lastricata di cui rimanevano alcuni resti:

«Monumentum scilicet, de quo sum proloquutus, et humanis reliquiis, et ingenti Etruscorum, quod aiunt, diversi generis Vasculorum numero fuisse refertum. Nulli igitur hinc dubium, eo sane loci feminam, de qua lapis mentionem iniicit, repositam olim fuisse [...]. Monumentum vero ipsum in imis, ut ita dicam, terrae visceribus delitescebat, in quibus et viae silice stratae, licet antiquissimae, apparuerunt»<sup>61</sup>.

La nota consuetudine che impediva di innalzare sepolcreti entro i limiti del *pomerium*, confermata da una erudita disamina letteraria ed epigrafica, portava a ipotizzare che il centro antico di Bari non potesse evidentemente corrispondere a quello moderno<sup>62</sup>. Confermavano tale posizione ulteriori rinvenimenti di natura funeraria in una pianura ai confini della città, ma sempre all'interno delle sue mura:

«Multa me in hanc suspicionem adducunt, quum videam praesertim nonnullis in locis intra eam, quae nunc viget, urbem sepulcra saepius effodi: quin etiam paene ad eius radices integrum agrum innumeris, ut ita dicam, sepulcris qua ignobilibus, qua etiam, nobilioribus refertum: opus certe antiquissimum; quippe Etruscis Vasculis omnis generis quaquaversum scatens, nulloque Christiani moris signo notatum»<sup>63</sup>.

---

<sup>59</sup> Tale ipotesi in G. ANDREASSI, *Barion*, in *Archeologia di una città*, cit., p. 226.

<sup>60</sup> MOLA, *Memorie dell'illustre città di Bari*, cit., p. 93 (= *CIL IX*, 292 = M. CHELOTTI – V. MORIZIO – M. SILVESTRINI, *La documentazione epigrafica*, in *Archeologia di una città*, cit., p. 448, nr. 901; cfr. *SupplIt*, 8, p. 33).

<sup>61</sup> MOLA, *In vetus monumentum Barii effossum*, cit., p. X.

<sup>62</sup> Ivi, pp. XI ss.

<sup>63</sup> Ivi, p. XXI.



Un esame della fattura del vasellame confermava l'antichità dei reperti, che non potevano perciò risalire a età più tarde; andrebbe anche notata l'essenziale distinzione sociale dei defunti tra *nobiles* e *ignobiles*, sulla scorta dei reperti rinvenuti. La notizia di questi ritrovamenti deve essere posta in continuità con la descrizione che sarebbe stata fornita poco dopo nelle *Memorie*, relativa ai sepolcreti scoperti «ne' contorni della Città» e, soprattutto, in una pianura situata «pochi passi fuori la Città dalla parte di mezzo giorno»<sup>64</sup>. L'individuazione di zone adibite a necropoli induceva a localizzare l'originario centro verso l'area orientale della regione; era, in particolare, un luogo chiamato *Mons*, su cui sorgeva la Cappella della Madonna delle Grazie, che, grazie alle anomalie notate dall'autore, veniva individuato come possibile sito della città antica. L'area, corrispondente a località Graziamonte<sup>65</sup>, era situato a un miglio circa dalla città e caratterizzata da cumuli che si elevavano a intervalli:

«Urbem igitur vetustam alibi quaerendam, et eo fortasse loci locandam arbitror, ubi nunc aedicula Virginis, sub Gratiarum titulo in eo, suburbano, qui *Mons* dicitur, CIO, vel M pass. Procul ab urbe, quae superest, ut novisti, sed nonnihil etiam eminens sublimiori illo clivulo, ubi sunt Bariensium Antistitum horti. Illic enim purissimus aer, et saluberrimus, locusque eminentior, quasi e congestis diu ruderibus, per intervalla apparet: terra autem albicans, et paene cinerea, quam in eo solo, ubi eversae subsiderunt Civitates, plerumque inveniri iam pridem animadversum. Caementis quippe, et hominum, brutorumque ossibus in fragminula, ac pulverem comminutis ille suboritur terrae color, quem memoravi. Hoc autem quasi divinando dictum a me puta, quum nullum suppetiat certitudinis argumentum: forteasse, ut dixi, alibi etiam vetus urbs quaerenda»<sup>66</sup>.

Si trattava, evidentemente, di un'ipotesi che lo stesso Mola avanzava con estrema prudenza; né era supportata da effettivi rinvenimenti. Anzi, era lo stesso autore a seminare dubbi sulla sua validità, quando affermava che nell'ambito dello stesso *Mons* aveva potuto osservare rovine che, se in un primo momento apparivano tratti stradali, poi furono identificate anch'esse come sepolcrali:

---

<sup>64</sup> Cfr. *supra*, p. 155.

<sup>65</sup> Cfr. ANDREASSI, *Il territorio fra Bari e Ceglie*, cit., pp. 237, 253.

<sup>66</sup> MOLA, *In vetus monumentum Barii effossum*, cit., pp. XXII-XXIII.

«Aliquando etiam ingentes, quadratosque Lapides illos, quos paucis abhinc annis in ea, quam memoravimus, *Montis* vicinia terra erutos novisti, quosque ego quotidie Trescae Familiae suburbanam deambulans mirari non desino, viae illius, quam diximus, rudera, decipiente me forte loci commoditate, existimaveram. Sed postquam comperii eos suis Conditoris haerentes effossos fuisse; ac revera non saxei, neque ita praeduri videntur, ut viae substernendae aptari possent, in eam saltem deveni sententiam, ut Sepulcretum crederem, tenuiorum fortesse, quod e regione eiusmet viae pro more locatum, non alienum est putare»<sup>67</sup>.

Diversi anni dopo la redazione del *Commentariolus*, nell'ambito della descrizione di «alcuni pozzi a cono troncato» visti a *Herdonia* e da identificarsi con *dolia* interrati, l'autore menzionava il rinvenimento di un esemplare simile «rimpetto alla chiesetta rurale, che chiamasi *Grazia monte*»<sup>68</sup>.

La strada lastricata vista presso il sepolcro di *Caecilia* era ritenuta anch'essa parte della via più antica già citata da Strabone e poi restaurata da Traiano, insieme alle ulteriori evidenze sul lato occidentale del lido barese<sup>69</sup>. Sembra chiaro che la ricostruzione del sistema viario romano, insieme all'individuazione di alcune aree sepolcrali (presso la lapide di *Caecilia*, nella zona pianeggiante ai confini meridionali della città e vicino al *Mons*) suggerissero l'ubicazione del centro antico; esso in un primo momento dovette essere ipotizzato nell'entroterra, al di sotto della linea stradale così ricostruita. Il fatto, poi, che né nelle *Memorie*, né nel successivo *Cangiamento* fosse riportata l'ipotesi insediativa relativa al *Mons*, lascia supporre che vi sia stato un progressivo mutamento di opinione. Come si è già visto, infatti, nell'ultimo dei citati contributi si virava decisamente verso l'ipotesi dell'estensione del centro, ritenuto sempre marittimo, verso il litorale sommerso. Si comprende, allora, che l'assenza di antiche vestigia inizialmente segnalata dal Nostro<sup>70</sup> sia evidentemente da riferirsi ai resti propriamente urbani; il caso di Bari è esemplificativo di come l'autore, combinando evidenze letterarie, epigrafiche e materiali, fosse in grado di avanzare chiare ipotesi topografiche e insediative, distinguendo il tracciato urbano da quello suburbano e rurale.

Ritornando al percorso seguito nel *Cangiamento*, Mola, avanzando sulla costa a nove miglia da Bari, incontrava:

---

<sup>67</sup> Ivi, p. XXVIII, n. b.

<sup>68</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., novembre-dicembre 1796, p. 3.

<sup>69</sup> Ivi, pp. XXVII-XXVIII; cfr. *supra*, pp. 152-153.

<sup>70</sup> Cfr. *supra*, p. 151.

«Alcuni ruderi di antico luogo presso la Torre marittima, che chiamasi dell'*Apellosa* da qualche greca vetusta denominazione; ed alcuni antri artefatti, che confinano col mare, con sedili d'intorno, per uso forse di bagni marini, lavorati dalla mano dell'uomo, che io con piacer ho spesso osservati; ed infine antichi avelli giù nel profondo seno della terra, con eccellenti Vasi mortuari ornati di preziose dipinture, come non ha guari ne furono in abbondanza rinvenuti da un rispettabil regio Magistrato provinciale sotto un altissimo mucchio di sassi, *Specchia* ivi detto; forse secondo l'antichissimo rito di seppellir gli eroi, o gl'illustri guerrieri sotto simili mucchi [...]»<sup>71</sup>.

Della città di Mola non era detto nulla, giacché erano del tutto sconosciute le origini e anche assenti attestazioni nelle fonti antiche. Si passava perciò a Polignano:

«Primieramente sovviemmi di avere osservato nella Badia di *S. Vito*, un miglio presso a poco avanti della città, i chiari segni di un antico porto formato da un recesso natural del mare, il quale è poi retroceduto, a segno che trovasi ivi nato un vago giardino attenente alla detta badia»<sup>72</sup>.

Il problema per Polignano era rappresentato dalla difficoltà di individuare le origini del centro e la posizione del sito antico<sup>73</sup>; anche in questo caso le fonti letterarie tacevano, ma, a differenza della città di Mola, i risultati potevano giungere dall'indagine condotta sui reperti materiali e sulla loro distribuzione, unitamente alla definizione del paesaggio naturale. Si indicavano:

«Ruderi di antichissime fabbriche che ivi presso si mirano, e i sepolcri coverti di tegole fattimi osservare per quegli uliveti dal Commissario di detta badia, ch'è oggi di Regio padronato»<sup>74</sup>.

---

<sup>71</sup> MOLA, *Sul cangiamento del lido Apulo*, cit., p. 8; per l'identificazione del sito visto dal Mola con località Paduano e per la storia degli scavi in quest'area, cfr. A. CIANCIO, *Dalle prime scoperte archeologiche alla ricerca regolare*, in *La peucezia in età romana*, Id. (a cura di), Bari 2002, pp. 15-25, seppur non vi sia riferimento a strutture sepolcrali. Pratilli notava solo «altri avanzi dell'antica selciata, ora più dappresso, ora più lontano dal mare per lo corso di miglia sei circa», oltre la «torre che dicesi *la pellosa*» (P RATILLI, *Della via Appia*, cit., p. 540).

<sup>72</sup> MOLA, *Sul cangiamento del lido Apulo*, cit., p. 9.

<sup>73</sup> Mola riportava dubbi sulla tradizione – che tuttavia non esplicitava a chi andasse attribuita – che voleva qui un'antica città chiamata *Maganzia* (*ibid.*); dal Pratilli, invece, poteva leggersi Polignano «edificata da' Greci» (P RATILLI, *Della via Appia*, cit., p. 541).

<sup>74</sup> MOLA, *Sul cangiamento del lido Apulo*, cit., p. 9.

Di maggiore interesse, tuttavia doveva essere l'area della necropoli che lambiva le mura della città moderna, cui era annessa la notizia di un recente e considerevole ritrovamento:

«Essendosi non ha guari rinvenuto in un fondo vicinissimo all'unica sua porta il più prezioso e magnifico antico vasellame, che mai in queste regioni si fosse pria visto, e che ora con istupor generale ammirasi nel regale museo in Napoli»<sup>75</sup>.

Il riferimento è alla scoperta avvenuta nel 1785 a opera del vescovo di Polignano, Mattia Santoro<sup>76</sup>. L'attuale morfologia di Polignano, stretta tra due valli, impediva di ipotizzare che l'antico centro insistesse nella stessa area, dove peraltro:

«Né punto vi si mirano avanzi di pietre che avesser potuto servire ad antiche costruzioni, come in altri siti di prische popolazioni; niun vestigio ancora di commodi necessari alla vita, come serbatoi di acqua, bagni, ecc. tutto anzi scorgesi nel primitivo aspetto, ed incolto, secondo che da Natura doveva essere stato formato»<sup>77</sup>.

Neanche poteva ritenersi il centro antico esteso verso l'entroterra:

«Poiché il suo famoso antichissimo sepolcreto recentemente scoperto si è trovato distendersi per la lunghezza quasi di un miglio da occidente in oriente lungnesso la strada, che passa innanzi alla porta della città, in una linea parallela alla riva del mare, in cui la stessa è edificata con l'estensione di un quarto di miglio, forse anche di più, trasversale alla prima, dalla strada consolare, che mena a Monopoli,

---

<sup>75</sup> *Ibid.*

<sup>76</sup> La notizia di tali ritrovamenti sarebbe stata più tardi inclusa in G.M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1798, p. 144; Sui riscontri archeologici di Polignano e la vicina località di S. Vito, basti qui riferirsi all'efficace sintesi di C. LADISA, *La Puglia centrale in età tardoantica: nuovi dati dal territorio di Polignano a Mare (Ba)*, in VII Congresso Nazionale di archeologia medievale. Palazzo Turrisi. Lecce, 9-12 settembre 2015, P. Arthur – M. Leo Imperiale (a cura di), pp. 449-453, e relativa bibliografia. Sulla necropoli di Polignano, alcuni dati in A. CIANCIO – M.D. BORRICELLI, *La necropoli di Polignano a Mare (Bari). Nuove acquisizioni di ceramica tardoarcaica*, in «Taras», 13 (1993), 1-2, pp. 115-135; notizie più dettagliate sulla scoperta del Santoro, insieme a ipotesi di identificazione dei reperti in G.MAIELLARO, *L'assembla divina. Le vicende del "gran vaso di Capodimonte" da Polignano al Metropolitan*, Putignano 2015, e relativa bibliografia; i contributi della mostra archeologica «La scoperta di Mons. Santoro dal mito alla realtà», tenuta nel 2016, sono in corso di pubblicazione.

<sup>77</sup> MOLA, *Sul cangiamento del lido Apulo*, cit., p. 9.

ed a Brindisi (rasente di cui trovasi sotterra un muro basso che serve di limite tra il sepolcreto suddetto, e la strada) verso il mezzodì del continente»<sup>78</sup>.

Ecco che, definiti tali limiti, che pertengono tanto alla dimensione antropica che a quella fisica del paesaggio, l'unica ipotesi rimaneva l'inabissamento del sito, «per qualche catastrofe ne' rimotissimi secoli avvenuta»<sup>79</sup>. Dalla grandezza del sepolcreto era ricavata l'ampiezza della città antica, corrispondente all'incirca a quella moderna. Ciò che più importa, la congettura era corroborata dalle emergenze materiali:

«Di fatti nella sua estremità marina si veggono chiari vestigi di smisurate rupi distaccate, ed in fondo al mare per non picciol tratto osservasi gran quantità d'immensi sassi, i quali se così grande non fosse la sua profondità, e se dispersi non fossero stati dal veemente impeto del gran volume d'acqua, formerebbero una ben alta, ed ampia scogliera per difesa della città»<sup>80</sup>.

La fattura dei vasi ritrovati, che – vale la pena osservare – non erano chiamati etruschi, insieme all'assenza di citazioni nelle fonti antiche, inducevano l'autore a datare il centro (e la relativa 'catastrofe' naturale) «in un'epoca remotissima, molto anteriore a quella de' più vecchi scrittori greci e latini»<sup>81</sup>. Andrebbe segnalato, tuttavia, che l'autore non incontrava ostacoli nel conciliare la notizia di un abitato tanto risalente con quella dei vasi figurati ritrovati dal Santoro, né esplicitava l'ipotesi di un reimpiego in età classica della necropoli<sup>82</sup>. Troppo ostavano, invece, alla ricostruzione fatta dal Mola le epigrafi romane che Pratilli affermava fossero conservate presso la badia di S. Vito, di cui egli non faceva cenno e che furono immancabilmente raccolte dal Mommsen tra le *falsae*<sup>83</sup>.

Nulla si diceva di Monopoli, che non era ritenuta di antica formazione<sup>84</sup>. Di lì a sei miglia si incontravano le rovine di *Egnatia*, verificate autopicamente

---

<sup>78</sup> Ivi, pp. 9-10

<sup>79</sup> Ivi, p. 10.

<sup>80</sup> *Ibid.*

<sup>81</sup> *Ibid.*

<sup>82</sup> Cfr. CIANCIO – BORRICELLI, *La necropoli di Polignano*, cit., pp. 115-118.

<sup>83</sup> Cfr. PRATILLI, *Della via Appia*, cit., pp. 541-542 (= *CIL IX*, 80\*-83\*). Sul centro preromano di *Neapolis* e la sua scomparsa nel periodo postannibalico, cfr. M. SILVESTRINI, *Le città della Puglia romana. Un profilo sociale*, Bari 2005, p. 114, e relativa bibliografia.

<sup>84</sup> Qui Mola dissentiva esplicitamente dalla posizione assunta in A. NARDELLI, *La Minopoli o sia Monopoli manifestata*, Napoli 1773.

dall'autore<sup>85</sup>. Delle attestazioni letterarie si menzionavano i passi di Orazio (*Sat.* 1, 5, 97-101) e Plinio (2, 240), concernenti la credenza del prodigio atmosferico che vi aveva luogo; l'ipotesi avanzata dal Mola è che la città, menzionata anche in Pomponio Mela (2, 59) e ancora in Plinio (3, 102) si collocasse al confine dell'*Apulia* antica, coincidente, a sua volta, con «la presente provincia di Bari»<sup>86</sup>. Del passaggio dell'antica strada litorale non rimaneva nulla, «tranne pochi vestigi tra Monopoli, e 'l porto detto di *S. Stefano*», ancora una volta attribuiti alla via menzionata da Strabone. Un edificio, visto anche dal Pratilli e da questi ritenuto un tempio antico, sorgeva sul lido della città: «Dalle onde del mare non men che dalla sua vecchiezza minato e distrutto, mostra oggi appena un lato del muro maestro fabbricato a midollo, e calce, comeché di una bene intesa architettura»<sup>87</sup>.

Elemento centrale della città antica, tuttavia, era ancora una volta la necropoli, la cui posizione avrebbe determinato il mutamento morfologico subito dalla costa. Anzitutto, era rilevata una prima evidenza relativa al «porto dell'antica città, il quale resta oggi sotto la Torre militare detta di *Anazzo*, e che serba ancora tutta la figura del suo antico stato»<sup>88</sup>. A questo dato osservativo se ne aggiungeva un altro:

«Ammirai dunque nel fondo dell'acqua che lo riempie [*scil.* il porto], una quantità di ampie tombe quadrate, quasi tutte prive de' loro coperchi, che col favor della calma, e di un bel mattino di primavera si offrono chiaramente a' miei curiosi sguardi. Il lido poi superiore, e contiguo tutto era similmente sparso di un numero prodigioso di tali antichissimi avelli incavati nel sasso, e spogliati del pari de' loro coperchi. Vedeansi quasi senz'ordine in tutt'i sensi situati, e di tutte le misure, e forme. E siccome ivi presso trovansi una specie di altura, forse del genere di quelle, che di sopra ho notato essersi *tumuli* chiamate dagli antichi, o sia macerie mescolate di terra: sotto di essa trovansi continuamente sepolcri pieni di nobile vasellame dipinto, da me anche osservato presso gli abitanti della vicina Monopoli, che lo rinvennero, o lo acquistarono; accadendo non di rado, che il

---

<sup>85</sup> «Altrove io spero di descrivere per minuto ciò che di antico sopravanza nel sito, in cui essa esiste, e che in varie visite ho io ivi verificato» (MOLA, *Sul cangiamento del lido Apulo*, cit., pp. 10-11); tuttavia, nessun altro scritto dell'autore su *Egnatia* ci è giunto.

<sup>86</sup> Ivi, p. 11.

<sup>87</sup> *Ibid.*; cfr. anche PRATILLI, *Della via Appia*, cit., p. 544; verosimilmente quello che Mola vedeva era, a differenza della costruzione templare segnalata dal Pratilli, il restante 'muraglione' della cinta che circondava l'acropoli del sito (cfr. *infra*, p. 163, n. 91).

<sup>88</sup> MOLA, *Sul cangiamento del lido Apulo*, cit., p. 11.

mare istesso rodendo i fianchi di tali macerie, sopra le pietre laterali delle tombe, ed inviti così la mano ingorda dell'uomo a deprenderle»<sup>89</sup>.

Mola, perciò, riusciva a individuare quelli che riteneva diversi settori di una stessa necropoli: un'area sommersa, una litoranea e un'altra in forma di tumulo; ci informa anche di pratiche di scavo più o meno lecite che avvenivano in quella zona. La sua osservazione puntava a far emergere gli elementi del paesaggio antico, oggetto a sua volta di più recenti trasformazioni. Con ottica che potremmo dire stratigrafica egli interpretava la presenza del porto sulla necropoli come intervento successivo alla formazione di quest'ultima, che «nel prisco tempo dové molto distendersi verso del mare in un tratto di terra occupato posteriormente dalle sue onde, che vi avranno nella parte più bassa formato il porto in un'epoca molto più recente»<sup>90</sup>: l'azione naturale e quella antropica avevano modificato il precedente paesaggio, la cui civiltà era datata, sulla scorta del vasellame rinvenuto, «alla più rimota età, in cui fu tra di noi, e nelle nostre città italotidi in uso il rito del mentovato ben dipinto, ed insigne mortuario vasellame»<sup>91</sup>. Un breve ma non circostanziato riferimento alle «picciole terme di Egnazia, le quali sono sotterranee ed anguste» sarebbe stato fatto solo più tardi, nella *Peregrinazione letteraria*, a proposito di *Herdonia*<sup>92</sup>.

<sup>89</sup> Ivi, pp. 11-12.

<sup>90</sup> Ivi, p. 12.

<sup>91</sup> *Ibid.*; su recenti campagne di scavo a Egnazia cfr.: R. CASSANO *et al.*, *Ricerche archeologiche nell'area del 'foro' di Egnazia. Scavi 2001-2003: relazione preliminare*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, VII, M. Pani (a cura di), Bari 2004, pp. 7-98, di cui, ai nostri fini, si segnala la sintesi della sequenza insediativa (pp. 10-16) e la storia delle ricerche archeologiche (pp. 16-19), in cui però manca il Mola; E. AD. *et al.*, *Ricerche archeologiche nella città di Egnazia. Scavi 2004-2006: relazione preliminare*, ivi, VIII, Bari 2007, pp. 7-136, cui si rimanda per l'ampia bibliografia sul sito (pp. 120-132); il riscontro tra i dati segnalati dal Mola per l'area costiera di Egnazia e le recenti acquisizioni risultano ben segnalate, seppur in forma divulgativa, in G. ANDREASSI *et al.*, *Egnazia sommersa. Dalla terra al mare*, Valenzano 2000. Se ne ricava che la «specie di altura» segnalata dal Mola coincide con il *tell* che è detto 'acropoli'; mentre le necropoli scavate sul litorale e quelle sommerse apparterebbero a un'area risalente al IV sec. a.C.; non si esclude che il porto visto dal Mola possa erroneamente coincidere con profilo del fossato che continua sotto il livello del mare; in ogni caso, la sequenza relativa a una variazione della linea di costa è ad oggi un fatto condiviso.

<sup>92</sup> Cfr. *infra*, p. 187.

## 2.2. La Peregrinazione letteraria tra il Carapelle e l'Ofanto

Quasi immediatamente dopo la pubblicazione del contributo *Sul cangiamento del lido apulo*, le «Memorie» veneziane ospitarono i tre articoli della *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia*. Anche in questo caso si trattava di uno scritto di corografia antica, di cui, tuttavia, era maggiormente esaltata la componente prettamente odeporica: si trattava a tutti gli effetti di un *iter*, certamente compiuto dall'autore in diversi momenti della sua vita e dominato dall'esperienza autoptica delle antichità. Queste, inoltre, a differenza delle specifiche problematiche sollevate dal *Cangiamento*, costituivano l'oggetto centrale dell'indagine: «Giunto per avventura nella bella, e lieta città di Barletta, vaghezza mi nacque nell'animo di osservare i vicini luoghi della nostra rinomata Apulia, i quali per le antiche memorie in quel sito sono i più celebrati»<sup>93</sup>.

La prima città a essere visitata era Canne; dei ruderi di Canne Mola aveva appreso notizie dal testo dell'Ughelli e dalla relazione del Riedesel. Nel primo poteva trovare una localizzazione delle rovine, tra Canosa e Barletta, e la trascrizione di un'epigrafe evidentemente falsa<sup>94</sup>; nel Riedesel era definita la topografia essenziale del centro antico, distribuito su due colline e posto a otto miglia da Barletta, erano raccolte varie testimonianze materiali e si indicava il luogo della battaglia vinta da Annibale, posto a nord dell'Ofanto nel cosiddetto 'campo del sangue'<sup>95</sup>. Il Nostro, mentre cercava i segni delle rovine già attestate, dovette rimanere deluso «nel veder tutto dal tempo e da barbare mani saccheggiato, involato, distrutto»<sup>96</sup>. Con leggero scarto rispetto al precedente dato, il sito era posto a circa sei miglia da Barletta, dove erano «in una vasta pianura due colline tra di esse vicinissime, sulle quali si veggono con dolore le ampie rovine Cannensi già sepolte nella polve, e coperte da spine e da roveti»<sup>97</sup>. Sul rilievo collinare che il Mola, muovendo da Barletta, teneva a man destra cercava egli di rintracciare le evidenze riportate dalla tradizione letteraria; a cominciare dalla tavola funeraria iscritta, riportata sia dal Riedesel che

<sup>93</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, p. 1.

<sup>94</sup> «Media inter Canusium ex ruinis ipsius, indeque aedificatum et Barulum, hodie rudera cum vulgari vocabulo Cannae ad ripam Aufidi fluminis dexteram extant» (UGHELLI, *Italia sacra*, cit., col. 788); sull'epigrafe, ritenuta falsa già dal Nostro (cfr. MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, pp. 6-7), cfr. *CIL IX*, 99\*.

<sup>95</sup> Cfr. RIEDESEL, *Voyage en Sicile*, cit., pp. 241-243.

<sup>96</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, p. 2.

<sup>97</sup> *Ibid.*



dall'abate de Chaupy<sup>98</sup> e significativa, almeno secondo il primo, per la particolare forma qui assunta dai fasci littori<sup>99</sup>. Allo stesso modo vi cercava una colonna di granito, le tombe in rovina, i resti di una casa e di un tempio, insieme a tutte gli altri rinvenimenti del Riedesel. Doveva però constatare un notevole mutamento della situazione: «Ma qual fu il mio rammarico nel nulla ritrovarvi affatto! I vicini coloni han tutto a parer mio menato via, ed infranto per bisogno di vil materiale; non vedendosi nemmen vestigio di monumento»<sup>100</sup>. Tuttavia, quella che egli riteneva evidentemente una nuova scoperta colmava la lacuna dei reperimenti; si trattava, infatti, di un monumento troppo grande per essere trasportato via dagli abitanti del luogo:

«Solo alle falde di detto colle esiste una smisurata Tomba di marmo con alcuni lavori a basso rilievo di fuori, rotolata giù, come credo, dall'altura, e per l'enorme suo peso di là non involata. La sua lunghezza esteriore è di palmi 8, e mezzo; la larghezza 3 ed onc. due, e l'altezza 3 ed onc. tre; monumento magnifico; disguisato, e mutilato dalla barbarie più che dal tempo. Altro ivi non si ammira»<sup>101</sup>.

Alle falde dell'altra collina poteva osservare, nulla aggiungendo al rilievo già presente nel Riedesel, un «bel Ninfeo antico di pietre quadrate ben conservato, in cui è una perenne fontana di purissima acqua»<sup>102</sup>; non riusciva invece a scorgere le mura riportate dal viaggiatore tedesco. Poco oltre poteva ritrovare una colonna iscritta e una tavola sepolcrale, che indicava come già menzionate dal Riedesel<sup>103</sup>: «La prima alla mole parvemi milliaria; ma non fu possibile distinguervi i caratteri per lo danneggiamento del tempo, essendo essi

---

<sup>98</sup> B. CAPMARTIN DE CHAUPY, *Découverte de la maison de campagne d'Horace* [...], vol. III, Roma 1769, p. 499, n. d.

<sup>99</sup> = *CIL IX*, 319 = *ERC*, I, pp. 93-94, nr. 57; cfr. *ERC*, II, p. 30, nr. 57A; lo stesso autore proponeva un'altra lettura dell'epigrafe, riferitagli da «altri letterati della nostra Apulia», che tuttavia non nominava e dai quali aveva evidentemente ricevuto anche la nota sul materiale marmoreo della tavola, non registrata né nel Riedesel, né in Chaupy (Cfr. MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, p. 2, n. a).

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>101</sup> *Ibid.*

<sup>102</sup> *Ibid.*; con buona probabilità il Mola, seguendo l'opinione del Riedesel, identificava con il 'ninfeo' quella è che la medievale fontana di S. Ruggiero.

<sup>103</sup> Questi, tuttavia, nominava la colonna, ma non la lastra sepolcrale (cfr. RIEDESEL, *Voyage en Sicile*, cit., p. 242).

intanto grandi, e ben formati»<sup>104</sup>. La *tabula*, accuratamente misurata e descritta<sup>105</sup>, poneva il problema della figura di un *Aug(usti) ser(vi) vicari(us)*; la questione forniva l'abbrivio a una serie di raffronti epigrafici: dal padovano Lorenzo Pignoria era prelevata un'iscrizione in cui compariva onomastica simile al *Philodespodotos canusino*<sup>106</sup> (erroneamente *Philo Despotos* in Mola) e un'altra in cui era attestato un *vicarius*<sup>107</sup>; allo stesso modo, dalla silloge del Reinesius erano prese tre attestazioni di un *servi vicarius*<sup>108</sup>. Se nell'epigrafe trovata a *Cannae* bene ricavava dal titolo *lanipendi* (da correggersi in *lanipendi[ae]*), attribuito alla *conserva Zosime*, una locale attività pastorizia, errava nello scomporre il nome del dedicante, mentre ipotizzava che il personaggio potesse essere lo stesso che compariva in un'epigrafe alifana ricavata dal Trutta<sup>109</sup>. Proseguendo sul colle erano avvistate altre evidenze materiali:

«Grandi avanzi di marmi, e di stupende masse di macigni, che le barbare mani non han potuto menare altrove, e stritolare. Vedesi anche il vestigio di una porta, i cui puntelli laterali sono tuttavia in piedi, ed altri grandi sassi sparsi per terra: tutto in breve addita l'italica magnificenza, apparente ancora nelle ceneri di un'antica città»<sup>110</sup>.

Non lontano vedeva «un pozzo arginato da grandi, e ben vetuste pietre, il quale nel linguaggio rurale di que' pastori chiamasi oggi tuttavia *pozzo*

<sup>104</sup> Verosimilmente il miliare visto dal Mola e dal Riedesel nei pressi del 'ninfeo' deve coincidere con *CIL IX, 6021* (= *ERC, I, pp. 230-231, nr. 251*), che, prima di essere trasferito, fu osservato ancora nel XIX secolo vicino alla fontana di S. Ruggiero, malamente confusa con il suddetto ninfeo. Più oltre il Mola ipotizzava che la colonna per lui illeggibile potesse coincidere con una coppia di cippi uguali visti dallo Chaupy sull'uno e l'altro colle (cfr. C HAUPY, *Découverte*, cit., p. 499, n. d = *CIL IX, 6028* = *ERC, I, p. 253, nr. 278*), ma dal Nostro non trovati; del cippo proponeva una trascrizione datagli da un letterato che non nominava (M OLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, p. 8, n. d); la sua ipotesi di identificazione, tuttavia, era avanzata solo latamente, giacché l'abate francese non riportava informazioni sull'area di reperimento.

<sup>105</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, pp. 3-4 (= *CIL IX, 321* = *ERC, I, pp. 176-177, nr. 170*).

<sup>106</sup> Cfr. L. PIGNORIA, *De servis et eorum apud veteres ministeriis, Commentarius*, Augsberg 1613, p. 161 (= *CIL VI, 8663*).

<sup>107</sup> Ivi, p. 247 (= *CIL VI, 8719*).

<sup>108</sup> Cfr. T. REINES, *Syntagma inscriptionum antiquarum [...]*, Lipsia-Francoforte 1682, p. 432 (= *CIL VI, 8719*), e p. 564, nrr. XXXIIX-XXXIX (= *CIL VI, 8495*).

<sup>109</sup> Cfr. G. TRUTTA, *Dissertazioni istoriche delle antichità alifane*, Napoli 1776, p. 110 (= *CIL IX, 2324*).

<sup>110</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, p. 6.

*d'Emilio*<sup>111</sup>; su di esso, congetturava ingenuamente il Mola, si sarebbe forse seduto L. Emilio Paolo, secondo il celebre episodio narrato da Livio. Nelle successive pagine della *Peregrinazione* dedicate a *Cannae*<sup>112</sup> si tentava di localizzare il campo della celebre battaglia contro Annibale. Mola sapeva di muoversi con un certo scarto rispetto alla precedente tradizione, che voleva la battaglia avvenuta a nord dell'Ofanto, nel luogo detto 'pezza del sangue'; così egli trovava nella ricostruzione dell'abate de Chaupy e di Giuseppe Maria Galanti<sup>113</sup>. Il toponimo moderno era invece attribuito dal Nostro a battaglie storicamente più recenti; ciò che qui interessa è che l'autore tentava di ricostruire lo scenario dello scontro militare passando attentamente in rassegna le principali fonti antiche e cercando corrispondenze nel paesaggio che poteva osservare:

«Dal ponte di Canosa la riva destra dell'Aufido è coronata da una serie di ammansite colline, le quali, avvicinandosi e discostandosi dove più dove meno dal fiume, lasciano un vasto spazio intermedio. Questo spazio poi, percorse cinque miglia, si riduce ad un falso piano di un mezzo miglio, o poco più di larghezza, e di quasi tre di lunghezza, terminato da quelle due eminenze, su di cui ho detto vedersi le rovine della prisca Canne»<sup>114</sup>.

A supporto delle analisi condotte e del riscontro che aveva sul terreno Mola forniva anche una pianta, che illustrava la disposizione degli eserciti in relazione agli elementi del paesaggio menzionati dalle fonti<sup>115</sup>; gli schieramenti sono sovrapposti all'immagine che il moderno osservatore aveva delle città di Canne e Canosa, non lasciando pressoché alcuno spazio ai dettagli del paesaggio antico. L'indagine condotta su *Cannae*, in definitiva, mirava a dimostrare la grandezza raggiunta dal centro in epoca romana, soprattutto successivamente alla battaglia, accogliendo solo relativamente le testimonianze antiche che ne facevano un *vicus*:

---

<sup>111</sup> *Ibid.*

<sup>112</sup> *Ivi*, pp. 7-12.

<sup>113</sup> Cfr.: CHAUPY, *Découverte de la maison*, cit., pp. 501-503; G.M. GALANTI, *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia*, Napoli 1783, p. 115. Mola ignorava, invece, la testimonianza offerta dal Riedesel, che, anche insistendo sul 'campo del sangue', riportava il persuasivo rinvenimento di armi ed anelli (cfr. RIEDESEL, *Voyage en Sicile*, cit., p. 243).

<sup>114</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, p. 8.

<sup>115</sup> Cfr. *infra*, Tav. VI.

«Non ignoro, che *Livio*, *Appiano*, e *Floro* chiaman Canne *ignobil villaggio*; ma poi si rese illustre, e chiara per la pugna ivi accaduta. *Polibio* di fatti la chiama città a tempo della seconda guerra punica, e *Silio Italico* vi si unisce»<sup>116</sup>.

Proseguiva la *Peregrinazione* verso l'antico sito di Salpi, del quale si è già detto<sup>117</sup>. «Dechinando da Salpi», Mola poteva scorgere alcuni ruderi presso una masseria che era nominata Acerina:

«Con particolar compiacenza mi assicurai di tal denominazione, e de' vestigi di antiche fabbriche, che ivi si osservano, come pure di ciò che mi riferì l'anzidetto sig. *de Leon*, di essersi cioè non ha guari in un lato di detta Acerina ritrovata una stanzina sotterranea con vasi mortuari antichissimi, tra i quali alcune guastadette, che il volgo chiama *lacrimatoi*, o *vasi lagrimali*; tutti non equivoci argomenti d'esservi stata in quel sito una prisca città italica, e di aver fiorito in que' tempi remoti, ne' quali il religioso rito di quel vasellame fu in uso generale nel seppellirsi gli Uomini»<sup>118</sup>.

I ritrovamenti nel sito, da identificarsi con l'odierna località Cerina<sup>119</sup>, erano stati già oggetto di una privata comunicazione del *De Leon*; la fattura e la funzione rituale del vasellame suggeriva almeno una generica cronologia di attribuzione. Le evidenze materiali, così registrate, furono poi unite all'esame di una moneta da lui posseduta e rinvenuta nel territorio di *Caelia*, con impresso «da un lato in un quadro i fulmini con questa leggenda XAIPINOS AITON; e dal rovescio una giovenca in atto di lambire il feto»<sup>120</sup>. L'iniziale supposizione che si trattasse di una moneta proveniente dallo stesso luogo di rinvenimento dovette essere dirottata per le indicazioni ricevute in merito dall'erudito *Ciro Saverio Minervini*: «Egli me ne distolse, dandomi qualche barlume di un antico luogo *Apulo*, a cui un tal nummo potesse convenire»<sup>121</sup>. L'argomento toponomastico, insieme a quello numismatico e a un'attestazione in *Livio* (8, 24, dove l'autore leggeva il corrotto *Acerina*) erano sufficienti ad avanzare «il

---

<sup>116</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, p. 6; una posizione analoga anche in GALANTI, *Saggio sopra l'antica storia*, cit., p. 115.

<sup>117</sup> Cfr. *supra*, pp. 144 ss.

<sup>118</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, p. 13.

<sup>119</sup> Le tracce archeologiche rinvenute nel sito sono attualmente attribuite alla *Salapia vetus*, che, come si è già visto, il Mola poneva invece sulla costa (cfr. VOLPE, *La Daunia*, cit., p. 38, e bibliografia)

<sup>120</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, pp. 13-14.

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 14; per l'ipotesi che verosimilmente fosse stato il Forges Davanzati a proporre l'esistenza di una città sconosciuta in tale località cfr. *infra*, p. 224.

semplice barlume della congettura»<sup>122</sup>. Ancora per derivazione toponomastica era supposto che Cerignola fosse nata come successivo insediamento degli abitanti di *Cerina*, «cheché ne dica il sig. Kiriatti», l'erudito che avanzò l'identificazione di Cerignola con l'antica Gerione<sup>123</sup>. L'ipotesi relativa al ritrovamento di una sconosciuta città apula dovette interessare gli estensori del «Giornale letterario di Napoli», rivista in cui venne pubblicato nuovamente il contributo; in una nota, infatti, si auspicava che la «Masseria di Cerina», allora in vendita per finalità filantropiche, fosse acquisita «da persona, la quale si occupi di verificare se in essa si trovino tracce dell'antica Città di Cerina»<sup>124</sup>.

La ricognizione delle rovine di *Canusium* è, tra le indagini antiquarie del Mola, quella che probabilmente ebbe maggior fortuna negli studi successivi, anche per via della gran quantità di dati rilevati. Significativo il fatto che nelle copiose pagine dedicate a questa città il complesso delle fonti letterarie impiegate fosse ridotto al minimo e che il rapporto di reciproco avvaloramento tra queste e le testimonianze materiali andasse a tutto vantaggio di queste ultime. L'estensione degli avanzi di *Canusium* suggeriva al Mola che la stima di sedici miglia, fatta prima di lui in relazione all'ampiezza dell'abitato<sup>125</sup>, fosse verosimile. Anche il viaggio compiuto dall'abate de Chaupy, letto e citato a più riprese dal Mola, aveva portato alla luce i resti del centro: la rocca della città, cui si era ridotta la moderna Canosa, le rovine sparse su un'ampia distesa, un «Arc de triomphe», l'arena di un anfiteatro, i grandi archi di un acquedotto, la cattedrale di S. Sabino, una colonna votiva e una dedica imperiale, con esclusione della tavola bronzea sulla quale aveva già discettato l'abate Damadeno<sup>126</sup>. Mola riprese e verificò sul terreno queste informazioni, a partire dall'assetto urbano fondamentale che voleva l'abitato moderno, insieme all'acropoli-fortezza, insistere sull'altura e tutt'intorno il resto del centro antico.

L'indagine iniziava dalla cattedrale di S. Sabino, della quale erano descritte le strutture pregevoli e trascritte alcune epigrafi medievali. Da questi risultati,

<sup>122</sup> Ivi, p. 15.

<sup>123</sup> *Ibid.*; cfr. T. KIRIATTI, *Memorie storiche di Cerignola*, Napoli 1785.

<sup>124</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., in «GLN», 86 (1 novembre 1797), p. 74, n. a.

<sup>125</sup> T. DAMADENO, *Aes redivivum sive tabula aerea [...] Canusii in agro apulorum olim incisa [...]*, in *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, J.G. Graevius (a cura di), vol. IX, t. 5, Leida 1723, p. 7: «Aliae veteris Canusii undique intuentur ruinae, quae civitatis magnitudinem, extensumque circuitum (hunc ad sedecim immo plura milliaria Italica exploratum esse, ausim dicere) demonstrant».

<sup>126</sup> Cfr. CHAUPY, *Découverte de la maison*, cit., pp. 503-504.

che «non eran peraltro – affermava il Nostro – del mio preciso istituto», passava quindi all’osservazione delle «antiche fabbriche»<sup>127</sup>:

«Pria di tutto incontrai nel mezzo di un campo arato un quadrato edificio laterizio, chiamato oggi il *Toro*, che di poco s’innalza dal suolo; ma entratovi vi trovai stanze commode, di cui si avvalevano gli agricoltori per uso di stalle. Opinasi essere stato un tempio; ma la divisione delle sue stanze, e la sua forma esteriore additan più tosto una casa, o pure un carcere»<sup>128</sup>.

Dalla struttura, che a dispetto di ciò che ne pensava l’autore doveva evidentemente essere il tempio di Giove Toro<sup>129</sup>, si passava all’area delle terme e all’acquedotto menzionato dallo Chaupy:

«Poco più lungi rinvenni le reliquie delle terme, dove correva l’acqua, che per mezzo di un acquidotto di miglia ventiquattro faceasi venire in fin da Venosa. Di mano in mano alla dirittura di un tal sito seguitano da tramontana a mezzodì moltissimi grandi pilastri di opera laterizia, che sosteneano l’acquedotto accennato»<sup>130</sup>.

A prima vista sembrerebbe che quello chiamato dal viaggiatore francese ‘arco di trionfo’ potesse coincidere con la struttura avvistata anche dal Mola:

«Di là da essi scorgesi su di un’eminenza locato un prodigioso arco a midollo, e mattoni, che isolato, ed esposto all’urto de’ venti, non men che all’inclemenza delle stagioni, anzi pendente dalla parte di levante, pure con istupor de’ riguardanti reggesi tuttavia, e non crolla. Lo credono avanzo della prima chiesa canosina fondata da *S. Pietro* [...]. Io dubito, che abbia potuto appartenere a qualche maraviglioso tempio pagano, e che al più abbian potuto i primi cristiani di Canosa servirsene per uso di loro religione»<sup>131</sup>.

---

<sup>127</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, p. 4.

<sup>128</sup> *Ivi*, pp. 4-5.

<sup>129</sup> Per l’area archeologica di *Canusium*, sebbene si riferisca ai soli ritrovamenti epigrafici, basti qui riferirsi a V.MORIZIO, *Topografia dei rinvenimenti*, in *ERC*, II, pp. 197-205; per la documentazione successiva cfr. R. CASSANO (a cura di), *Principi, imperatori, vescovi, duemila anni di storia a Canosa*, Venezia 1992, e M. CORRENTE, *Canosa: il municipio*, in *Atti del 17° Convegno Nazionale sulla preistoria, protostoria, storia della Daunia, San Severo, 6-7-8 dicembre 1996*, A. Gravina (a cura di), San Severo 1999, pp. 41-68.

<sup>130</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, p. 5.

<sup>131</sup> *Ibid.*

A supporto di questa tesi erano riportate anche indagini più approfondite, relative al terreno sul quale sorgeva l'arco:

«In quel suolo ritrovai infiniti frantumi di preziosi marmi; onde può argomentarsi la sontuosità prisca, e lo splendore di quell'edifizio. Il sig. de *Riedesel* rammenta quest'arco, e lo reputa di buon gusto, ed antico. Dalla parte posteriore miransi le sue vaste fondamenta mezzo scoperte dal tempo, e dal cavamento ivi praticatosi in cerca di tufi da costruzione, e i sotterranei suoi edificii laterali»<sup>132</sup>.

Pare evidente dai ritrovamenti descritti, dal nome attribuito alla struttura e dall'ambito di pertinenza della ricognizione (il Mola infatti muoveva dalla zona delle terme, nella parte meridionale della città) che l'autore stesse osservando il complesso episcopale di S. Pietro<sup>133</sup>. Si passava quindi all'osservazione di un sepolcreto:

«Sceso di poi nella contigua valle passai in una bella pianura, dov'era situato il più antico sepolcreto canosino. Ivi con mio massimo diletto osservai non poche antiche tombe incavate nel tufo, in cui mi fu riferito, essersi ritrovato non vile vasellame mortuario; e già se ne veggono i piccioli rottami sparsi per quella campagna, de' quali alcuni io ne raccolsi di ottima vernice, e con vaghi fregi. È singolare però la forma di tai sepolcri del tutto diversi dai nostri. In questi dopo alcuni palmi di scavo ritrovasi un largo coperchio di sasso o di tufo, che in sito orizzontale copre l'avello o incavato nel medesimo tufo, o pure formato da quattro, o più pezzi di tufi posti in opra con calce, e sabbia. Per contrario in quelli dopo lo scavo convien discendere per alcuni gradini, in fondo a quali trovasi la porta dell'avello chiusa da una lapide perpendicolare, da cui per mezzo di qualche altro gradino dessi l'adito alla tomba incavata nel suddetto tufo in forma per lo più di mezza botte»<sup>134</sup>.

Era localizzata sul colle detto Lamapopoli un'altra necropoli ritenuta più recente:

---

<sup>132</sup> *Ibid.*

<sup>133</sup> Riedesel scorgeva due archi in posizioni opposte della città: «Plus loin en s'avancant vers la ville est un arc de triomphe pareillement en briques, les deux côtés de la porte triomphale sont ornés de pilastres; le dessus de cette même porte étoit revêtu de grosses pierres, et le tout paroît avoir été d'un bon style. De l'autre côté de cette petite ville est un arc du même genre d'architecture, il est seulement un peu plus grand; la voye appienne qui conduisoit à Rubbiae aujourd'hui Ruvo, [...] passoit par dessous cet arc» (R. RIEDESEL, *Voyage en Sicile*, cit., p. 244); quest'ultimo arco deve essere quello visto nel frangente dal Mola.

<sup>134</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, p. 5.

«È però questo sepolcreto in tutto diverso dall'altro più recente, che vedesi nel colle, detto oggi *Lamapopuli*, dove ritrovansi grandi sotterranei ripieni di ossami ed arche funebri con bellissime tavole marmoree piene di latine iscrizioni elegantissime, da cui argomentasi, esservi ivi tumulati i Canosini de' tempi posteriori, allorché divenne la città municipio romano»<sup>135</sup>.

Di qui principiava una piccola raccolta di undici epigrafi funerarie, attribuite all'ambito sepolcrale di Lamapopoli e allora conservate presso il canosino Traversa, tranne due (nrr. VIII-IX) probabilmente non più a Canosa e mai viste dal Nostro<sup>136</sup>. Solo alcuni elementi è sufficiente far emergere rispetto alle strategie di lettura e critica epigrafica messe in atto dal Mola. Anzitutto, come è per lui consueto, quasi ogni iscrizione viene accuratamente descritta almeno nelle misure della pietra (tranne i nrr. IX-XI) e, in alcuni casi, nel materiale impiegato (nrr. I-II) o in certi aspetti significativi della paleografia (nrr. I-II-VII-IX); quasi mai sono avanzate proposte di datazione (tranne, ma solo per rapporti di reciproca datazione, i nrr. VI-VII). L'apparato critico era ridotto a poche considerazioni, giacché l'intento dell'autore era, per il momento, «di essere il primo a pubblicarle», destinando ad «altro tempo il

<sup>135</sup> *Ibid.*

<sup>136</sup> *Ibid.*, pp. 6-11. Di seguito il conguaglio delle epigrafi: **nr. I** = *CIL IX*, 347 = *ERC*, I, pp. 92-93, nr. 56; **nr. II** = *CIL IX*, 405 = *ERC*, I, pp. 199-200, nr. 201 = *ERC*, II, p. 34, nr. 201 A; **nr. III** = *CIL IX*, 383 = *ERC*, I, p. 157, nr. 142; **nr. IV** = *CIL IX*, 407 = *ERC*, I, p. 202, nr. 205 = *ERC*, II, p. 35, nr. 205 A; **nr. V** = *CIL IX*, 372 = *ERC*, I, p. 140, nr. 118 = *ERC*, II, p. 31, nr. 118 A; **nr. VI** = *CIL IX*, 380 = *ERC*, I, pp. 152-153, nr. 134; **nr. VII** = *CIL IX*, 385 = *ERC*, I, p. 163, nr. 150; **nr. VIII** = *CIL IX*, 352 (I<sup>2</sup>, 1707) = *ERC*, I, pp. 109-110, nr. 75 = *ERC*, II, p. 30, nr. 75 A; **nr. IX** = *CIL IX*, 382 = *ERC*, I, p. 155, nr. 139 = *ERC*, II, p. 31, nr. 139 A; **nr. X** = *CIL IX*, 371 = *ERC*, I, pp. 139-140, nr. 117; **nr. XI** = *CIL IX*, 349 = *ERC*, I, pp. 96-97, nr. 60. Alcune osservazioni: l'attribuzione delle iscrizioni compiuta dal Mola al complesso sepolcrale di Lamapopoli (come è passato per la maggior parte di esse nelle raccolte successive) è puramente congetturale, dato che nessuna di esse fu vista *in situ*; le iscrizioni nrr. VIII-IX, come chiariva lo stesso autore, non furono viste presso il signor Traversa; la prima era comunicata dal Forges Davanzati all'Hamilton in un'epistola del 1789 (cfr. *ERC*, I, pp. 109-110, nr. 75, dove tuttavia non si menziona l'edizione del Mola; per la lettera, non reperibile in APC, attualmente in fase di riordino, cfr. P ARADISO, *Canosa nel '700*, cit., pp. 185-187): si potrebbe supporre che il Mola l'avesse ricevuta dalla medesima fonte; pur in assenza di prove documentarie non sarebbe peregrina l'idea che anche l'epigrafe nr. IX sia stata ricevuta dal Forges Davanzati (in *ERC*, I, p. 155, nr. 139, si erra nell'attribuirne il reperimento al Mola presso il signor Traversa); per le epigrafi nrr. X-XI il discorso è più complesso: esse non rientravano nell'eccezione delle iscrizioni non viste dal Traversa; tuttavia per la nr. XI si dichiara che fu vista «dentro la città» (MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, p. 11); per entrambe (come per la nr. IX) non erano riportate le misure; sono le uniche, inoltre, a non essere confluite nel Museo di Napoli; tutti questi argomenti lasciano pensare che si trattava di lapidi non appartenute alla collezione del Traversa e, forse, mai direttamente viste dal Nostro.



ragionar sulle medesime»<sup>137</sup>. La natura di tali considerazioni è relativa all'onomastica dei personaggi, alla loro posizione sociale, ai legami di parentela, a difficoltà di lettura o scioglimento delle abbreviazioni, a problemi di natura ortografica, a questioni culturali desumibili dal testo, al senso, infine, da attribuire ai vincoli testamentari indicati. Il *nomen* di *Mucia Maxima* (nr. I, l. 3), per esempio, lasciava supporre, per l'importanza storica del gentilizio, un suo ruolo di rilievo nel municipio; l'errata lettura *in hoc monimento alii humari licet* (nr. II, l. 6) faceva ipotizzare il rito dell'inumazione<sup>138</sup>, mentre la lettura corretta (*in hoc monimēto ali îmurî licet*) era esplicito riferimento alla pratica dell'incinerazione. La presenza di liberti insieme a ingenui era argomento per indicare la potenza raggiunta dai primi (nrr. I-II). Era segnalato l'impiego di *coiugi* per *coniugi* (nr. III, l. 3), cui si rimandava per altre attestazioni all'*Orthographiae ratio* del Manuzio. Si stabilivano connessioni tra un *P. Curtius* e il gentilizio che compariva in un'epigrafe sacra dedicata a Vortumno<sup>139</sup>. Di una lastra opistografa (nrr. VI-VII) erano correttamente segnalati i rapporti di datazione tra le due epigrafi, indicando quella di *L. Lepidus Euetes* posteriore «per la forma de' caratteri»<sup>140</sup>, per l'assenza dei dittonghi e per il solecismo *fecit sibi* rispetto al finale *meis omnibus*. Pareva difficoltosa la lettura della C retrograda per *Livia A. O l(iberta) Haline* (nr. VIII, l. 5), interpretata come una seconda e femminile patrona della liberta, *C(aia)*, o come semplice indicazione del femminile per il patronimico *A(rriae)*; per la stessa iscrizione erano inoltre prospettate diverse ipotesi per la formula *hered(es) non seq(uetur)* (l. 6), giacché l'espressione *sit(us)*, riferita al primo defunto (l. 3), ostacolava nell'ammettere – com'era più semplice – che essa si riferisse a tutti i personaggi. Era correttamente segnalata l'abbreviazione del *cognomen Res(ti)tut[us]* (nr. IX, l. 2), interpretata però come dimenticanza del lapicida; nella stessa epigrafe erano correttamente segnalati i pleonasmi *et +* enclitica. Il nome isolato *Tyrannus* (nr. XI, l. 4), piuttosto che allo stato servile

<sup>137</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, p. 6.

<sup>138</sup> L'ipotesi era argomentata anche per mezzo di rinvenimenti sul terreno che, tuttavia, non erano autoptici: «E di fatti in queste tombe vi si trovano, per quanto mi si dice, interi ossami, non urne cinerarie, anzi neppur vi appare segno di qualunque vasellame, come nelle altre più antiche» (ivi, p. 7).

<sup>139</sup> Per la quale cfr. *infra*, p. 177.

<sup>140</sup> Ivi, p. 9.

del personaggio, faceva supporre che l'epigrafe fosse mutila; in alternativa era riportata (male) un'iscrizione presa dal Tria attestante lo stesso nome<sup>141</sup>.

Dell'anfiteatro di *Canusium* sono date solo alcune informazioni essenziali:

«Tralasciando quindi di descrivere gli altri meno considerabili vestigi della prisca Canosa; come quelli dell'anfiteatro in cui conoscesi l'ovale della sua arena, rammentato anche dal sig. *de Chaupy*<sup>142</sup>, visibilmente più profondo dell'avanzo de' suoi rovinosi edifizii, e dove allorché la terra non è seminata, si osservano per quanto ne venni assicurato, almeno due ordini di archi; ed altri non pochi»<sup>143</sup>.

Mentre, dunque, si affermava di poco conto la rilevanza di questi ruderi, la funzione dell'edificio era ricavata dalla sua morfologia e una nota relativa, forse, alla crescita differenziale della vegetazione determinava il perimetro dell'anfiteatro, di cui pare rimanessero porzioni (probabilmente le sole fondamenta) di arcate. La ricognizione proseguiva verso la cosiddetta 'casa di Busa':

«Di fatti se la popolar tradizione sia vera, ricchissima donna colei esser dovè, recando stupore indicibile la magnificenza veramente romana de' ruderi suddetti tra i quali un considerabil pezzo di fabbrica tuttavia è in piede, malgrado le ingiurie de' secoli, e molto più le furibonde saraceniche devastazioni. I mattoni sono ben grandi, e tra di essi uniti per mezzo di una liga di calce e polve di marmi, che poco è men dura, e consistente del celebre intonaco, che si ammira dell'interno della piscina mirabile di Bauli. Questa eccellente sua mistura ha di fatti resa così forte la coesione de' mattoni, e dell'intera fabbrica che non ha potuto questa disciogliersi in minuti rottami, e dileguarsi in polve, come alle altre antiche fabbriche è accaduto, ed ogni giorno accade; ma forzata dal tempo, o da altre violente cause destruttrici è caduta in grandi masse l'una sull'altra amucchiate, a riserba del già detto pezzo, ch'è in piedi, e dove si riconoscono gli angoli e le ampie porte situate con esattezza, simmetria, e regolarità grande [...]. Non crederò di errare asserendo, che tra le anticaglie del nostro regno, come quelle specialmente di Baia, e di Bauli, e le Puteolane, e molto meno di Ercolano, o della famosa Pompei un pezzo di opera laterizia non esista di tanta magnificenza e di tanto lusso»<sup>144</sup>.

---

<sup>141</sup> Ivi, p. 11; cfr. G.A. TRIA, *Memorie storiche civili, ed ecclesiastiche della città, e diocesi di Larino* [...], Roma 1744, p. 78, nr. 11 (= *CIL IX*, 745).

<sup>142</sup> CHAUPY, *Découverte de la maison*, cit., p. 503: «L'Ovale de l'Arène d'un Amphiteatre».

<sup>143</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, p. 11.

<sup>144</sup> Ivi, pp. 11-12.

Della descrizione fornita dal Mola conviene evidenziare l'attenzione prestata alla materia edile e il ragguaglio sui più celebri luoghi di scavo del Regno alla fine del secolo, tra i quali l'autori inseriva a pieno titolo *Canusium*. Nessun cenno tuttavia è fatto, oltre quella fornita dalla tradizione, alla funzione dell'edificio, né di ulteriori dettagli desunti dall'osservazione.

Nell'adiacente piana di S. Giovanni, dell'omonimo Battistero era correttamente indicata la precedente origine romana:

«Di là disceso nel piano orientale della falda fui anche non poco sorpreso delle reliquie di un diruto tempio lavorato a grandi pezzi di midollo, e di mattoni insieme uniti; ma di una struttura cotanto maestosa e magnifica, che non esitai un momento a crederlo edificio, e tempio pagano, forse convertito poi in uso migliore dai Canosini renduti Cristiani, e dedicato a S. *Giovanni*, di cui dissero, che tuttavia recava il titolo. E qui terminò il primo periodo della mia peregrinazione»<sup>145</sup>.

La seconda fase ricognitiva si concentrava, per dichiarazione dell'autore, nella parte interna della città. Sull'eminenza in cui si raccoglieva il centro moderno poteva osservare il «palagio Baronale [...] opera de' mezzani tempi»<sup>146</sup>, di cui misurò anche alcuni blocchi; per via della posizione dell'edificio e per supposizione già avanzata dall'abate de Chaupy<sup>147</sup>, riteneva corretto indicare il luogo come sede dell'antica acropoli.

«Da tal posto dechinando di nuovo verso la città riscontrai sotto di un arco la famosa iscrizione Teodosiana riferita dal *Pratilli*, e dal medesimo *Chaupy*, che dall'original marmo rosso trascrissi»<sup>148</sup>. Da questa iscrizione partiva un'altra raccolta epigrafica, questa volta non numerata; il criterio di distribuzione delle epigrafi non è univoco, giacché non viene integralmente rispettato né il vincolo topografico di reperimento, né (e neppure parzialmente) quello relativo alla natura dell'iscrizione. Si può dire che il Mola operasse, in questo caso, per libere associazioni, talora dando la priorità al luogo di reperimento, talaltra alla precedente edizione (quasi esclusivamente il *Pratilli*) cui faceva riferimento prima dell'ispezione autoptica; solo l'ultima sezione della raccolta, composta di sette iscrizioni, pare avere come criterio unificante il fatto che si trattasse di inediti, comunque sparsi sia in quanto al genere che alla

---

<sup>145</sup> Ivi, p. 12.

<sup>146</sup> *Ibid.*

<sup>147</sup> Cfr. CHAUPY, *Découverte de la maison*, cit., p. 503.

<sup>148</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, p. 12; per la trascrizione e il commento, ivi, pp. 13-14 (cfr. *infra*, p. 176, n. 149, nr. 1)

provenienza. L'intento, dunque, dopo la sezione coerentemente dedicata alle supposte sepolcrali di Lamapopoli, sembra essere quello di raccogliere tutto il materiale epigrafico rimanente e di cui l'autore fosse a conoscenza<sup>149</sup>. Delle iscrizioni è quasi sempre specificato il luogo di conservazione (tranne nr. 13) e, in alcuni casi, quello di rinvenimento (nrr. 8); ne viene indicato lo stato di conservazione (nrr. 1, 4, 6-10, 13), il materiale impiegato (nrr. 1, 2, 12) e il tipo di supporto (nrr. 1-3, 12, 13) e la funzione (quasi sempre implicita, tranne che per i nrr. 1-4, 12, 13); vi sono cenni di tipo paleografico (nrr. 2, 3, 7) e, in misura molto minore rispetto al gruppo di Lamapopoli, emergono questioni ortografiche (nr. 11); non sono mai indicate le misure, verosimilmente poiché, a differenza della precedente sezione, si tratta o di reimpieghi o di pietre non viste autopicamente; datazioni sono proposte solo nel caso di una pietra opistografa (nr. 2, nei soli limiti del rapporto cronologico tra le due iscrizioni), nella proposta di un dato affrancamento imperiale (nr. 6) e per paleografia (nr. 11). Emerge qui il confronto con le precedenti edizioni delle iscrizioni (nrr. 1-6), che non poteva verificarsi per le inedite di Lamapopoli: sono quindi avanzate

<sup>149</sup> Di seguito le epigrafi canosine raccolte dal Mola con il relativo conguaglio; la loro numerazione, che non deriva dall'autore, è seguita dalle pp. in cui sono contenute in MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796: **nr. 1** (pp. 12-14) = *CIL IX*, 333 = *ERC*, I, pp. 31-34, nr. 25; **nr. 2** (pp. 14-15) = *CIL IX*, 327 (I<sup>2</sup>, 3184) = *ERC*, I, p. 10, nr. 8; **nr. 3** (pp. 14-15) = *CIL IX*, 6027 = *ERC*, I, pp. 256-257, nr. 281; **nr. 4** (p. 15) = *CIL IX*, 6032 = *ERC*, I, p. 238, nr. 261; **nr. 5** (p. 15, menzionata ma non trascritta) = *CIL IX*, 396 = *ERC*, I, pp. 177-178, nr. 171; **nr. 6** (pp. 15-18) = *CIL IX*, 344 = *ERC*, I, pp. 88-90, nr. 52; **nr. 7** (p. 18) = *CIL IX*, 345 = *ERC*, I, pp. 91-92, nr. 54; **nr. 8** (p. 19) = *CIL IX* 342 = *ERC*, I, pp. 78-79, nr. 44; **nr. 9** (pp. 19-20) = *CIL IX*, 335 = *ERC*, I, p. 38, nr. 28 (cfr. *ERC*, II, p. 29, nr. 28 A); **nr. 10** (pp. 19-20) = *CIL IX*, 341 = *ERC*, I, p. 82, nr. 48; **nr. 11** (p. 20) = *CIL IX*, 379 = *ERC*, I, p. 196, nr. 196 = *ERC*, II, pp. 33-34, nr. 196 A); **nr. 12** (pp. 21-22) = *CIL IX*, 343a = *ERC*, II, p. 124, nr. *Instr.* 161 a; **nr. 13** (pp. 22-23) = *CIL IX*, 401 = *ERC*, I, pp. 192-193, nr. 193; **nr. 14** (pp. 24-25) = *CIL IX*, 6026 = *ERC*, I, pp. 252-253, nr. 277. Sia *CIL* che *ERC* leggono dall'edizione autonoma della *Peregrinazione* del 1796 ed estratta dalle «Memorie» (cfr. *supra*, p. 131, n. 36). Tra le edizioni delle epigrafi canosine pubblicate nelle «Memorie» veneziane e quelle pubblicate successivamente in «GLN» possono sussistere differenze imputabili a errori di stampa: è questo il caso dell'epigrafe nr. 1, dove nelle «Memorie» si ritrova *Theodosto* al posto di *Theodosio* (l. 3), della nr. 4, dove in «GLN» si ritrova *Nervae* e al posto di *Nervae filius* (l. 3), della nr. 11, dove in «GLN» manca il nesso in *Pampñilo* (l. 3), e di altri errori non significativi; la nr. 12, sempre per errore di stampa, non viene riportata in «GLN». Alcune osservazioni: il gruppo di epigrafi nrr. 1-7 era già noto alla precedente tradizione, mentre le rimanenti inedite; quelle viste direttamente dall'autore i nrr. 1-3, 5-10, le altre note per tradizione a stampa (nr. 4) o per comunicazione manoscritta (nrr. 11-14). Si segnala, infine, la menzione di un'iscrizione «a sinistra della medesima Chiesa del Carmine quasi alla linea della riferita di *M. Apronio* [*scil.* nr. 7]» (MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, pp. 20-21), che tuttavia l'autore non riusciva a leggere: si potrebbe supporre di identificarla con *CIL IX*, 376 (= *ERC*, I, pp. 147-148, nr. 128), l'unica, tra quelle ritrovate presso la Chiesa, a non essere stata trascritta dal Nostro (cfr. MORIZIO, *Topografia dei rinvenimenti*, cit., p. 190).

spesso proposte di correzione. Rispetto ai contenuti e agli aspetti storici desumibili dalle iscrizioni sono affrontate questioni di tipo prosopografico (nr. 2, 6, 7, 10-14) o relative alla condizione sociale dei personaggi, agli aspetti amministrativi (nrr. 1, 2, 8, 12), al sistema viario (nr. 3), ai riti (nr. 2) o a disparate questioni culturali (nr. 2, 6, 7, 13). Come a due distinte province era riferito il *corrector Apuliae et Calabriae* (nr. 1, ll. 20-21, erroneamente letto *curatore*): «Ed è bello il considerare la magnificenza di una tal città, in cui due sì riguardevoli nazioni si unirono per erigere un monumento sontuoso»<sup>150</sup>. Della dedica sacra a Vortumno (nr. 2) non vengono forniti dettagli sul titolo di quattuorviro associato ai dedicanti; viene invece collegato *D. Curtius P. f. Salassus* alla stessa *gens* dell'iscrizione nr. V, mentre all'espressione *ex(enatus) c(onsulto)* (l. 5) era ricondotta l'esistenza di un collegio municipale di senatori, per una città «che cercava di eguagliare in tutto alla dominatrice Roma»<sup>151</sup>; il *munus gladiatorium* (l. 4) da cui era ricavata la dedica attestava la presenza di spettacoli gladiatori, mentre la divinità era giustamente associata al commercio, «per cui tanto fiorivano i Canosini»<sup>152</sup>: tutti questi elementi convergevano, nella lettura del Mola, a definire la potenza raggiunta dal centro, «vicina, se non eguale alla Romana»<sup>153</sup>. L'iscrizione posta sulla parte opposta della stessa colonna (nr. 3) era reputata più recente per la forma dei caratteri: al miliario veniva associata la restaurazione della *via Traiana* da parte degli imperatori Teodosio, Arcadio e Onorio. Tentava di correggere per congettura un'iscrizione edita dal Pratilli<sup>154</sup>, ma non più reperibile (nr. 5): ne modificava la lettura da *Poblicius Po[---] / liberos* a *Poblicius Po[blicii] / lib(ertus) Eros*, cogliendo bene il *cognomen* del personaggio, ma non evidentemente l'indicazione del patronato. Non sfugge il fatto che la cattiva lettura del Pratilli doveva scoraggiare il Nostro dal riportarne l'intera trascrizione, come invece accadeva per altre iscrizioni non direttamente viste. Dubitava, inoltre, che un'iscrizione (nr. 6) già riportata mutila dal Muratori fosse stata vista intatta dal Pratilli, che probabilmente integrava per analogia nell'onomastica e nel mestiere di *pantomimus* con altre due iscrizioni<sup>155</sup>; la dedica a *L. Aelio Aug. lib.*

<sup>150</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, p. 14.

<sup>151</sup> *Ibid.*

<sup>152</sup> *Ibid.*

<sup>153</sup> *Ibid.*

<sup>154</sup> PRATILLI, *Della via Appia*, cit., p. 521.

<sup>155</sup> Cfr. PRATILLI, *Della via Appia*, cit., pp. 136-137; le due epigrafi di riferimento, lette nel Grutero e nel Muratori, sono confluite rispettivamente in *CIL X*, 6219, 3716.

/ *Aurelio Apolausto* era perciò emendata in [*M. Aur*]elius Aug. lib. / [*Ac*]lio *Apolausto* (ll. 1-2), sulla scorta di analogie con ulteriori epigrafi<sup>156</sup>; il mutamento del *praenomen* comportava, secondo il Nostro, il passaggio di affrancamento da Lucio Vero a Eliogabalo: egli, infatti, mirava a congiungere storiograficamente il periodo di massimo splendore della città, che secondo il Damadeno fu sotto questo imperatore, con questa iscrizione, dove essa era chiamata [*Col*]onia *Aurelia* / [*Au*]g(usta) (ll. 7-8); la città, infatti, secondo la notizia che ricavava ancora dal Damadeno, sarebbe stata colonia militare già ai tempi di Augusto; si stupiva il Mola che un mestiere così umile fosse svolto dal membro di un collegio di Augustali (che l'autore notava attestato anche nelle epigrafi nrr. I, XI) e scioglieva male in *q(uin)q(ueviri)* (l. 4) la quinquennalità dell'onore: tanto bastava, tuttavia, per fare del collegio un'entità potente, che poteva permettersi «spettacoli propri e separati»<sup>157</sup>. Ancora un Augustale è il *M. Apronius Evangelus* che faceva dedica alla sua liberta e *dulcissima alumna* (nr. 7), «tuttoché fosse già un Sacerdote dell'ordine»<sup>158</sup>: il gentilizio dell'uomo era associato a un passo di Plinio e alle sue ciliegie 'aproniane', mentre che l'epigrafe fosse un pubblico onore era dedotto dall'indicazione del decreto decurionale. Il quattuorvirato non passò inosservato per una dedica recentemente scoperta (nr. 8), ma non se ne sapeva indicare l'antiorità o la posteriorità rispetto alla tavola bronzea riportata Damadeno, che, come sappiamo, era datata a Eliogabalo. Da un'altra epigrafe frammentaria (nr. 9) ricavava la presenza a *Canusium* dell'ordine equestre, sulla scorta del titolo *splendidissimus* attribuito al personaggio, della cui carriera militare non sapeva, tuttavia, dire nulla. Riconosceva che la *gens Baebia* fosse celebre (nr. 10) e faceva della defunta *Baebia Arbuscula* una liberta, per analogia con altra epigrafe edita dal Pignorio. Ammetteva la possibilità che in un frammento potesse ritrovarsi un [*Bu*]ssidius *Felix* (nr. 11, l. 1), associabile, per il frequente raddoppiamento consonantico, alla stessa famiglia dell'epigrafe nr. 8; doveva però constatare che «la diversità della forma de' caratteri de' due marmi»<sup>159</sup> additasse forse una diversa cronologia e, perciò, un diverso gentilizio. Una *fistula*, conservata presso il Museo di Napoli e perciò mai vista dal Nostro (nr. 12), recava la curatela di un *L. Eggius Marullus* (l. 2), del quale, secondo i Fasti

<sup>156</sup> Ancora analogie nell'onomastica e nella professione erano trovate in due iscrizioni prese dal Ficoroni, poi confluite in *CIL XIV*, 2113, 2977.

<sup>157</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, p. 17.

<sup>158</sup> Ivi, p. 18.

<sup>159</sup> Ivi, p. 20.

del Sigonio – errori di datazione e di onomastica a parte – era ipotizzata una parentela con l'omonimo console del 184 d.C. e con altri personaggi menzionati nella tavola bronzea del Damadeno: tanto bastava ad argomentare lo splendore raggiunto dalla città; mentre, significativamente, dall'espressione *Reipublicae municipium Canusino*[---] (l. 1, dove si leggeva male *municipum*) si ricavava che la città «nel chiamarsi in questo tubo *Repubblica* ben fa ravvisare il suo luminoso stato di Romana Colonia, che vantava di assomigliarsi alla madre patria Roma»<sup>160</sup>. Un frammento di cornicione (n. 13) si riteneva iscritto per l'erezione di un tempio o, comunque, di un edificio pubblico; bene l'autore osservava che si trattava di un'iscrizione bilingue, reputandola incisa sia in greco sia in latino, ma con l'impiego del solo alfabeto latino; ricavava da questo dato gli usi linguistici dei Canosini, supponendo l'iscrizione collocata «ne' tempi de' Romani Imperatori»<sup>161</sup>, quando era più ovvio che si impiegasse l'alfabeto latino per coloro che ancora parlassero in greco; fondava, infine, connessioni con i *Titurii Sabini*, opzione che ultimamente ha ricevuto nuova risonanza<sup>162</sup>. Attribuiva, infine, a Licinio un miliare (nr. 14), giacché il titolo di *Augustus* non si trovava mai attribuito al figlio nelle attestazioni numismatiche.

Non lontano dalla 'casa di Busa' «sonosi ultimamenti scoperti molti acquadotti ben formati di midollo, e calce, ed altri vestigi di antiche abitazioni»; tali rinvenimenti accrescono ulteriormente l'idea di «quanto disteso si fusse ne' felici tempi il giro, e 'l pomerio di una sì vasta città, la quale neppur l'ombra or serba di antica grandezza»<sup>163</sup>. Una successiva e breve sezione conteneva segnalazioni relative a reperti dotati di una qualche valenza artistica, «memorie di magnificenza, e di lusso»<sup>164</sup> dislocate in forma di reimpiego in vari punti della città:

«Colonne marmoree di smisurata mole veggonsi infrante, e collocate a caso in ogni angolo dell'abitato, e sparse per la campagna in sì gran copia, che per fino i contadini ne ha fatti puntelli in vece di rozze travi de' loro tuguri, e delle rurali loro abitazioni. Per la Città si vedono busti, e torsi di buone Statue togate di marmo, e molte se ne disotterrano ogni giorno, le quali per lo più tra le mani di

<sup>160</sup> Ivi, p. 22; l'iscrizione su *fistula aquaria* doveva essergli stata inviata dal Forges Davanzati (cfr. *infra*, pp. 222-223).

<sup>161</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, p. 24.

<sup>162</sup> Cfr. *ERC*, I, p. 193, nr. 193, dove vi sono anche diverse ipotesi sulla lingua impiegata.

<sup>163</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, p. 25.

<sup>164</sup> *Ibid.*

gente inesperta cadono a male, come mi fu detto esser non ha guari avvenuto ad una nobile Statua del dio di Lampsaco»<sup>165</sup>.

Sembra chiaro che le capacità descrittive del Mola di fronte ai manufatti artistici fossero notevolmente più limitate rispetto ad altri tipi di evidenze, segno che la temperie culturale già inaugurata da Winckelmann, che l'autore mostrava di aver letto, non fosse ancora penetrata in questa produzione antiquaria di fine Settecento. L'interesse, come si è già parzialmente visto per Cimaglia, per questo tipo di reperti era maggiormente diretto a evidenziare la negligenza della «gente inesperta» che li reimpiegava; da essi, pertanto, non era derivato il valore prettamente storico, mentre se ne assumeva pienamente quello estetico. È entro questi termini che si dispiega l'interessante appello – fatto nel frangente da un soprintendente alle antichità – a dare avvio a locali scavi regi:

«Più belle, ed assai maggior numero se ne trarrebbero a luce, ove la mano potente del nostro sapientissimo Monarca distender si volesse ad aprire il seno a quelle sue terre e così richiamare all'aprico per nuova gloria del suo gran nome, per accrescimento delle belle arti, e per maggior lume della sua nazione ricchezze cotante, che l'avara terra invidamente chiude, e ai nostri sguardi invola»<sup>166</sup>.

Non deve sfuggire che all'antiquario, che aveva saputo incorporare nella sua *Peregrinazione* finalità eminentemente storiche e impianto scientifico, l'intervento regio doveva parer giustificato solo in ordine ai tradizionali motivi della gloria nazionale e del progresso artistico, che nasceva dall'imitazione dei modelli classici. Un tale scarto tra gli indirizzi perseguiti a corte e l'universo degli antiquari 'militanti' non dovette, in effetti, sanarsi neanche prima, con il dispiegamento del progetto su Ercolano: neanche allora, infatti, quando la pubblicazione delle *Antichità di Ercolano*, unitamente al programma accademico e museale, parevano inserire un'antiquaria scientificamente impostata tra le finalità regie, poteva dirsi del tutto assente una tale frattura, che emergeva in modo evidente nel confronto tra le prefazioni dedicatorie di quei volumi e le loro eruditissime esposizioni. Anche allora, infatti, il lavoro condotto dagli antiquari continuò ad avere finalità indipendenti da quelle proprie delle sedi politiche e cortigiane. Non poteva essere diversamente, seppure diversi decenni più tardi, nell'ambito della redazione pubblicistica di

---

<sup>165</sup> *Ibid.*

<sup>166</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, p. 25.



stampo antiquario; questa, anzi, era la necessaria conseguenza di quella contraddizione, l'unico sbocco per un'antiquaria malamente inserita nei circuiti ufficiali. Un altro recente rinvenimento, «allato ad una casa volgare», riguardava la struttura di un ipocausto:

«Ripieno di una quantità grande di picciole e basse colonnette di circa tre piedi l'una di altezza, formate da mattoni circolari sopraimposti l'uno all'altro e distanti tra di esse anche circa tre piedi. Sostenevan queste un piano laterizio, in cui eranvi di parte in parte dei fori per tramandare il calore. Vi si scorgeano in essi chiaramente i segni del fumo, e gli avanzi inoltre delle ceneri, che vi si erano conservate tra le colonnette. Allorché io colà pervenni, disgraziatamente l'edificio erasi nuovamente chiuso non so per quale infelice consiglio; onde non ebbi il piacere di attentamente da me stesso osservarlo»<sup>167</sup>.

Ciò che scriveva dell'ipocausto era perciò frutto di informazioni raccolte da altri; quanto bastava per paragonare la descrizione ricevuta con le tavole della *Storia delle arti del disegno* di Winckelmann, nell'edizione italiana di Carlo Fea<sup>168</sup>:

«Senonché ivi le colonnette erano tanti tubi di creta di un sol pezzo, per mezzo de' quali tramandavisi il calore al piano superiore. Questo per contrario tramandavalo per mezzo unicamente de' suddetti fori, de' quali era sparsa e piena la volta, difesa poi da un cattivo, ma forte musaico, secondo anche lo erano quelle riferite dal *Winkelmann* [*sic*]»<sup>169</sup>.

L'attenzione posta al valore tecnologico del reperto – e non deve sfuggire che è entro questo ambito che il 'fondatore' dell'archeologia moderna era citato e non in quello più stereotipato della storia delle arti figurative – si coniugava con l'espressa volontà che il monumento «si esponesse alla pubblica curiosità degli osservatori [...] onde maggiormente convincerne e del lusso de' prischi Canosini, e della perfezione, che ivi allora regnava delle buone arti utili alla vita»<sup>170</sup>. Dall'appello all'utilità delle indagini antiquarie, in sintonia con i tempi in cui il Mola scriveva, e al motivo della gloria, questa volta locale e

---

<sup>167</sup> *Ibid.*

<sup>168</sup> Cfr. J.J. WINCKELMANN, C. Fea (a cura di), *Storia delle arti del disegno presso gli antichi*, vol. III, Roma 1784, pp. 83-85, 213 (secondo le pp. Indicate dal Mola stesso), tavv. XX A-C.

<sup>169</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, p. 26.

<sup>170</sup> *Ibid.*

municipalistica, possiamo se non altro ricavare che l'ipocausto fosse in buono stato di conservazione.

Fuori del perimetro cittadino si incontrava l'arco cosiddetto di Traiano o, come era allora chiamato dai Canosini, di Varrone<sup>171</sup>:

«Vedesi quello isolato un quarto di miglio lungi dalla Città presente verso ponente poco discosto dal fiume, e dopo tanti secoli conserva tuttavia la sua antica maestosa figura, ravvisandovi ancora i pilastri marmorei di cui sono ornati i suoi fianchi e que' larghi e lunghi marmi in forma di tegole, dai quali ne fu coverta la sommità, e che non si sono fin oggi punto mossi dal sito in cui furono collocati anticamente. Dee suppersi, che altri ornamenti di statue, e di bassirilievi lo avessero prima abbellito [...]»<sup>172</sup>.

Muovendo a partire dai dati forniti dal Riedesel, l'autore poteva scorgere nei pressi dell'arco altri due edifici, la cui funzione non sapeva riconoscere con precisione e che, con ogni probabilità, vanno rispettivamente identificati con il Mausoleo Barbarossa e il Mausoleo Bagnoli:

«Di là non lungi vedesi altro vestigio di un Edifizio, anche laterizio, che il citato sig. *Riedesel* credé una tomba, ed io non posso assicurare, se tale sia stata veramente; quantunque anche oggi così se ne giudichi dai Canosini, che la chiamano *Torre di specchio*, ed abbia tutt'i segni di magnificenza. E discosto dal primo CL passi un secondo se ne ammira similmente di opera laterizia con alcune volte, che appellano *Bagnuolo* per esser forse una volta parte di alcun Bagno»<sup>173</sup>.

---

<sup>171</sup> Il nome di arco di Traiano era forse mutuato dal Pratilli; l'associazione con il nome di Varrone era di origine popolare: tuttavia, se ne ammetteva la possibilità che risalisse a tempi antichi, nel cui caso, oltre al console della disfatta di Canne, erano proposte identificazioni con altri personaggi della storia romana (ivi, p. 26, n. a).

<sup>172</sup> Ivi, p. 26; il monumento era ricordato, con talune differenze, anche in PRATILLI, *Della via Appia*, cit., p. 525: «Rimettendoci ora di bel nuovo in cammino per la via Traiana, [...] diciamo che dopo il diritto corso di circa mezzo miglio verso oriente passava ella sotto un grand'arco di opera laterizia, che dal volgo vien chiamato *porta di Roma*. Io però con probabile fondamento conghiettureo che fuss'egli uno de' molti archi trionfali inalzati a Traiano per la memoria forse non solamente de' suoi trionfi, ma anche della famosa via, che fece inselciare, e che *Traiana* perciò fu detta: siccome ancora fu quello di Benevento, e forse ancor quello di Capoa. Dovett'egli essere stato di molti marmi, di rilievi, e di statue abbellito; ma di presente di ogni fregio spogliato si ritrova»; con ogni probabilità si trattava dell'«Arc de triomphe» menzionato in CHAUPY, *Découverte*, cit., p. 503; era infine ricordato in RIEDESEL, *Voyage en Sicile*, cit., p. 244 (cfr. *supra*, p. 171, n. 133).

<sup>173</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, p. 26.

L'ultima parte della *Peregrinazione* era dedicata alla città di *Herdonia*, che al tempo del Mola si riduceva «ad un mucchio di rovinosi ruderi sparsi per un campo di spine, e di sassi», cui si aggiungeva per l'osservatore il rischio di fare spiacevoli incontri con «i ladri, e le serpi, come a me – continuava il Nostro – in quell'abbandonato sito accadde più volte»<sup>174</sup>. Lo scoraggiante quadro dell'area, sita nei pressi del «pubblico Albergo ivi eretto per comodo de' viandanti»<sup>175</sup>, contrastava con la felice percezione del paesaggio antico e la generosità dei suoi reperti: «Talché oso affermare di non esservi dopo Canosa altra vetusta città dell'Apulia, che serbi tante reliquie, e tanti ruderi della sua pristina magnificenza»<sup>176</sup>. Le analogie tra la descrizione offerta dal Mola e quella anteriore del Riedesel sono tali da rendere manifesto che il primo, pur fornendo contributi originali, derivanti dalla personale esperienza sul campo, decise di seguire lo stesso modello topografico elaborato dal viaggiatore tedesco<sup>177</sup>: coincidono, infatti, i fabbricati descritti e, parzialmente, il percorso seguito; variano soltanto la quantità dei dettagli, l'interpretazione data all'uso di alcune strutture e il bagaglio di erudizione che supportava la lettura dei dati<sup>178</sup>.

Mola, stando ai dettagli offerti dalla sua ricognizione, doveva procedere muovendo dal versante occidentale di quella intermedia tra le tre colline sulle quali si sviluppò la città<sup>179</sup>. Ascendendo questa altura e oltrepassato l'albergo, Mola individuava un'area che, uniformandosi al Riedesel, riteneva essere la roccaforte della città:

«Incontrasi pria di tutto la cittadella antica, ove veggonsi ancora lavori di opera laterizia, che formavano i baluardi e le altre fortificazioni di quella città con la porta principale, la quale tuttavia è in piedi. Il sito fu giudiziosamente scelto dalla

<sup>174</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., novembre-dicembre 1796, pp. 1, 3.

<sup>175</sup> Ivi, p. 1.

<sup>176</sup> *Ibid.*

<sup>177</sup> Cfr. RIEDESEL, *Voyage en Sicile*, cit., pp. 256-259.

<sup>178</sup> La lettura sinottica dei due brani è offerta in J. MERTENS, *Storia degli studi: dai primi viaggiatori agli scavi della missione belga*, in *Herdonia. Scoperta di una città*, Id. (a cura di), Bari 1995, pp. 16-17, in cui sono anche alcune proposte di identificazione dei reperti osservati dai due viaggiatori, insieme a una storia delle esplorazioni di *Herdonia* (pp. 13-26). Per i riscontri archeologici si rimanda al medesimo volume e al successivo I D. – G. VOLPE, *Herdonia. Un itinerario storico-archeologico*, Bari 1999, oltre che alla serie J. MERTENS (a cura di), *Ordona I-IX*, Bruxelles-Roma, 1965-1997, G. VOLPE (a cura di), *Ordona X*, Bari 2000, I D. – D. LEONE (a cura di), *Ordona XI*, Bari 2008.

<sup>179</sup> Per la topografia e la geomorfologia del sito cfr. J. MERTENS, *Topografia generale*, in *Herdonia. Scoperta*, cit., pp. 135-138, e I D. – G. VOLPE, *Il territorio, la viabilità, la produzione agraria*, ivi, pp. 291-294.

parte più scoscesa del colle, d'onde si gode un ampio orizzonte, vedendosi Troia, e gran parte degli spaziosi, ed immensi campi Apuli, e Dauni»<sup>180</sup>.

Di qui, degradando verso oriente, poteva scorgere, nell'avvallamento che si formava rispetto alla successiva eminenza collinare, l'area in cui sono i resti più estesi della città: «Una vasta pianura sparsa in parte di maestosi avanzi di antichi edifizii per lo più laterizi di varie forme, ed usi»<sup>181</sup>. Di quest'area isolava alcune strutture che descriveva con dovizia di dettagli:

«Distinguesi tra gli altri un grandioso Tempio per metà diruto, le cui mura laterali tuttavia veggonsi in piedi costruite con quello stile, che chiamarono i Latini *opus reticulatum*, e di cui fa menzione il lodato *Winckelmanno* [...]; essendo formate da quadrelli eguali di marmi, e di mattoni disposti in vari compartimenti a guisa di vaga rete, ed in vistosa simmetria ordinati. Esiste ancora una gran nicchia nell'estremità dell'edifizio, in cui sonovi dipinture sulla calce, che serbano colori vivissimi, specialmente l'azzurro; malgrado di essersi trovate per tanti, e tanti secoli esposte alla rigidezza delle stagioni, ed all'urto de' venti, e delle piogge. Io non potei ben distinguere per la scomodità del sito, se cristiani, o gentileschi soggetti ivi fossero rappresentati; parvemi però di vedere un'Iside con Sacerdoti Egizi abbigliati di bianche vesti, e con simboli di loro religione. Contuttociò può darsi, che i cristiani si fossero poi avvaluti del Tempio [...]

La struttura deve identificarsi molto probabilmente con il cosiddetto tempio A del foro<sup>183</sup>. Oltre all'importante nota relativa alle pitture parietali, conviene evidenziare il sostrato erudito dell'indagine seguita dal Nostro, che trovava sui reperti materiali la conferma di recentissimi studi, nel frangente quelli del Winckelmann<sup>184</sup>, senza alcun accenno a Vitruvio o ad altre fonti letterarie antiche. La corretta ipotesi di un reimpiego cristiano dell'edificio<sup>185</sup>, si affiancava a una lettura ancora incerta del dato iconografico, che non sarebbe forse sbagliato interpretare come segno della scarsa incisività, nel panorama dell'antiquaria del Regno, degli studi sulle pitture di *Ercolano*, che l'omonima Accademia inaugurò rispetto a questo versante di indagine. Del tempio, inoltre,

---

<sup>180</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., novembre-dicembre 1796, pp. 1.

<sup>181</sup> *Ibid.*

<sup>182</sup> *Ivi*, pp. 1-2.

<sup>183</sup> Cfr. MERTENS, *Storia degli studi*, cit., p. 16, n. 11.

<sup>184</sup> Il riferimento all'*opus reticulatum* era ricavato da WINCKELMANN, *Storia delle arti del disegno*, cit., vol. III, p. 33.

<sup>185</sup> Cfr. MERTENS – C. DE RUYT, *La piazza forense in epoca imperiale*, in *Herdonia. Scoperta*, cit., p. 191.

non poteva definirsi l'ordine, «per non vedersi né porte, né cornici, né fregi», mentre «la volta anch'è tutta rovinata»<sup>186</sup>. Attiguo all'edificio descritto ne compariva un altro:

«Pochi passi alla diritta dello stesso vedesi altro considerabile edificio, che ha la figura di un gran parallelogrammo coperto di gran volta di tufo, le cui mura laterali sono pure divise in compartimenti molto vaghi di mattoni, e marmi ad opra reticolare»<sup>187</sup>.

La funzione della struttura, che per posizione e descrizione deve evidentemente essere identificata con il *macellum*<sup>188</sup>, era ipotizzata connessa a quella del vicino tempio. Uniformemente all'opinione del Riedesel, infatti, pensava fosse destinata «all'uso de' bagni necessari per la purificazione de' sacerdoti e di tutti coloro, che avean parte alla carnificina delle vittime innocenti, che vi s'immolavano»<sup>189</sup>. L'ipotesi è sostenuta facendo nuovamente appello alle più aggiornate testimonianze archeologiche: una simile struttura, infatti, si ravvisava anche per il tempio di Iside a Pompei<sup>190</sup>. Anche in questo caso era congetturato il riuso cristiano della fabbrica, che, in assenza di ulteriori evidenze, doveva essere supposto solo per continuità con l'adiacente edificio.

«Mirasi vicino a questi due Edifizi una lunga muraglia, che irregolarmente va serpeggiando, con un'aberrazione poco sensibile. La sua costruzione quantunque antichissima, è di un gusto assai cattivo, onde non deve appartenere ad uso rilevante, che per altro è difficile determinarsi»<sup>191</sup>.

La descrizione di quello che va certamente identificato con i resti del muro di cinta in *opus caementicium*, sul lato orientale nei pressi dell'anfiteatro<sup>192</sup>, era quasi integralmente ripresa dal Riedesel, senza aggiunte di sorta<sup>193</sup>. L'aspetto

---

<sup>186</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., novembre-dicembre 1796, p. 2.

<sup>187</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., novembre-dicembre 1796, p. 2.

<sup>188</sup> Sul quale cfr. MERTENS – DE RUYT, *La piazza forense*, cit., pp. 196-203.

<sup>189</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., novembre-dicembre 1796, p. 2.

<sup>190</sup> Nello stesso anno in F. SACCO, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, vol. III, Napoli 1796, p. 119, si dava la medesima descrizione del vano sotterraneo del tempio di Pompei.

<sup>191</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., novembre-dicembre 1796, p. 2.

<sup>192</sup> Per l'identificazione cfr. MERTENS, *Storia degli studi*, cit., p. 17, n. 12; su questo tratto delle mura ID., *Le mura e la rete viaria urbana*, in *Herdonia. Scoperta*, cit., pp. 139-142.

<sup>193</sup> Cfr. RIEDESEL, *Voyage en Sicile*, cit., pp. 257-258, che attribuiva la costruzione, anche qui considerata di pessima fattura, a un edificio pubblico o qualche altra considerevole fabbrica.

rozzo della struttura impedì di riconoscerne la funzione di cinta difensiva. Esatta, invece, era la lettura di ciò che rimaneva dell'anfiteatro: «Alla destra di essa [*scil.* del muro] un poco verso Borea scorgesi un fosso ampio di figura ovale, che credesi l'arena dell'anfiteatro Ordionese»<sup>194</sup>; la sola evidenza della cavità ovoidale impediva, in assenza di pratiche di scavo, il reperimento di ulteriori particolari. Una certa attenzione era dedicata al fabbricato che si estendeva poco a nord dell'anfiteatro, sulla cui funzione erano avanzate alcune ipotesi:

«Più su di questo [*scil.* dell'anfiteatro] si vedono due belle, e lunghe basiliche, che il sig. de *Riedesel* graziosamente chiama *Gallerie*, e sono veramente tali, essendo formate da una grande, ed assai lunga Basilica separata nel mezzo da un muro divisore, in cui sonovi di parte in parte alcuni archi, che danno il comodo della comunicazione. La misura presane dal suddetto Alemanno, che non ebbi di rettificare, è di palmi quaranta di lunghezza, e di dieci per ciascheduna di larghezza. Da alcune sfondature del pavimento vedesi, che il primo piano è tutto seppellito nel terreno; ma le spine, e gli sterpi, che vi sono dentro inalzati, impediscono di esaminarlo a minuto»<sup>195</sup>.

Andrebbe segnalata la consuetudine del Nostro, questa volta non ottemperata, di verificare le misure prese dal viaggiatore tedesco. Interessante, inoltre, per il procedimento adottato l'interpretazione dell'uso assegnato agli archi, che insistevano parallelamente alla lunghezza della struttura nel muro divisore<sup>196</sup>, eretti per mettere in comunicazione i due passaggi e coloro che li praticavano: tale lettura, infatti, era funzionale a sostenere l'ipotesi di impiego della struttura come sorta di camminatoio o luogo di adunanza pubblica:

«Si è sospettato, che avesser potuto servire di vestiboli ai Bagni pubblici; ma diverso è il mio sentimento, perciocché siccome questi edificii si sono tanto ben conservati, così alcun vestigio de' supposti Bagni dovrebbe pure scoprirsi. Io dunque penso, che sian più tosto stati destinati al pubblico passeggio ne' tempi di freddo, o di eccessivo caldo, come furono le romane Basiliche, e quei portici, di cui parla *Orazio* [...]; oppure per celebrarvi le ordinarie adunanze de' cittadini

---

<sup>194</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., novembre-dicembre 1796, p. 2.

<sup>195</sup> Ivi, pp. 2-3.

<sup>196</sup> Tale, infatti, potrebbe ipotizzarsi il significato da attribuire alle parole del Mola e non quello di arcate trasversali al muro centrale; il Riedesel non descriveva questi archi, mentre chiaramente affermava che le 'gallerie' fossero coperte a volta, dettaglio che non traspare, almeno esplicitamente, nel Mola (cfr. RIEDESEL, *Voyage en Sicile*, cit., p. 258).

[...]. Tali si sono ritrovate in Ercolano, dove aveano vestiboli ornati di Statue, ed altre nobili decorazioni. In ogni modo debbonsi queste fabbriche considerare, come i migliori pezzi di antica architettura, che veggansi in piedi in tutta l'Apulia, tranne Canosa, non eccettuando le picciole terme di Egnazia, le quali sono sotterranee ed anguste»<sup>197</sup>.

Il sentimento contrario a quello del Riedesel, circa l'uso della struttura come vestibolo per le latrine o per le terme, era supportato dal passo di Orazio (*Carm.* 2, 15, 14-16); oltre alla testimonianza letteraria, l'esistenza di tali portici, secondo la consueta prassi dell'autore, era confermata dalle analogie con i recenti rinvenimenti di Ercolano<sup>198</sup>. Emergeva perciò, a partire dalla quantità e qualità dei rinvenimenti, un quadro del paesaggio antico apulo caratterizzato da precisi rapporti di forza tra quelle che erano così considerate le sue principali città, *Canusium*, *Egnatia* ed *Herdonia*.

L'informazione non circostanziata relativa ai «diversi siti» in cui si vedevano «altri piccioli tempi, ed alcune altre fabbriche, che il detto sig. de *Riedesel* reputa magioni di particolari»<sup>199</sup>, doveva prendere le mosse dall'osservazione che il viaggiatore tedesco faceva agli inizi della sua descrizione. Questi, che come il Mola proveniva dalla porta di sud-ovest, ma che conservava una maggior precisione nell'ordine del tragitto seguito, notava, dopo la porta e abbastanza prima del *macellum*, avanzi di un tempio, alcune case e una cisterna<sup>200</sup>. Mola, probabilmente, pose queste informazioni di minor livello descrittivo al termine della sua indagine, a svantaggio del criterio topografico dei rinvenimenti, peraltro generalmente seguito. Al netto delle informazioni aggiuntive che poteva fornire all'ipotesto del Riedesel, l'area potrebbe identificarsi con quella del tempio tuscanico e delle botteghe del foro; nel successivo riferimento ad «alcuni pozzi a cono troncatò»<sup>201</sup> pare debbano

<sup>197</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., novembre-dicembre 1796, p. 3.

<sup>198</sup> In MERTENS, *Storia degli studi*, cit., p. 17, n. 12, si assume che «queste strutture sono attualmente integrate nel complesso dell'azienda agricola Cacciaguerra». Evidenti analogie possono instaurarsi tra la struttura osservata dal Mola e l'insieme del portico e critoportico che circondava il foro sui lati nord, est e sud (cfr. I. D. – DE RUYT, *La piazza forense*, cit., pp. 186-188, 193-195). Senza avanzare ipotesi peregrine e per mera aggiunta si osserva che nell'area in cui insisteva il complesso osservato dal Mola si trovano anche il tratto dell'acquedotto a nord-est dell'anfiteatro (cfr. J. MERTENS, *Altri edifici ed impianti pubblici e privati*, in *Herdonia. Scoperta*, cit., pp. 212-215) e il portico situato presso la latrina, ancora nelle vicinanze dell'anfiteatro (ivi, pp. 218-220).

<sup>199</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., novembre-dicembre 1796, p. 3.

<sup>200</sup> cfr. RIEDESEL, *Voyage en Sicile*, cit., pp. 256-257.

<sup>201</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., novembre-dicembre 1796, p. 3.

vedersi i *dolia* interrati di una di queste botteghe<sup>202</sup>. Mentre questo tipo di contenitori non era mai stato visto dal Riedesel, Mola affermava di averli osservati anche a Canne, a Salpi e soprattutto a Canosa, «dove di passo in passo si trovano con ottimo intonaco per entro»; ancora a Ceglie, «dagli agricoltori affogati di sassi»<sup>203</sup>, e a Bari presso Graziamonte.

L'assenza di rinvenimenti epigrafici *in loco* impediva di conoscere con chiarezza se lo stesso sito fosse stato abitato in epoca cristiana o abbandonato relativamente presto. La questione, che, come si è visto, era già emersa nella descrizione di alcuni edifici, nasceva evidentemente dalla necessità di colmare le lacune della tradizione storiografica riportata e, segnatamente, di conciliare il passaggio dalla devastazione operata da Annibale, con il relativo trasferimento di abitanti (Liv. 27, 1, 4), alla notizia del primo vescovo ordonese. Andrebbe comunque sottolineato il fatto che la raccolta delle fonti letterarie avvenisse solo dopo quella delle fonti materiali. Delle testimonianze epigrafiche era riportata un'iscrizione trovata presso Orta, entro un complesso sepolcrale: «Poco lungi da Ordionia nel Villaggio nascente di Orta vannosi scoprendo parecchie antiche tombe, de' tempi però de' Romani, tra le quali una con ossame di straordinaria grandezza»<sup>204</sup>. A parte la nota relativa alle misure del defunto, che riprende una vecchia retorica dei giganti da sepolcro, l'epigrafe era già nota all'erudito Michele Torcia, che l'aveva pubblicata nel 1795 con alcune differenze di trascrizione<sup>205</sup>; ciò che conta è notare che nella descrizione del Torcia non si fa riferimento ad alcun contesto sepolcrale e la tavola risultava reimpiegata sulla porta di un edificio; questi, che non poteva essere modello del Mola, forniva informazioni su altri reperti di Orta che di certo non sarebbero sfuggiti al Nostro<sup>206</sup>, né questi avrebbe ommesso di citarne l'autore. Il riferimento al Torcia, infatti, appare nell'epigrafe successiva, già pubblicata dal Mola in articolo di rivista<sup>207</sup>, dove dichiarava di aver ricevuto copia dell'iscrizione dall'erudito calabrese, che la rinvenne presso la Torre di Ortona.

<sup>202</sup> Su queste ultime e sui *dolia* cfr. M. ERTENS. – DE RUYT, *La piazza forense*, cit., pp. 191-193.

<sup>203</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., novembre-dicembre 1796, p. 3.

<sup>204</sup> Ivi, p. 4; l'epigrafe è confluita in *CIL IX*, 694

<sup>205</sup> L'edizione in M. TORCIA, *Breve cenno di un giro per le province meridionali ed orientali del Regno di Napoli*, p. 4, n. 2 (pubblicato in calce a V.M. SANTOLI, *Narrazione de' fenomeni osservati nel suolo irpino*, Napoli 1795) e in «GLN», 20 (1 febbraio 1795), p. 92.

<sup>206</sup> Nella fattispecie, una «colonna scanalata» conservata per reimpiego.

<sup>207</sup> MOLA, *Sulle iscrizioni Ascolane*, cit., pp. 95-97, nr. VIII (= *CIL IX*, 692 = AE 1967, 102).



### 3. Altre indagini antiquarie

I due itinerari del *Cangiamento* e della *Peregrinazione* costituiscono un risultato piuttosto singolare nella produzione erudita del Mola. Se la maggior parte dei suoi scritti antiquari, infatti, si nutre delle descrizioni di singoli pezzi e di raccolte, per lo più di tipo numismatico ed epigrafico, è solo in quei contributi che emerge un'indagine eseguita su ampi contesti territoriali, che potremmo, anche solo vagamente, considerare comprensori: il litorale apulo per il *Cangiamento* e quello tra l'Ofanto e il Carapelle per la *Peregrinazione*. Prendendo la questione da un altro verso, si potrebbe affermare che è solo entro gli schemi del genere corografico, battuti da una lunga tradizione di studi, che la ricerca antiquaria di fine Settecento si orientava verso la ricostruzione di una geografia antica, in cui confluivano i dati offerti da testimonianze composite, letterarie, materiali, epigrafiche e numismatiche. Meglio ancora, era il genere corografico la sede privilegiata per il trattamento dei reperti materiali, che contribuivano attivamente alla definizione del paesaggio antico. Volendo semplificare, l'antiquaria o studiava i *monumenta* come oggetto ultimo di indagine, o se ne serviva come testimonianze per finalità ulteriori: dalle più ampie questioni di tipo culturale a quelle, appunto, topografiche; va da sé che nel primo tipo di antiquaria incontriamo, fino alla fine del Settecento, abbondantemente epigrafi, monete, nomi di popoli e di città, brani di autori antichi, *instrumenta* e quant'altro; quasi mai, invece, relazioni di scavo o di ricognizione sul terreno, che non erano concepiti autonomamente.

La corografia praticata dal Mola, tuttavia, non ricalcava solo i moduli dell'*iter* (reale o puramente letterario che fosse), ma anche quelli della storiografia municipale, nel più tradizionale genere delle memorie cittadine. L'interesse, in questo caso, fu integralmente riversato nella storia della sua città natale: si sono in parte già viste le *Memorie dell'illustre città di Bari*, cui va aggiunta la più tarda *Lettera sull'articolo Bari*, che correggeva e integrava le informazioni contenute nell'*Encyclopédie Méthodique*. Lo scritto raccoglie molte delle notizie, soprattutto relative alla storia medievale, già presenti nelle precedenti *Memorie*; è interessante, tuttavia, come nella sezione propriamente antiquaria il quadro della città fosse definito con maggiore maturità, frutto, come si è visto, di un lungo percorso di studi sulla questione e di progressivi mutamenti d'opinione. Il sito antico della città, insieme ai suoi rapporti con la

vicina *Caelia*, ricevono dunque un definitivo profilo interpretativo. La vecchia idea, già risalente al Beatillo<sup>208</sup>, di trasferire l'originario centro cittadino tre miglia a sud, tra Ceglie e Carbonara, era definitivamente scartata, come d'altronde traspariva già nel *Cangiamento*:

«Non minore abbaglio è accaduto nell'offerirsi da alcuno l'antica Bari in sito diverso della presente per la ragione, che niun monumento di antichità si è finora trovato nel suolo, in cui questa si vede, ma lungi a distanza di tre miglia, propriamente dove spesso si trovano monete, Vasi, ed altre cose da far credere d'essere ivi stata antica Popolazione»<sup>209</sup>.

Le due città erano considerate autonome, giacché Bari, distinta dall'altra, fu sempre marittima, come si desumeva dal passaggio qui compiuto per la *via peior* da Orazio (*Serm.* 1, 5, 96-97):

«Primieramente non debbonsi qui neppure confondere per poca cognizion locale due Città vetustissime, tra loro assai vicine, e forse alleate; ma ambedue al certo libere, ed *autonome*, Bari, e Celia. La prima è stata sempre marittima secondo l'attestazione risaputa del nostro Flacco, che la chiamò *pescosa* pel suo sito [...]. La seconda si fa circa tre miglia sopra di essa verso mezzodi nel corso della Via Appia, dove precisamente la collocò il medesimo Strabone, e della quale strada abbiam noi scoperto un manifesto vestigio poco lungi dal presente Villaggio di tal nome, di cui altrove darem conto. Indarno adunque tutto l'antico di ogni genere, che abbondantemente si è finoggi rinvenuto ne' terreni Celini, si è voluto attribuire a Bari»<sup>210</sup>.

Era perciò ripresa la teoria dell'estensione del centro verso il litorale sommerso: «Che [...] non in diverso sito Bari fusse stata situata» era certo sia «per la deficienza totale di antiche vestigia in altri siti adiacenti», sia «per l'ampio, ed insigne sepolcreto scopertosi in vari tempi quasi sotto le sue mura con eccellente dipinto vasellame», sia «dal disotterramento di antichissime

---

<sup>208</sup> Cfr. *supra*, p. 154.

<sup>209</sup> E. MOLA, *Lettera al ch. Sig. D. Luigi Targioni sull'Articolo Bari inserito nel Dizionario di Geografia moderna dell'Enciclopedia metodica di Parigi, tradotto in italiano [...]*, in «GLN», 72 (1 aprile 1797), p. 68.

<sup>210</sup> *Ivi*, p. 68.

memorie nel recinto medesimo della Città moderna», sia, infine, perché nell'Adriatico «non rari vestigi si veggono di antiche distrutte fabbriche»<sup>211</sup>.

La notizia del ritrovamento di un tratto viario presso Ceglie era presente già un anno prima nella lettera al Torcia *Sulle iscrizioni Ascolane*; anche qui se ne rimandava la trattazione ad altro testo, che di fatto non fu mai pubblicato<sup>212</sup> rimaneva nel frattempo aperta la difficoltà di conciliare questa via interna con quella litoranea e passante per Bari, dato che entrambe erano ritenute parte della via *mulis vectabilis* ricordata da Strabone. L'interesse per il circondario di Bari e, segnatamente, per l'antica *Caelia* emergeva in modo sparso anche in altri contributi. La fermezza con cui i due centri venivano distinti era decisamente più sfumata solo pochi anni prima, in una *Lettera al Torcia* che figura tra le «Effemeridi enciclopediche». Nello scritto, che prende spunto da un viaggio di Michele Torcia in Puglia, sono descritti, insieme ad altri punti antiquari, alcuni bassorilievi posti sopra la porta orientale della città, ritenuti dal Nostro antichi. Ciò che conta è che questi riproducevano soltanto le impronte presenti in due medaglie bronzee, viste dal Nostro, l'una con legenda «BAPINΩN», l'altra recante «KAIAINΩN». Per entrambe il Beatillo aveva riportato solo la prima delle due legende e così il Mola erroneamente lo seguì nelle sue *Memorie*<sup>213</sup>. La questione, che si riallacciava anche alla confutazione della mitica fondazione di Barione malamente sostenuta dal Beatillo, conduceva al rapporto esistente da Bari e *Caelia*, giacché le medaglie figuravano giustapposte nei suddetti bassorilievi. Tali le ipotesi suggerite:

«O per mostrare a parer mio, che il Comun di Celia a questo di Bari, in un certo modo fosse subordinato, come lo è ai dì nostri, contandosi tra i Villaggi detti *Casali di Bari*; o pure per additarsi qualche alleanza, o comunione, e reciprocanza di uffici stabilita tra questi due sì vicini Popoli; o in fine per essersi forse unito al nostro il Comune Celino dopo distrutta quella città, vedendosene oggi appena

<sup>211</sup> Ivi, p. 69. Si noti come quasi venticinque anni prima la posizione del Mola fosse addirittura opposta: «In eam deveni sententiam, ubi nunc est, Barium illud [...] omnino non fuisse» (ID., *In vetus monumentum*, cit., p. XIX).

<sup>212</sup> «[Della vecchia via] che a' tempi di Strabone si era già renduta impraticabile, e solo *mulis vectabilis* [...] mi parve non ha guari avere scoperto un buon tratto sepolto in qualche profondità dal livello de' campi in un fondo di Κέλια, situata da Strabone lungo il corso della medesima strada, come altrove più a minuto andrò divisando» (ID., *Sulle iscrizioni Ascolane*, cit., p. 91).

<sup>213</sup> La sola legenda «BAPINΩN», infatti, appariva nella riproduzione di entrambe le medaglie nella pianta della città che accompagnava le *Memorie dell'Illustre città di Bari*.

un'ombra nelle ampie macerie presso all'oscurissimo villaggio che ne porta l'antico nome»<sup>214</sup>.

Certamente, il tipo di rapporto instaurato tra le due città non metteva in discussione l'idea che ormai il Mola stava consolidando attorno alla posizione dell'antico sito barese: l'ipotesi di un suo decentramento verso Ceglie, infatti, non vi figurava. L'interesse verso *Caelia* non si definì, come per altre città dell'*Apulia*, entro una trattazione sistematica, ma si compose di richiami sparsi, desunti di volta in volta dai frequenti rinvenimenti in quell'agro, conseguiti anche attraverso personali attività di scavo.

Mola ottenne il 15 marzo 1786 regia licenza per eseguire scavi; subito dopo entrò in società con il sacerdote Vincenzo Carmosini per condurre una serie di scavi nel territorio di Ceglie. Il sodalizio si ruppe nel 1790, quando i due si trovarono implicati su posizioni avverse in un ricorso giudiziario, dal cui incartamento ci sono giunte tali informazioni<sup>215</sup>. Da poco Soprintendente provinciale alle antichità, Mola fece eseguire, insieme al Governatore di Bari, l'inventario e il sequestro delle anticaglie possedute dal Carmosini, così che per mezzo del Soprintendente generale, Marcello Venuti, si scegliesse quanto meritava di trasportarsi al regio Museo. Nella supplica presentata dal Carmosini, che affermava di aver già notificato al Sovrano più di un mese prima tali ritrovamenti, si informava anche del sodalizio tenuto dai due: «Il detto dottor de Mola tiene una buonissima raccolta di vasi etruschi bellissimi, trovati ne' scavi fatti in unione col supplicante, parte, e parte avuti da' naturali di Ceglie»<sup>216</sup>. Nella successiva relazione redatta dal Mola si apprende che l'incarico relativo al sequestro della collezione posseduta dal Carmosini giunse

<sup>214</sup> ID., *Lettera diretta al Signor D. Torcia [...] su di alcuni Bassirilievi, ed altre memorie antiche in detta città esistenti*, in «EE», gennaio 1794, p. 86, dove nella sezione dedicata ai bassirilievi, si fa cenno anche di altra moneta, con alcune differenze nella legenda, posseduta dal Vescovo di Oria, Alessandro Calefati (ivi, p. 85), e ad altri bassirilievi antichi murati oltre la porta orientale «che rappresentano trofei d'armi, scudi, e vestimenti militari» (ivi, p. 87).

<sup>215</sup> Il carteggio è stato parzialmente pubblicato in G. BELTRANI, *Mentre si statifica*, cit., pp. 420-434, dove si rimanda all'incartamento conservato in SASR e intitolato *Bari e Ceglie – 1790. Carte formate dal signor Uditore d. Ignazio Massimi, in seguito di rr. Dispacci diretti all'ill.mo sign. Preside, relativamente a scavi etruschi [sic!] che si tengono da d. Emmanuele Mola, e sacerdote d. Vincenzo Carmosini*, di cui non è stato possibile individuare l'attuale collocazione. Per una sintesi della vicenda cfr. L. ORUSSO, *Emmanuele Mola*, cit., pp. 169-171. La data di ottenimento della licenza è nella relazione del Mola al Sovrano, Bari, 8 maggio 1790 (BELTRANI, *Mentre si statifica*, cit., pp. 423-424).

<sup>216</sup> Carmosini al Sovrano, Ceglie, 20 febbraio 1790 (B. BELTRANI, *Mentre si statifica*, cit., p. 423).

il precedente 10 febbraio, contestualmente a quello «d'invigilare sopra tutti gli scavi di questa provincia, che si eseguono con r. licenza»; oltre a manifestare le incertezze operative connesse a una mansione sostanzialmente nuova, Mola segnalava nell'agro celino la particolare prosperità delle attività di scavo ed evidentemente del mercato ad esse connesso: «Siccome in queste vicinanze si cava più di altrove nel detto villaggio di Ceglie»<sup>217</sup>. In seguito alle testimonianze del Carmosini e di alcuni cittadini di Bari e di Carbonara si dispose di inventariare la collezione posseduta dal Mola e di verificare gli abusi e le irregolarità che gli furono imputati. Nella deposizione di alcuni abitanti di Ceglie si attestava:

«Che circa quattro anni addietro si cominciarono gli scavi nel territorio di Ceglie dal sac. Vinc. Carmosini, che presentemente trovasi in Napoli, e da d. Emm. Mola di Bari, per prima. Di volta in volta si trovarono de' sepolcri con vasi antichi di diversa altezza e grandezza. Ignaro il Carmosini del pregio de' vasi rinvenuti, d. Emm. Mola, accorto ed intelligente, si prendeva i migliori e se li trasportava qui, a Bari. Faceva condurseli dentro de' cesti sulla testa di donne e di uomini, mettendo nell'interno vuoto de' più grandi i mezzani e piccoli, o se li portava dentro le bisacce dietro al proprio cavallo [...]. In occasione dei comuni scavi i vasi da esso Mola ricevuti erano o semplicemente lisci, o fiorati a diversi colori, o figurati con effigie di personaggi, anche di diversi colori. [...] Resosi il Carmosini pratico dei vasi antichi, si disgustò col Mola»<sup>218</sup>.

Il brano, oltre a fornirci le motivazioni che provocarono la rottura del sodalizio antiquario e ad attestare gli interessi del Nostro sia per la pratica del collezionismo che per le relative operazioni di compravendita, offre anche un vivace quadro della prassi di scavo e del genere di ritrovamenti effettuati. Mola uscì assolto dalle accuse rivoltegli; per ciò che qui interessa, un'idea dei

---

<sup>217</sup> Mola al Sovrano, Bari, 8 maggio 1790 (B. ELTRANI, *Mentre si statifica*, cit., p. 424); riguardo alle perplessità sui compiti di un Soprintendente locale alle antichità: «Siccome non poteasi da me personalmente in tutti assistere i molti luoghi di questa non piccola provincia, dove non si tralascia di continuamente cavare, e siccome un sì delicato assunto esige la massima circospezione e prudenza, per non errarsi in un incarico del tutto nuovo e scabroso, ne pregai con varie riverenti lettere esso cav. Venuti ad impetrarmi da V.M. le necessarie istruzioni [...] intorno al potersi sostituire persone probe che invigilassero [...], ed intorno all'assistenza da prestarsi da' Governatori locali nel caso di cavarsi senza Vostro r. permesso, o pure di rinvenirsi insigni monumenti, che si volessero occultare, come allo spesso accade [...]. Mi prevenne con sua lettera il prefato cav. Venuti di non essersi dalla M.V. accordata veruna delle cose da me implorate; ma che solamente dovessi osservar coloro che cavano senza r. Vostra licenza, e riferirglielo» (*ibid.*).

<sup>218</sup> Bari, 30 giugno 1790 (B. ELTRANI, *Mentre si statifica*, cit., p. 429)

risultati degli scavi condotti dai due presso l'agro celino, al netto dei pezzi che potevano evidentemente provenire da altri acquisti, si può avere dagli inventari delle loro collezioni<sup>219</sup>.

Di questa pratica di scavo, che probabilmente era anteriore all'ottenimento della licenza, necessaria solo dopo il 1785, dovette alimentarsi l'interesse del Mola per *Caelia* e, in genere, per il circondario barese. Oltre alle attestazioni già presenti nel *Commentariolus*, dove del villaggio di Ceglie si diceva «urbanis complurimus ruderibus refertum»<sup>220</sup>, e nelle *Memorie*, dove si legge di «edifici già diruti»<sup>221</sup> vicino a Carbonara, l'attenzione era posta anche sulle testimonianze epigrafiche, come risulta dai contributi risalenti al 1792<sup>222</sup> e al 1795<sup>223</sup>. Notizie di monete ritrovate a *Caelia* si trovano sparse in alcuni scritti<sup>224</sup>, mentre altrove si riferisce anche del rinvenimento, in seguito a scavi, di «piramidette quadrangolari di creta cotta di ogni peso, cominciandosi da quello di un'oncia fino a dieci, a venti, a trenta, e di vantaggio»:

«Io ne raccolsi in gran numero, specialmente dai terreni dell'antichissima *Kelia*, là dove ne trovai non picciola collezione esistente in un fosso artificialmente cavato, e serbata forse dal Vasaio, o dal venditore per gli usi della vita civile. Tutte sono uniformemente fornite di un buco nella parte superiore, per cui alcun laccio, e cordicella era intromessa ad oggetto forse di serbarle appese; e tutte marcate o con un Greco carattere, per lo più Δ, o pure con suggello, rappresentante figure umane ben disegnate, stelle, ed altri tipi. In due anzi piccole Celine del peso di circa once cinque l'una sonovi suggelli analoghi al più comun tipo delle medaglie di quella Città, cioè un Trofeo di armi con Vittoria allato [...]: ora adotto volentieri la prima idea, che si presenta a chi le considera, di essere cioè servite per pesi del commercio, suggellati, e marcati dalla pubblica autorità de' municipali Edili, o

<sup>219</sup> L'inventario della collezione Carmosini è datato 18 febbraio 1790 (ivi, p. 422), quello della collezione Mola è datato 29 giugno 1790 (ivi, pp. 426-428, e ripubblicato in L. ORUSSO, *Emmanuele Mola*, cit., pp. 196-198).

<sup>220</sup> MOLA, *In vetus monumentum*, cit., p. XXVII.

<sup>221</sup> ID., *Memorie dell'illustre città di Bari*, p. 14.

<sup>222</sup> ID., *Breve illustrazione di una latina epigrafe rinvenuta nel terreno della vetustissima Celia di Apulia*, in «Analisi ragionata de' libri nuovi», agosto 1792, pp. 84-88: le epigrafi sono confluite in *CIL IX*, 276-277, 279-280 (= *SupplIt*, 26, pp. 47-49).

<sup>223</sup> ID., *Osservazioni sull'Epigrafe Romana testé scoperta in una tomba antica dell'agro Celino in Apulia*, in «GLN», 39 (15 novembre 1795), pp. 96-105: epigrafe confluita in *CIL IX*, 275 (= *SupplIt*, 26, pp. 46-47).

<sup>224</sup> Cfr. MOLA, *In Francisci Neuman viri eruditissimi opus de populorum atque urbium nummis veteribus [...] observationes ad V. Cl. Josephum Mariam Juvenem [...]*, in «EE», marzo 1794, pp. 72-90; I D., *Josepho Mariae Juveni v. Cl. Et amicissimo Emmanuel Mola*, ivi, agosto 1794, pp. 51-59.

simili magistrati. La nota poi Δ, che non di rado vi si osserva impressa, chi potrà sapere, se non sia stata l'iniziale di *Δαματρία, Cerealia*»<sup>225</sup>.

Insieme a un'analisi così dettagliata dell'*instrumentum*, che, decisamente poco frequente nella produzione del Mola, era definito sia nell'uso che in relazione al contesto di rinvenimento, compaiono descrizioni più generiche dei ritrovamenti nel territorio di *Καιλία/Caelia*, il cui sito non era fatto corrispondere a quello della moderna Ceglie:

«Ma si dirà, era questo presente villaggio di *Ceglie di Bari*, che formava una Città autonoma sì splendida, e sì illustre, quale andiam dimostrando si essere stata la suddetta *Κελία*? Non già, dapoiché appena sappiamo di esister questo nell'antico pomerio, e forse anche fuori di esso, come pare più verisimile. Tutto assorbe, ed interamente cambia il tempo distruggitore: né questa è la prisca Celia, né questi uomini abitatori de' suoi vestigi sono neppur l'ombra d' valorosi guerrieri suoi cittadini, di cui solo ne' marmi ci è concesso ammirare i nomi, nelle medaglie contemplare il militar genio, e nelle celebri pitture de' Vasi Sepolcrali la Greca eleganza e delicatezza; in fine nelle armature, negli arnesi, ed in altri tali avanzi rinchiusi nelle sue antichissime tombe con istupore meditar l'artificio, e le idee nobili, e magnifiche»<sup>226</sup>.

In realtà, la frammentarietà delle notizie su *Caelia* pertiene solo alla produzione a stampa del Mola; il tentativo, infatti, di ricomporre i dati sul centro antico entro una coerente cornice storiografica fu affidato a un testo manoscritto che, contrariamente alle intenzioni dell'autore, non venne mai pubblicato. Si tratta del *Saggio sui sepolcri antichi della Provincia di Bari*, redatto nella sua veste definitiva nel 1806 o, considerando un arco cronologico più ampio, tra il 1803 e il 1808<sup>227</sup>. Lo scritto doveva far parte di un progetto più

<sup>225</sup> ID., *Su di una pietra con Greca leggenda rinvenutasi tra le rovine dell'antica Baleso nella Japigia, memoria* [...], in «GLN», 101 (15 giugno 1798), pp. 48-49.

<sup>226</sup> ID., *Osservazioni sull'Epigrafe Romana*, cit., pp. 104-105. Per una sintesi dei risultati e delle indagini condotte presso l'insediamento celino cfr. *Suppllt*, 26, pp. 31-46, e relativa bibliografia; in particolare, per la storia dei rinvenimenti, con note sul Nostro, cfr. A. FORNARO, *Storia dei rinvenimenti*, in *Ceglie Peuceta I*, M. Marin et al. (a cura di), Bari 1982, pp. 47-63 (ma riferimenti ai ritrovamenti del Mola sono sparsi nell'intero volume), e M. MARIN – A. SICILIANO, *Dal villaggio alla città. Caelia*, in *Archeologia di una città*, cit., pp. 298-301.

<sup>227</sup> BNB, MS, I.107; il codice è miscelaneo e reca il *Saggio sui sepolcri antichi* alle cc. 2r-83v; il testo ci è pervenuto mutilo, probabilmente lasciato incompleto dall'autore, mentre il titolo proposto risale a mano successiva; alle cc. 99r-192v vi è una redazione anteriore dello scritto, che comprende una porzione testuale più ampia rispetto a quella posteriore; la datazione proposta si ricava da alcuni riferimenti interni (cc. 2v, 3r, 22r), ma è probabile che lo scritto sia com-

ampio, una *summa* delle conoscenze antiquarie del Mola: «Osservazioni sulla Numismatica, sulla Lapidaria, sulla patria Corografia, e sulla religione, i riti, e le notabili costumanze de' nostri antichi»<sup>228</sup>. Per non differirne ulteriormente la pubblicazione, egli intese cominciare dalle «Osservazioni [...] sulle antiche Tombe, che tra noi si disotterrano»<sup>229</sup>. Mola era consapevole della novità del suo scritto, soprattutto in considerazione dell'analisi che intendeva svolgere sul vasellame funerario: «Mi sia lecito di confessar la mia maraviglia nel vedere non tocco da tanti eruditissimi Uomini, che le Antichità di questo Regno in vari tempi, ed occasioni illustrarono, un argomento sì degno de' loro studi, e delle geniali loro cure»<sup>230</sup>. Bene affermava che «solo Monsignor Passeri, lume della Toscana, ne trattò di proposito nella sua vasta, e sontuosa Opera delle Pitture Etrusche, ed in varie Operette Minori»<sup>231</sup>, ma limitatamente al solo vasellame etrusco; mentre non poteva accordarsi col Passeri sulla natura etrusca da questi attribuita ai vasi cavati nel Regno: «Sentimento, che io, salvo il rispetto alla memoria di sì grand'Uomo, dimostrerò, non potersi affatto sostenere riguardo a noi, ed agli altri Popoli della Grecia Italica»<sup>232</sup>. Mola assumeva una posizione ben precisa nella nota *querelle* sulla fattura e l'origine dei vasi raccolti in alcune province meridionali, che evidentemente non doveva essersi ancora sanata. La consapevolezza di operare in un terreno di studi inedito risaltava con forza:

«Io adunque non riconoscendo in me né talento, né cognizioni bastevoli ad eseguire lodevolmente quest'ardua impresa; e sentendomi pure tratto fortemente fin da' miei teneri anni da tale ingenua, e non affatto biasimevole passione; ardisco almeno alzare il primo questa bandiera, e dare il segno ai dotti di questo regno»<sup>233</sup>.

---

posto da testi con redazioni di molto anteriori. Del testo si prenderanno in considerazione solo alcune informazioni rispetto alla gran mole di dati offerti dall'autore, per lo studio dei quali si prospetta la pubblicazione di un'edizione critica dell'opera. D'ora in avanti ms. *Saggio sui sepolcri antichi* per riferirci alla redazione più recente.

<sup>228</sup> Ivi, c. 2r; su questo progetto più ampio, comunicato a Domenico Forges Davanzati almeno dal 1790, cfr. le parole di quest'ultimo in un'epistola ad Andrea Serrao, datata 12 gennaio 1790 (FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 104), sulla quale cfr. *infra*, p. 221.

<sup>229</sup> Ms. *Saggio sui sepolcri antichi*, c. 3r.

<sup>230</sup> Ivi, c. 11v.

<sup>231</sup> *Ibid.* Il riferimento è a G.B. PASSERI, *Picturae Etruscorum in vasculis nunc primum in unum collectae explicationibus, et dissertationibus illustratae*, Roma 1767-1775, oltre che a ID., *Lettere roncagliesi [...] nelle quali si spiegano molti monumenti etruschi [...]*, Venezia 1740-1742, e ai suoi supplementi al *De Etruria regali* del Dempster (ID., *In Thomae Dempsteri libros de Etruria regali paralipomena [...]*, Lucca 1767).

<sup>232</sup> Ms. *Saggio sui sepolcri antichi*, cit., c. 12r.

<sup>233</sup> Ivi, cc. 14r-v.



L'agro celino, in considerazione della quantità dei reperti che offriva, costituiva il principale settore d'indagine sui sepolcri apuli:

«Non negherò io già, che non siavi quasi anticamente abitato in queste regioni dell'Apulia propriamente detta, in cui non siansi rinvenute, e non si rinvengano antichissime Tombe, ed in esse dipinti Vasi di varia forma, e statura, lavori di creta, e di bronzo, ed altre rare curiosità. In Bitonto, anche un tempo Greca, ed autonoma Città; in Ruvo di simil condizione; nella celebre Canosa; in Conversano, ch'ebbe il nome dai cipressi, e l'origine ne' mezzani tempi; in Polignano nell'antichità ignota, ma fatta illustre dal celebrissimo Vasellame non ha guari in esso ritrovato; ne' ruderi della prisca Egnazia, ed in altri Villaggi, e piccole Terre a noi vicine molto Greco Vasellame si è di tempo in tempo scoperto. In Bari mia patria singolarmente una miniera anni sono se ne rinvenne non lungi dalla Città verso il mezzodi, e tra i molti non pochi veramente insigni, come il famoso rappresentante Giunone ferita da Marte [...]: ed ultimamente altri non pochi, e belli. In niuna parte però sì prodigiosa quantità d'insigni, e ben dipinti mortuari Vasi di rara qualità, e varietà di nuove, e non più viste forme, sì mirabile abbondanza di lavori non solo di creta, ma anche di bronzo, e tante altre curiosità sonosi discoperte; quanto ne' terreni del vicino, e piccol Villaggio di Ceglie [...]»<sup>234</sup>.

Il quadro d'insieme offerto dal Mola circa la distribuzione delle aree sepolcrali nell'ambito prevalente della costa barese costituisce una sintesi mirabile degli studi compiuti negli anni precedenti. L'attenzione destinata all'area di Ceglie si concretizzava nella descrizione di alcuni sepolcri qui rinvenuti, con ricchezza di dettagli relativi alla forma delle tombe, alla fattura dei corredi funebri, alla disposizione del vasellame e alla posizione dei defunti. Non si ritiene opportuno riportare integralmente tali descrizioni in questa sede<sup>235</sup>. Basti osservare che l'autore sapeva operare una distinzione tra due diverse aree sepolcrali, una in zona denominata 'Chiusa' e l'altra in luogo detto ai suoi tempi 'Comune'; poteva così inferire, in base alla qualità dei corredi

<sup>234</sup> Ivi, 16r-v.

<sup>235</sup> Ivi, cc. 16r-21v; riferimenti alle aree sepolcrali viste dal Mola, con tentativo di ragguaglio rispetto alle attuali conoscenze, in M. ARIN *et al.*, *Ceglie Peuceta*, cit., pp. 37 ss. Qui (p. 47) si ritiene che l'attività di scavo posta in essere dal Mola nell'agro celino debba risalire agli inizi del 1785, come traspare da alcuni riferimenti interni. Tali riferimenti sono presenti solo nella redazione anteriore dello scritto (ms. *Saggio sui sepolcri antichi*, cc. 99r-102v) e da essi si arguisce che questa venne composta nello stesso anno in cui furono compiuti gli scavi; alcuni rinvenimenti, inoltre, sembra possano essere posti in connessione con le scoperte effettuate in società col Carmosini: per tale motivo l'altezza di queste ricognizioni andrebbe posticipata almeno al 1786.

rinvenuti, che le due aree fossero destinate a classi sociali differenti<sup>236</sup>; sapeva porre analogie sulla posizione rannicchiata dei corpi rispetto ai sepolcreti di Bari; si interrogava, infine, sull'uso del vasellame nelle tombe<sup>237</sup> e sulle motivazioni che spiegassero, anche da una prospettiva antropologica, la differenziazione di molteplici necropoli all'interno di una stessa città<sup>238</sup>.

Nel capitolo dedicato all'*Antichità della Celia Apula* è contenuta una sistemazione definitiva delle notizie raccolte in precedenza sul centro, indirizzate alla definizione del quadro storiografico di riferimento e di una qualche topografia insediativa. La prima urgenza era quella di dimostrare l'esistenza di una tale città presso l'odierna Ceglie del Campo, fortemente messa in discussione dall'autorevole posizione del Mazzocchi. Erano perciò chiamate a raccolta le fonti antiche, a cominciare da quelle numismatiche, da cui erano ricavate informazioni sull'indole militare del popolo celino e sulla potenza raggiunta in età preromana: «Sono per le mani di tutti le molteplici sue medaglie di tanti, e sì vari tipi; in cui simboli non iscorgonsi, che trofei d'armi, fulmini, gorgoni, clave Erculee, astri, palme, Bellone, aquile, le quali cose dinotano apertamente una Città forte, e guerriera»<sup>239</sup>. Per il resto si rimandava alla silloge numismatica dell'«amico un tempo» Magnan<sup>240</sup>. Era riportata anche una moneta romana, attribuita al municipio di *Coelium*, sotto Caracalla, da una tradizione che risaliva a Giovanni Arduino e confermata dal Pratilli<sup>241</sup>: l'identificazione con la *Caelia* romana non pare fosse particolarmente sostenuta dal Nostro, che avrebbe senz'altro impiegato questa testimonianza per argomentare della municipalità ottenuta in epoca romana dal centro, come di

<sup>236</sup> «Di fatti molti Avelli ivi scoperti sebbene somministrassero molto, e curioso Vasellame, e anche rame, e bronzo, frecce, strigili, lance, pili, ed altre rarità, [...] tuttavolta tal ritrovamento non è da paragonarsi con ciò, che da me, e da altri, che mi precederono nel cavare, fu nella *Chiusa* rinvenuto» (ivi, c. 18r).

<sup>237</sup> «Le anfore, in cui può credersi di essersi recati fino alla Tomba i cibi, e le bevande ferali», ma rimandando ad altra sezione la discussione (ivi, c. 19r).

<sup>238</sup> «D'onde, per dirlo di passaggio, lice in sì grande oscurità di materie, trarre una verisimile congettura, di essere stati vari i Sepolcreti o pubblici, o familiari nelle popolose Città; e vario il genio di coloro, che sceglievano le forme, e i simboli allusivi, forse per adattarsi al carattere, al sesso, ed ai costumi de' defunti, ai quali la Cena ferale apprestar si dovea nel religioso rito emortuale» (ivi, cc. 20r-v).

<sup>239</sup> Ivi, 23v.

<sup>240</sup> Cfr. MAGNAN, *Miscellanea numismatica*, cit., p. IX, tavv. 15-17. Bene si arguisce in MARIN *et al.*, *Ceglie Peuceta*, cit., p. 21, che per le monete dell'agro celino Mola dipendesse dal Magnan: andrebbe tuttavia sottolineato che questi le attribuiva all'omonima città messapica e non a quella peuceta; non andrebbe inoltre sottovalutato quanto nelle considerazioni numismatiche del Mola derivava dalla personale opera di raccolta o dalle sue private comunicazioni.

<sup>241</sup> Cfr. PRATILLI, *Della via Appia*, cit., pp. 549-550.

fatto non accadeva. Delle fonti letterarie sono ricordati Tolomeo (3, 1, 73), Strabone (6, 3, 7) e il *Liber Coloniarius* (1, 262); tra le fonti moderne è menzionato l'Holstenius<sup>242</sup>. Proprio sul passo di Strabone e del testo attribuito a Frontino divergeva la precedente opinione del Mazzocchi, che pensava di identificare il centro con la Ceglie Messapica attestata in Plinio (3, 101)<sup>243</sup>. Alle testimonianze letterarie e numismatiche si aggiungevano quelle materiali; il paesaggio antico che emergeva avrebbe potuto confermare la presenza del centro:

«Di fatti il gran circuito delle sue mura, di cui esistono le prime linee, ancorché da vasta maceria ricoperte, le rovine che di tempo in tempo si scoprono de' suoi antichi Edifizi, delle colonne, degli archi, i musaici, che non di rado ne' suoi campi si rinvergono; le tante prische medaglie di ogni metallo, che gli agricoltori nel rimendar la terra vi trovano, non additan chiaramente una Città riguardevole? Più di tutto però dai nobili Sepolcri, che in ogni tempo nelle sue adiacenze si sono scoperti con tanti, e sì ben dipinti Vasi di fine, e lucida creta, o di ben lavorato bronzo, e con sì insigni pitture di una bellezza, e di un disegno maraviglioso, a me sembra doversi trarre argomento della grandezza, e coltura della vetusta Celia»<sup>244</sup>.

Un sicuro valore culturale era anche attribuito alla tipologia dei corredi funebri rinvenuti, al «gran novero de' bellicosi arnesi [...], di frecce cioè, di lance, di spade, coltelli biforcati, ed altre armature» che sostenevano ancora l'idea di una città guerriera e potente, che superava la «prisca Bari», dove non «tanti argomenti si son rinvenuti di perizia di Arti, di ricchezza, e delicatezza di lavori»<sup>245</sup>. A provare, poi, che la *Caelia* nominata da Strabone fosse proprio quella di cui emergevano le rovine era il ritrovamento di un tratto di quella via *mulis vectabilis* sulla quale il geografo greco l'aveva posta; lo stesso di cui l'autore aveva già tempo addietro annunciato la scoperta, rimandandone ad altra sede l'esposizione<sup>246</sup>:

<sup>242</sup> Cfr. HOLSTE, *Annotationes*, cit., p. 276; la localizzazione dell'*ager Caelinus* nei pressi di Bari sarebbe stata ripresa in K. ELLER, *Notitia orbis antiqui*, cit., pp. 893-894, che tuttavia non prendeva posizione netta.

<sup>243</sup> Cfr. MAZZOCCHI, *Commentariorum*, cit., p. 38. Lo stesso Mola non mancava più oltre di notare che Mazzocchi (ivi, n. 63) rimaneva tutto sommato aperto ad altre interpretazioni: nella carta allegata, infatti, distingueva la *Caelia* peuceta da quella messapica (Mazzocchi riprendeva dalla carta del Delisle, per cui cfr. *infra*, Tav. II).

<sup>244</sup> Ms. *Sui sepolcri antichi*, cit., c. 24v.

<sup>245</sup> Ivi, c. 25r.

<sup>246</sup> Cfr. *supra*, p. 190.

«In comprova io credo di avere scoperta in un cavamento presso la Chiesa Celina l'antica selciata di cui parla Strabone, chiamandola *mulis vectabilis*, e che da levante si diriggeva verso ponente, oggi interrata, e sepolta. Essa avea di larghezza circa palmi sedici, compresa l'arginatura, Ecco l'antico ramo dell'Appia, di cui tanto si è contrastato, per la caligine de' secoli finora ignoto, e che passando per Bitonto, menava nella nostra Celia, indi in Egnazia, e finalmente in Brindisi»<sup>247</sup>.

Non passa inosservato che nel frangente il Mola, che precedentemente aveva preferito sovrapporre la vecchia via segnalata da Strabone (e fatta coincidere con la *via peior* di Orazio) alla successiva e litorale via Traiana, ora, sulla scorta di questo rinvenimento, assuma la stessa posizione del Pratilli, che indicava l'antico passaggio interno da Bitonto, o meglio da *Netium*, a Egnazia<sup>248</sup>. Proprio del Pratilli rimaneva meravigliato l'autore, avendo quegli asserito la mancanza presso Ceglie di segnali di antichità<sup>249</sup>; riteneva tuttavia plausibile che le rovine segnalate da quell'autore in direzione di Cellamare potessero coincidere con quelle da lui osservate a Ceglie, con le «ampie macerie ammucciate sulle vaste antichissime mura»<sup>250</sup>.

Nonostante le indicazioni offerte, rimaneva tuttavia incerta la localizzazione del sito:

«Conchiudasi adunque di esservi stata vicino alla presente picciolissima *Ceglie di Bari* una grande ed autonoma Greca Città di simil nome, il cui preciso sito io non saprei determinare; ma al certo di qua della descritta vasta maceria dee collocarsi verso Borea: e se vorrà arrischiarsi una congettura, per que' luoghi, ne' quali furon poi fondati i due Monasteri di S. Angelo e S. Niccolò di Ceglie, il primo dai Basiliani, dai Benedettini l'altro, di cui esistono ancora le Chiese abbandonate [...]. Perciocché ivi cavandosi moltissimi pavimenti e di ghiaia battuta, e di mosaico sonosi rinvenuti; ed in generale la terra è bianchissima, e patentemente mescolata di calcinaccio, e di tufo distrutto, com'esser suole nel sito di simili perite Città»<sup>251</sup>.

---

<sup>247</sup> Ms. *Sui sepolcri antichi*, cit., c. 26r. (qui e altrove il corsivo rende il testo sottolineato dall'autore).

<sup>248</sup> Cfr. PRATILLI, *Della via Appia*, cit., p. 533, 547-548; cfr. anche *infra*, Tav. III.

<sup>249</sup> Ivi, p. 547; la rimostranza in ms. *Sui sepolcri antichi*, cit., c. 29v, dove anche si imputa al Beatillo di non aver approfondito la storia del centro, delle cui antichità aveva comunque fatto cenno (Cfr. BEATILLO, *Historia di Bari*, cit., pp. 3-4).

<sup>250</sup> Ms. *Sui sepolcri antichi*, cit., c. 26v.

<sup>251</sup> Ivi, c. 29r; sulle topografia antica della città si rimanda ancora a MARIN *et al.*, *Ceglie Peuceta*, cit., pp. 25 ss., con fitti riferimenti ai ritrovamenti del Nostro; da essi anche si desume che i centri monastici indicati dal Mola corrispondono all'area settentrionale del centro antico:

Le anomalie del terreno, anche in questo come nel primissimo caso in cui il Mola segnalava un sito antico presso il *Mons* di Bari <sup>252</sup>, permettevano, insieme agli effettivi rinvenimenti, di avanzare delle congetture. Sul piano prettamente storiografico si stupiva l'autore del silenzio delle fonti antiche; riportava la diffusa ipotesi della sua caduta a opera di Annibale, per analogia con la sorte di altri vicini centri; ma «siffatti ragguagli privi d'istorico fondamento non sono né da credersi, né da rigettarsi; anzi più tosto da sottoporsi ad un prudente scetticismo»<sup>253</sup>, dando così prova della sua consueta prudenza quanto alle congetture non argomentante da specifiche testimonianze. «Per difetto de' monumenti, e della Storia» lasciava allora libero giudizio sull'ipotesi insediativa secondo cui, dopo la presunta devastazione, i cittadini di *Caelia* si sarebbero trasferiti a Bari, «che prima era eguale, e forse men grande della vicina»: «Così dalla distruzione di Egnazia nacque Monopoli; così da quella di Pozzuoli, di Cuma, e di Capua s'ingrandì Napoli» <sup>254</sup>. Ciò, d'altronde, avrebbe ben spiegato la differente mole di testimonianze per Bari antica rispetto a quelle esistenti per la città medievale, questione che accompagnò le indagini del Mola fin dagli esordi.

Alcune note di passaggio, infine, sulla sparsa attività antiquaria del Mola. Si segnala l'attenzione dedicata alle testimonianze numismatiche e glittiche, che emerge in buona parte della sua produzione a stampa; in particolare, nell'ambito delle gemme incise, l'autore tentava di confrontarsi con le questioni di natura iconografica, ma anche con i più recenti studi sulla periodizzazione degli stili, come quando attribuiva un'agata all'«infanzia delle Arti a somiglianza di que' monumenti arrecati dal bravo antiquario Winkelman [*sic*]»<sup>255</sup>, o negava che una gemma fosse egizia per il fatto che «l'idea del disegno» non sembrava «rimontare a sì lontana epoca de' tempi»<sup>256</sup>. Non era insensibile alla questione storiografica sollevata dal ritrovamento di monete

---

egli evidentemente, come da consuetudine, tendeva a localizzare l'area urbana del centro oltre i sepolcreti che aveva visto e che vanno localizzati più a sud dei suddetti monasteri.

<sup>252</sup> Cfr. *supra*, p. 157.

<sup>253</sup> Ms. *Sui sepolcri antichi*, cit., c. 30r.

<sup>254</sup> Ivi, c. 30v.

<sup>255</sup> MOLA, *Lettera diretta al Signor D. Francesco Paolo de Leon in Barletta* [...], in «EE» ottobre 1794, p. 99.

<sup>256</sup> ID., *Congetture su di una gemma antica, posseduta da un rispettabilissimo Cavaliere, ed al medesimo presentata* [...], in «EE», luglio 1795, p. 72.

estere in Puglia<sup>257</sup>. Nell'ambito della ricerca epigrafica, infine, oltre a quanto già parzialmente indicato, si dedicò nella produzione a stampa alle iscrizioni di *Rubi*<sup>258</sup>, dell'*ager inter Gnathiam et Barium*<sup>259</sup>, di *Asculum*<sup>260</sup>, di *Puteoli*<sup>261</sup>, di *Telesia*<sup>262</sup>, di *Brundisium*<sup>263</sup> e di *Balesium*<sup>264</sup>.

#### 4. Alcune conclusioni

Il percorso che portò Emmanuele Mola dai primi e sparsi interessi antiquari a produzioni che ospitavano risultati più estesi non andrebbe, in realtà, letto nell'ottica di un'interna contrapposizione. Certamente si registra la tendenza a una progressiva istanza di raccolta; questo tanto negli scritti propriamente corografici, quanto nella *Serie* di iscrizioni brindisine (1798) e, soprattutto, nell'inedito *Saggio sui sepolcri antichi*. Tuttavia, neanche all'altezza di queste pubblicazioni cessarono le indagini su argomenti più minuti e circoscritti; l'interesse per i singoli soggetti antiquari fu, a ben vedere, una delle più palesi caratteristiche dell'erudizione del secondo Settecento, quando nuovi meccanismi di sociabilità intellettuale, tanto da rivista quanto privati, favorirono naturalmente questo genere di esili comunicazioni. Il passaggio dai *Cataloghi* ercolanesi<sup>265</sup> a questo tipo di antiquaria non ha probabilmente bisogno di ulteriori evidenze. Si trattava, in definitiva, anche del passaggio da un'antiquaria imperniata in modelli centralizzanti a una gestione periferica e

<sup>257</sup> Cfr. ID., *Dilucidazione di due non ovvie monete coloniali di Augusto e di Settimio Severo*, in «GLN», 69 (15 febbraio 1797), pp. 49-53.

<sup>258</sup> Cfr. ID., *Brevi osservazioni su di una epigrafe testé venuta alla luce in Ruvo città della Puglia*, in «Analisi ragionata de' libri nuovi», giugno 1793, pp. 84-97.

<sup>259</sup> Cfr. ID., *In vetus marmor Thurii in Apulia effossum*, in «EE», febbraio 1794, pp. 76-80.

<sup>260</sup> Cfr. ID., *Sulle iscrizioni Ascolane*, cit., pp. 87-99, dove sono solo commenti a epigrafi già edite dal Torcia, insieme a due colonne con epigrafe greca ΔΗΛΟΣ, per cui cfr. *supra*, p. 105.

<sup>261</sup> Cfr. ID., *De Romana C. Septimi Libonis Epigrapha Neapoli prostante [...]*, in «GLN», 66 (1 gennaio 1797), pp. 34-44.

<sup>262</sup> Cfr. ID., *Lettera ai Sigg. Compilatori del Giornale Letterario di Napoli sulle antiche iscrizioni in esso riferite [...]*, in «GLN», 73 (15 aprile 1797), pp. 18-25; si tratta di commenti a quattro iscrizioni raccolte Giuseppe Casella e edite in «GLN», 70 (1 marzo 1797), pp. 106-108.

<sup>263</sup> Cfr. ID., *Serie di antiche Iscrizioni, i cui originali serbansi murati nella fronte della Biblioteca del signor arcidiacono d. Annibale de Leo in Brindisi; or per la prima volta pubblicata, e con annotazioni accresciute*, in «GLN», 98 (1 maggio 1798), pp. 3-43.

<sup>264</sup> Cfr. ID., *Su di una pietra con Greca leggenda*, cit., pp. 46-49.

<sup>265</sup> Cfr. *supra*, pp. 44 ss.

reticolare dello studio sull'antico, che potrebbe chiamarsi 'militante': si trattava dell'«onesta nazione de' pacifici Antiquari»<sup>266</sup>.

Tutto questo non contraddiceva le inevitabili sollecitazioni a raccolte organiche; semmai, a definire un mutamento rispetto alla precedente tradizione di ascendenza secentesca erano le diverse basi su cui insisteva una raccolta. Non si trattava più, infatti, di adunare, replicandoli, i risultati delle precedenti *Antiquitates*, per lo più fondate sul dato letterario, ma di incoraggiare nuove e personali ricerche. Basterebbe, a tal fine, confrontare le bibliografie di riferimento per gli antiquari dell'ultimo Settecento rispetto a quelle impiegate dai loro predecessori per rendersi conto della differente origine di certe notizie: alle grandi raccolte dei secoli precedenti si aggiungevano in maggior misura gli studi locali contemporanei, spesso frutto di indagini autoptiche; basti pensare all'ampio uso fatto dal Mola delle spedizioni antiquarie del Riedesel e dello Chaupy o, per Barletta, delle descrizioni del De Leon. Ciò, in qualche modo, riguardava evidentemente anche la corografia e, contestualmente, la definizione del paesaggio antico.

Sia nel *Cangiamento* che nella *Peregrinazione* il paesaggio antico non è l'esito di generali e stereotipate descrizioni. Non solo l'istanza autoptica presiede a gran parte di queste indagini, ma le stesse evidenze materiali sono disposte nella rappresentazione di una topografia urbana. I ruderi osservati dal Mola non definiscono un paesaggio indifferenziato, ma ad essi sono attribuite natura e funzioni nel contesto cittadino; porti, strade e necropoli, ben descritti e delimitati, servivano quasi sempre a palesare i confini dell'antico centro urbano; porte, vie interne e la «disposizione degli edifici» erano individuate per la Salpi romana<sup>267</sup>. La quantità e qualità dei dati raccolti dipendeva ovviamente anche dall'effettiva accessibilità al sito o dall'imponenza dei suoi resti; per Canne, ad esempio, egli riuscì prevalentemente a descrivere soltanto sparse evidenze epigrafiche; diverso il caso di *Canusium*, per cui Mola poteva chiaramente distinguere strutture templari e abitative, terme, archi, acquedotti, diverse aree sepolcrali e manufatti artistici; situazione analoga per *Herdonia*, dove la capacità descrittiva dell'autore anche giungeva a stabilire un organico paesaggio urbano antico. Si deve osservare che l'intento ricognitivo messo in atto dal Mola era decisamente più marcato nella *Peregrinazione* che nel

---

<sup>266</sup> *Sui sepolcri antichi*, c. 5r.

<sup>267</sup> Cfr. *supra*, p. 147.

*Cangiamento*, tale che nel primo caso è possibile desumere chiaramente il tragitto topografico da lui seguito per alcune delle città descritte.

Nella corografia antiquaria del Mola il peso specifico assegnato alle fonti materiali diventa anche preponderante; non di rado, infatti, la raccolta delle attestazioni letterarie antiche fa solo da sfondo alle singole indagini municipali. Significativo è il caso di Polignano, per cui i ruderi sommersi, insieme ad altri ritrovamenti, bastavano da soli a ipotizzare la presenza un centro antico<sup>268</sup>. «Vestigi di antichi ruderi» e vasellame funebre consentivano di proporre una sconosciuta «prisca città italica»<sup>269</sup> presso la masseria Cerina. Sembra evidente, perciò, che il dato materiale cessava di avere l'esclusiva funzione di contrassegno avvalorante rispetto alla fonte letteraria; ad esso e al corrispettivo metodo ricognitivo era invece riconosciuta un autonomo valore storiografico.

Bisogna riconoscere, tuttavia, che, pur sganciati dall'attestazione letteraria, i rinvenimenti non riuscivano ad essere impiegati per finalità che andassero oltre quelle tradizionali; essi, cioè, continuavano ad avere l'obiettivo precipuo della mera localizzazione del centro antico, noto o meno che fosse. Basti pensare all'annosa questione di Bari, i cui ritrovamenti rappresentarono per Mola una continua occasione per ridefinire il problema della sua antica ubicazione; non diversamente per il caso, già discusso tra gli antiquari, della distinzione tra *Salapia vetus* e la *nova*. Non mancava neppure l'altro grande scopo della tradizione antiquaria locale, quello prettamente celebrativo. A ben vedere, infatti, l'attenzione posta dal Mola alla definizione di una topografia urbana non era disgiunto dall'elogio del suo antico splendore. Per Canne, ad esempio, «tutto [...] addita l'italica magnificenza, apparente ancora nelle ceneri di un'antica città»<sup>270</sup>. «Tanta magnificenza e tanto lusso»<sup>271</sup> erano attribuiti ai resti di *Canusium*, tali che la città poteva competere con i siti di Baia, Pozzuoli, Pompei ed Ercolano: l'estensione delle rovine permetteva di calcolarne l'ampiezza, «quanto disteso si fusse ne' felici tempi il giro, e 'l pomerio di una sì vasta città, la quale neppur l'ombra or serba di antica grandezza»<sup>272</sup>; tutto pareva finalizzato a persuadere il lettore, a convincerlo «del lusso de' prischi Canosini»<sup>273</sup>. L'elemento elogiativo non era ovviamente assente per *Herdonia*,

<sup>268</sup> Cfr. *supra*, pp. 159 ss.

<sup>269</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, p. 13 (cfr. *supra*, p. 168).

<sup>270</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>271</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>272</sup> *Ivi*, p. 25.

<sup>273</sup> *Ivi*, p. 26.



la cui vista faceva esclamare al Mola «non esservi dopo Canosa altra vetusta città dell'Apulia, che serbi tante reliquie, e tanti ruderi della sua pristina magnificenza»<sup>274</sup>; i suoi edifici erano considerati «i migliori pezzi di antica architettura, che veggansi in piedi in tutta l'Apulia, tranne Canosa, non eccettuando le piccole terme di Egnazia»<sup>275</sup>. L'immane contrasto tra la situazione attuale e quella antica di questi centri non produceva riflessioni di carattere solo filosofico; sembra chiaro che il paesaggio antico divenisse strumento di una tacita richiesta di riscatto sociale e politico per le periferie del Regno; ciò pare vero nonostante Cimaglia, a differenza di altri intellettuali suoi contemporanei, non avesse mai manifestato tra i suoi scritti una specifica vocazione alle questioni politiche o forme di adesione al movimento riformatore<sup>276</sup>.

Il limitato impiego storiografico delle evidenze materiali derivava, d'altro canto, dal livello descrittivo adottato. L'analisi non andava oltre misure, forme, funzioni, tecniche costruttive ed eventuali particolari figurativi; l'unica ulteriore finalità ricavabile era quella datante, sovente impiegata nella generica distinzione tra età 'italica' ed età romana. Non c'era sufficiente spazio per indagini di tipo economico o più ampiamente culturale per le città prese in considerazione, almeno nel senso che tali inferenze non riguardavano solitamente i rilievi materiali. L'aspetto saliente di questa antiquaria, pertanto, era nel metodo impiegato, nel ricorso a indagini originali; l'istanza 'sperimentale' della ricognizione le conferiva un aggiornato assetto scientifico, sebbene il paesaggio antico rimanesse confinato per certi versi entro una tradizionale concezione di storiografica municipalistica.

L'elemento forse più innovatore delle indagini del Mola stava nella particolare relazione che esisteva tra i due scritti corografici, come si è accennato all'inizio di questo capitolo. Si è già visto, infatti, che il *Cangiamento* era stato redatto in funzione della *Peregrinazione*, nonostante trattassero ambiti topografici per lo più differenziati<sup>277</sup>. Il significato dell'integrazione fra i due scritti è nelle loro finalità; se scopo precipuo della *Peregrinazione* è la descrizione dei «vicini luoghi della nostra rinomata

<sup>274</sup> ID., *Peregrinazione letteraria*, cit., novembre-dicembre 1796, p. 1.

<sup>275</sup> Ivi, p. 3.

<sup>276</sup> Per le connessioni tra antiquaria e moto riformatore basti qui citare A.M. RAO, *Antiquaries and Politicians in Eighteenth-Century Naples*, in «Journal of the History of Collections», 19 (2007), 11, pp. 165-175.

<sup>277</sup> Cfr. *supra*, pp. 142-143.

Apulia» e delle «antiche memorie in quel sito»<sup>278</sup>, intento del *Cangiamento* è rintracciare sul litorale apulo «le alterazioni, che il tempo arrecò alla superficie del globo», i «cambiamenti avvenuti nello stato e conformazione primigenia e naturale delle terre»<sup>279</sup>. Si trattava, in sostanza, di affrontare una ricognizione antiquaria con il supporto della storia naturale; indipendentemente dalla considerazione circa l'effettivo raggiungimento dell'obiettivo da parte dell'autore, rimane che il concetto di paesaggio assumeva in tal senso una connotazione effettivamente moderna. Sia l'introduzione del dato naturalistico e latamente geologico nell'indagine, sia l'insistenza sulla ricerca originale e autoptica definivano l'idea di quella 'filosofia' che doveva assumere in sé la scienza antiquaria; un concetto, questo, che troveremo maggiormente esplicitato nella prassi di Domenico Forges Davanzati.

---

<sup>278</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, p. 1.

<sup>279</sup> *Sul cangiamento del lido Apulo*, cit., p. 1.

## Capitolo quinto

### Domenico Forges Davanzati

«Le rivoluzioni fisiche avvenute al nostro pianeta nella serie lunghissima de' secoli, hanno fatto prendere di tempo in tempo novelli aspetti alla sua superficie. Le rivoluzioni politiche sia per lo sorgimento, o per la caduta de' grandi imperi, o per l'emigrazioni de' popoli da un luogo ad un altro, hanno parimente con esse cangiato la geografia delle nazioni nell'epoche, nelle quali sono accadute».  
(D. Forges Davanzati, *Saggio storico sullo stato imperfetto nel quale è ancora la Geografia antica*, 1810)

#### 1. Profilo bio-bibliografico\*

##### 1.1. La vita

Domenico nacque a Palo del Colle il 3 novembre 1742<sup>1</sup> da Michele e Camilla Vernaleone. Il ramo Forges Davanzati si originò dal matrimonio dei nonni paterni, Domenico Forges e Agnese Davanzati. Presso il fratello di

---

\* Sulla vita e le opere del Forges basti qui indicare i seguenti profili biografici: F.M. AVELLINO, *Notizia de' lavori della Società Pontaniana dalla sua istituzione fino all'anno MDCCCVII*, in *Atti della Società Pontaniana di Napoli*, vol. III, Napoli 1819, pp. VI-VIII; M. GARRUBA, *Serie critica de' sacri pastori baresi*, Bari 1844, pp. 894-896; F. SARLO, *Cenni biografici di Domenico Forges Davanzati-Vernaleone*, in «Archivio storico pugliese», I, (1894), I, pp. 176-181; G. BELTRANI, *Domenico Forges Davanzati. La sua vita e le sue opere*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 31 (1901) [estratto]; A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento (storia documentata)*, vol. I, Bari 1931, pp. 163-170; T. IERMANO, *Forges Davanzati, Domenico*, in *DBI*, 48 (1997), *ad vocem*. Va segnalato per i notevoli spunti autobiografici D. FORGES DAVANZATI, *Vie de André Serrao, évêque de Potenza dans la Royaume de Naples, ou histoire de son temps: par M. D. F. D.*, Parigi 1806, pubblicato dal Forges sotto *alter ego* (l'edizione italiana che si impiegherà qui: I. D., B. Croce (a cura di), *Giovanni Andrea Serrao vescovo di Potenza e la lotta dello Stato contro la Chiesa in Napoli nella seconda metà del Settecento*, Bari 1937). Tra i moderni contributi critici alla figura del Forges, indagata sotto vari aspetti cfr.: M.T. TANZARELLA-PACE, *Domenico Forges Davanzati. Dal riformismo alla rivoluzione*, Bari 1963; M. SILVESTRI, *Repertorio degli autori*, in *ERC*, II, p. 155; G. DISTASO, *Un vescovo-letterato: note su Domenico Forges Davanzati*, in *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, Atti del Convegno di Altamura-Matera (14-16 ottobre 1999), A. Massafra (a cura di), Bari 2002, pp. 211-227; A.M. PARADISO, *Canosa nel '700. Domenico Forges Davanzati*, Fasano 2005.

<sup>1</sup> Non significative incongruenze sulla data di nascita si presentano tra i biografi; qui si impiega quella che ha avuto maggiori attestazioni e che, soprattutto, si ritrova nella prima biografia di AVELLINO, *Notizia de' lavori*, cit., p. VI, le cui informazioni derivano indirettamente dal fratello del Forges, Francesco.

quest'ultima, Giuseppe Davanzati, egli trovò le cure necessarie dopo la precoce morte del padre, quando l'anziano prozio era arcivescovo di Trani già da diversi anni<sup>2</sup>. Fu presto inviato a studiare a Napoli, dove fu accolto nella casa di Celestino Galiani; qui rimase soltanto un anno e nel 1754 fece ritorno a Trani, dove proseguì il corso degli studi anche dopo la morte del prozio (1755)<sup>3</sup>. Sembra che al compimento dei diciotto anni iniziò gli studi universitari, dove, come molti altri suoi contemporanei, fu allievo del Genovesi<sup>4</sup>. È probabilmente in questi anni che ascese al sacerdozio e ottenne un canonicato a Trani<sup>5</sup>, per poi laurearsi in Legge presso l'Università di Napoli nel 1769<sup>6</sup>.

I primi impegni letterari furono particolarmente dedicati alla celebrazione dei suoi maestri scomparsi, Giuseppe Davanzati e Antonio Genovesi, curando di entrambi l'edizione di un'opera. Del primo pubblicava la *Dissertazione sopra i vampiri* (1774), introdotta da una *Vita di Gioseppe Davanzati*. Nello stesso anno furono stampate le 178 *Lettere familiari dell'ab. Antonio Genovesi*. L'istanza elogiativa e biografica che quasi apertamente emerge in questi due scritti risente della sua vicenda di intellettuale illuminista e innovatore, i cui ideali vengono in qualche modo riversati sui profili dei due personaggi<sup>7</sup>. In quegli anni doveva già essere operosa per lui la pratica antiquaria, non solo nei termini di un personale interesse, ma nel fattivo scambio di comunicazioni erudite. Nel 1773 scriveva a quello che sarebbe stato a lungo un privilegiato interlocutore di questioni antiquarie, l'arcidiacono di Trani Tommaso Perna: si trattava della ricezione di un'epigrafe, poi inviata a Giacomo Martorelli perché

---

<sup>2</sup> Su Giuseppe Davanzati cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, Torino 1969, pp. 383-385, e G. DISTASO, *Variazioni e maniere nel territorio delle lettere*, in *Storia di Bari*, vol. III, t. 2, A. Massafra – F. Tateo (a cura di), Roma-Bari 1992, pp. 187-192; solBRMANO, *Forges Davanzati*, cit., riporta erroneamente che Domenico rimase orfano di madre.

<sup>3</sup> In quegli anni si applicò «a' soli studi delle belle lettere, della storia, e della erudizione, a' quali con tanto fervore si diede, che appena si vedeva e di rado uscir di casa» (A VELLINO, *Notizia de' lavori*, cit., p. VII)

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> *Ibid.*, e GARRUBA, *Serie critica*, p. 894; la notizia dell'ordine si perde nella successiva tradizione biografica, tranne che per il titolo di abate (cfr. I ERMANO, *Forges Davanzati*, cit., e DISTASO, *Un vescovo-letterato*, cit.), che compare anche in alcuni suoi scritti; con esso tuttavia si intendeva nient'altro che il sacerdozio.

<sup>6</sup> In ASNA, *Collegio dei dottori*, b. 156, c. 25r, viene riportata la data del 19 giugno 1769, relativa l'ottenimento del *privilegium*. La notizia della laurea *in utroque iure* ottenuta il 22 maggio 1769 principia in B ELTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., p. 7, che non indica la fonte. Che la laurea fosse in Legge è nota autobiografica: si definiva «Dottore dell'una, e l'altra Legge» in APC, *Curialia, Corrispondenza Prevosti*, b. 1791-1799, nr. 50b (per le segnature adottate, cfr. *supra*, p. 142, n. 4).

<sup>7</sup> Sul sostrato illuminista della scrittura biografica del Forges cfr. DISTASO, *Un vescovo-letterato*, cit., pp. 212 ss.

la interpretasse, e del recupero di carte medievali nell'archivio vescovile di Trani<sup>8</sup>. Gli indirizzi della disciplina epigrafica e di quella diplomatica, che giovava «agli interessi non solo della nostra nazione, ma a rischiarare molti punti della storia di quei tempi molto oscuri»<sup>9</sup>, avrebbero accompagnato a più livelli tutta l'attività antiquaria del Forges, dai carteggi privati alle stampe.

Ancora in quegli anni, a cavallo tra i Sessanta e i Settanta, si condensava la produzione poetica del Nostro, che, risentendo fortemente della dominante esperienza arcadica, aspirava con versi d'occasione alla celebrazione delle figure reali, prima che maturasse la crisi della collaborazione tra gli intellettuali riformatori e la monarchia<sup>10</sup>.

Con l'istituzione della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere (1779), Forges vi si trovò iscritto come socio nazionale nella classe di alta Antichità, insieme, fra gli altri, a Emmanuele Mola<sup>11</sup>. Della sua attività accademica vanno ricordati alcuni programmi e memorie di cui si è conservata labile traccia, ma che sono significativi per l'indirizzo che egli impresso alle indagini antiquarie. Lesse in tempi diversi una memoria sul tempio di Giunone Lucina presso Crotone<sup>12</sup>, un'altra sui cambiamenti fisici avvenuti sulle coste del Regno, «cavati dai monumenti storici, più chiaramente spiegati dalla topografia delle

---

<sup>8</sup> «L'iscrizione mandatami l'ho consegnata al sig. Martorelli, perché la interpreti. Nell'entrante spero mandargli la versione, ma sarebbe di bene, ch'egli procuri la pietra, in cui era scolpita, sì perché non si perda, sì perché egli possa correttamente trascriverla. Mi piace, che egli abbia raccolto molte cose dall'Archivio di cotesta chiesa pertinenti a rischiarare la storia de' mezzi tempi» (Forges a Perna, Napoli, 7 agosto 1773, in SARLO, *Cenni biografici*, cit., p. 177, n. 1).

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> Cfr. DISTASO, *Un vescovo-letterato*, cit., pp. 224-226; una lettera di apprezzamento gli fu inviata dal Metastasio, ma in riferimento alla *Dissertazione sopra i vampiri* (Vienna, 18 luglio 1774, in P. METASTASIO, S. Ayala (a cura di), *Opere postume*, vol. III, Vienna 1795, pp. 178-180. L'iscrizione del Forges all'Arcadia sembra confermata dai titoli di alcuni suoi componimenti, dove è detto «pastore arcade»; in EURGNANI, *La vicenda letteraria e politica di Eleonora de Fonseca Pimentel*, Napoli 1998, p. 338, n. XX, si afferma che il nome del Forges di pastore fosse Orildo.

<sup>11</sup> Il nome del Forges compare già negli *Statuti della Real Accademia delle Scienze e Belle Lettere eretta in Napoli dalla Sovrana Munificenza*, Napoli 1780, p. 103. Alcune discrepanze tra i biografhi sulla data di iscrizione del Nostro all'Accademia, posta tra il 1778 e il 1780, sono evidentemente dovute alle incertezze sull'anno di fondazione di quest'ultima. È anche attestato dal 1783 e per un certo periodo il suo ruolo di bibliotecario dell'Accademia e di segretario per la sezione di Scienze (cfr. GARRUBA, *Serie critica*, p. 894, e BELTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., p. 13).

<sup>12</sup> Il gruppo delle memorie è ricordato in FORGES DAVANZATI, *Vita di Andrea Serrao*, cit., pp. 30-31.

città»<sup>13</sup>, un'ultima sulla seconda moglie del re Manfredi, che sarebbe poi confluita nella più celebre e omonima *Dissertazione* (1791). Tra i lavori proposti alla terza classe figurava un interessante programma sui popoli che abitarono il Regno, con la quale era assunta una prospettiva squisitamente antropologica: «Il lodato Socio insinuava che delle varie popolazioni delle terre di questo regno [...], si esaminasse in prima l'origine, la situazione ed il clima, [...] indi la religione presa nella più ampia estensione, in fine il governo colle arti, le scienze, l'agricoltura, il commercio, l'arte militare, li costumi e le usanze che ne dipendono»<sup>14</sup>.

Il 2 novembre 1785 era eletto prevosto della Chiesa di Canosa, già dichiarata palatina<sup>15</sup>. La nomina si connetteva in qualche modo alle controversie di matrice regalista: è entro questa luce, almeno, che il Prevosto, parlando di sé in terza persona, reinterpreta a distanza di anni l'episodio<sup>16</sup> sebbene il Papa non avesse mai formalmente rigettato una nomina da lui stesso non direttamente approvata<sup>17</sup>. L'attività intellettuale in questi anni è particolarmente contraddistinta dalla pubblicazione della già citata *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi* (1791), cui si connette il successivo progetto di redazione di un codice diplomatico del Regno: si trattava di un progetto approvato e finanziato dal sovrano nel 1792, in seguito alla positiva ricezione della *Dissertazione*, ma probabilmente avviato solo a partire

<sup>13</sup> Ivi, p. 31; la memoria fu letta quando Giovanni Andrea Serrao era ancora Segretario per la sezione di Belle Lettere, cioè fino al 1782 (cfr. *infra*, p. 240).

<sup>14</sup> *Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno MDCCLXXXVII*, Napoli 1788, p. XXXV; relativamente ai programmi proposti dal Forges all'Accademia cfr. anche B. ELTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., p. 13 (che poteva consultare documenti oggi non più accessibili), dove è un riferimento a «indagini sulle formazioni geologiche delle nostre contrade» e a «studi di etnografia e di svolgimento della colonizzazione ellenica in Puglia», probabilmente sovrapponibili ai lavori già indicati.

<sup>15</sup> La data è quella che indica il Forges stesso in F. FORGES DAVANZATI, *Vita di Andrea Serrao*, cit., p. 47, e poi seguita dalla successiva tradizione biografica; va detto, tuttavia, che una lettera del Forges del 12 novembre 1785, trascritta in S. ARLO, *Cenni biografici*, cit., p. 178, n. 3, destinata al Capitolo di Trani, di cui egli era membro, riporta al 5 novembre la data del dispaccio regio di nomina. Di certo il Forges raggiunse la sede prevostale di Canosa solo nel maggio dell'anno successivo (cfr. Forges a Carlo De Marco, Canosa, 27 maggio 1786, in APC, *Curialia*, *Corrispondenza Prevosti*, b. 1786-1798, nr. 98).

<sup>16</sup> «Il 2 novembre 1785 il re elesse alla chiesa di Canosa il canonico Domenico Forges Davanzati [...], il quale passava allora per essere uno dei più robusti sostenitori dei diritti del re contro Roma, e che avrebbe quindi saputo difendere, colla sua fermezza e coi suoi scritti, anche quelli della corona su questa chiesa» (F. FORGES DAVANZATI, *Vita di Andrea Serrao*, cit., p. 47).

<sup>17</sup> Tale la posizione del Forges: «Il papa quindi tacque, e riconobbe persino il Forges, ricevendo tutte le sue domande per iscritto e indirizzandogli ufficialmente le risposte» (ivi, pp. 48-49).

dal 1794<sup>18</sup>. Negli stessi anni, accanto al filone della diplomatica, gli studi antiquari del Forges risultano anche dallo scambio epistolare con Giovanni Andrea Serrao, vescovo di Potenza<sup>19</sup>; qui, in particolar modo, affiorano gli interessi epigrafici, particolarmente diretti alla raccolta delle iscrizioni di Canosa, le personali imprese di scavo e l'attività di collezionista, che conferiscono al prevosto di Canosa una più completa fisionomia di antiquario, non soltanto legata allo studio dei documenti medievali. Dalle lettere emerge anche l'attenzione posta dal Forges per le dominanti tendenze fisiocratiche, nei tentativi di riforma dei tipi di coltura impiegati dai contadini di Canosa.

Il notevole impegno intellettuale del Forges, versato su più fronti, dovette bruscamente interrompersi nel 1796: il 17 gennaio di quell'anno, mentre si trovava a Trani, fu arrestato e portato a Napoli in Castel Sant'Elmo, in seguito ai procedimenti antigiacobini successivi alla congiura del '94. Dalla penna dello stesso Forges apprendiamo che fu «arrestato nel 1796 per le sue opinioni politiche»<sup>20</sup>. Il suo nome compare nell'*Indice dei Processi dell'Inquisizione dei Rei di Stato dal 1794 in dopo il 1795*<sup>21</sup>; non conosciamo le motivazioni esatte che lo condussero allo stato detentivo: probabilmente la sua condizione fu aggravata dal supposto coinvolgimento nella congiura del fratello Michele e del nipote Lorenzo<sup>22</sup>. Non abbiamo notizie precise sulla sua scarcerazione, che viene datata per congettura al 1798 o al 1799<sup>23</sup>. Di certo, a differenza del Mola, che pure fu tra gli inquisiti e che all'indomani della proclamazione della

---

<sup>18</sup> Il dispaccio di approvazione regia del progetto, datato 8 febbraio 1792 è pubblicato in SARLO, *Cenni biografici*, cit., pp. 179-180, n. 2; copia di esso in APC, pubblicata in Paradiso, *Canosa nel '700*, cit., p. 172; del progetto e dei suoi sviluppi vi sono cenni anche nel carteggio tra il Forges e il Serrao, per cui cfr. *infra*, pp. 228 ss.

<sup>19</sup> Le lettere furono poste in appendice dall'autore in FORGES DAVANZATI, *Vita di Andrea Serrao*, cit., pp. 101-132.

<sup>20</sup> FORGES DAVANZATI, *Vita di Andrea Serrao*, cit., p. 62; la data esatta dell'arresto, a dispetto di alcune discrepanze tra i biografi, è confermata da alcuni documenti riportati in BELTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., pp. 19-20.

<sup>21</sup> SNSP, *Manoscritti*, XXVI B 15, c. 21r; sull'origine e consistenza dell'*Indice* cfr. PEDIO, *La congiura giacobina del 1794 nel Regno di Napoli*, Bari 1976, p. 28, n. 20, pp. 139-140, n. 84; l'elenco degli inquisiti in Terra di Bari è alle pp. 213-214, n. 62.

<sup>22</sup> Ivi, p. 23; p. 234, per i loro nomi trascritti dall'*Indice dei Processi*, cit., cc. 57, 61r.

<sup>23</sup> In SARLO, *Cenni biografici*, cit., p. 180, si immagina, senza riportare fonti, che il Forges sia stato scarcerato dai Francesi il 22 gennaio 1799, con la proclamazione della Repubblica napoletana; in BELTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., p. 25, si suppone che la scarcerazione sia avvenuta nel luglio del 1798, analogamente ad altri suoi compagni. Andrebbero considerate anche le parole dello stesso Forges che, sotto l'*alter ego* di Dominique, considerava «il fatto che parecchi di questi realisti, imprigionati da tre anni, furono infine rimessi in libertà» (FORGES DAVANZATI, *Vita di Andrea Serrao*, cit., p. 74): non sarebbe da escludersi che egli facesse segretamente riferimento alle proprie vicissitudini.

Repubblica napoletana aderì al *Proclama* [...] *contro l'orrenda Congiura de' Giacobinici Novatori*<sup>24</sup>, il Forges partecipò attivamente al governo repubblicano come membro della Giunta formata dallo Championnet<sup>25</sup>. Capitolata la Repubblica, fu tra coloro che vennero messi a bando. È in questi convulsi momenti che le carte del Forges furono disperse, insieme alle indagini antiquarie che vi erano contenute: «Nel tempo dell'anarchia di Napoli, dopo la fuga del re, e durante la controrivoluzione del 1799, le sue case di Napoli e di provincia furono saccheggiate, disperse e distrutte le sue carte»<sup>26</sup>.

L'esilio del Forges e degli altri correi fu stabilito il 1° agosto di quell'anno; la descrizione della sua figura compare nella *Filiazione de' rei di Stato, sfrattati da' reali domini*: «Domenico Forges di Michele, ivi è detto, e di Camilla Vernalione di Trani, di anni 59 [sic], statura 5, e uno, capello bianco, ciglio grande e biondo, occhio e palpebre castagni, naso lungo, bocca proporzionata, nella tempia sinistra ha una cicatrice, calvo di testa»<sup>27</sup>. Raggiunse Parigi soltanto nel 1800<sup>28</sup>, dove riuscì a proseguire la sua attività intellettuale, trovando particolare accoglienza nella figura dell'abate Grégoire. Ne fa testimonianza una lettera a questi inviata dal Forges nell'estate del 1801<sup>29</sup>; qui apprendiamo che l'abate fu intermediario per conto dell'esule presso il Ministro dell'Interno sia per un impiego nella traduzione di manoscritti italiani, sia per la concessione di una somma di denaro mensile: solo la seconda delle due richieste venne approvata. Dalla lettera siamo anche informati che il Forges provvedeva al dissequestro dei suoi beni e pensava alla rinuncia della Chiesa di Canosa, come scriveva in due memorie che dovevano essere inviate, ancora per tramite del Grégoire, all'ambasciatore francese a Napoli. Non rinunciava,

---

<sup>24</sup> Cfr. *supra*, p. 128.

<sup>25</sup> Cfr. SARLO, *Cenni biografici*, cit., pp. 180-181, e, anche per ulteriori dettagli, B. ELTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., pp. 26-27, cui si rimanda per le fonti. Sulla sua partecipazione al Comitato legislativo, all'Interno e, poi, alla Commissione legislativa cfr. I. IERMANO, *Forges Davanzati*, cit., e, parzialmente, prima di lui, V. MORELLI, *Forges Davanzati, Domenico*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, vol. II, Milano 1930, *ad vocem*.

<sup>26</sup> FORGES DAVANZATI, *Vita di Andrea Serrao*, cit., p. 62; andrebbe osservato che il Forges, ormai esule a Parigi, riferiva questo episodio a proposito delle raccolte d'iscrizioni e di «altri cimeli antichi» cui stavano lavorando anche il Serrao e il Mola: si trattava per tutti questi eruditi, che subirono sorti analoghe, della fine di un'impresa antiquaria, «che avrebbe servito ad illustrare non solo le antichità della loro patria, ma le antichità in generale» (*ibid.*) e che doveva sembrare particolarmente importante agli occhi del fuoriuscito.

<sup>27</sup> La porzione del documento è pubblicata in B. ELTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., pp. 29-30.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>29</sup> Forges al Grégoire, Parigi, rue de la Loi, Hôtel Vauban, 16 termidoro IX, in B. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1927, pp. 156-157.



infine, ai suoi interessi antiquari: aveva iniziato «per occupare il tempo [...] la descrizione di tutte le città dell'antica Peucezia nel Reame di Napoli»<sup>30</sup>, un lavoro già intrapreso quando era a Napoli, ma poi perduto insieme a tutti gli altri manoscritti<sup>31</sup>; si trovava quindi costretto a procedere ricorrendo alla memoria e all'amicizia del suo sostenitore, che gli avrebbe procurato i libri necessari. Al Grégoire doveva anche l'ispirazione della *Vie de André Serrao* (1806): cimentandosi nuovamente nella scrittura biografica, l'esule, servendosi di un *alter ego*, trovava anche il modo per tirare le proprie valutazioni storiche sui fatti che lo videro recentemente coinvolto. Il progetto voluto dal Grégoire, come si legge nella dedica, prevedeva anche le vite del Genovesi e del Conforti<sup>32</sup>: era la celebrazione del movimento regalista, riformatore e poi repubblicano.

Nel 1806 Forges poté fare ritorno in patria, dopo che i Francesi avevano nuovamente costretto alla fuga Ferdinando IV<sup>33</sup>. L'inizio del Decennio coincise con la ripresa della vita pubblica da parte del Nostro, che fu iscritto al neonato Istituto d'Incoraggiamento nel dicembre dello stesso anno<sup>34</sup>. Dalla fine del 1807 gli furono conferiti incarichi scientifici e amministrativi: gli fu affidata, insieme ad altri soci dell'Istituto, la redazione di un progetto «pel buon uso delle acque e dell'agricoltura nel regno»; fu nominato presidente della sezione di economia civile e rurale; nel 1808, dopo le modifiche allo statuto, fu iscritto alla classe di storia naturale e conservò la presidenza della già citata sezione di economia; nel 1809 fu tesoriere accademico, revisore dei conti e socio della Presidenza per l'amministrazione interna dell'Istituto; fino al 1810, infine, redasse una serie di

---

<sup>30</sup> Trad. it. di una porzione della lettera in L. UCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, cit., pp. 166-167.

<sup>31</sup> «Questo lavoro io l'avevo intrapreso da molto tempo addietro a Napoli, ma per disgrazia insieme ai con i miei beni ho perduto anche i miei manoscritti» (ivi, p. 166).

<sup>32</sup> FORGES DAVANZATI, *Vita di Andrea Serrao*, cit., p. 3

<sup>33</sup> La notizia del suo ritorno nel Regno con le truppe francesi è stata ricavata da buona parte dei biografi dalla dedica alla sua *Vie*: «Prima ch'io lasciassi Parigi per recarmi con le nostre truppe francesi nel Regno di Napoli [...]» (*ibid.*); il dato, tuttavia, sembra essere stato implicitamente associato all'anno di stampa del volume (1806); invero, la dedica, datata 15 luglio 1805, riferiva di un episodio accaduto due anni prima. Sembra chiaro, tuttavia, che Forges stesse semplicemente mascherandosi dietro un *alter ego* e che non possa pretendersi di ricavare da questi dati una lettura integralmente autobiografica. La data del ritorno, fondata su altri documenti, è invece indicata in B. ELTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., p. 48; a p. 41 è anche pubblicata una lettera del Villers, dall'università di Gottinga, al Forges (15 luglio 1806), dove è richiamata la sua recente partenza da Parigi.

<sup>34</sup> Ivi, p. 47, che riprende dai verbali originali.

memorie sui cambiamenti fisici nel Regno e in Italia<sup>35</sup>. Nessuna di queste memorie, tuttavia, contrariamente alle precedenti determinazioni dei verbali, trovò accoglienza tra le pubblicazioni dell'Istituto. L'attività intellettuale del Forges durante il Decennio è connessa anche alla sua nomina a socio della ricostituita Accademia Pontaniana nel febbraio del 1809<sup>36</sup>; in tre tornate, tra il novembre di quell'anno e il gennaio del 1810, dava lettura del suo *Saggio sullo stato imperfetto della geografia antica*. Nell'adunanza del 30 gennaio fu stabilito che dovesse leggere in diverse puntate tre memorie sulla *Struttura dei sepolcri antichi scoperti nelle Puglie, e ciò che in essi si trova*; tuttavia nei successivi verbali non c'è traccia di queste letture, né sembra sia rimasto qualcosa di queste ultime memorie<sup>37</sup>. Il *Saggio*, invece, venne pubblicato negli *Atti della Società Pontaniana* (1810).

Negli ultimi mesi della sua vita fece ritorno in Puglia, dove era stato incaricato di una non meglio precisata commissione per la Chiesa di Cerignola; possiamo seguire questo suo ultimo itinerario nelle lettere che scriveva ad Agostino Gervasio, dove non mancano ulteriori spie dei suoi interessi antiquari, alimentati fino all'ultimo<sup>38</sup>. Fermatosi nella natia Palo del Colle, ospite del fratello Francesco, morì il 12 agosto 1810.

## 1.2. Gli scritti

Tra gli scritti a stampa:

1. *Per le nozze di Ferdinando IV re di Napoli, canzone*, Napoli, typis Jusephi Raymundi, 1768.
2. *Canto epitalamico per le nozze di sua altezza reale il Duca di Parma*, Napoli, nella Stamperia Raimondiana, 1769.

---

<sup>35</sup> L'insieme di questi dati è sinteticamente tratto dall'esame dei verbali dell'Istituto condotto in BELTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., pp. 49-53, cui si rimanda per più puntuali dettagli. Il contenuto delle memorie sarà trattato più oltre (cfr. *infra*, pp. 243 ss.).

<sup>36</sup> Ivi, pp. 66-68, dove sono indicati nel dettaglio gli interventi del Forges nelle tornate dell'Accademia.

<sup>37</sup> In BELTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., p. 68, vi è disaccordo rispetto alla notizia riportata in GARRUBA, *Serie critica*, p. 896, dove si afferma che diversi manoscritti del Forges, tra cui una dissertazione *degli Avelli e Vasi antichi scoperti in Puglia*, fossero conservati presso il nipote Alessandro Forges Davanzati: Beltrani non poté rinvenirvi nulla.

<sup>38</sup> Cfr. BELTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., pp. 71 ss.; una trascrizione di queste lettere di pugno del Beltrani si trova in BIBLIOTECA SANTA TERESA DEI MASCHI – DE GEMMIS, *Fondo Beltrani*, b. 54, fasc. 7, cc. 3-7.

3. Epitalamio in *Componimenti per le nozze dell'eccellentissimo Gherardo Carafa con Maddalena Serra e dell'eccellentissimo Luigi Serra con Giulia Carafa*, Napoli, s.t., 1770<sup>39</sup>.
4. Componimento in M. Arditì (a cura di), *Componimenti per la morte di Giovanni Capece de' baroni di Barbarano* [...], Napoli, presso i Raimondi, 1771.
5. *Canto per la nascita del real primogenito di sua altezza reale il Principe d'Asturia* [...]. *A sua maestà cattolica Carlo III re di Spagna*, Napoli, presso i Raimondi, 1771.
6. *Genetliaco per la nascita della real primogenita della maestà di Ferdinando IV, re delle due Sicilie, dell'abate Domenico Forges Davanzati*, Napoli, nella Stamperia Raimondiana, 1772.
7. Lettera prefatoria e note a M. Damiani, *Componimento in morte del signor abate Antonio Genovesi, pubblico professore nella regia Università di Napoli*, Napoli, nella Stamperia Raimondiana, 1772<sup>40</sup>.
8. Curatela dell'edizione di G. Davanzati, *Dissertazione sopra i vampiri*, Napoli, presso i fratelli Raimondi, 1774, con una *Vita* dell'autore e apparato di note.
9. Curatela delle *Lettere familiari dell'abate Antonio Genovesi.*, Napoli, nella Stamperia Raimondiana presso Domenico Terres, 1774, con *Prefazione* e apparato di note<sup>41</sup>.
10. Componimento in opuscolo composto di fogli sciolti, stampati a Napoli nel 1780, in occasione dell'inaugurazione della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere<sup>42</sup>.
11. *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi e su' loro figliuoli*, Napoli, nella Stamperia di Filippo Raimondi, 1791.

---

<sup>39</sup> Già in GARRUBA, *Serie critica*, pp. 895-896, si indicano composizioni poetiche sparse in diverse raccolte che non vengono enumerate nel dettaglio; ai nrr. 3-4, 10 di questo elenco se ne rintracciano alcune, citate in U RGNANI, *La vicenda letteraria*, cit., pp. 75, 77, 86. Si vuole citare anche un sonetto, *Non è Annibal, non è Annibal che scende*, trascritto in B ELTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., pp. 31-32, dove lo si indica presentato a Luciano Bonaparte e pubblicato in diverse riviste francesi non meglio esplicitate: si tratta di un componimento verosimilmente composto nel 1800, celebrativo del passaggio delle Alpi compiuto da Napoleone.

<sup>40</sup> Il *Componimento*, insieme alla cura editoriale del Forges, fu stampato anche in A. GENOVESI, *Lettere accademiche sulla questione se sieno più felici gl'ignoranti che gli scienziati*, Venezia presso Giambattista Pasquali, 1772, pp. 227-252.

<sup>41</sup> L'opera vide ulteriori pubblicazioni a Venezia e a Napoli, che sono in genere quelle considerate dai biografhi.

<sup>42</sup> Si riporta la notizia così come è contenuta in U RGNANI, *La vicenda letteraria*, cit., p. 86. Si avanza l'ipotesi, ancora da verificare, che la raccolta coincida con *Nella solenne apertura della Reale Accademia delle scienze, e belle lettere*, [Napoli, s.t., 1780].

12. *Vie de Andrè Serrao évêque de Potenza, dans le Royaume de Naples; ou Histoire de son temps. Par M.D.F.D.*, Paris, de l'imprimiere de la rue de l'Echiquier, 1806.
13. *Saggio storico sullo stato imperfetto, nel quale è ancora la Geografia antica*, in «Atti della Società Pontaniana di Napoli», 1, 1810, pp. 265-318.

Tra gli scritti inediti<sup>43</sup>:

- I. Poesie<sup>44</sup>.
- II. Sulla *Struttura dei sepolcri antichi scoperti nelle Puglie, e ciò che in essi si trova*<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> Si considerano qui solo gli inediti della cui conservazione manoscritta rimanga una qualche attestazione bibliografica; per tale motivo non si considerano le memorie lette alla Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere, certamente disperse durante la controrivoluzione, né quelle lette al regio Istituto d'Incoraggiamento; di queste ultime BELTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., p. 53, nonostante le diligenti ricerche non trovava traccia; diverso il parere espresso in IERMANO, *Forges Davanzati*, cit., dove si indica che «numerose carte e mss. inediti del Forges si conservano tra i fondi del R. Istituto d'incoraggiamento e dell'Accademia Pontaniana di Napoli»: notizia che è ancora da verificarsi nel dettaglio.

<sup>44</sup> Cfr. GARRUBA, *Serie critica*, p. 896, che riferisce di poesie conservate dal nipote del Forges, Alessandro, «per dono fattogliene dal nostro amico D'Addosio»; sul mancato ritrovamento di questi mss. presso Alessandro Forges Davanzati cfr. BELTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., p. 68.

<sup>45</sup> *Ibid.*, dove si impiega il titolo dato alle tre memorie che nel verbale dell'Accademia del 30 gennaio 1810 si programmava di leggere in successive tornate; di un «lavoro sugli antichi sepolcri della Puglia, il quale sembra essersi dopo la sua morte sventuratamente smarrito», già parlava AVELLINO, *Notizia de' lavori*, cit., p. VIII; successivamente, in GARRUBA, *Serie critica*, p. 896, si dice di mss. «che trattano degli Avelli e Vasi antichi scoperti in Puglia», conservati da Alessandro Forges Davanzati (ma cfr. *supra*, n. 44); sul possibile ritrovamento di questi mss. cfr. *supra*, n. 43.

## 2. Le comunicazioni antiquarie nei carteggi epistolari

Diversamente dai casi di Cimaglia e di Mola, si è conservata per Domenico Forges Davanzati una porzione sufficientemente estesa del carteggio epistolare, tale da permettere di isolare almeno alcuni nuclei significativi. Anzi, si potrebbe affermare che per lui l'immagine di antiquario sia quasi del tutto ricostruibile attraverso le sue lettere, considerata l'incidenza isolata delle tematiche antiquarie nella produzione superstita. Nel frangente, diventa questa una buona occasione per esaminare il genere di lavoro svolto da un antiquario a monte della sua attività prettamente editoriale; quel fitto ricorso, cioè, alle comunicazioni private che né per Cimaglia, né per Mola è stato fino ad ora possibile ricomporre in maniera consistente<sup>1</sup>. Esisteva una comunità di antiquari che operava prima (e al di là) delle ufficiali sedute accademiche, in cui le notizie e le questioni erudite, circolando di mano in mano, si stratificavano, prima di giungere, semmai, alla carta stampata. Domenico Forges Davanzati ha affidato costantemente la sua antiquaria a questo genere di attività intellettuale.

### 2.1. Forges-Serrao

Al periodo 1789-1794 è riferibile il gruppo di lettere tra Forges e Giovanni Andrea Serrao, vescovo di Potenza; il carteggio, che è stato pubblicato dal primo in appendice alla sua *Vie de André Serrao*, si compone di 13 lettere ed è certamente selezione di una più ampia corrispondenza. Forges pubblicava la biografia del presule di Potenza celando la sua identità dietro un anonimo *alter ego*, un D.F.D. sceso nel Regno nel 1803 al seguito delle truppe francesi<sup>2</sup>. Lo scritto venne composto durante l'esilio francese e non è facile comprendere quale sezione del suo epistolario Forges decise di portare con sé a Parigi, ovvero di farsi recapitare da Canosa. Certamente l'impiego di questa corrispondenza era funzionale alla definizione del profilo biografico del Serrao e stralci di lettere interrompono a questo fine lo sviluppo narrativo.

---

<sup>1</sup> Una serie di lettere del Mola al Forges sono oggetto di una rapida analisi in P. ARADISO, *Canosa nel '700*, cit., pp. 119 ss.; di esse solo una parte è stato possibile reperire in APC, che è attualmente in fase di riordino; in attesa di un loro completo recupero, il riferimento a questo gruppo di epistole sarà solo accessorio.

<sup>2</sup> FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 3. Forges, come sappiamo, rimase esiliato fino al 1806.

Meravigliano, invece, le ragioni che spinsero l'autore a fare della selezione di lettere, comprese quelle di suo pugno, una distinta appendice al volume. Così egli scriveva nella dedica a S. G., cioè al senatore e abate Grégoire:

«Non ho tralasciato di pubblicare alcune lettere del Serrao al Forges Davanzati, prelato di Canosa che abita a Parigi da sette anni, e ho dato anche le risposte di questo prelato, perché mi son parse interessanti, per le iscrizioni e i monumenti antichi che recano, e che non si trovano in alcun libro»<sup>3</sup>.

È significativo, in altri termini, che mentre si accingeva a tratteggiare l'immagine eroica del prelato, ucciso sette anni prima nei moti controrivoluzionari – e celatamente redigeva una sorta di autobiografia rispetto a esperienze e vicende che mostrano diverse analogie con le proprie<sup>4</sup> – mentre, dunque, celebrava quello che riteneva un modello civile e religioso, egli concedesse tanto spazio a iscrizioni e monumenti antichi. Non si trattava tanto di corroborare ulteriormente la figura del Serrao, mostrandone la vocazione erudita; quanto, piuttosto, di consegnare alle stampe i frutti delle proprie ricerche antiquarie, che sarebbero altrimenti andati persi, non trovandosi, come dichiarava l'*alter ego* dell'autore, «in alcun libro». A ben leggere, infatti, erano le sue risposte alle lettere del Serrao a meritare di essere pubblicate per le notizie antiquarie che contenevano: durante l'esilio e mentre rivendicava a sé il diritto di commentare storiograficamente le ultime vicende napoletane in cui fu coinvolto, egli pensava bene di salvare il salvabile della sua indagine antiquaria, dopo la dispersione che subirono le sue carte<sup>5</sup>. Si tratta, in altri termini, di una tensione più scientifica che autocelebrativa, drammaticamente turbata dai fatti del '99.

I due dovevano essere in contatto epistolare da diversi anni; già in occasione dell'elezione prevostale del Forges, infatti, Serrao, congratulandosi con lui dell'evento, poteva domandare: «La prego di conservare la memoria della nostra antica amicizia, ed amarmi, come sempre ha fatto»<sup>6</sup>. Prima di passare al dettaglio le lettere, sarebbe opportuno sciogliere un equivoco consolidatosi negli studi che si sono più o meno marginalmente occupati di questo scambio epistolare. Si è, infatti, storiograficamente fissata l'affascinante

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 6.

<sup>4</sup> Cfr. DISTASO, *Un vescovo-letterato*, cit., p. 218.

<sup>5</sup> Cfr. *supra*, p. 212.

<sup>6</sup> Serrao al Forges Davanzati, Potenza, 1 aprile 1786, in APC, *Curialia, Corrispondenza Prevosti*, b. 1786-1789, nr. 95, c. 1v.

idea di una sorta di sodalizio antiquario tra Forges, Serrao ed Emmanuele Mola, che condivisero sorti analoghe nel periodo controrivoluzionario <sup>7</sup>. Il passo che più di ogni altro ha veicolato questa idea è contenuto in una lettera del Serrao:

«Ma non è straordinario che tre amici, senza comunicarsi le loro idee, abbiano intrapreso contemporaneamente, e ciascuno per proprio conto, di studiare le antichità delle città dove risiedono? Se un amico è la metà dell'anima dell'altro, voi che siete il *dimidium animae meae* non potete che avere la mia stessa opinione su questo come su tutti gli altri argomenti; se il vostro monsignor [*sic*] Mola è il *dimidium animae tuae*, non può avere che il vostro stesso pensiero. O santa amicizia, che fai di molti cuori un sol cuore [...]. Amiamoci dunque, e seguitiamo ciò che abbiamo intrapreso. Mentre vi scrivo mi viene un'idea, cioè di pubblicare insieme il nostro lavoro, in uno o due volumi: scrivetene al vostro amico, e se egli non vuol consentire, lo pubblicheremo noi due soli» <sup>8</sup>.

A ben vedere, dal testo si desume l'esatto contrario e, cioè, che non esisteva alcun sodalizio fra i tre eruditi. I loro progetti antiquari parevano ben distinti, portati avanti «ciascuno per proprio conto»; tanto più che Mola e il vescovo di Potenza sembra non si conoscessero affatto e l'unico legame tra loro era rappresentato dalla comune amicizia col Forges. Il passaggio da questa unione tutta mediata e spirituale a quella di una fattiva e diretta collaborazione era pure avanzata dal Serrao, ma del progetto di una comune pubblicazione non emerge più nulla dal carteggio; né sappiamo se Mola avesse mai ricevuto una tale proposta.

La prima del gruppo di epistole è ancora del Serrao. Da recenti lavori di ristrutturazione della Cattedrale di Potenza furono rinvenute alcune iscrizioni romane da reimpiego, copiate e fatte conservare nel palazzo episcopale. «In altri scavi fatti nella stessa città se ne sono scoperte molte altre ancora, e – raccontava il presule – me le hanno portate, conoscendo il gusto che ho per le antichità»<sup>9</sup>. Da questa raccolta nasceva quel progetto antiquario che, come abbiamo visto, avrebbe voluto condividere con i due eruditi pugliesi e che

---

<sup>7</sup> La formazione di una frantesa idea di sodalizio sembra possibile già in BELTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., p. 17, dove si parla di «nobile emulazione» fra i tre; tale idea potrebbe implicitamente dedursi anche da LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, cit., pp. 167-168; cfr. anche: N. PASTINA, *Serrao, Forges-Davanzati, Mola. Sodalizio di tre insigni studiosi troncato dalla reazione borbonica*, in «La rassegna pugliese», 1, 1 (gennaio 1966), pp. 59-64, soprattutto pp. 62-64; DISTASO, *Un vescovo-letterato*, cit., p. 222, che parla di un «sodalizio [...] bruscamente interrotto dal destino pressappoco uguale che colpì i tre amici».

<sup>8</sup> Serrao al Forges, Potenza, 8 febbraio 1790, in FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., pp. 106-107, nr. III.

<sup>9</sup> Serrao al Forges, Potenza, 30 dicembre, 1789, ivi, p. 101, nr. I.

consisteva in una silloge di iscrizioni potentine, di cui era giunto solo «alla metà»<sup>10</sup>. Ammetteva il timore, che evidentemente non si era spento tra gli antiquari dai tempi del Cimaglia<sup>11</sup>, di impiegare malamente il proprio tempo in questo genere di ricerche<sup>12</sup>. Comunicava per il momento al Forges solo la traccia di una memoria, l'unica completa tra quelle di cui doveva comporsi il *corpus*, attorno a una lucerna iscritta a forma di testa di bue. La memoria discuteva delle forme delle lucerne presso gli antichi e proponeva analogie con quelle conservate a Ercolano e nella collezione Odescalchi di Roma; argomentava la datazione proposta per la lucerna grazie alla forma del *monogramma Christi*, anche qui facendo uso dell'analogia rispetto alle raccolte secentesche del Molinet e del Bosio<sup>13</sup>. Serrao chiedeva perciò notizie sulle lampade trovate a Canosa.

La replica del Forges contiene preziose indicazioni sulla natura e sugli sviluppi della sua prassi antiquaria. Anzitutto, la risposta alle preoccupazioni del Serrao sulla legittimità di quest'attività intellettuale si inseriva nei termini della dichiarata utilità dell'antiquaria, pur posta all'interno di una precisa gerarchia dei doveri: «Dalla vostra penna il pubblico non può ricevere se non cose utili per le lettere. Lasciate gracidare le ranocchie: la vostra virtù è nota a tutti, e [...] voi adempite scrupolosamente i vostri doveri». Interessante è la diversa prospettiva con cui il Forges guardava al rinvenimento della lampada antica:

«Desidererei, se vi sembra opportuno, che diceste qualcosa della leggerezza degli antichi vasi, e che ne ricercaste la causa, insieme con quella dell'uniformità della loro cottura. Queste ricerche mi sembrano più utili di quelle cui si dedicano generalmente gli archeologi per decidere se una figura è di Pallade o di Venere Lacedemonia; se un ramoscello è d'olivo o di lauro: mi sembra, sarebbero più utili a migliorare le fabbriche dei nostri vasai»<sup>14</sup>.

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 102.

<sup>11</sup> Cfr. *supra*, p. 85.

<sup>12</sup> «Essendosi così raccolta una quantità notevole di queste iscrizioni, mi è venuta l'idea di illustrarle e di farle stampare; che ne dite? I miei nemici potrebbero farmi colpa di impiegare il mio tempo in queste cose. Vi prego, voi che conoscete i tempi in cui siamo, di dirmi sinceramente la vostra opinione» (FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., pp. 101-102).

<sup>13</sup> Il riferimento del Serrao era a C. DU MOLINET, *Bibliothèque de Sainte Genevieve* [...], Parigi 1692, e ad A. BOSIO, *Roma sotterranea*, Roma 1632.

<sup>14</sup> Forges al Serrao, Canosa, 12 gennaio 1790, in FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 104, nr. II.



L'utilità dell'antiquaria era per Forges strettamente connessa al reimpiego tecnico delle conoscenze antiche. Non era questa una posizione nuova: già Ferdinando Galiani proponeva delle *Antichità di Ercolano* ristampe più economiche da distribuirsi in Francia e in Inghilterra a uso degli artigiani, cui il mercato richiedeva una nuova estetica delle arti applicate<sup>15</sup>. Più ampiamente, il reinserimento dell'oggetto antico nella sua catena tecnica di fabbricazione fu tra i principali apporti del Caylus all'antiquaria<sup>16</sup>. La stessa Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere seppe recepire questa funzione degli studi antiquari, quando, bandendo «l'orgoglioso apparato della pedanteria», e «l'cieco abbandono alla congettura», finalizzava la sua attività alle «sole utili cognizioni»<sup>17</sup>. Nello specifico, il Forges segnalava la preminenza di un approccio 'antropologico' all'oggetto antico – quello da cui sarebbero stati derivati usi e tecniche – rispetto a quello strettamente iconografico. Non sarebbe peregrino leggervi l'influsso degli enciclopedisti francesi e della relativa ridefinizione degli studi sull'antico.

Al Serrao egli indicava anche l'esistenza a Canosa di «tre mattoni della grandezza di un palmo quadrato»<sup>18</sup>, con iscrizione che interpretava come monogramma *S(ignum) r(edemptionis) n(ostrae)*. Veniamo quindi a sapere che il successivo proponimento del vescovo di Potenza circa un'eventuale collaborazione con Mola e Forges nasceva dalle dichiarazioni di quest'ultimo:

«Non debbo nascondervi che io stesso ho intrapreso l'illustrazione delle iscrizioni scoperte a Canosa, e che monsignor [*sic*] Emmanele Mola, professore d'eloquenza nella università di Bari, sua patria, s'è dato allo stesso lavoro. Le sue ricerche non si limitano alle antichità della città, ma si estendono a tutte quelle della Peucezia»<sup>19</sup>.

Dunque, se da un lato Forges era impegnato in una silloge epigrafica di *Canusium*, Mola doveva avere un progetto più esteso, sia quanto all'ambito topografico di riferimento, che agli oggetti della raccolta: non solo epigrafi, ma più in genere «antichità» da tutta la Peucezia. Sembra chiaro dovervi leggere un riferimento al progetto di «osservazioni sulla Numismatica, sulla Lapidaria,

---

<sup>15</sup> Cfr. *supra*, p. 48, n. 18.

<sup>16</sup> Cfr. A. SCHNAPP, *La conquista del passato. Alle origini dell'archeologia*, Milano 1994, pp. 210 ss.; sull'impiego sperimentale degli *instrumenta*, cfr. anche G. PUCCI, *L'antiquaria e il suo doppio: a proposito di Francesco Piranesi*, in «Prospettiva», 16 (1979), p. 67-73.

<sup>17</sup> *Statuti della Real Accademia delle Scienze*, cit., p. 13; cfr. *supra*, pp. 52 ss.

<sup>18</sup> FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 104.

<sup>19</sup> *Ibid.*

sulla patria Corografia, e sulla religione, i riti, e le notabili costumanze de' nostri antichi» cui il Mola faceva cenno nella tarda prefazione al manoscritto *Saggio sui sepolcri antichi della Provincia di Bari*<sup>20</sup>. La silloge del Forges non ci è pervenuta e certamente andò distrutta insieme alle sue carte. Essa, tuttavia, doveva avere una certa consistenza: forse iniziata dal 1788, era composta, fino al momento in cui il Nostro scriveva al Serrao, di cento iscrizioni. Il movente che spinse originariamente il Forges a occuparsi delle antichità di Canosa fu l'interesse generato dal ritrovamento casuale di una *fistula aquaria* iscritta:

«Ma sapete la ragione che mi ha spinto a studiare le antichità canosine? Eccola: quattro mesi fa, scavando presso al convento dei frati minori di Canosa, si trovarono tre condutture in piombo di un antico acquedotto con la seguente iscrizione [...]. Come mi parve che queste condutture fossero degne di esser conservate nel Museo reale, le presentai al nostro re con una memoria illustrativa: sua Maestà si degnò, con una lettera della segreteria del marchese Caraccioli, di attestarmi il suo compiacimento e di farmi sapere che le condutture erano state messe nel museo di Ercolano. Fu allora che concepì l'idea di interpretare tutte le altre iscrizioni, che mi trovo di aver raccolte nel numero di cento, e di pubblicarle»<sup>21</sup>.

La stessa iscrizione era stata già comunicata dal Forges all'ambasciatore inglese William Hamilton nel maggio 1789<sup>22</sup>; qui si chiariscono le modalità di reperimento del gruppo di condutture, avvenuto l'anno prima «presso la casa de' Palena», «alla profondità di sedici palmi napoletani»; mentre l'invio di uno solo di questi tubi al sovrano è fatto risalire a «mesi addietro». Paiono evidenti le incongruenze rispetto al resoconto inviato al Serrao, soprattutto per l'anno di rinvenimento, risalente qui all'ottobre del 1789 e nella lettera all'Hamilton al 1788: di certo è quest'ultima a fornire almeno il termine *ante quem*. Conta osservare che la stessa notizia dovette essere comunicata anche al Mola e confluire nella silloge dell'erudito Giuseppe Castaldi. Il primo, infatti, pubblicava la stessa iscrizione nella sua *Peregrinazione letteraria*, non nominando la «riguardevole persona» da cui l'aveva ricevuta, e correggendo

---

<sup>20</sup> BNB, MS, I.107, c. 2r.

<sup>21</sup> FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 105.

<sup>22</sup> Forges a Hamilton, Canosa, 29 maggio 1789, lettera pubblicata in BRADISO, *Canosa nel '700*, cit. pp. 185-187. L'epigrafe è confluita in *CIL IX*, 343a (= *ERC*, II, p. 124, nr. *Instr.* 161a).

tacitamente da *L. Eggi Maryilli a Marulli* (l. 2)<sup>23</sup>. Il Castaldi l'avrebbe pubblicata solo molti anni dopo, senza emendarne il testo e riportandone erroneamente il ritrovamento al 1790<sup>24</sup>; bisogna chiarire che Castaldi era a quei tempi troppo giovane per intrattenere una corrispondenza col Forges<sup>25</sup>; pertanto, quando in questo come in altri casi addebitava le iscrizioni che riportava alla trascrizione del Forges, faceva probabilmente implicito riferimento a quanto anche lui poteva leggere della corrispondenza con il Serrao, allegata alla *Vie*<sup>26</sup>. Con ogni probabilità egli associava indebitamente la data posta in calce alle lettere a quella di rinvenimento delle epigrafi<sup>27</sup>.

Nella stessa lettera diretta al Serrao erano comunicate anche notizie precedentemente trasmesse al prevosto di Canosa dall'amico barese; si trattava dell'acquisto di una medaglia argentea «trovata nel villaggio di Ceglie (l'antica Celia di Strabone)»:

«Nella parte anteriore di questa moneta vi è un quadrato con figure di fulmini, e attorno lo scritto greco XHIPINOΣ AITOA; nella parte posteriore, una vacca che lecca il suo vitellino, col nome dell'autore o del magistrato municipale, ΞΕΝΟΚΑΕΣ? Ma a quale città ha appartenuto questa moneta? Vi scrivo ciò che ho immaginato: a cinque miglia dall'antica Salapia vi è nel territorio di Cerignola una masseria chiamata Cerino od Acerino, ove si trovano tombe, vasi antichi, resti di costruzioni e medaglie consolari, il che dimostra che questa località anticamente era abitata: chi sa se la moneta non appartenga proprio a questa antica città? La conformità del nome ce lo fa sospettare, perché in greco si scambiano spesso le lettere K, X. Col nome d'*Aitol*, dato a questa moneta, forse si è voluto fare

<sup>23</sup> Cfr. E. MOLA, *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia con la descrizione delle sue sopravanzanti Antichità*, in «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», agosto 1796, pp. 21-22. Andrebbe segnalato che nella lettera all'Hamilton era trascritto *Maryilli* (l. 2), *Marylli* in quella diretta al Serrao, errore che si deve pensare trasmesso sia al Mola che al Castaldi, ma recepito passivamente solo da quest'ultimo.

<sup>24</sup> Cfr. G. CASTALDI, *Osservazioni sulle iscrizioni antiche della provincia di Bari o sia Puglia Peucezia*, in *Memorie della Regale Accademia Ercolanese di Archeologia*, vol. III, Napoli 1843, p. 8, nr. 1 (memoria letta il 10 novembre 1829).

<sup>25</sup> Non ci si accorge di questa incongruenza in S. ILVESTRINI, *Repertorio degli autori*, cit., p. 155, dove si ritiene che le epigrafi che Castaldi (1775-1850) nella sua silloge riconduceva al Forges fossero frutto di una personale corrispondenza.

<sup>26</sup> Questa convincente ipotesi si trova in BLTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., p. 42, dove si afferma non solo che l'edizione della *Vie de André Serrao* era pressoché introvabile a Napoli, ma soprattutto che il ricordo di questo scritto, certamente non gradito alla corte borbonica, andava prudentemente *damnato*.

<sup>27</sup> Su questo argomento andrebbero rivisti i tentativi di datazione di alcune epigrafi canosine, tanto in *CIL* che in *ERC*, quando si affidavano ai dati forniti dal Castaldi. Bisogna, inoltre, precisare che nessuna di queste raccolte fece uso dell'epistolario tra il Forges e il Serrao, evidentemente irreperibile per il Mommsen.

intendere che la città era stata fondata dagli Etoi. Diomede non era forse re d'Etolia, e non ha fondato, nella Puglia, Salapia, Arpi, Canusium? E non ha potuto essere il fondatore di Cherenos? Può darsi che i miei siano sogni, ma sogno con voi, amico mio. Qualsiasi valore abbia la mia congettura, una cosa è certa, che la moneta ci fa conoscere il nome di una città di cui nessuno degli storici e geografi antichi fa menzione»<sup>28</sup>.

La medaglia acquistata dal Mola era per analogia del toponimo ricondotta a una masseria presso Cerignola; i ritrovamenti materiali avrebbero dovuto confermare l'ipotesi di localizzazione di una città non menzionata nelle fonti letterarie antiche. La stessa descrizione del reperto e la stessa ipotesi insediativa ritroviamo, alcuni anni dopo, nella *Peregrinazione letteraria* del Mola. Questi dichiarava di aver inizialmente pensato a una moneta celina e di essere stato successivamente indirizzato ad altra opinione dai suggerimenti avanzati dall'abate Minervini<sup>29</sup>: verosimilmente dovremmo rettificare e ritenere che fu il Forges, dopo aver ricevuto comunicazione dal Mola, ad elaborare per primo la teoria di una nuova città dell'*Apulia*, così diffondendola anche al Serrao. Mola all'argomento toponomastico, ortografico ed archeologico (quest'ultimo verificato autopicamente) aggiungeva quello letterario, riportando, senza tuttavia emendarlo, un passo liviano (8, 24) da cui sarebbe risultata una città chiamata *Acerina*. Mola mostrava un dose di erudizione maggiore rispetto al Forges e finalizzava la notizia della città a significative dinamiche insediative: non si accontentava della scoperta e della relativa congettura, ma proponeva che dalla distruzione di *Cerina* si sarebbe potuta ingrandire *Salapia* e formarsi la moderna Cerignola; il dato antiquario era in lui connesso a più ampie prospettive storiografiche e alla ricostruzione di una topografia antica. La stratificazione della notizia per il sovrapporsi di ipotesi redatte da mani diverse è esemplare, tuttavia, per l'analisi dei criteri operativi impiegati dagli antiquari.

Ulteriori comunicazioni del Mola riferite dal Forges riguardano la scoperta a Bari di due monete arabe, nel frangente fatte tradurre del «nostro dotto amico monsignor Airoldi»<sup>30</sup>; una di queste deve evidentemente aver fornito il materiale per la stampa *Sulla cufica medaglia argentea di Roberto Guiscardo*<sup>31</sup>. Dal canto suo, Forges riferiva di aver acquistato una moneta trovata nei dintorni

---

<sup>28</sup> FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., pp. 104-105.

<sup>29</sup> Cfr. MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, p. 14; cfr. anche *supra*, p. 168.

<sup>30</sup> FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 105.

<sup>31</sup> E. MOLA, *Sulla cufica medaglia argentea di Roberto Guiscardo coniata in Bari nel secolo XI. Memoria*, Napoli 1789, dedicato appunto al vescovo Airoldi.

di Arpi: «Nella sua parte anteriore si vede Ercole con la clava, nella posteriore si legge: ΑΙΤΟΛΩΝ»<sup>32</sup>.

Parte della risposta del Serrao, relativa alla proposta di un comune impegno editoriale, è stata già messa in evidenza. Vi era anche aggiunto l'acquisto di una corniola con l'effigie di Omero, rappresentato non cieco, ma vedente<sup>33</sup>. La rete delle relazioni tra antiquari si allarga quando, a dimostrazione che il personaggio raffigurato fosse proprio l'Omero epico, se ne ricordava la somiglianza con un busto conservato dall'amico Giacomo Martorelli, insieme alla circostanza faceta relativa al lume che questi gli teneva acceso giorno e notte. Forges trasmetteva le impressioni di cinque lampade antiche trovate a Canosa, insieme al mattone con monogramma e alla memoria sulla *fistula* in piombo. Rispetto alla dichiarazione d'intenti espressa solo poco tempo prima, Forges non si sottraeva alla descrizione di «cinque pietre antiche perfettamente incise e l'una più pregevole dell'altra»<sup>34</sup>, forse adattandosi ai gusti del suo interlocutore. Sebbene, infatti, non amasse discettare delle effigi incise sulle gemme, riteneva che certi acquisti avrebbero provocato elevato stupore nel Serrao: «Io vi darò notizie che vi faranno spalancare la bocca più di quanto non la spalanchi un goloso alla vista di un pasticcio»<sup>35</sup>. Tra le pietre descritte interessante è il riferimento a quella recante l'immagine di Priapo, per l'abbozzo di una geografia dei rinvenimenti: «Si son trovati molti monumenti con questa divinità oscena, in statue, in tavole votive, in pietre incise, nelle città di Canosa, Salapia, Trani, Ruvo, etc.»<sup>36</sup>.

La seconda parte della lettera ha contenuto epigrafico; viene riportata una dedica a *Iuppiter Pluvius*, che sarebbe stata pubblicata più tardi dal Castaldi nelle sue *Osservazioni*<sup>37</sup>. Anche in questo caso Castaldi riportava verosimilmente solo alcune delle informazioni che poteva leggere nel carteggio, cioè l'anno di ritrovamento e lo stato frammentario della pietra; nell'epistola al Serrao i dati sono meglio circostanziati: «Pochi giorni fa, scavando nel giardino dei padri minori di Canosa si è scoperto un frammento di iscrizione su marmo di Paro in grandi e ben proporzionate lettere, che sembrano essere state incise al

<sup>32</sup> FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 105.

<sup>33</sup> Cfr. Serrao al Forges, Potenza, 8 febbraio 1790, ivi, p. 107, nr. III.

<sup>34</sup> Forges al Serrao, Canosa, 1 marzo 1790, ivi, p. 108, nr. IV.

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> Ivi, p. 109.

<sup>37</sup> CASTALDI, *Osservazioni sulle iscrizioni antiche*, cit., pp. 3-5, nr. 1.

tempo di Augusto»<sup>38</sup>. L'iscrizione in oggetto è stata inizialmente considerata dal Mommsen tra le *falsae*, poi identificata con altra recante varianti rispetto al testo del Castaldi e precedentemente ritenuta pompeiana<sup>39</sup>. Forges osservava che l'epiteto attribuito alla divinità fosse inedito, almeno nella tradizione romana, giacché lo riteneva attestato in Grecia e presso gli Egizi; il risvolto antropologico della questione non era ommesso: «È naturale che la Puglia in cui piove raramente adorasse questo Giove piovoso»<sup>40</sup>. Alla seconda iscrizione trasmessa al Serrao non era aggiunto alcun commento, se non che fu scoperta «nei dintorni di Canosa»<sup>41</sup>. Anche questa fu recepita dal Castaldi<sup>42</sup>; di qui Mommsen la inserì tra le *falsae* per irreperibilità della pietra, rarità del culto e unicità della fonte: per la recente riabilitazione tra le incerte, perciò, andrebbe considerata la trascrizione che ne fece il Forges<sup>43</sup>.

La risposta del Serrao è interessante poiché se ne ricava indirettamente il contenuto della perduta memoria sull'acquedotto antico di Canosa:

«Il quadro che fate dell'antico Canusium e tutte le antichità che vi si vedono oggigiorno è felice: tutto ciò che voi dite in poche parole sul suo antico stato politico, è pieno di dottrina, le congetture sull'epoca dell'acquedotto sono salde, e le ricerche su quel Lucius Egges Maryllus, ragionevoli»<sup>44</sup>.

La trattazione sulle condutture di *Canusium* era perciò preceduta, secondo buona tradizione antiquaria, da una più generica sezione prefatoria, da cui dovevano emergere particolarmente il paesaggio antico della città e la sua condizione amministrativa; se ne ricava anche la personale lettura onomastica del curatore posto sulle *fistulae*, identificato con un *Egges Maryllus*. Dalla lettera emerge anche la notizia di una memoria letta dal Forges all'Accademia di Scienze e Belle Lettere attorno ai mutamenti subiti dalle coste del Regno:

---

<sup>38</sup> FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 109; ma sulla reale data di rinvenimento della pietra, cfr. *infra*, p. 239.

<sup>39</sup> Le due iscrizioni erano inizialmente distinte in *IRNL*, 2254 e 194\*, poi identificate in *CIL IX*, 324 (= *ERC*, I, pp. 3-4, nr. 3 = *ERC*, II, p. 28, nr. 3A); in nessuno di questi casi si cita la trascrizione inviata dal Forges al Serrao, che, peraltro, non è molto diversa da quella pubblicata dal Castaldi: nel primo, infatti, non è indicato dove fosse la lacuna nella pietra; il secondo, andando di congettura, trascrive così: *Iovi pluvio / -----*.

<sup>40</sup> FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 109.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> CASTALDI, *Osservazioni sulle iscrizioni antiche*, cit., pp. 5-6, nr. 2.

<sup>43</sup> = *CIL IX*, 104\* (= *ERC*, II, pp. 37-38, nr. 2B); tra la trascrizione del Forges e quella del Castaldi vi è come unica variante la presenza nel primo del nesso *âediculam* (l. 3).

<sup>44</sup> Serrao al Forges, Potenza, 10 aprile 1790, in FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 110, nr. V.

«L'altro giorno è passato di qui un erudito inglese diretto a Taranto, persona molto istruita e grande culture di storia naturale. Abbiamo parlato di voi e soprattutto della vostra memoria sui mutamenti fisici delle coste del nostro regno, letta da voi nella nostra Accademia delle scienze. Mi ha promesso che, ritornando da Taranto, passerà da Canosa per fare la vostra conoscenza e visitare le antichità. Io gli ho mostrato prodotti marini pietrificati e soprattutto un pesce trovato qui a sessanta piedi di profondità»<sup>45</sup>.

Non è da trascurarsi l'analogia di contenuto tra la memoria proposta dal Forges e lo scritto *Sul cangiamento del lido Apulo*, pubblicato circa sei anni dopo dal Mola. Anche di un certo interesse risultano le notizie su certi reperti fossili, che pure informano buona parte dell'antiquaria o di un certo naturalismo antiquario. Null'altro viene trasmesso, a esclusione di una moneta romana, giacché «Potenza non è così ricca di antichità come Canosa»<sup>46</sup>.

La successiva lettera del Forges attesta da parte sua la volontà di pubblicare la memoria sull'acquedotto canosino, cosa che verosimilmente non dovette mai avvenire. Soprattutto se ne ricava chiaramente come la sua figura di antiquario non possa essere ridotta alla sole pratiche delle comunicazioni private dei reperti, del loro acquisto o delle relative dissertazioni accademiche; andrebbe infatti integrata con l'effettiva attività sul campo:

«Ieri son tornato dalle rovine dell'antica Salapia, dove ho praticato degli scavi, ma con poco profitto; non ho trovato che un vaso, bello sì per la sua forma, ma di cui non ho potuto vedere quali figure vi siano dipinte, perché la terra vi è così fortemente incrostata che s'è riuscito a toglierla solo mettendo il vaso nell'acquaforte. Finora mi è sembrato di scorgere su una testa il nome greco EIPHNH; il che mi fa sperare di trovar qualcosa di buono domani se l'acquaforte libera il vaso di tutta la terra che lo ricopre»<sup>47</sup>.

Nessuna osservazione veniva fatta riguardo alla questione nodale della distinzione tra *Salapia vetus* e la *nova*. Possiamo presumere, tuttavia, che il ritrovamento fosse avvenuto presso il Monte Salpi, lì dove Mola avrebbe reso pubbliche qualche anno dopo le rovine che ancora vi si scorgevano<sup>48</sup>. La successiva iscrizione, che attesterebbe un culto alla dea *Segesta*, venne recepita

---

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> Forges al Serrao, Canosa, 3 maggio 1790, ivi, p. 111, nr. VI.

<sup>48</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, p. 13; cfr. *supra*, p. 147.

ancora dal Castaldi e pubblicata <sup>49</sup>, per poi essere annoverata tra le *falsae* <sup>50</sup>. La notizia del Castaldi di un ritrovamento a Canne nel 1790 è ancora una volta derivata indebitamente dall'epistolario; più nello specifico, nella lettera al Serrao troviamo che la pietra fu acquistata dal Forges, mentre il ritrovamento, avvenuto nel cosiddetto campo del sangue, non viene datato. Ciò che interessa è che tale invocazione, inedita per il Forges, fosse posta in connessione con la produzione cerealicola pugliese:

«Questa iscrizione è pregevole perché non ne ho viste altre, nella raccolta di Muratori e di altri autori, in onore della dea Segesta, che presiedeva alle messi. Ma poteva ella non essere adorata nella Puglia, vasta pianura così fertile di grani?» <sup>51</sup>.

La successiva lettera del Serrao è datata al 1792, rendendo palese una lacuna nell'edizione dell'epistolario di circa due anni. Egli inviava una cassetta contenente «il pesce e le conchiglie pietrificate trovate a Potenza, insieme con pettiniti, strombiti e millepori, scoperti a grande profondità nei dintorni di Tricarico e Montalbano» <sup>52</sup>. Vi aggiungeva anche una corniola con l'effigie di Venere e una copia di tutte le iscrizioni scoperte a Potenza, lavoro che perciò doveva dirsi a quest'altezza concluso. Di quest'ultimo dono, tuttavia, non abbiamo più notizie, né possiamo desumere l'impiego che ne fece il Forges, giacché lo scambio epistolare subisce un'ulteriore lacuna che si prolunga per circa un anno e mezzo.

La successiva lettera del Prevosto di Canosa fornisce preziose informazioni sull'incarico ricevuto dal sovrano di redigere un codice diplomatico del Regno; incarico strettamente connesso alla vicenda editoriale della sua *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi* <sup>53</sup>. Egli raccontava al Serrao di aver fatto da pochi giorni ritorno da Napoli, dove aveva fatto stampare la *Dissertazione* su consiglio del suo stesso interlocutore; vi si aggiunge che l'opera fu composta quando il Vescovo di Potenza era ancora segretario dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere <sup>54</sup> e se ne deduce che questi non l'aveva mai letta prima <sup>55</sup>. Della

---

<sup>49</sup> CASTALDI, *Osservazioni sulle iscrizioni antiche*, cit., p. 6, nr. 3.

<sup>50</sup> = *CIL IX*, 100\* (= *ERC*, II, p. 42, nr. 13\*).

<sup>51</sup> FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 112.

<sup>52</sup> Serrao al Forges, Potenza, 25 maggio 1792, *ibid.*, nr. VII.

<sup>53</sup> D. FORGES DAVANZATI, *Dissertazione sulla seconda moglie del re Manfredi e su' loro figliuoli*, Napoli 1791.

<sup>54</sup> Il Serrao era segretario per la sezione delle belle lettere sin dalla fondazione dell'Accademia, come risulta in *Statuti della Real Accademia delle Scienze*, cit., p. 86 (cfr. E. CHIOSI, «*Humanitates*» e scienze. *La Reale Accademia napoletana di Ferdinando IV: storia di*



*Dissertazione* furono inviate due pregiate copie al sovrano; il volume piacque tanto al re che con dispaccio regio incoraggiò l'autore «a far luce su altri punti della nostra storia e a proporgli un progetto in modo che egli possa migliorarla»<sup>56</sup>. Forges avrebbe replicato che un tale progetto non poteva non prevedere la redazione di un codice diplomatico «come quello pubblicato dal Rymer per l'Inghilterra»<sup>57</sup>; fu in questo modo che il re lo incaricò della compilazione di un tale codice, per il quale gli accordò, insieme ai necessari fondi, il permesso di consultare tutti gli archivi del Regno. Oltre al resoconto nel frangente ricostruito a vantaggio del Serrao, è conservata copia sia del progetto di ricerca trasmesso dal Forges a Ferdinando IV, successivo al primo dispaccio regio che viene qui datato al precedente 26 novembre, sia dell'approvazione regia datata 8 febbraio 1792<sup>58</sup>.

Dalla diretta lettura della sua proposta progettuale si ricavano alcune preziose indicazioni per la ricostruzione della sua figura di antiquario e di intellettuale. Il progetto nasceva dalla constatazione della ricchezza di materiale documentario conservato nell'Archivio della Zecca, che meritava di essere scelto e pubblicato in raccolta:

«Sire, ne' registri, che si conservano nel regio Archivio della Zecca io ho riscontrati un gran numero di trattati di pace, di leghe offensive e difensive de'

---

*un progetto*, in «Studi storici», 30 (1989), 2, p. 437); rinunciò all'incarico dopo l'elezione episcopale nel 1782 (cfr. *Atti della Reale Accademia delle Scienze*, cit., p. LXXVII). La *Dissertazione* fu letta all'Accademia in due tornate del 1785 (cfr. FORGES DAVANZATI, *Dissertazione sulla seconda moglie*, cit., pp. 68-69, n. 2).

<sup>55</sup> «Ve ne mando quattro esemplari. Mi dicono che la si loda molto, ma io attendo il vostro giudizio per esserne sicuro» (Forges al Serrao, Canosa, 21 novembre 1793, in DL, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 113, nr. VIII).

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> *Ibid.*; il riferimento è a T. RYMER, *Foedera, conventiones, literae, et cuiuscunque generis acta publica, inter reges Angliae [...]*, Londra 1704-1717 (ulteriore edizione: Hague 1739-1745).

<sup>58</sup> Copia del progetto diretto dal Forges al Sovrano, non datato, in APC, *Curialia, Corrispondenza Prevosti*, b. 1791-1799, nr. 9b; l'approvazione regia è pubblicata in SERRAO, *Cenni biografici*, cit., pp. 179-180, n. 2; copia di essa in APC, pubblicata in PARADISO, *Canosa nel '700*, cit., p. 172. Andrebbero segnalate alcune incongruenze cronologiche non facilmente risolvibili; dando per vera la data apposta in calce alla lettera inviata al Serrao (21 novembre 1793) sembra ipotizzabile che in essa fossero condensati eventi accaduti diversi anni prima: la stessa *Dissertazione*, infatti, risulta stampata già nel 1791; tra la fine di quest'anno e gli inizi del successivo, pertanto, andrebbero poste le comunicazioni con il Sovrano; l'effettiva ricerca del Forges tra gli archivi del Regno cominciò, stando al carteggio col Serrao, solo alla fine del 1793. Rimane incomprensibile, tuttavia, il motivo per cui Forges raccontasse solo tardivamente all'amico potentino tali avvenimenti e, soprattutto, dichiarasse di essere tornato solo tre giorni prima da Napoli per la stampa della *Dissertazione*: retrodatare la lettera al 1791 sarebbe l'ipotesi più difficile, che altererebbe la datazione anche degli altri documenti.

vostrì augusti predecessori cogli altri Stati di Europa. Una quantità di carte riguardanti l'Impero di Costantinopoli, il Principato di Acaia, il Ducato di Atene [...]. E finalmente un gran numero di lettere de' Re di Puglia ad altri Principi scritte tutte interessanti pel nostro pubblico diritto, e per la nostra istoria. Or da tali registri si dovrebbe estrarre tutti questi preziosi monumenti [...]; e scelti con savio accorgimento farse una raccolta, e pubblicarli per le stampe»<sup>59</sup>.

Le finalità della raccolta, eminentemente legate alle questioni del diritto internazionale, emergono chiaramente:

«Per questa via non solo la M.V. avrebbe sotto gli occhi tutto ciò, che faceva parte del vostro regno anticamente, e per quali vie se ne fece l'acquisto; ma anche l'Europa tutta si avvezzerebbe a riconoscere i vostri dritti su tanti Regni sinora ignoti e sepolti nella polve»<sup>60</sup>.

Non deve passare inosservato che i diritti del Regno fossero scissi tra i diritti propri del sovrano e quelli pubblici e che a tutti fosse aggiunta l'utilità che un tale pubblicazione avrebbe avuto per la storiografia:

«Questa raccolta adunque sarebbe un'opera necessaria non solo per li dritti della vostra regal corona, ma per lo nostro pubblico diritto, ed atta a somministrare li più gran lumi per illustrare e riformare la nostra storia; la quale come ho fatto vedere nella mia Dissertazione, che umiliai a V.M., è difettosa e mancante»<sup>61</sup>.

L'istanza che è alla base del progetto, come della precedente *Dissertazione*, è in linea con le direttive di politica illuminata manifestate dalla monarchia di Ferdinando IV, entro le quali si collocava l'attività intellettuale di antiquari come il Forges:

«V.M., che seguendo le gloriose orme del vostro grande avo Luigi XIV ha fondata una accademia delle Scienze e B.L., che anima e protegge quella di Ercolano, che profonde Tesori allo stabilimento di una pubblica Biblioteca per utile della gioventù studiosa: che raccoglie un Museo di vasi etrusci non per appagare una vana curiosità, ma per migliorare queste arti e rischiarare l'antichità patrie; amerà di promuovere questa raccolta di preziosi monumenti»<sup>62</sup>.

---

<sup>59</sup> APC, *Curialia, Corrispondenza Prevosti*, b. 1791-1799, nr. 9b, c. 1r-v.

<sup>60</sup> Ivi, c. 1v.

<sup>61</sup> Ivi, c. 2r.

<sup>62</sup> Ivi, cc. 2r-v.

Questo felice quadro della politica culturale adottata da Ferdinando, entro cui si evidenzia particolarmente la duplice finalità dell'utilità sociale e del più ampio impegno storiografico, non mancava di menzionare l'Accademia di Scienze e Belle Lettere, la cui fondazione pure si collocava entro uno stesso bagaglio concettuale<sup>63</sup>. Questa aspirazione alla ricostruzione storiografica, al rischiaramento dei lumi della storia, con tutte le implicazioni che sul presente una tale operazione poteva avere, non doveva essere connessa, nel frangente, alle sole indagini della diplomatica medievale, che – e non è questa la sede per definirlo – potrebbero a pieno titolo rientrare nelle pratiche antiquarie. È entro la stessa prospettiva, infatti, che dovremmo inserire l'attività di ricerca del Forges in tutta la sua estensione, anche nelle sua sostanza epistolare. Ritornando alla lettera al Serrao, l'annuncio dell'imminente inizio della ricerca tra le carte dell'archivio vescovile di Trani recava con sé più ampi propositi, distinti dalla sola raccolta diplomatica: «Il viaggio che devo compiere attraverso tutto il Regno mi darà modo di osservare le antichità di tante città distrutte. Quale vasta messe per i nostri studi! Possiamo estendere il campo delle antichità di Potenza, e abbracciare tutto il Regno»<sup>64</sup>.

La lettera proseguiva con l'«ordinario tributo d'iscrizioni»<sup>65</sup>. Si trattava di un'epigrafe scoperta «scavando nelle rovine dell'antica Canne»<sup>66</sup> e inviata da Trani dal canonico Tommaso Perna<sup>67</sup>. Castaldi, pubblicandola, la considerava scoperta nel 1793, ma verosimilmente, anche in questo caso, doveva essere

---

<sup>63</sup> La tensione storiografica (o diremmo storicistica) che animava l'Accademia risulta ben evidente dai suoi unici Atti: «Ma essendo le mire principali dell'Accademia in tutti i suoi rami rivolte all'esecuzione di una storia patria compiuta e per ogni parte spoglia degli errori e delle inesattezze dei passati scrittori, tutti gl'individui, singolarmente della terza e quarta classe dediti a rischiarare i più remoti tempi e quelli che diconsi mezzani, si diedero a rintracciare e suggerire i più agevoli e i più opportuni mezzi per l'esecuzione di sì bel disegno» (*Atti della Reale Accademia delle Scienze*, cit., p. XXXV; il netto privilegiamento della storicità, come punto d'incontro tra esigenze scientifiche ed etiche, è opportunamente segnalato anche in CHIOSI, «*Humanitates*» e scienze, cit., pp. 450-451); nell'Accademia c'era già chi aveva avanzato un progetto analogo a quello del Forges, come l'abate Filippo Giunti, che proponeva «una peregrinazione Accademica per osservare ocularmente le carte di tutti gli archivii ecclesiastici e secolari ed estrarne quelle copie autentiche che si stimassero necessarie al rischiarimento di certi punti di storia» (*Atti della Reale Accademia delle Scienze*, cit., p. XXXV). Non mancava nell'Accademia la tensione all'utilità dei risultati scientifici, anche per il ramo della diplomatica (cfr. *supra*, p. 54, n. 41).

<sup>64</sup> FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 114.

<sup>65</sup> *Ibid.*

<sup>66</sup> *Ibid.*

<sup>67</sup> Tale il nome corretto dell'Arcidiacono della Chiesa di Trani, che nel testo del Forges è erroneamente chiamato Perla («Perle» nell'originaria edizione francese); su di lui cfr. NVESTRINI, *Repertorio degli autori*, cit., p. 164.

quella la semplice data della lettera<sup>68</sup>. Mola fece la stessa scoperta tra le rovine di Canne, ma indipendentemente dal Prevosto di Canosa; quegli, invece, riteneva erroneamente di scorgervi la stessa lapide sepolcrale vista anni prima dal Riedesel<sup>69</sup>. Forges perveniva alla stessa conclusione cui sarebbe giunto anni dopo il Mola, deducendo dall'epigrafe la presenza a Canne di un lanificio, ponendo, tuttavia, erroneamente l'iscrizione al tempo di Claudio e non di Tiberio. Entrambi, inoltre, vi scorgevano un nesso con la celebre lana canosina menzionata da Svetonio (*Nero* 30, 3). Forges non mancava di derivarne una valutazione sui tempi presenti:

«A Canosa vi era anche al tempo di Nerone una fabbrica di porpora, di cui questo detestabile mostro di natura faceva vestire i suoi domestici. Oggi, nella stessa città, si trovano appena i mestieri di prima necessità. Come sono cambiati i tempi! [...] La città, che Strabone dice essere stata la più grande delle nostre città *italiote*, non è oggi che una piccola cittadina»<sup>70</sup>.

Vi aggiungeva, in conclusione, il disegno di una tavola votiva scoperta a Egnazia e rappresentate Osiride, così inferendo sull'ingresso in quelle regioni dei culti orientali.

La risposta del Serrao contiene commenti benevoli alla *Dissertazione* del Forges, insieme all'impressione del consueto acquisto, un vaso scoperto a Metaponto con l'immagine di Cerere e la firma dell'artista greco. Sebbene non meglio argomentato dal Serrao, il punto non era ininfluenza, giacché la questione della proprietà etrusca o greca del vasellame scavato nel Regno era ancora aperta e certo non doveva sfuggire ai due interlocutori: «Ma sapete chi ha dipinto il vaso? Alsimo, il cui nome vi è scritto in greco: ΑΛΣΙΜΟΣ ΕΓΡΑΨΕ: Alsimo lo dipinse. Nella Biblioteca vaticana ho visto un vaso antico colla stessa leggenda. Non è forse il mio assai pregevole?»<sup>71</sup>.

Non è facile stabilire se la successiva lettera del Forges, in cui non vi sono riferimenti agli argomenti trattati precedentemente dal Serrao, riveli un'ulteriore lacuna nel carteggio. Di certo, da essa siamo informati che il

---

<sup>68</sup> Cfr. CASTALDI, *Osservazioni sulle iscrizioni antiche*, cit., pp. 8-11, nr. 2 (= *CIL* IX, 321 = *ERC*, I, pp. 176-177, nr. 170). È significativo che dalla trascrizione del Forges, Castaldi recepisse la lacuna *Ti[---] / Claudi* (ll. 2-3), al posto di una più ovvia abbreviazione, mentre variava da *Philo Despotus* a *Philodespotos* (l. 1) e perdeva i nessi alle ll. 3, 5.

<sup>69</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., luglio 1796, pp. 3 ss.; cfr. *supra*, pp. 165-166.

<sup>70</sup> FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 114.

<sup>71</sup> Serrao al Forges, Potenza, 27 dicembre 1793, ivi, p. 116, nr. IX; per la questione del vasellame greco, cfr. *supra*, pp. 61 ss.

viaggio per gli archivi di Trani cominciò con un certo ritardo rispetto alle previsioni. Venivano quindi menzionate diverse carte qui recuperate; nell'acceso clima giurisdizionalistico, non deve stupire se l'attenzione del Forges fosse anche diretta a far emergere dai documenti medievali le modalità di elezione episcopale, manifestando un certo scontento verso le storiche indagini dell'Ughelli; interesse destavano in lui anche alcuni aspetti prettamente materiali e redazionali dei codici, dai sigilli impiegati alle firme apposte. Giungevano, quindi, le comunicazioni rigorosamente antiquarie. Dal canonico Perna aveva ricevuto in dono un «medaglione ovale in bronzo, di cinque dita di lunghezza su tre di larghezza, rappresentante la figura del grande Pompeo, con l'esergo *Pompeius magnus*»<sup>72</sup>; affermava che era stato rinvenuto nei giardini del convento di Santa Maria di Colonna (oggi di Colonia), nei pressi di Trani. Oltre al pezzo, che è da considerarsi di dubbia autenticità, era riportata un'epigrafe sacra a *Hercules servator*, trovata alcuni giorni prima, si suppone sempre a Trani, «mentre si lavorava a fare un pozzo»<sup>73</sup>. L'iscrizione venne pubblicata più tardi dal Castaldi, che, però, la diceva ricevuta dal Perna e trovata, conformemente alle indicazioni del Forges, a Trani nel 1794: anche in questo caso egli semplicemente riproduceva quanto già trovava nella lettera del Prevosto al Serrao<sup>74</sup>. Ciò che Forges ricavava dall'iscrizione era la possibilità di datare la città di Trani già all'epoca di Tiberio, ritenendo che il dedicante, l'*Augustalis* Elpio, fosse uno dei sacerdoti istituiti da questo imperatore per celebrare Augusto; l'informazione consentiva, perciò, di attestare l'epoca romana della città, oltre le sue più note vicissitudini medievali. Un'ultima nota riguardava la precedente scoperta a Canosa dell'iscrizione di un verso virgiliano, trovato sulla base di una colonna della chiesa di S. Sabino. Riteneva che la lezione che poteva leggersi, «*Audentes Fortuna iuvat, timidosque repellit*»<sup>75</sup>, fosse preferibile a quella successivamente tradata; poteva constatare che la base era servita a un altro monumento, giacché vi scorgeva alcune lettere cancellate; non sembra, tuttavia, azzardasse a dimostrarne l'antichità e il fatto

<sup>72</sup> Forges a Serrao, Trani, 15 maggio 1794, in FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 119, nr. X.

<sup>73</sup> *Ibid.*; che la città di rinvenimento fosse Trani si deduce dalla successiva espressione: «Quest'iscrizione è molto interessante per l'antichità della mia patria».

<sup>74</sup> Cfr. CASTALDI, *Osservazioni sulle iscrizioni antiche*, cit., pp. 6-7, nr. 4. L'epigrafe venne annoverata dal Mommsen tra le *falsae* (CIL IX, 92\*, dove si erra nella trascrizione di l. 2) come per altre epigrafi riportate dal Castaldi e recanti culti insoliti (cfr. CIL IX, 100\*); l'ulteriore attestazione del Forges potrebbe, se non riabilitare l'epigrafe, almeno fornire altre circostanze della sua tradizione.

<sup>75</sup> FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 120.

che l'epigrafe fosse trascritta senza l'uso della maiuscola romana, come accadeva invece per le altre iscrizioni, oltre che per l'impiego del verso poetico, potrebbe indicare la resistenza dell'autore a considerare il pezzo antico. Anzi, proprio il fatto di aver indicato l'erosione di alcune lettere doveva riflettere per lui il pensiero che se la base era precedente alla costruzione della Cattedrale, non il verso virgiliano, evidentemente posteriore.

La risposta del Serrao, oltre alla richiesta di alcuni dei diplomi reperiti a Trani, conteneva la comunicazione di un'epigrafe acquistata e trovata «presso la spiaggia dell'antica Metaponto [...] di un palmo e mezzo di lunghezza su uno di larghezza»<sup>76</sup>. Da essa era ricavata la presenza di una *aedes musarum*, intesa sia come testimonianza dell'antica presenza in quelle regioni di Pitagora, da cui l'amore per le scienze e per le muse, sia dell'antica estensione della città verso il mare. Lo studio delle modifiche geomorfologiche del paesaggio, che era divenuto di particolare interesse in quegli anni, era associato, oltre che al luogo di rinvenimento dell'epigrafe, anche a una precedente scoperta:

«A proposito di questi cambiamenti del letto del mare: so dall'arciprete di Potenza che trent'anni fa, scavando un pozzo ad oriente del territorio di Metaponto, si trovò a cinquanta piedi di profondità un dente d'ancora ora tutto ossidato [...]. Quanti secoli, caro amico, hanno dovuto passare prima che il mare lasciasse a secco questo luogo! Tutte queste notizie possono servire per la vostra memoria sui mutamenti delle coste del nostro Regno, letta da voi nella nostra Accademia delle scienze quando io ne ero segretario e che io desidero veder pubblicata»<sup>77</sup>.

Dal passo, perciò, ricaviamo un'ulteriore attestazione della memoria letta dal Forges nell'Accademia di Scienze e Belle Lettere e la certezza che non fosse mai stata successivamente pubblicata. L'Accademia doveva in qualche modo essere ancora attiva se Serrao dichiarava di avervi inviato un esemplare sotto spirito di cane a due teste, giacché non deve stupire che questo nuovo genere di *mirabilia* facesse parte dei comuni interessi scientifici.

Forges, che era ancora impegnato negli archivi vescovili di Trani, rispondeva inviando i codici richiesti. La lettera testimonia dell'approccio schiettamente antiquario che l'autore mostrava di avere anche rispetto ai documenti medievali; ciò accade quando ne ricavava il valore delle monete e

---

<sup>76</sup> Serrao al Forges, Potenza, 26 maggio 1794, ivi, pp. 120-121, nr. XI. L'epigrafe è confluita in *CIL* X, 19\*; edita anche in C. ASTALDI, *La Magna Grecia brevemente descritta*, Napoli 1842, p. 82, che riprende in tutto la descrizione del Serrao, sconosciuta al Mommsen.

<sup>77</sup> FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 121.

delle unità di misura impiegate nel IX secolo, ritenute peraltro identiche, queste ultime, a quelle romane; o quando recuperava dai documenti dettagliate attestazioni relative agli scambi commerciali con le regioni greche; o, ancora, quando poteva ricostruire gli usi nell'abbigliamento tra XII e XIII secolo<sup>78</sup>. Questa messe di informazioni, che, rientrando in buona parte nell'ambito proprio dei *Realien*, pertenevano più all'indagine antiquaria che a quella convenzionalmente storica, era anche impiegata per stabilire dirette connessioni con il mondo antico. Gli indumenti delle donne del basso medioevo, allora, insieme ai relativi ornamenti erano considerati un residuo di quelli adoperati dalle donne romane; l'idea era avvalorata dai reperti antichi: «Si son trovati in antiche tombe a Canosa braccialetti di questo genere e grani di corallo forati nel centro, che non potevano provenire che da quelle collane»<sup>79</sup>. A ben vedere, l'impiego del dato antico, alla luce della sua persistenza nelle successive culture, è significativo; esso, infatti, sottende un'idea meno tradizionale di antiquaria, che, in linea coi tempi e con le introduzioni che provenivano dalla cultura enciclopedista, non solo privilegiava il dato prettamente antropologico, ma, sganciandolo da un sapere schiettamente erudito, ne mostrava le connessioni con più recenti usi e costumi: l'antico sempre più si rivelava una chiave per comprendere il moderno; non solo per comprenderlo, ma soprattutto per migliorarlo. L'istanza etica era capitale per questo genere di antiquaria. Il nesso stabilito da questa forma di antiquaria che diremmo filosofica (come gli storici francesi di quegli anni) tra il dato antropologico e la finalità morale avveniva, come si è già visto, non attraverso la tradizionale formula dell'*historia magistra vitae*, ma sostenendo la continuità tra passato e presente: l'approccio concepiva una stratificazione dei prodotti culturali nel tempo; ciò presupponeva anche una rivoluzione nel metodo antiquario, giacché il documento/monumento antico non era necessariamente il punto di partenza della ricerca, né quello più importante.

Tanto maggiormente ciò si evidenzia nella lunga digressione sulla persistenza di antichi giochi e superstizioni tra i contemporanei pugliesi del Forges. A ottenebrare il «basso popolo, che è sempre ostinato nel conservare le sue antiche usanze», erano pratiche superstiziose, la cui derivazione antica era ricavata da fonti letterarie quali Petronio o Plinio; l'impiego di certi amuleti, ancora ravvisabile tra i suoi, era anche testimoniato da un recente ritrovamento:

---

<sup>78</sup> Per tutti questi punti cfr. Forges al Serrao, Trani, 15 giugno 1794, in FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., pp. 122-123, nr. XII.

<sup>79</sup> Ivi, p. 123.

«Ultimamente, scavando nell'antica Canne, si è trovato un ramo di corallo bucato, in uno dei ramicelli del quale è inciso un fallo che, come sapete, era un grande amuleto presso gli antichi: io credo che sia uno degli amuleti che, come dice Plinio, si sospendevano al collo dei bambini»<sup>80</sup>. Anche l'indagine sull'origine antica di alcuni giochi, con notizie prese da Svetonio, riproduceva lo stesso genere di pratica antiquaria, con l'esclusione in questo caso del relativo bagaglio etico. Il riferimento nel *post scriptum* alla recente abolizione del diritto baronale di passo e al conseguente miglioramento delle condizioni di vita nel Regno conferma lo sfondo culturale di tipo riformatore di questa antiquaria.

Si passava, perciò, alla più tradizionale epigrafia. Veniva segnalata la scoperta di un antico sepolcreto presso una «grotta» ai piedi della collina di Canosa detta *Lamapopuli*<sup>81</sup>; le tre iscrizioni riportate non venivano commentate<sup>82</sup> e, come dichiarava l'autore, erano state da questi inviate anche al Mola, che, indipendentemente dalla comunicazione del Forges, pubblicò solo le prime due nella sua *Peregrinazione*<sup>83</sup>. Il gruppo di epigrafi è stato successivamente pubblicato da Castaldi, che non sembra in questo caso seguire la trascrizione del Forges<sup>84</sup>.

La risposta del Serrao, conclusiva del carteggio, riprendeva il tenore delle idee fisiocratiche già espresse dal Forges, di cui evidenziava l'attenzione posta nell'ufficio prevostale al miglioramento delle condizioni di vita dei contadini canosini, tanto nelle tecniche di coltivazione, quanto nella redistribuzione dei terreni. Inviava, inoltre, una memoria su un'iscrizione trovata a Potenza e dedicata a «Giove ospitale»<sup>85</sup>, di cui non conosciamo il contenuto. Trascriveva

<sup>80</sup> Ivi, p. 127.

<sup>81</sup> Ivi, p. 129.

<sup>82</sup> Nell'ordine seguito dal Forges le epigrafi sono confluite in *CIL IX*, 347 (= *ERC*, I, pp. 92-93, nr. 56), 407 (= *ERC*, I, p. 202, nr. 205 = *ERC*, II, p. 35, nr. 205A), 105\* (= *ERC*, II, p. 37, nr. 1B); anche in questo caso le raccolte non riportano la primitiva tradizione del Forges.

<sup>83</sup> Cfr. MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, p. 6, nr. I, p. 8, nr. IV. Mola non raccolse la testimonianza del Forges e, nell'ambito del sepolcreto di Lamapopoli, privilegiò i risultati dell'ispezione autoptica per le epigrafi che erano conservate presso il canosino Traversa (cfr. *supra*, p. 172, n. 136): di fatti nella prima iscrizione riporta correttamente la l. 6, omessa dal Forges, mentre la terza di quelle trascritte dal Prevosto di Canosa non era evidentemente reperibile.

<sup>84</sup> CASTALDI, *Osservazioni sulle iscrizioni antiche*, cit., pp. 35-36, nrr. 2-4; l'autore le considerava scoperte a Canosa nel 1794 e dichiarava che gliene trasmise copia il canonico Vulturale: oltre a ciò, spia dell'indipendenza di queste edizioni dalle trascrizioni del Forges è l'epigrafe nr. 2, dove è riportata la l. 6, omessa dal Forges.

<sup>85</sup> Serrao al Forges, Potenza, 22 giugno 1794, in FORGES DAVANZATI, *Giovanni Andrea Serrao*, cit., p. 131, nr. XIII.



anche due iscrizioni, una recentemente ricevuta da Boiano <sup>86</sup> e l'altra reperita a Isernia <sup>87</sup>.

## 2.2. Forges-Daniele

Un esiguo gruppo di lettere risalenti al 1788 testimonia del rapporto epistolare intercorso tra Forges e il più noto Francesco Daniele, storiografo regio <sup>88</sup>. Le lettere interessano soprattutto perché possono considerarsi all'origine di un più vivo interesse del Prevosto per le questioni epigrafiche, in specie per l'epigrafia canosina.

Come si evince dalla prima epistola del Daniele, la scelta di abbandonare i formali convenevoli è possibile segno di una relazione iniziata da non molto tempo <sup>89</sup>. La lettera ci informa indirettamente delle questioni trattate dal Forges nella sua precedente missiva; doveva egli aver chiesto notizie del noto tubo in piombo trovato a Canosa e inviato al sovrano, del quale Daniele confermava, per mezzo di un dispaccio che non ci è pervenuto, l'avvenuta ricezione e l'uso fattone. Forges doveva anche aver chiesto ragguagli sulla richiesta di licenza per eseguire scavi a Canosa, in carico a Marcello Venuti, soprintendente generale agli scavi <sup>90</sup>. Daniele, inoltre, informava dell'allestimento di un proprio museo epigrafico che, fino ad allora, contava più di quattrocento epigrafi latine e greche; a tal fine chiedeva al Forges di inviargli qualche «marmo scritto» <sup>91</sup>. Mostrava, in particolar modo, interesse per un bassorilievo, «forse de' bassi tempi, e forse rappresentante qualche fatto di Federigo», che egli sapeva, su informazione di Domenico Cotugno, a Castel del Monte, «fatto in due pezzi,

---

<sup>86</sup> = *CIL IX*, 268\*, con alcune differenze di trascrizione.

<sup>87</sup> = *CIL IX*, 2628 (= M. BUONOCORE, *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine*, vol. V, 2, *Le iscrizioni di Aesernia*, Campobasso 2003, pp. 31-32, nr. 1).

<sup>88</sup> Per la figura dell'antiquario cfr. il recente A. TIRELLI, *Francesco Daniele e lo studio del mondo antico*, in *L'idea dell'Antico nel Decennio Francese*, Atti del Terzo Seminario di studi sul 'Decennio Francese' (1806-1815), R. Cioffi – A. Grimaldi (a cura di), Napoli 2010, pp. 61-76; per una bibliografia d'insieme cfr. V. TROMBETTA, *L'editoria a Napoli nel Decennio Francese. Produzione libraria e stampa periodica tra Stato e imprenditoria privata (1806-1815)*, Milano 2011, p. 142, n. 3.

<sup>89</sup> Daniele al Forges, Portici, 17 maggio 1788, in APC, *Curialia, Corrispondenza Prevosti*, b. 1786-1789, nr. 11, c.1r: «Io incomincio dal dimandarvi scusa, se rispondendo al vostro pregiatissimo foglio prescindere mi piace dall'inutile titolario, e vi tratti con semplicità di parole, ma con molto sentimento com'uso far con gli amici, che più stimò».

<sup>90</sup> «Per la licenza da Voi chiesta di far uno scavo costì non dubito che il Cavalier Venuti voglia riferir affermativamente e a suo tempo vi si invieranno gli ordini corrispondenti» (*ibid.*).

<sup>91</sup> *Ivi*, c. 1v.

de' quali uno è restato nel suo luogo proprio, ed un altro trovasi vicino ad un pozzo»<sup>92</sup>.

La risposta del Forges illumina su molte delle questioni trattate. Dalla lettera siamo informati del contenuto del dispaccio regio precedentemente allegato dal Daniele; il sovrano, infatti, manifestava il «regal gradimento del tubo di piombo con antica iscrizione», che si «era trovato degno di porsi nel suo regio Museo di Portici»<sup>93</sup>; vi si approvava anche la memoria illustrativa evidentemente acclusa dal Forges, probabilmente la stessa che avrebbe inviato alcuni anni dopo anche al Serrao. Vengono anche chiarite alcune circostanze relative agli scavi che il Prevosto avrebbe voluto compiere a Canosa:

«Confesso il vero, che desiderava di aver il permesso di poter fare qualche scavo di antichità senza pregiudicare il Sig. Traversi, che ha avuta la privativa, perché né sempre ho il tempo di pensare a questo, né ho tanto da spendere, ma per appagare qualche volta il mio desiderio, e per vedere se l'idea, che mi ho formata dell'antica situazione di questa città si verificasse co' detti scavi»<sup>94</sup>.

Il passo ci informa anzitutto del fatto che la concessione della licenza di scavo poteva anche essere vincolata a privativa, nel frangente accordata allo stesso Traversi presso il quale Mola avrebbe visto alcune iscrizioni canosine. Inoltre, sembra potersi intendere dalle parole del Forges che non era tra le sue intenzioni allestire una campagna di scavi, magari finalizzata a ottenere ricavi economici; le sue finalità erano, invece, soprattutto scientifiche e gli scavi avrebbero dovuto confermare certe ipotesi sul centro antico. Non è improbabile che lo stesso rinvenimento del tubo in piombo avesse alimentato una tale curiosità archeologica; d'altronde alla *fistula* egli avrebbe connesso, in una successiva lettera al Serrao, l'origine del suo interesse per le epigrafi canosine; sarebbe meglio dire che l'inizio del progetto di una silloge epigrafica nacque probabilmente anche grazie alla reazione positiva del Daniele e della corte per la ricezione del tubo iscritto e, soprattutto, dalla richiesta di quest'ultimo di epigrafi da collocare nel suo museo. Forges allora rispondeva:

«Per ora io non mi trovo di aver altro che un tubo dello stesso acquedotto, ma meno conservato di quello, che mandai a S.M. Se mai vi bisognasse non ha da far

---

<sup>92</sup> Ivi, cc. 1v-2r.

<sup>93</sup> Forges al Daniele, Canosa, 24 maggio 1788, in APC, *Curialia, Corrispondenza Prevosti*, b. 1786-1789, nr. 13, c. 1r.

<sup>94</sup> Ivi, c. 1r-v.

altro che accennarmelo per rimettervelo subito. Qui di tempo in tempo si trovano de' marmi scritti, ma siccome pochi sono coloro che qui hanno gusto di lettere, e la mancanza delle pietre è qui grande per l'uso delle fabbriche, così non vi è pezzo di fabbrica antica che si scuopra, che subito senza esaminarla, non si abbatta per servirsi di quelle [*sic*] per le nuove fabbriche, onde avviene, che qualunque marmo scritto che si rinventa, o si rompe per farne altro uso o non si getti o si seppellisca nelle fabbriche che si fanno»<sup>95</sup>.

Sembra evidente da queste parole che egli non aveva ancora allestito alcuna raccolta epigrafica; possedeva soltanto un altro esemplare di *fistula aquaria*<sup>96</sup> ed era ben informato delle scoperte che continuamente si facevano, ma non pare fosse ancora intenzionato a redigere una silloge. Manifestava, tuttavia, la volontà per l'avvenire di prestare maggiore attenzione ed è questo probabilmente l'inizio di un sistematico interesse per l'epigrafia canosina:

«Con tutto ciò ora sarò più vigilante di prima. Mesi addietro si trovò una iscrizione di un certo A. Busidio Prefetto del Pretorio, ma il villano, che la ritrovò la ruppe ed un pezzo di essa fu gettato ne' fondamenti della sua casa, ma l'altro a mie insinuazioni fu serbato; e perché temeva che non se la fosse rubata la pose sossopra nel prospetto della sua casa dove ancora si vede. Vedrò se mi riesce di poterla torre di là senza suo danno»<sup>97</sup>.

Il passo offre, nel frangente, ulteriori circostanze relative alla stessa iscrizione mutila che sarebbe stata vista più tardi dal Mola «nell'angolo di altra casa»<sup>98</sup>. Dalla successiva lettera del Daniele siamo in grado di desumere un'ulteriore missiva del Forges, datata al 14 giugno, che possiamo ricostruire nei contenuti. Egli doveva avergli inviato copia dell'epigrafe sacra *Iovi pluvio*<sup>99</sup>, la stessa che solo più tardi avrebbe comunicato anche al Serra<sup>100</sup>; doveva, inoltre, avergli mandato ulteriori informazioni sul bassorilievo di Castel del

---

<sup>95</sup> Ivi, c. 1v.

<sup>96</sup> L'esemplare meno conservato dovette rimanere presso il Forges se nel Museo di Napoli Mommsen poteva osservarne solo uno (cfr. *CIL IX*, 343a).

<sup>97</sup> Forges al Daniele, cit., c. 1v.

<sup>98</sup> MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., agosto 1796, pp. 19-20 (= *CIL IX*, 335 = *ERC I*, p. 38, nr. 28; cfr. *ERC II*, p. 29, nr. 28 A; cfr. *supra*, p. 176, n. 149).

<sup>99</sup> Daniele al Forges, Napoli, 28 giugno 1788, in APC, *Curialia, Corrispondenza Prevosti*, b. 1786-1789, nr. 12, c. 1r: «Io vi rendo le più vere e sentite grazie per l'iscrizione di Giove pluviale, che mi avete procurata; e la starò attendendo qualora vi si presenti occasione d'inviarla qua».

<sup>100</sup> Cfr. *supra*, p. 225: andrebbe pertanto posta almeno al 1788 la data di rinvenimento della pietra e non ai mesi precedenti al marzo 1790.

Monte ambito dal Daniele <sup>101</sup>. Questi, infine, rassicurava sulla richiesta di licenza per gli scavi avanzata dal Forges: «Ho parlato al Cav. Venuti per farvi fare la consulta favorevole per lo scavo; e di ciò ne sarete ragguagliato»<sup>102</sup>. Nell'Archivio prevostale di Canosa è conservata solo un'altra lettera di questo carteggio, diretta al Forges il 1° maggio 1790, dove si ringraziava di alcune iscrizioni ricevute e di certi busti che dovevano essere dei falsi <sup>103</sup>. La missiva testimonia di un rapporto epistolare che dovette perciò protrarsi per diversi anni, ancora fondato sullo scambio di comunicazioni epigrafiche.

### 3. Gli studi di corografia antica

#### 3.1. Progetti e scritti dispersi

Nel tratteggiare i contenuti di alcuni nuclei del carteggio epistolare del Forges sono emersi specifici indirizzi di ricerca antiquaria. Difficilmente, tuttavia, in queste rapide comunicazioni potevano trovarsi discussioni organiche, come quelle che a più riprese egli tentò sulla corografia antica. Le tracce di queste memorie, presentate a diversi istituti accademici, sono bene attestate, sebbene, a meno di ulteriori indagini, siano in gran parte disperse. La prima testimonianza di un interesse in tal senso proviene dalla penna dello stesso Forges, mentre, esule a Parigi, ricordava l'attività svolta in seno all'Accademia di Scienze e Belle Lettere. Tra le memorie lette mentre il Serrao era ancora segretario per la sezione di lettere, cioè fino al 1782 <sup>104</sup>, figurava una sui cambiamenti fisici avvenuti sulle coste del Regno; si specificava che le trasformazioni del paesaggio costiero erano ricavate «dai monumenti storici» e che questi, a loro volta, risultavano «più chiaramente spiegati dalla topografia delle città del Regno»<sup>105</sup>: sembrava chiaro, cioè, che il lavoro critico sulle fonti storiche – non diceva il Forges se letterarie o d'altro genere – da un lato

---

<sup>101</sup> «Ho gradito al sommo le notizie, che mi avete date intorno al bassorilievo di Castel del Monte; e desidero che non abbandoniate il pensiero di poterlo in alcun modo acquistare» (Daniele al Forges, cit., c. 1r-v).

<sup>102</sup> Ivi, cc. 1v-2r.

<sup>103</sup> Daniele al Forges, Napoli, 1 maggio 1790, in APC, *Curialia, Corrispondenza Prevosti*, b. 1786-1789, nr. 12a, c. 1r: «Ma sentite, io son della razza degli animali litofagi; onde siate persuaso che niun regalo mi può arrivare più grato, che quello di qualche falso».

<sup>104</sup> Cfr. *supra*, p. 228, n. 54.

<sup>105</sup> FORGES DAVANZATI, *Vita di Andrea Serrao*, cit., pp. 30-31.

avrebbe meglio chiarito certe questioni prettamente geomorfologiche, dall'altro sarebbe stato esso stesso illuminato da una più chiara visione della corografia antica del Regno. Di questa memoria faceva cenno il Serrao diversi anni dopo, ormai nel 1794, a proposito di certi mutamenti nel litorale di Metaponto<sup>106</sup>. In quello stesso anno una lettera inviatagli dal Mola lascia trasparire che stesse ancora lavorando a quella «Memoria sul Cangiamento del Litorale»<sup>107</sup>, momentaneamente tralasciata per gli impegni derivanti dalla redazione del codice diplomatico. Nella stessa epistola Mola annunciava al Forges di voler pubblicare la propria «Memorietta analoga al d.o Cangiamento»<sup>108</sup>, composta per l'Accademia di Scienze e Belle Lettere diverso tempo prima<sup>109</sup>. Non è possibile, allo stato attuale delle conoscenze, stabilire se vi fosse una particolare relazione tra scritti che mostrano evidenti analogie di contenuto, non ignote allo stesso Mola, e uno stesso contesto redazionale; se, cioè, l'una fosse stata modello per l'altra. Di certo, per nessuna delle due l'Accademia trovò gli opportuni spazi editoriali: quella del Forges, poi, andò verosimilmente dispersa nel 1796, anno del suo arresto.

Connesso ad altre finalità, ma dotato comunque di un'ampia visione corografica, era il lavoro proposto dal Forges alla terza classe dell'Accademia in un anno non meglio precisato; registrato nella sezione storica degli Atti, esso prevedeva che:

«Delle varie popolazioni delle terre di questo regno ove diverse nazione vennero ad abitare, si esaminasse in prima l'origine, la situazione ed il clima, il quale benché sempre temperato, pure per qualche circostanza di monti e di laghi vicini potea essere alterato; indi la religione presa nella più ampia estensione, in fine il governo colle arti, le scienze, l'agricoltura, il commercio, l'arte militare, li costumi e le usanze che ne dipendono»<sup>110</sup>.

L'intento pare essere quello di una tradizionale indagine antiquaria sulle origini e la cultura di un popolo; la componente topografica vi rientrava a pieno titolo:

---

<sup>106</sup> Cfr. *supra*, p. 234 (anche p. 227).

<sup>107</sup> Emmanuele Mola al Forges, Bari, 19 luglio 1794, in APC, *Curialia, Corrispondenza Prevosti*, b. 1791-1799, nr. 36b, c. 1r: «Nulla ho poi più saputo della v.ra Memoria sul Cangiamento del Litorale, come dell'altra sull'Antichità di Trani. Io ho sospirato invano il piacere di poterle gustare in istampa, secondo più volte mi faceste sperare»; dello scritto sulle *Antichità di Trani* non si possono fornire ulteriori dettagli.

<sup>108</sup> *Ibid.*

<sup>109</sup> Per la vicenda redazionale dello scritto del Mola cfr. *supra*, pp. 142-143.

<sup>110</sup> *Atti della Reale Accademia delle Scienze*, cit., p. XXXV.

«Ogni popolo (diceva il Socio Don Domenico Forges Davanzati oggi Arciprete di Canosa) può riguardarsi per l'aspetto della sua situazione topografica, per la religione e pel governo politico, dalle quali cose provengono il di lui genio, le arti, le scienze e gli usi. Il terreno ch'egli occupa più o meno fertile, piano o montuoso, mediterraneo o marittimo, più o meno esposto alle incursioni esterne, forma gli abitatori più o meno oziosi o industri, più o meno guerrieri, più o meno rozzi o colti, più o meno occupati dell'agricoltura, della pastorizia, della caccia, del commercio»<sup>111</sup>.

La tradizionale ricerca antiquaria, inclusa la dimensione strettamente topografica, si univa alle più moderne prospettive antropologiche. La definizione del 'genio' di un popolo passava per lo studio sistematico degli aspetti del suo passato; il vero obiettivo, come si è già visto, non era tanto il recupero di un complesso di *antiquitates*, considerate entro una sfera esclusivamente erudita, quanto la comprensione del moderno spirito di una nazione. A ciò contribuiva naturalmente la dimensione topografica, intrecciata al sistema dei valori religiosi e politici: «L'Italia provveduta di fertilissimo terreno e posta sotto un ciel temperato, potea essere abitata per lo più da altri che da popoli agricoltori? In fatti i primi suoi abitatori si fecero un gran numero di dei che presedevano ad ogni ramo della coltivazione»<sup>112</sup>. O ancora: «I Sanniti posti tra monti e boschi, e perciò più addetti alla caccia e alla pastorizia, essendo popoli quasi vaghi e liberi doveano avere il genio guerriero, e la costituzione del governo repubblicano»<sup>113</sup>. Infine: «Gli Appuli agricoltori posti in ampie pianure quasi addetti ad un terreno particolare, e perciò meno erranti e liberi, erano a' re sottoposti»<sup>114</sup>. Non bisogna dimenticare che la redazione che possediamo di questo programma è di pugno del segretario dell'Accademia, Pietro Napoli Signorelli; si potrebbe avanzare che dagli esempi riportati la centralità della prospettiva topografica nel sistema antiquario-antropologico elaborato dal Forges fosse anche superiore rispetto a quanto appaia qui sinteticamente teorizzato.

Per essere informati di un ulteriore lavoro di topografia antica bisogna attendere una notizia risalente al 1801. In quell'anno, come si è già accennato, Forges, esule a Parigi, chiedeva all'amico Grégoire di aiutarlo nel procurargli i

---

<sup>111</sup> Ivi, p. XXXIV.

<sup>112</sup> *Ibid.*

<sup>113</sup> *Ibid.*

<sup>114</sup> Ivi, pp. XXXIV-XXXV.

libri necessari alla redazione di una descrizione delle antiche città della Peucezia; egli si cimentava a ricominciare uno scritto già intrapreso tempo addietro, ma poi disperso con le altre sue carte:

«Per occupare il tempo, ho iniziato la descrizione di tutte le città dell'antica Peucezia nel Reame di Napoli. Questo lavoro io l'avevo intrapreso da molto tempo addietro a Napoli, ma per disgrazia insieme con i miei beni ho perduto anche i miei manoscritti. Questa piccola opera comprenderà pure l'origine e la storia di ciascuna città con tutti gli antichi documenti, che avevo raccolto con grande fatica e che fino a questo momento non erano stati ancora pubblicati e che la mia memoria mi suggerirà. Parlerà anche delle attitudini [nell'originale: «du génie»] e dei costumi dei popoli, che le hanno abitate, delle arti, del commercio, dei cangiamenti fisici e morali, che son succeduti e, infine, di tutto ciò che concerne la storia della Peucezia»<sup>115</sup>.

Il fatto di riportare l'originario avvio di questo scritto al periodo napoletano permette di datarlo anteriormente al 1785-86, prima che Forges passasse a Canosa come prevosto. Non ci sono elementi che consentono di associare questa produzione all'attività di socio dell'Accademia napoletana, che non viene menzionata nella lettera. Pare evidente, tuttavia, l'attinenza nei contenuti con il lavoro che egli aveva proposto ai soci di terza classe: vi è una chiara analogia nell'indagine sistematica sui vari aspetti della cultura dei popoli; ciò che emerge di nuovo è il restringimento della ricerca alla sola Peucezia, l'adozione di un impianto municipalistico, l'attenzione posta alle origini e alla storia di ogni città. Se è difficile stabilire connessioni sicure tra questo lavoro e ciò che conosciamo della sua precedente attività, rimane che doveva trattarsi di una stesso materiale di ricerca, dal quale erano partiti diversi indirizzi di studio, che ora l'autore a Parigi ricompattava: basti pensare all'incorporazione dell'esame «sui cangiamenti fisici», adesso anche «moralì».

L'impegno sul piano della corografia antica continuò al ritorno del Forges dall'esilio, anche negli altri istituti accademici cui fu ascritto durante il Decennio. All'Istituto d'Incoraggiamento proseguì le sue indagini sui cambiamenti fisici avvenuti nel Regno, estese a tutta la penisola italiana; era più ovvio che in questo Istituto, nel quale figurava come membro della classe di storia naturale, privilegiasse questo aspetto della ricerca corografica. D'altronde, era proprio l'assetto scientifico assunto dall'Istituto a concedere

---

<sup>115</sup> Forges all'abate Grégoire, Parigi, 16 termidoro IX, trad. it. di una porzione della lettera in LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, cit., pp. 166-167.

pochi spazi ad altri generi di antiquaria; anzi, l'indirizzo storiografico previsto da statuto concerneva la sola storia naturale e gli antiquari, seppur limitati, vi erano in qualche modo già avvezzi<sup>116</sup>. Dai verbali dell'Istituto siamo informati della lettura, nella tornata del 21 gennaio 1808, di un «piano di un'opera da lui ridotta al suo fine su i cangiamenti fisici avvenuti nel nostro regno»<sup>117</sup>. Della struttura e dei contenuti di quest'opera, cui non fece seguito alcuna pubblicazione<sup>118</sup>, rimangono tracce solo parziali negli ulteriori verbali. Il 2 giugno dello stesso anno era letta la prima memoria, tesa a dimostrare «che tutto il Regno è stato un tempo nel fondo del mare, e che tutte le montagne sono il prodotto di depositi marini»<sup>119</sup>. Il 15 settembre Forges trattò «dei cangiamenti fisici avvenuti nell'Italia, e specialmente nel nostro Regno»<sup>120</sup>. A distanza di più di un anno, nella tornata dell'8 febbraio 1810, fu letta una terza e ultima memoria, «dimostrando in qual epoca ne insegnino i monumenti storici e naturali sia l'Italia emersa dalle onde del mare»<sup>121</sup>. Nonostante nel dicembre del 1809 fosse stata approvata la stampa delle memorie già consegnate<sup>122</sup>, di tutte rimane solo una labile traccia tra gli Atti della Società, dove sono ricordate tra le letture non pubblicate<sup>123</sup>.

È solo in un numero del «Monitore napoletano», tuttavia, che il piano dell'opera veniva spiegato integralmente; essa risultava suddivisa, almeno negli intenti del Forges, in sedici memorie<sup>124</sup>. Nelle prime due si dimostrava «che il

---

<sup>116</sup> Durante la prima riunione del 9 luglio 1806 si affermava: «La Società [...] si occuperà unicamente di quelli argomenti che sono in rapporto diretto con la prosperità pubblica, cioè l'agricoltura, il commercio, le arti utili, le manifatture, l'istruzione pubblica, gli stabilimenti assegnati al sollievo dell'umanità, ecc. non che le scienze naturali ne' loro più stretti rapporti col bene universale» (F. DEL GIUDICE, *Notizie storiche del r. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali dalla sua fondazione sino al 1860*, Napoli 1862, p. 3; per i primi statuti, ivi, pp. 4 ss.).

<sup>117</sup> BELTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., p. 50, dal quale si riprendono tutte le notizie recuperate dai verbali dell'Istituto, che non si sono da me potuti consultare direttamente.

<sup>118</sup> Beltrani non riuscì a recuperarne neanche i mss. tra gli archivi dell'Istituto (ivi, p. 53): sarebbe opportuno, tuttavia, avanzare ulteriori ricerche.

<sup>119</sup> Ivi, p. 50.

<sup>120</sup> Ivi, p. 51.

<sup>121</sup> Ivi, p. 52.

<sup>122</sup> Ivi, p. 51.

<sup>123</sup> *Atti del Real Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli*, vol. I, Napoli 1811, p. LVII: il gruppo delle quattro memorie attribuite a «Mgr. Forges Davanzati», comprensivo del piano iniziale dell'opera, ricalca vagamente il contenuto delle note espresse nei verbali ed è così composto: «Su i cangiamenti fisici del Regno di Napoli. Sullo stato fisico del Regno di Napoli. Su i cangiamenti fisici dell'Italia. Sull'epoca dell'emersione dell'Italia dalle onde».

<sup>124</sup> Cfr. «Monitore napoletano», 383, 28 aprile 1809, p. 2, che qui si riprende dalla trascrizione in B ELTRANI, *Domenico Forges Davanzati*, cit., pp. 53-54, n. 2 (dal quale sono riprese anche tutte le successive citazioni): «In una delle sessioni del r. Istituto d'incoraggiamento



suolo dell'Italia, e quindi del nostro Regno, è interamente opera de' sedimenti del mare, che per moltissimo tempo ha dovuto ricoprirlo» e che «l'Italia nell'uscir dalle acque non formò dapprima altro che isole»; è essenziale osservare che la dimostrazione è fondata sui «monumenti che da per tutto ne indica la natura»: essa, cioè, si reggeva sulle sole prove fornite dall'indagine naturalistica. La terza memoria si sarebbe dovuta concentrare sul suolo «della Puglia, come quello ch'è più basso», allorché, mentre la regione fu l'ultima «ad uscire dal seno dell'onde, [...] la Peucezia e la Iapigia non formarono che un'isola sola». Nella memoria successiva la ricerca assumeva un taglio nettamente storiografico, per «indagare sino a quale epoca i monumenti storici ci fanno vedere, tanto le parti più elevate del nostro regno, che la Puglia, essere abitate»; va da sé che, stante la centralità assunta nel modello evolutivo adottato dal Forges dai cambiamenti del livello del mare, le terre più alte fossero anche le più anticamente popolate. Non sappiamo se Forges abbia qui inteso impiegare anche le fonti materiali o solo quelle letterarie; sembra, tuttavia, che si facesse riferimento solo a queste ultime quando si affermava che i documenti della natura avrebbero potuto far risalire l'epoca delle prime popolazioni a tempi anteriori a quelli storicamente attestati: «Sino a qual epoca anteriore a quella degli storici ci menano alcuni monumenti della natura, che danno de' dati da calcolarla». Nella quinta memoria Forges intendeva allargare lo studio dei cambiamenti fisici alle altre regioni del Regno, dimostrando sulla scorta di «indizi ancora esistenti [...] ch'esse sono state più d'una volta in gran parte ricoperte dalle acque». Nella sesta memoria, «dopo queste ricerche generali», l'evoluzione dei dati forniti dalle antiche attestazioni topografiche e cartografiche, «le figure degli antichi date all'Italia», avrebbe dovuto testimoniare dei progressivi cambiamenti morfologici. Le memorie successive dovevano scendere più nel dettaglio e riguardare tempi posteriori a queste originarie evoluzioni: nella settima e nell'ottava si sarebbero seguite tutte le trasformazioni avvenute sulle coste del Regno, «dal promontorio Circeo sino ai confini dell'Abbruzzo, sia per lo ritiro, sia per l'invasione del mare», unitamente alle isole che il mare ha «formate, distrutte, o unite al continente»; nella nona, oltre alla funzione svolta dal mare, si sarebbero introdotti altri fenomeni fisici, vulcanici e sismici, per spiegare la «divisione della Sicilia dall'Italia», dove si sarebbe ricercata anche «l'epoca di questo avvenimento, ed

---

dell'anno scorso, il cav. mons. Forges, prelado di Canosa, lesse un progetto d'opera su' cangiamenti fisici avvenuti nella superficie e nel litorale del regno di Napoli, ch'egli divise in sedici memorie».

a quali altre alterazioni quello stretto abbia di tempo in tempo soggiaciuto». La decima memoria avrebbe dovuto trattare dei cambiamenti fisici prodotti da non meglio chiarite «ragioni generali». Le rimanenti memorie si soffermavano sulle trasformazioni avvenute in seguito ad attività vulcanica, «sia formando delle nuove isole, o le antiche unendo al continente, sia elevando de' nuovi monti, o facendo [...] nuovi laghi, o nuovi seni nel mare», e ad attività sismica: «I monti che si sono sprofondati, o immedesimati con altri: i piani sollevati in colle o avvallati: le valli eguagliate ai piani, e delle voragini aperte: le isole formate [...] i laghi, i fiumi ed i fonti interamente essiccati, ed i nuovi prodotti». Dalla sintesi proposta nel «Monitore» ricaviamo che solo le prime due memorie e la quarta, corrispondenti nei contenuti alle note offerte dai verbali, furono effettivamente lette nell'Istituto<sup>125</sup>.

### 3.2. *Saggio* sulla geografia antica

Il percorso che portò Forges ad accumulare dati sulla corografia antica, come si è visto, fu intrapreso fin dagli esordi accademici. La prospettiva impiegata univa finalità prettamente storiografiche a questioni di storia naturale; i due aspetti, in realtà, costituivano come due assi complementari di una stessa indagine. Il *Saggio sullo stato imperfetto, nel quale è ancora la Geografia antica* potrebbe considerarsi, pertanto, il punto di arrivo di una ricerca decennale. Tuttavia, essendo questa l'unica opera conservatasi della produzione corografica del Forges, non è possibile instaurare confronti diretti con gli scritti precedenti e azzardare conclusioni: di certo rimane solo che vi confluì l'esperienza maturata negli anni e il materiale nel frattempo raccolto. Sarebbe anche opportuno dire che il *Saggio*, letto all'Accademia Pontaniana il 10 settembre 1809, si pone cronologicamente tra le prime due memorie e la terza del più ampio e inconcluso piano proposto alla Società d'Incoraggiamento: si trattava, in un certo senso, di due progetti paralleli, che forse si proponevano di raccogliere quanto dei precedenti studi era andato fatalmente disperso.

Il *Saggio* si prefiggeva di mostrare e correggere gli errori commessi sulla geografia antica della Puglia; si trattava sostanzialmente di un caso di studio – da cui il titolo di *Saggio* – atto a dimostrare in che genere di sviste i geografi

---

<sup>125</sup> Nel «Monitore» le prime due memorie sono date per lette «in quest'anno», cioè nel 1809: il dato è incongruente con la data dei rispettivi verbali, cui si è prestato fede.

moderni facilmente incorsero nelle proprie indagini; obiettivo più ampio era riformare il metodo stesso della corografia antica, valutarne lo *stato imperfetto* e rivederne le conclusioni:

«Io andrò a darvene un saggio sopra una piccola parte del nostro Regno, che è la Puglia; perché veggiate gli errori commessi su tutti que' punti, che ho accennati, e si comprenda quanti eglino ne avranno fatti su quelle parti del nostro globo meno conosciute, e visitate, che non è la nostra Italia»<sup>126</sup>.

Alla base di un corretto approccio alla corografia antica vi sarebbe la già vista integrazione tra il dato fisico e quello prettamente storico, come emerge dalle premesse del *Saggio*:

«Le rivoluzioni fisiche avvenute al nostro pianeta nella serie lunghissima de' secoli, hanno fatto prendere di tempo in tempo novelli aspetti alla sua superficie. Le rivoluzioni politiche sia per lo sorgimento, o per la caduta de' grandi imperi, o per l'emigrazioni de' popoli da un luogo ad un altro, hanno parimente con esse cangiato la geografia delle nazioni nell'epoche, nelle quali sono accadute»<sup>127</sup>.

La piena cognizione della geografia antica passa necessariamente per l'indagine delle sue mutazioni, comprendendo tanto l'evoluzione antropica quanto quella naturale; non sarebbe peregrino scorgere in questa impostazione, se portata alle estreme conseguenze, un concetto di paesaggio modernamente inteso. Il problema per la moderna tradizione di studi corografici nasceva, dunque, dalla difficile reperibilità di dati sulla geografia antica, attribuibile per il Forges alla decadenza degli studi e delle conoscenze nei secoli medievali. Se i Romani, infatti, lasciando memoria delle proprie conquiste, conservarono anche informazioni sulla preesistente geografia dei popoli che sottomisero, ciò non avvenne nel corso del Medioevo:

«Caduto questo vasto impero per l'invasione di un popolo barbaro, il quale distruggendo in gran parte le antiche popolazioni, e le città insieme, e sopra tutto estinguendo ogni lume di sapere, immerse in quella profonda ignoranza, che seco portava, l'avanzo di que' popoli, che infelicemente veniva da domare, e la

---

<sup>126</sup> D. FORGES DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto, nel quale è ancora la Geografia antica*, in «Atti della Società Pontaniana di Napoli», vol. I, 1810, p. 276.

<sup>127</sup> Ivi, p. 265.

geografia antica divenne in quell'epoca di barbarie, un mondo del tutto sconosciuto da doversi scoprire»<sup>128</sup>.

L'opera compiuta dai primi umanisti, «nel sorgimento delle lettere», fu necessariamente limitata dallo scarso reperimento delle fonti antiche, «libri in parte distrutti, o seppelliti ne' chiostrì»: essi, «fanciulli nella storia de' tempi antichi, non fecero, che cataloghi molto imperfetti delle città, e de' popoli, che vi erano stati, e questi fondati per lo più sopra le non sempre sicure tradizioni»<sup>129</sup>. Il lavoro pionieristico di questi uomini continuò tra XVI e XVIII secolo con «gli Orтели, i Clueri, i Cellari, i dell'Isle, i Danville, e tanti altri compilatori di dizionari geografici». Lo sviluppo di questa tradizione corografica non fu tuttavia esente da evidenti pecche; la loro principale lacuna era, secondo il Forges, nell'impostazione di metodo:

«Ma costoro benché versatissimi nella storia, e nell'erudizione antica, ma altronde (mi si permetta il dirlo con lor pace) poco filosofi, e per la maggior parte chiusi ne' loro gabinetti letterari, senza aver giammai osservato i luoghi, de' quali doveano parlare, non facevano che delle congetture molto lungi dal vero»<sup>130</sup>.

Il progresso nell'erudizione non salvava i moderni geografi dall'assenza di filosofia, che era la vera acquisizione del secolo dei Lumi. La filosofia era ciò che dotava di metodo una disciplina, che ne ampliava gli orizzonti nello scoprimento del vero; in essa si includeva la necessità dell'esperienza autoptica per giungere a conclusioni verosimili:

«E se alcuni viaggiarono a questo effetto, trascorsero i luoghi con un guardo molto rapido, per cui poco o nulla si è da essi giovato al loro scopo. E come eglino hanno voluto imprendere ad illustrare tutta la geografia antica del nostro globo, lavoro a cui facea d'uopo di moltissime braccia per eseguirlo, sono stati quindi obbligati di servirsi delle relazioni altrui, o di quelle de' viaggiatori per lo più romanzieri, e son caduti sulla fede di costoro oltre a' propri, in nuovi errori»<sup>131</sup>.

Filosofia era superare le soglie della mera erudizione letteraria, operare confronti tra le fonti e aggiungervi il dato proveniente dall'esperienza; suo scopo precipuo era la verità, oltre le sovrapposizioni della tradizione: «Non

---

<sup>128</sup> Ivi, pp. 265-266.

<sup>129</sup> Ivi, p. 266.

<sup>130</sup> *Ibid.*

<sup>131</sup> Ivi, pp. 266-267.

basta, io mi penso, il volgere gli storici, e gl'itinerari antichi; fa mestieri di confrontarli insieme, e pesare ancora il grado della loro accuratezza, e sovra tutto osservare i locali di quelle città, delle quali fanno ricordanza»<sup>132</sup>. Di fronte alle incongruenze delle fonti letterarie antiche e agli inevitabili errori dei copisti, «la mancanza dell'ispezione de' luoghi ne' moderni, è stata un'altra sorgente di errori». Né la verifica filologica, né quella autoptica, tuttavia, sarebbero bastate da sole a rendere meno imperfetta la conoscenza della geografia antica; né queste, d'altronde, potevano dirsi assolute novità al tempo del Forges. A rendersi necessaria era anche una piena integrazione della storia naturale nelle indagini corografiche, quel vincolo tra scienze e *humanitæes* che fu forse tra le più grandi acquisizioni dell'antiquaria del secondo Settecento. La mancanza di una prospettiva naturalistica, oltre alle cause già dette, diede origine e una serie di errori:

«Le rivoluzioni fisiche hanno cangiato di tempo in tempo la faccia del nostro pianeta. I geografi moderni hanno creduto, che esso sia stato sempre tale quale uscì dalle mani del suo creatore; e tutto ciò che trovano scritto presso gli antichi, che non sia uniforme all'aspetto presente del nostro globo, o da essi è tenuto per favoloso, o credono che quelli siano incorsi in errore [...]. In fatti Polibio, e Livio ci hanno lasciato scritto, che Minturno, e Pompea [*scil.* Pompei] erano città marittime; Tolomeo all'incontro mette Minturno tra le mediterranee. I geografi moderni, vedendo queste due città alcune miglia lontane dal mar Tirreno, hanno tacciato questi due grandi storici di poco diligenti. Ma se essi fossero stati filosofi un poco, avrebbero avuto occhi da leggere i monumenti, che la natura ci lascia esposti in quei luoghi, per discernere il vero»<sup>133</sup>.

La corretta lettura delle fonti antiche, pertanto, andava anche integrata con la comprensione delle trasformazioni geomorfologiche del paesaggio, queste ultime ricavabili dai «monumenti» della natura: nel caso di Pompei l'eruzione vulcanica avrebbe dovuto sufficientemente spiegare l'incongruenza delle fonti antiche e il progressivo accumulo, da Plinio in poi, di materiale lavico con il conseguente allontanamento della città dalla costa. «Monumenti infallibili della natura» erano anche «gli strati di breccia, e di granito nel lido della Calabria che è sul Faro», corrispondenti a quelli che si osservavano sulle sponde opposte della Sicilia; se avessero acquisito questi dati, i geografi moderni non avrebbero contestato l'opinione di Strabone sul progressivo distacco delle isole dal

---

<sup>132</sup> Ivi, p. 267.

<sup>133</sup> Ivi, pp. 268-269.

continente, «se pure l'ostinatezza, che è propria di coloro, ai quali lume alcuno di filosofia non riluce, permetterebbe loro di conoscere il vero»<sup>134</sup>. Allo stesso modo sbagliavano quei geografi che, non osando accusare di imperizia gli autori antichi, tentavano di emendarne i testi, attribuendo gli errori alla successiva tradizione manoscritta. Dai numerosi esempi riportati dal Forges nasceva anche la proposta di un grandioso progetto corografico europeo:

«Egli sarebbe dunque da desiderare, che le nazioni di Europa almeno per quello, che loro appartiene, inviassero degli uomini dotti, e filosofi, i quali cogli storici, co' geografi, e cogli itinerari antichi alla mano, osservassero i luoghi, e verificassero ciò, che si è detto da' moderni; esaminassero le rovine di quelle città, delle quali s'ignora il nome, per poter fissarvi quelle, che gli antichi nominano senza saperne il sito preciso. Essi dovrebbero ricercare ancora, se si sieno scoperte delle antichità in quelle città, che si credono di nuova data; poiché molte di esse distrutte per le rivoluzioni politiche, sono sorte sotto altro nome»<sup>135</sup>.

Sebbene l'osservazione diretta, tanto antiquaria quanto naturalistica, sembri essere fin qui concepita ancora nei limiti della sola funzione di verifica delle fonti letterarie, rimane la profonda spinta del Forges verso un rinnovamento del metodo di ricerca, concepita peraltro come impresa collettiva e non già individuale; interessante, soprattutto, è l'adozione di un metodo stratigrafico negli scavi:

«Eglino non dovrebbero trasandare negli scavi, che intraprenderebbero in cotesti luoghi, di osservare sotto quanti strati di terreno vegetale si rincontrano antichi edifici, o sepolcri; perciocché come si sa, presso a poco, quanti anni il tempo impiega per le vie ordinarie a formare ciascuno di quegli strati, noi avremo per mezzo di essi de' dati da calcolare l'epoche delle loro fondazioni, e delle loro distruzioni»<sup>136</sup>.

Ciò sarebbe anche servito a mettere definitivamente in crisi le ipotesi di fondazione derivate dalla «vane etimologie» o a verificare la condizione geomorfologica del paesaggio antico rispetto alle incertezze delle fonti:

«Eglino dovrebbero fare le medesime osservazioni su que' luoghi un tempo marittimi, e poi divenuti mediterranei pe 'l ritiro del mare; poiché esaminando

---

<sup>134</sup> Ivi, p. 272.

<sup>135</sup> Ivi, p. 274.

<sup>136</sup> *Ibid.*

quanti strati di terreno sono presso quelle Città un di marittime, coll'ultimo strato, che ora vien bagnato dal mare, noi per lo numero di essi avremmo de' dati da calcolare quando quelle avessero cominciato ad esser mediterranee: ciocché tra due scrittori antichi uno, che rapporta una Città esser mediterranea, e l'altro posta sul mare, ci potrebbe far certi quale de' due non si sia ingannato, o che tutti e due, riguardo a' diversi tempi, in cui vissero, hanno detto il vero»<sup>137</sup>.

L'indagine stratigrafica, così concepita, avrebbe anche supportato quella numismatica: «Per questa via noi verremmo ancora ad assicurarci, se quelle Città, che ne' tipi delle loro monete fanno i delfini, i pesci, il granchio, e che gli antiquari credono, per questi segni, essere state marittime, sieno state veramente tali»<sup>138</sup>. Significativo, nel frangente, il fatto che Forges considerasse la ricerca antiquaria come categoria distinta da quella che egli stesso stava conducendo, segnale evidente di come la prima si stesse ormai specializzando in una scienza dell'oggetto antico. In effetti, la stratigrafia adottata dal Forges, che sarebbe potuta «servire a' geologisti per la storia del nostro globo»<sup>139</sup>, appare ancora integralmente vincolata al dominio della geologia; la sua funzione in materia di antiquaria è meramente cronologica e desunta dalla sola datazione litologica degli strati di terreno: non se ne ricavava nessuna relazione significativa tra i contenuti antropici degli strati.

La corposa premessa del Forges mostrava gli orientamenti teorici della sua ricerca topografica, che, come si è detto, assumeva l'aspetto di un *Saggio* sugli errori compiuti dai geografi per mancanza di metodo 'filosofico': «Io comincerò dalla Daunia, quindi scorrerò la Peucezia, ed in fine la Japigia, che sono le tre Province, ond'ella è composta»<sup>140</sup>. Il territorio della Daunia era fatto cominciare al di là del Fortore, dalla città costiera di *Cliternia*. Era rifiutata l'identificazione della città con l'attuale Campomarino, che Forges poteva ricavare dal commento a Plinio di Jean Hardouin e da un'anonima traduzione francese dello stesso autore antico<sup>141</sup>. Forges dichiarava di aver già dimostrato

---

<sup>137</sup> Ivi, p. 275.

<sup>138</sup> *Ibid.*

<sup>139</sup> *Ibid.*

<sup>140</sup> Ivi, p. 276.

<sup>141</sup> L'inserimento di *Cliternia* nella Daunia doveva fondarsi, com'è noto, sulle attestazioni di Plinio (3, 103) e Mela (2, 58), che alzava il confine della regione fino al Biferno; il passo pliniano, nei riferimenti del Forges, era commentato da J. HARDOUIN nell'edizione *Caii Plinii Secundi Naturalis Historiae libri XXXVII*, vol. I, Parigi 1685, p. 355; la traduzione anonima corrisponde a *Histoire Naturelle de Pline traduite en françois [...]*, vol. II, Parigi 1771, pp. 158-159, che, in realtà, poneva il centro nella vicina località Colletorto. Bisogna inoltre dire che già in P.

nella sua opera *Su i cangiamenti fisici arrivati al reame di Napoli sia nella sua superficie, sia nel suo litorale* che l'area di Campomarino fosse un tempo occupata dal mare; pertanto, tra le memorie lette presso la Società d'Incoraggiamento – giacché a queste faceva riferimento quel titolo – già era indicato che l'errore dei geografi nasceva «dall'ignoranza della qualità del suolo»<sup>142</sup>; non si avanzavano, tuttavia, nuove ipotesi, né si affrontava il problema del limite settentrionale da assegnare alla Daunia.

Relativamente a Teano Apulo, si cassava l'opinione espressa dal Buonacciuoli nella traduzione cinquecentesca di Strabone, quando nelle tavole di corrispondenza tra le città antiche e le moderne la identificava con Lacedonia<sup>143</sup>: dal testo di Strabone (6, 3, 11), infatti, poteva ricavare la vicinanza del centro al lago di Lesina, mentre avvertiva che in quei luoghi la costa aveva ceduto spazio al mare per diverse miglia. Anche la precedente tradizione sulla città di Gerione veniva rigettata; essa non doveva trovarsi né a Casacalenda, né a Dragonara, né a Cerignola<sup>144</sup>; allo stesso modo si castigava il Delisle, che nelle sue carte aveva posto *Gerio* oltre il Biferno<sup>145</sup>. Non erano i dati offerti dalla natura, tuttavia, a suggerire una nuova soluzione al problema, ma la sola interpretazione delle fonti letterarie: il racconto di Polibio (3, 100-101) sull'accampamento di Annibale a Gerione, peraltro ben conosciuto dagli eruditi che confutava, offriva sufficienti dettagli per posizionare la città tra Larino e Lucera, presso località Montorio. Interessante la posizione assunta dal Forges circa l'assenza di emergenze del paesaggio antico<sup>146</sup>:

---

CLÜVER, *Italia antiqua. Opus post omnium curas elaboratissimum* [...], vol. II, Leida 1624, pp. 1207-1208, era stata avanzata l'identificazione della città con Campomarino. Il problema non si poneva per Cimaglia, che non la considerò tra i Frentani, proponendo altra lezione del testo pliniano (N.M. CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae tribus libri explicatae. Asculanensium antiquitates. Et Dauniae Apuliaeque veteris geographia*, Napoli 1757, p. 282).

<sup>142</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 276.

<sup>143</sup> Cfr. M.A. BUONACCIUOLI (a cura di), *La prima parte della Geografia di Strabone, di greco tradotta in volgare italiano*, Venezia 1562, *ad vocem*.

<sup>144</sup> Tali ubicazioni erano riprese dal Forges rispettivamente: da una glossa posta in una delle edizioni delle *Deche* di Livio (22, 24) tradotte da J. Nardi (cfr., per esempio, l'edizione Venezia 1562, p. 180r); da C LÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1213; da T. KIRIATTI, *Memorie storiche di Cerignola*, Napoli 1785.

<sup>145</sup> Cfr. G. DELISLE, *Tabula Italiae antiquae in regiones XI ab Augusto divisa* [...], Parigi 1725 (cfr. *infra*, Tav. II).

<sup>146</sup> Non diversamente C IMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 291, che si mostrava incerto sulla posizione della città, attestava la mancanza di ruderi da attribuirle; in G. ATRIA, *Memorie storiche, civili, ed ecclesiastiche della città, e diocesi di Larino, Metropoli degli antichi Frentani*, Roma 1744, pp. 18 ss., già si prospettava l'ubicazione del sito tra Larino e Casacalenda, non distante dal territorio di Montorio; tuttavia, sulla stessa direttrice, se ne individuavano le rovine poste su di un colle.



«Egli è vero, che in questo luogo non si osservano ruderi di antichi edifici, che potessero avvalorare la mia congettura, ma questo non è sempre un argomento valevole a dimostrare l'inesistenza di una città. Ma chi oserebbe pretendere di trovare de' vestigi di Gerione distrutta da più di ventidue secoli? Non troviamo noi tutto di delle reliquie delle antiche Città seppellite, a gran profondità nel seno della terra, di cui non se ne vedea vestigio alcuno? Canne, che è cessata di essere nel XVI secolo appena serba nel suo suolo qualche piccolo segno, che ce lo additi. Io ho veduto in Canosa trovarsi alla profondità di sedici a diciotto palmi gli antichi pavimenti delle case, e delle strade, e sotto a ventiquattro palmi si rinvenne il più bello ipocausto da me osservato»<sup>147</sup>.

Considerazioni come queste sottendevano, evidentemente, una certa dimestichezza con le pratiche di scavo; soprattutto, denotavano la consapevolezza che la definizione del paesaggio antico fosse non già l'esito di una semplicistica attribuzione di ruderi ancora chiaramente visibili, ma frutto di indagini sul terreno e opere di rinvenimento. La sottrazione alla vista del ruscello *Althēna*, segnalato in Strabone (6, 3, 9) e in Licofrone (*Alex.* v. 1053), era, invece, attribuita a mutamenti idrografici. Per questo motivo il corso d'acqua non fu rinvenuto da Michelangelo Manicone<sup>148</sup>, mentre andava cassata l'opinione di Gabriele Barrio, che volle identificarlo in Calabria con il fiume Crati<sup>149</sup>. Nei casi fin qui esaminati, pare evidente che Forges non tentava di stabilire una geografia compiuta della regione; non sempre, infatti, avanzava ipotesi di localizzazione, né considerava sistematicamente le fonti nel loro insieme; la sua attenzione si rivolgeva soltanto agli errori della tradizione, peraltro non necessariamente quella più recente.

Non condivideva la posizione assegnata a *Uria* dal Cluverius, che la poneva tra Siponto e il promontorio del Gargano<sup>150</sup>; egli, invece, fondato su Strabone (6, 3, 9), la considerava nella parte settentrionale del promontorio; Dionigi il

---

<sup>147</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., pp. 278-279. L'osservazione dell'ipocausto era attestata anche in M. OLA, *Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia con la descrizione delle sue sopravanzanti Antichità*, in «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», agosto 1796, p. 25 (cfr. *supra*, p. 181).

<sup>148</sup> Cfr. M. MANICONE, *La fisica appula*, vol. I, Napoli 1806, p. 188; anche Cimaglia, che faceva scorrere il ruscello nei pressi di S. Marco in Lamis, riteneva che fosse stato prosciugato dal vicino lago di S. Giovanni Rotondo (cfr. C. IMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 290).

<sup>149</sup> Cfr. G. BARRIO, *De antiquitate et situ Calabriae, libri quinque*, Roma 1571, p. 412 (ma Forges probabilmente leggeva l'edizione commentata, Roma 1737, p. 384).

<sup>150</sup> Cfr. CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1212; in realtà, l'autore distingueva *Uria*, attestata in Plinio, da *Hurium*, posta a nord del Gargano; quest'ultima è la stessa considerata dal Forges, che non distingueva le città.

Periegeta (vv. 378-380) la diceva marittima<sup>151</sup>. A questa città, senza ulteriori riferimenti al problema della distinzione rispetto alla *Uria* messapica, attribuiva le monete «che portano il suo nome, e che fanno per tipo il delfinò<sup>152</sup>»; era invece da cassare l'ipotesi, avanzata da Francesco Maria Avellino nel suo *Giornale numismatico*, di ubicare la città nel villaggio di Ururi, presso Larino, dove si erano trovate monete dello stesso genere. Dalla precedente tradizione corografica si discostava per l'identificazione del fiume *Cerbalus*; il fiume navigabile segnalato in Strabone tra Salpi e Siponto (6, 3, 9) e il *Cerbalus* confine dei Dauni in Plinio (3, 103) erano fatti coincidere dal Forges con il Candelaro, invece che con il Cervaro<sup>153</sup>: il limite imposto da Pomponio Mela (2, 4, 66) alla popolazione daunia al solo Gargano, infatti, rendeva più adatto il corso di quel fiume a fungere da confine. Anche in questo caso, perciò, la discussione avveniva entro la sola intellegibilità delle fonti letterarie.

Diverso il caso della città di *Accua*, che trovava attestata in Livio (24, 20, ma da emendarsi in «Acuca oppidum») e sulla quale nulla poteva rintracciare tra i geografi moderni. Sulla scorta del passo liviano riteneva fosse da ubicare «tra Lucera ed Ardonia»; ulteriori ricerche sul terreno non diedero riscontri di resti di edifici antichi:

«Solamente da tre in quattro miglia lungi dalle rovine di Argirippa, o sia Arpi, su quella via che mena verso Troia, s'incontrano molti sepolcri antichi. Questi ci dimostrano, che quivi fu un tempo qualche popolazione, e perciò non sarebbe irragionevole il riporre Accua in questo luogo, ch'è dodici miglia lungi da Lucera, e tredici da Ardonia»<sup>154</sup>.

<sup>151</sup> Forges considerava come fonte attestante di *Uria* marittima anche Dionigi di Alicarnasso; probabilmente egli poteva leggere l'indicazione dei due Dionigi in MANICONE, *La fisica ap-pula*, cit., vol. V, Napoli 1807, p. 228, che, a sua volta, doveva riprendere il dato da V. GIULIANI, *Memorie storiche, politiche, ed ecclesiastiche della città di Vieste*, Napoli 1768, pp. 62-62.

<sup>152</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 281.

<sup>153</sup> In realtà, tra le fonti moderne, già Hardouin nella sua edizione della *Naturalis Historia*, cit., p. 354, certamente letto dal Forges ma non citato nel frangente, segnalava l'identificazione del *Cerbalus* con il Candelaro.

<sup>154</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 284; andrebbe segnalato che già CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., pp. 292, 303, che Forges non nomina e probabilmente neanche consulta, si era posto il problema di *Accua*, senza trovare una soluzione definitiva (cfr. *supra*, p. 114); ancora più interessante il riferimento a una stessa area di rinvenimento: a distanze analoghe a quelle del Forges, infatti, Cimaglia poneva per ragioni etimologiche *Υτάλιον*, in località Vaccarella, dove aveva rinvenuto iscrizioni e ruderi (ivi, pp. 296-297; cfr. *supra*, pp. 117-118, e *infra*, Tav. IV); per le indagini archeologiche e gli studi sull'area si rimanda alla bibliografia in M. SILVESTRINI, *Le città della Puglia romana. Un profilo sociale*, Bari 2005, p. 33.

Di Arpi è ripresa la tradizione relativa alla fondazione diomedeica, cui si aggiungono i dati ricognitivi, già noti alla tradizione corografica<sup>155</sup>: «Sette miglia discosto da Foggia si veggono ancora le sue rovine, dove tutto di si discovrono delle antichità, e de' sepolcri pieni di vasi eccellenti». Gli errori segnalati dal Forges riguardano ancora una volta le tavole del Buonacciuoli, dove Arpi era identificata con Ascoli<sup>156</sup>, e la traduzione liviana del Nardi, dove si associava la città a Manfredonia<sup>157</sup>.

Di Troia si riferiscono sia l'ipotesi relativa alla fondazione medievale, sia quella che la vorrebbe «innalzata sulle rovine dell'antica Eca»<sup>158</sup>. Su questo punto Forges si limitava a indicare l'errore che trovava in Guidone ravennate e nel Biondo, dove leggeva la derivazione della città da *Castra Hannibalis*<sup>159</sup>.

A partire dalla *Tabula Peutingeriana* ricavava la presenza di due città chiamate *Anxanum*, una delle quali situata tra Siponto e le Saline di Barletta. Non trovando tra i geografi moderni riferimenti al centro, ipotizzava doversi far coincidere con la «torre di guardia detta di *Rivoli*», presso la foce del Carapelle<sup>160</sup>; le motivazioni addotte concernevano sia la distanza segnalata nella *Tabula*, che i ritrovamenti sul terreno: «Quivi nel lido, e nel fondo del mare, si osservano avanzi di fabbriche antiche» e «si rinvennero delle monete, ed altre antichità»<sup>161</sup>. Tra queste ultime era segnalato un bassorilievo bronzeo visto durante l'esilio parigino presso il generale Carra Saint-Cyr; questi, inoltre, «nella lunga dimora, che anni sono fece in Puglia» era riuscito a raccogliere «un gran numero di vasi, di monete, e di gemme incise»<sup>162</sup>. La breve descrizione della tavoletta non dava adito a ulteriori interpretazioni del soggetto rappresentato; la coscienza della distanza assunta nel frangente dal Forges, che non amava peraltro trattenersi sulle letture iconografiche, rispetto al lavoro

<sup>155</sup> Cfr. *supra*, p. 117.

<sup>156</sup> Cfr. BUONACCIUOLI (a cura di), *La prima parte della Geografia*, cit., *ad vocem*.

<sup>157</sup> Cfr. J. NARDI (a cura di), *Le Deche di Tito Livio padovano delle Historie Romane*, Venezia 1562, p. 203v.

<sup>158</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 284.

<sup>159</sup> Cfr. F. BIONDO, *Historiarum ab inclinatione Romanorum Libri XXXI*, Basilea 1531, p. 191, dove, oltre all'opinione del Ravennate, si riporta l'antica «Echanam urbem»; ancora dal Biondo Forges riprendeva le concise note sul centro medievale.

<sup>160</sup> Si segnala che già C. IMAGLIA, *Antiquitates Venusinae*, cit., p. 298, citava *Anxanum* dalla *Tabula*, ma riteneva errata la posizione qui assunta tra Siponto e le Saline, evidentemente ammettendo la sola *Anxanum* dei Frentani.

<sup>161</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 285.

<sup>162</sup> *Ibid.*

proprio degli antiquari è evidenziata rigorosamente: «Lasciamo dunque agli antiquari lo scrivervi sopra un volume, e torniamo al nostro oggetto»<sup>163</sup>.

La moltiplicazione dei toponimi attestati in Livio per *Ardoneae* (24, 20) ed *Herdonea* (25, 21; 27, 1) aveva comportato una distinzione dei due centri, il primo posto in Puglia, l'altro in Irpinia. Forges confutava questa tradizione, ponendo l'unico centro nella Daunia e accumulando le varianti del toponimo che trovava in Tolomeo (3, 1, 63), in Strabone (6, 3, 7), negli itinerari Gerosolimitano e Antonino<sup>164</sup>. La corretta lettura delle fonti era supportata dal dato ricognitivo, esiguo se confrontato con la recente descrizione del Mola<sup>165</sup>: «Essa è lungo la Carapella, e propriamente presso il pubblico albergo, che dal suo nome è detto di Ardonà, ove si veggono ancora molti avanzi di antichi edifici»<sup>166</sup>.

La situazione topografica di *Ausculum* era sufficientemente chiara da consentire al Forges di riportare soltanto l'errore commesso nella geografia comparata del Joly, dove il centro era posto tra le città peucete<sup>167</sup>, né era necessario riferire delle già note antichità che potevano osservarsi. Diverso appare il caso di *Salapia*, la cui localizzazione poneva ancora difficoltà; una certa tradizione corografica, infatti, aveva posto sia *Salapia vetus* che la *nova*, con diverse dinamiche insediative, presso la foce dell'Ofanto<sup>168</sup>; Mola, con la topografia dei suoi rinvenimenti materiali, pareva silenziosamente dislocare i due centri verso il Carapelle<sup>169</sup>. Forges, da parte sua, aveva in qualche modo recepito quest'ultima acquisizione, contrastando la precedente ipotesi insediativa, che trovava nel *Lexicon geographicum* commentato dal

<sup>163</sup> *Ibid.*

<sup>164</sup> Forges si scagliava particolarmente col Cellarius; questi, in realtà, recuperava quanto già stabilito dal Cluverius, ma, per tramite delle glosse dell'Holstenius, già mostrava di aderire all'ipotesi di un unico centro, probabilmente apulo (cfr.: C. KELLER, *Notitia orbis antiqui, siue Geographia plenior, ab ortu rerumpublicarum ad Costantinorum tempora orbis terrarum faciem declarans*, vol. I, Lipsia 1701, p. 883; C. LÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1220; L. HOLSTE, *Annotationes in Italiam Antiquam Cluverii*, in Id., *Annotationes in geographiam sacram Caroli a S. Paulo; Italiam Antiquam Cluverii; et Thesaurum Geographicum Ortelii*, Roma 1666, p. 281). L'identificazione fu poi avanzata anche dal Cimaglia (cfr. *supra*, p. 116), mentre Mola non si poneva il problema, che doveva considerare pertanto già superato (MOLA, *Peregrinazione letteraria*, cit., novembre-dicembre 1796, pp. 1 ss.).

<sup>165</sup> *Ibid.*

<sup>166</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 288.

<sup>167</sup> J.R. JOLY, *L'ancienne Géographie universelle comparée a la moderne*, vol. I, Parigi 1801, p. 242.

<sup>168</sup> Cfr. CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1211, e la carta annessa (*infra*, Tav. I); cfr. anche la tavola topografica del Cimaglia (*infra*, Tav. IV).

<sup>169</sup> Cfr. *supra*, p. 143 ss., soprattutto n. 23.

Baudrand<sup>170</sup>. Concordava, d'altronde, con quanti ammisero lo spostamento della città in epoca romana dal mare verso l'interno<sup>171</sup>. Una certa lettura dell'ambiguo passo di Licofrone (*Alex.*, v. 1129), che, contestualmente all'attestazione del lago di Salpi, poneva presso acque palustri una *polis Dardanos*, consentiva al Forges di avanzare un'ipotesi poco frequentata, ammettendo l'esistenza nell'area di un'antica Dardano<sup>172</sup>. Il dato era corroborato dai risultati di un personale lavoro di scavo, lo stesso probabilmente comunicato al Serrao nel 1790<sup>173</sup>:

«Nel 1790 andando io da Cerignola alle rovine della Salapia fondata da' Romani, un miglio prima di arrivarvi, ed altrettanto dal suo lago, mi abbattei in una grande aia tutta seminata di frantumi di mattoni di antichi vasi di un colorito nero brillante, e di avanzi di antichi edifici. Questa vista mi sorprese, ed io vi tentai uno scavo. Alla profondità di sette palmi vi discovrii un sepolcro di figura parallelogramma, formato da sei pezzi di tufo posti a calce. Dentro vi si rinvenne uno scheletro di non ordinaria statura, il quale avea la faccia volta all'oriente, come ho osservato trovarsi sempre ne' sepolcri delle nostre città italogreche, ed intorno a lui erano situati molti vasi. Questa scoperta mi spinse a tentare un altro scavo, trenta passi dal primo lontano. Dopo uno strato di terreno vegetale di poca spessezza, ne trovai uno di calcinaccio misto a' frantumi di tubi di terra cotta appartenenti ad antico acquidotto: in un rottame di questi si leggeva in greco questa parola dimezzata *Δαρδα...* Da tutto ciò, che ho detto è evidente, che quivi ha dovuto esservi in tempi antichi una popolazione»<sup>174</sup>.

Sia il testo di Licofrone, sia l'assenza di ruderi nelle altre zone lacustri della Daunia<sup>175</sup>, sia l'epigrafe sulla *fistula* conducevano l'autore a identificare i rinvenimenti con i resti dell'antica Dardano.

Passando al territorio della Peucezia e senza ulteriore indicazione dei confini, si segnalava la confusione di cui furono spesso oggetto Canne e

---

<sup>170</sup> F. FERRARI, *Lexicon geographicum in quo universis orbis oppida [...] recensentur*, Parigi 1670, pp. 150-151.

<sup>171</sup> Cfr. *supra*, p. 144, n. 13.

<sup>172</sup> Forges attribuiva già all'Holstenius questa ipotesi; in realtà, il commentatore suggeriva l'esatto contrario, ritenendo che Licofrone volesse riferirsi al Gargano e ai suoi abitanti (cfr. HOLSTE, *In Abrahami Ortelii Thesaurum Geographicum annotationes*, in Id., *Annotationes in geographiam sacram*, cit., p. 65).

<sup>173</sup> Cfr. *supra*, pp. 227-228.

<sup>174</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., pp. 290-291.

<sup>175</sup> «Per confermare questa mia supposizione, io ho portato le mie osservazioni sugli altri laghi della Daunia, cioè su quello detto *Lago Salso*, sul Brisentino, e su quelli di Lesina, e di Varano, ma non vi ho osservato segno alcuno di antico edificio per poter sospettare, che presso uno di essi si potesse riporre la città di Dardano» (*ibid.*).

Canosa, talora considerate come un unico centro<sup>176</sup>. La considerazione degli errori si estendeva fino alle fonti antiche, cassando la distanza di 25 stadi posta fra le due città da Procopio di Cesarea (*Bell.* 7, 18, 19): Forges, che ben conosceva i luoghi della sua prevostura, poteva correggere la misura in sette miglia. La precisione del dato nasceva dalle esperienze di scavo condotte a Canne, dove «si osservano le rovine [...] che portano ancora il suo nome»; più nel dettaglio: «Quivi negli scavi che si praticano, si trovano de' sepolcri, de' vasi, e delle monete antiche. In quelli da me fatti ho scoperte alcune iscrizioni»<sup>177</sup>. Sembra evidente che l'autore stesse riferendosi a scavi fatti nel territorio tra Canne e Canosa nel periodo antecedente al suo arresto; la stessa documentazione confluita nel *Saggio*, d'altronde, può generalmente ascriversi agli anni di intenso studio che precedettero l'esilio in Francia. La necessità di pubblicarne i risultati, sebbene a distanza di anni, lo induceva a riportare almeno una delle iscrizioni rinvenute a Canne, seppure esulasse dalle finalità precipue dell'opera. L'epigrafe sepolcrale, dedicata a *P. Voconius Victor*, era notevole poiché si ipotizzava che il personaggio fosse lo stesso poeta romano, noto a Marziale, del quale Forges leggeva notizie nella raccolta del Vossius<sup>178</sup>.

Relativamente a *Canusium*, laddove l'autore avrebbe potuto fornire maggiori notizie, si emendava soltanto il grossolano errore di chi considerava la città ormai distrutta<sup>179</sup>. Una considerazione di storia naturale era avanzata sul monte Vulture, ritenuto vulcanico in tempi remoti<sup>180</sup>; a tal proposito le testimonianze prese in considerazione non erano storiografiche, ma esclusivamente geologiche:

«Benché estinto da gran tempo, come dimostrano le lave in parte decomposte, pure conserva del fuoco nel suo seno, e di tempo in tempo fa sentire de' cupi boati, e delle brevi oscillazioni di terremoto, le quali per lo spazio di molti anni, che ho

---

<sup>176</sup> Forges non rendeva esplicita i fautori di questa tradizione; basti qui ricordare l'indicazione della «rovinata Canne ovvero Canoso» in L. ALBERTI, *Descrittione di tutta l'Italia*, Bologna 1550, p. 219r.

<sup>177</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., pp. 291-292.

<sup>178</sup> Cfr. G.J. VOSS, *De veterum poetarum temporibus libri duo*, vol. II, Amsterdam 1662 (1654), p. 49; si trattava probabilmente di omonimia: cfr. *ERC*, I, p. 204, nr. 210.

<sup>179</sup> Il riferimento era a P. CLÜVER, *Introductio in Universam Geographiam tam Veterem quam Novam*, Braunschweig 1672, p. 364, dove, con il commento di G. Buonone, si affermava che Canosa fosse sorta poco lontana dal centro antico; Forges cita anche N. ARDI, *Le Deche di Tito Livio*, cit., p. 187v, dove si trasmette la definitiva distruzione di *Canusium*.

<sup>180</sup> Sull'origine vulcanica del Vulture si era già espresso D. TATA, *Lettera sul monte Vulture a sua eccellenza il sig. D. Guglielmo Hamilton*, Napoli 1778.

dimorato a Canosa in qualità di prelato di quella real chiesa, ho spesse volte sentito»<sup>181</sup>.

Per la città di Barletta andava anzitutto espunta l'identificazione con l'antica Canne<sup>182</sup>, che Forges aveva già avuto modo di localizzare. Una certa tradizione voleva che Barletta fosse sorta da un'osteria che aveva per insegna una «bariletta»; dalle *Gesta* di Guglielmo di Puglia e da un diploma che l'autore vide nell'archivio vescovile di Trani, evidentemente nell'ambito delle sue ricerche per il *Codice diplomatico*, Forges ricavava che la città doveva essere più antica e solo posteriormente edificata vicino alla costa. Il rapido passaggio per le fonti medievali si abbinava all'esame della Tavola Peutingeriana, dove il calcolo delle distanze permetteva di identificarla con *Barduli*<sup>183</sup>. Si negava, invece, che altre fonti antiche avessero menzionato il centro<sup>184</sup>; allo stesso modo, si riteneva errata la notizia, trasmessa da Francesco Paolo De Leon, che associava Barletta all'antico porto di *Canusium*, sulla scorta di un noto passo di Strabone (6, 3, 9)<sup>185</sup>: la posizione qui assegnata all'emporio canosino, sulla foce dell'Ofanto, discordava dall'ubicazione attuale di Barletta; tanto bastava a impedire di interpretare nello stesso senso la mole dei rinvenimenti pubblicati dal De Leon e poi dal Mola, sui quali, peraltro, Forges non faceva cenno.

Ancora alla Tavola Peutingeriana si rimandava per il centro di *Turenium*, identificato con Trani<sup>186</sup>: «Le iscrizioni, i sepolcri, le monete, ed altre antichità, che vi si discovrono, lo dimostrano abbastanza»<sup>187</sup>. Un'isoletta chiamata Colonna, il cui riferimento Forges leggeva in carte del IX e X secolo, era associata a un'omonima formazione peninsulare ancora esistente; piuttosto che a un'improvvisa devastazione dell'isola, pertanto, Forges pensava a più graduali trasformazioni del litorale: ciò dava l'abbrivio a una serie di esempi, corredata da fonti letterarie, sul progressivo collegamento in epoca storica delle

---

<sup>181</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., pp. 292-293.

<sup>182</sup> Forges faceva riferimento a NARDI, *Le Deche di Tito Livio*, cit., dove, tuttavia, si registrano ambiguità: a p. 187v si sosteneva il passaggio degli abitanti della distrutta *Canusium* a Barletta, posta tra le città della Capitanata; a p. 186r, invece, si affermava che da Canne fosse nata *Baroli*.

<sup>183</sup> Tale localizzazione era già stata avanzata in CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1211.

<sup>184</sup> Forges trovava erroneamente trasmesse attestazioni antiche in JOLY, *L'ancienne Géographie*, cit., p. 241.

<sup>185</sup> Cfr. F.P. DE LEON, *Delle obbligazioni della confratellanza del real Monte di Pietà di Barletta* [...], Napoli 1772, pp. XIV ss.; anche Mola ne ereditò la lettura e l'interpretazione dei rinvenimenti materiali nel suo *Cangiamento* (cfr. *supra*, pp. 147 ss.).

<sup>186</sup> Cfr. anche CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1211.

<sup>187</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 294.

isole al continente. Bisceglie era ricondotta alle sue origini medievali, secondo quanto l'autore trovava nella cronaca di Guglielmo di Puglia: la città sarebbe nata nell'XI secolo da una serie di villaggi detti *Boxiliae*. Andava perciò cassata l'opinione del viaggiatore tedesco Riedesel, che riteneva Bisceglie città romana col nome di *Vigiliae*<sup>188</sup>; da questa sua convinzione sarebbe nata un'errata lettura dei presunti segni di antichità:

«Su questa supposizione ha creduto di vedere le mura di Bisceglie esser di mattoni, mentre sono di pietra calcarea, i palmenti dove pigiano le uve li ha presi per antichi bagni, e tante altre fole, per le quali quel suo viaggio si può dire un vero romanzo»<sup>189</sup>.

Dal popolo dei *Vescellani*, menzionato da Plinio (3, 105), il cartografo Delisle ricavò la città di *Vescellae*<sup>190</sup> e così lo seguì, non senza dubbi, il D'anville<sup>191</sup>; Forges, dall'attenta lettura del passo pliniano, attribuiva verosimilmente il popolo dei *Vescellani* non a Bisceglie, ma a una città mediterranea degli Irpini.

Era confutata la derivazione di Giovinazzo dall'antica *Natiolum*, asserita senza argomenti dal Cluverius<sup>192</sup> e poi riprodotta nella carta del Delisle. Forges, tentando di emendare la Tavola Peutingeriana, sulla scorta sia delle distanze effettive tra le città, che dei dati forniti dall'Itinerario Antonino, ipotizzava che «se mai si vuol supporre Giovinazzo sorta dalle rovine di una città antica, si dee credere piuttosto sorta da Respa, che da Naziolo»<sup>193</sup>. A Giovinazzo, inoltre, si scoprivano iscrizioni sepolcrali che testimoniavano l'antichità del centro; rimaneva comunque senza soluzione l'identificazione di *Natiolum*. Era anche rigettata la proposta del Mazzocchi, che riteneva l'antica *Butuntum* situata su un promontorio presso il mare; questa ipotesi insediativa era supportata sia dall'etimologia ebraica del nome, recante il significato di prominenza, sia dalle monete con il tipo del delfino: l'odierna Bitonto, pertanto, sarebbe nata da una

---

<sup>188</sup> Cfr., nell'edizione che poteva consultare il Nostro, J.H. VON RIEDESEL, *Voyage en Sicile et dans la grande Grèce*, Losanna 1723, pp. 238 ss.

<sup>189</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 296.

<sup>190</sup> Cfr. G. DELISLE, *Tabula Italiae antiquae*, cit. (cfr. *infra*, Tav. II).

<sup>191</sup> Cfr. per esempio J.B. BOURGUIGNON D'ANVILLE, *Analyse géographique de l'Italie*, Parigi 1744, p. 223.

<sup>192</sup> Cfr. CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1211.

<sup>193</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 300.



rifondazione medievale del centro <sup>194</sup>. Forges si opponeva alla qualità di questi argomenti e, soprattutto, alle indebite conclusioni che ne erano tirate. Era abbastanza comune presso gli antiquari del secondo Settecento non dare troppo credito alle «etimologie non sempre sicure», alle quali Mazzocchi fu spinto «da passione predominante»<sup>195</sup>. Il dato naturale, poi, attestava chiaramente non esservi alcun promontorio sulla costa: «L'ispezione sola di quella riva gli avrebbe fatto vedere quanto era vana la sua etimologia»<sup>196</sup>; né alcun documento medievale testimoniava il successivo spostamento del centro verso l'interno. Era più facile per Forges che dall'unica testimonianza credibile, quella numismatica, si ipotizzasse lo spostamento della linea di costa verso l'interno e non della città verso il mare; le monete greche, d'altronde, si reperivano nella posizione odierna del centro e che questo non avesse mutato posizione si deriva anche da Plinio, che poneva *Butuntum* tra le città mediterranee (3, 105). La rivoluzione fisica proposta, pertanto, doveva essere anteriore all'età romana. L'analisi del centro di *Butuntum* era tra quelle più riuscite, laddove Forges, coerentemente alle sue premesse teoriche, univa al dato storiografico quello geologico, completando l'indagine attraverso l'effettiva ricognizione fisica dei luoghi.

Era poi affrontato il problema della distinzione tra *Καιλία*, menzionata da Strabone (6, 3, 7), e *Coelium* di Plinio (così era letto in 3, 101). A identificarle, come ricordava Forges, furono il Cluverius e Mazzocchi; quest'ultimo, sia su base numismatica, che su attestazione del *Liber Coloniarum* (1, 262), riteneva di dover emendare in Plinio da *Coelium* a *Caelium* <sup>197</sup> e di porre il centro tra i Messapi: l'aspetto morfologico del dittongo, infatti, era il principale ostacolo all'ipotesi di identificazione dei due centri. Conta qui osservare che Forges riprese quasi del tutto le osservazioni già fatte dal Mola sulla questione, ritenendo la città nominata da Strabone coincidere con Ceglie apula. Anche il complesso dei rinvenimenti descritti doveva essere debitore delle ricerche del Mola:

«L'origine di questa città si perde nella più alta antichità. I sepolcri, che vi si discovrono fino alla profondità di trenta palmi, sotto una gran quantità di strati, cel dimostrano abbastanza. Questa città ha dovuto essere molto florida, e potente. Il

---

<sup>194</sup> Cfr. A.S. MAZZOCCHI, *Commentariorum in regii Herculanensis musei aeneas tabulas Heracleenses*, Napoli 1754, pp. 37-38.

<sup>195</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 300.

<sup>196</sup> *Ibid.*

<sup>197</sup> Cfr. MAZZOCCHI, *Commentariorum*, cit., p. 38.

gran numero di vasi egregiamente dipinti, e con epigrafi greche, che tuttodì si discovrono ne' suoi sepolcri, le gemme superbamente incise, il gran numero di medaglie [...], ci dimostrano chiaramente che essa fu una repubblica della nostra Puglia, ricca, guerriera, e vittoriosa. Ma infelicemente noi non sappiamo delle nostre repubbliche italogreche, se non quel poco che hanno avuto a che fare co' Greci, e co' Romani; tutto il resto è sepolto nell'oblio»<sup>198</sup>.

Una voce recuperata dall'Itinerario Gerosolimitano faceva riferimento a una Torre Giuliana posta a undici miglia da Bari; la distanza, colmato lo scarto tra le miglia romane e quelle moderne, conduceva alla «torre di guardia militare detta *la Pellosa*»<sup>199</sup>. A conferma della congettura era la descrizione che del sito fece il Mola nel suo *Cangiamento del lido Apulo*<sup>200</sup>, dal quale sono integralmente ripresi i dati sui resti ancora visibili. Come per la Torre *Iuliana*, anche per la *Turris Caesaris*, riportata nella Tavola Peutingeriana, si segnalava l'assenza di interesse presso i geografi moderni<sup>201</sup>; presso la badia di S. Vito, poco prima di Polignano, poteva riferire di alcune evidenze materiali: «Si osservano segni manifesti di un antico porto, dal quale essendo retroceduto il mare, sull'antico suo letto si vede ora fiorire un ameno giardino»<sup>202</sup>. Il dato, insieme alla variazione del livello del mare, era integralmente ripreso, questa volta tacitamente, dal *Cangiamento del Mola*<sup>203</sup>; dalla stessa fonte era ricavata la menzione di ruderi di antichi edifici e di un vicino sepolcreto, cui Forges aggiungeva un maggiore dettaglio sulla copertura dei sepolcri:

«Quivi presso si scorgono avanzi di antichi edifici, e tra gli oliveti, che lo circondano, si discovrono de' sepolcri, che in vece di coperchi di tufo, o di pietra, sono chiusi da mattoni posti a schiena d'asino, simili a quelli che s'incontrano a gran profondità a Nola»<sup>204</sup>.

Il dato sulla disposizione delle tegole, che non troviamo in Mola, era probabilmente solo congetturato per analogia con i simili sepolcri nolani. La distanza da Bari della badia di S. Vito permetteva così di associare l'area di rinvenimento a *Turris Caesaris*.

---

<sup>198</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., pp. 303-304.

<sup>199</sup> Ivi, p. 304.

<sup>200</sup> Cfr. *supra*, p. 157.

<sup>201</sup> In realtà, per entrambe vi è menzione già in C. LÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1211, dove un tentativo di localizzazione era avanzato per *Turres Iulianae*.

<sup>202</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 305.

<sup>203</sup> Cfr. *supra*, pp. 159-160.

<sup>204</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 305.

Dall'itinerario Antonino era acquisita la notizia della città di *Arnestum*: «Alcuni moderni geografi, come luogo appena noto, hanno tralasciato di cercarne il sito»<sup>205</sup>. Dal Cluverius riprendeva l'identificazione del centro con Polignano<sup>206</sup>, opinione che Forges rafforzava con il confronto rispetto alle distanze fornite dall'*Itinerarium* e con la menzione delle locali evidenze materiali: «Anni sono in questo luogo si scoprì un antico sepolcreto, ed in esso un sepolcro superbo, dentro al quale si trovarono de' vasi eccellentissimi, di cui monsignor Santoro vescovo di Polignano fece dono al Re dell'ultima dinastia»<sup>207</sup>. Anche questi dati erano recuperati dal *Cangiamento* del Mola, che non li attribuiva *Arnestum*, né giungeva ad analoghe conclusioni storiografiche: egli, infatti, immaginava l'antico abitato sommerso in «epoca remotissima, molto anteriore a quella de' più vecchi scrittori greci e latini»<sup>208</sup>; proprio per questo motivo, probabilmente, Forges taceva della sua fonte, come anche per i ritrovamenti di S. Vito; si potrebbe dire che intendesse evitare lo scontro frontale con uno dei suoi principali corrispondenti.

Era rigettata la posizione assegnata alla città di *Decia* nella carta del Delisle, sulla costa tra *Arnestum* ed *Egnatia*; Plinio, infatti, poneva i *Deciani* tra i *Calabri* mediterranei (3, 105). Il rapido passaggio sulla fonte pliniana forniva al Forges l'occasione per emendare il nome della popolazione dei *Tutini* in *Turini*; l'antichità di Turi era supposta grazie al locale ritrovamento di monete risalenti a Costantino, sulla cui impronta l'autore compiva una breve digressione. Andava confutata anche l'identificazione di *Egnatia* con un piccolo villaggio dell'entroterra tra Bari e Brindisi, chiamato 'Gnazzi'; che fosse una città marittima, invece, lo confermavano Strabone (6, 3, 7-8) e i resti materiali: «Rovine presso al mare, tra le quali se ne veggono alcune attualmente da esso bagnate»<sup>209</sup>, implicito riferimento, quest'ultimo, a un mutamento della linea di costa. Tra le rovine si segnalava «il lato di un tempio, che alcuni antiquari hanno creduto appartenere a quello, in cui era l'ara miracolosa, la quale senza fuoco ardeva l'incenso, e di cui Orazio e Plinio fanno menzione»: il riferimento al muro ancora eretto e la relativa congettura rendono manifesto che

<sup>205</sup> Ivi, p. 306.

<sup>206</sup> Cfr. CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., dove il centro era localizzato sulla carta, ma non nel testo (p. 1211); cfr. *infra*, Tav. I.

<sup>207</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 306.

<sup>208</sup> E. MOLA, *Sul cangiamento del lido Apulo. Memoria storico-filologica*, in «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», gennaio 1796, p. 10 (cfr. *supra*, pp. 159-161).

<sup>209</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., pp. 307-308.

anche questi dati siano stati prelevati dalla descrizione del Molá<sup>210</sup>; Forges, seguendo i propri interessi, accumulava altre attestazioni antiche di pietre infiammabili, simili al materiale impiegato per i culti di Egnazia.

L'esistenza di un antico fiume *Aveldium*, tra *Barduli* e *Turennum*, emergeva dalla Tavola Peutingeriana. Anche in questo caso Forges constatava l'assenza di interesse tra i geografi moderni per l'antico corso d'acqua, mentre egli intendeva localizzarlo servendosi dei soli dati della natura: «Nessuno de' geografi moderni si ha presa la pena d'investigare il luogo per dove scorreva. Io vado ad interrogare la natura di que' luoghi, per ritrovare il suo letto»<sup>211</sup>. Riteneva che l'*Alvedium* potesse coincidere con un torrente che scorreva nei pressi del monastero benedettino di Andria, che sfociava nelle paludi tra Barletta e Trani, dove erano i ruscelletti di Arasciano e Boccadoro. Che quel torrente fosse un antico fiume era provato dai rinvenimenti effettuati durante i lavori di costruzione di «un ponte per farvi passare la strada regia di Puglia»: nello scavo per l'inserimento dei pilastri, «alla profondità di circa tre palmi di terreno, si trovò della sabbia fluviale mista a ciottoli rotondastri»<sup>212</sup>; mentre la notizia di un antico ruscelletto che scorreva per quel monastero era ricavata da un diploma dell'XI secolo. Il successivo mutamento idrografico era così interpretato: «Le scosse di terremoto, o qualche altra cagion fisica hanno probabilmente deviate le acque di quel fiume, ed hanno fatto rimanere a secco il suo letto, o pure divise percorrono per canali sotterranei». Altri esempi in tal senso venivano raccolti: non è forse vero – concludeva Forges – che il *Cerbalus* e l'*Aufidus* «Strabone e Plinio rapportano come fiumi navigabili, e che ora più nol sono»<sup>213</sup>?

L'indagine passava dunque al territorio iapigio: l'autore ammetteva che il suo sarebbe stato solo uno «sguardo passeggero»<sup>214</sup> sulla regione che identificava propriamente con la Messapia. La prima questione verteva sul fiume *Pactius*, menzionato in Plinio dopo la descrizione delle città abitate dai Pedicoli (3, 102); Forges condivideva la lezione che del passo dava il già citato e anonimo traduttore francese<sup>215</sup>, dalla quale si desumeva la presenza di un altro fiume, chiamato *Iapyx*. Non ammetteva, tuttavia, di poterlo identificare con una biforcazione dell'*Aufidus*, che, stando a Polibio (3, 110, 9), scorreva su un

---

<sup>210</sup> Cfr. *supra*, p. 162.

<sup>211</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., pp. 308-309.

<sup>212</sup> *Ivi*, p. 309.

<sup>213</sup> *Ivi*, p. 310.

<sup>214</sup> *Ibid.*

<sup>215</sup> Cfr. *Histoire Naturelle de Pline*, cit., p. 156.

unico letto. Sul fiume *Pactius* Forges non trovava una soluzione definitiva: non condivideva l'ipotesi del Cellarius di identificarlo con *Pastium*, posto nella Tavola Peutingeriana tra *Brundisium* e *Balesium*<sup>216</sup>; subito dopo, tuttavia, pareva non senza contraddizione accogliere tale posizione<sup>217</sup>. Riteneva, invece, di poter vedere nello *Iapix* un anonimo fiume segnato nella stessa Tavola tra *Lupiae* e Otranto. In ogni caso, ciò che premeva al Forges era osservare come dei quattro fiumi pugliesi uno solo ancora scorresse:

«Ecco in quante erronee supposizioni vanno a cadere coloro, i quali credendo che la superficie del nostro globo non sia soggetta a verun cangiamento, vogliono spiegare l'inesistenza di que' fiumi, di que' monti, e di quelle isole, di cui gli antichi fanno menzione. Ma oltre alle cagioni generali, la storia de' vulcani, e de' terremoti ci somministra infiniti esempi de' cangiamenti che essi producono»<sup>218</sup>.

Nel citato luogo della Tavola Peutingeriana Forges poteva leggere propriamente *Balensium*, che egli identificava con la *Valentia* dell'Itinerario Gerosolimitano, con la *Valetium* di Pomponio Mela (2, 59) e con la *Balesium* di Plinio (1, 101)<sup>219</sup>. Non condivideva, tuttavia, l'ipotesi del Vossius<sup>220</sup>, che aggiungeva alle fonti l'*Aletium* di Tolomeo (3, 1, 67), situata tra le città mediterranee; d'altronde era lo stesso Plinio a nominare altrove e come popolo distinto gli Aletini (3, 105). Il luogo chiamato ancora ai tempi del Forges Valesio confermava il toponimo pliniano; ciò che più importa, qui si vedevano «avanzi di antichi edifici» e si scoprivano «sepolcri pieni di vasi eccellenti»<sup>221</sup>.

Sia seguendo le indicazioni di Plinio sulla città di *Basta* (3, 100), sia nel confronto con il toponimo moderno e i locali rinvenimenti, Forges individuava il centro nel villaggio di Vaste (nel comune di Poggiardo); adottando formule quasi fisse, affermava: «In esso si rinvencono delle antichità, e de' sepolcri con vasi eccellenti»; in tal modo era confutata l'ipotesi di quei geografi moderni che

---

<sup>216</sup> Cfr. KELLER, *Notitia orbis antiqui*, cit., p. 896.

<sup>217</sup> Cfr. DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 314.

<sup>218</sup> *Ibid.*

<sup>219</sup> La raccolta delle attestazioni antiche era già in KELLER, *Notitia orbis antiqui*, cit., p. 896.

<sup>220</sup> G.J. VOSS, *Observationes ad Pomponium Melam de situ orbi*, Den Haag 1658, pp. 165-166.

<sup>221</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 315; sebbene senza una tale descrizione, *Balesium* fu anche oggetto di un contributo del Mola (cfr. E. MOLA, *Su di una pietra con Greca leggenda rinvenutasi tra le rovine dell'antica Baleso nella Japigia, memoria [...]*, in «GLN», 101, 15 giugno 1798, pp. 46-49); sulle rovine del sito fonte privilegiata poté essere il Galateo (cfr. per esempio l'edizione A.GALATEO, *De situ Japygiae [...]*, Lecce 1727, pp. 81 ss).

ubicavano la città oltre Castro<sup>222</sup>. L'ultima indagine nella regione iapigia riguardava il gruppo di isole antistanti il golfo di Taranto. Forges segnalava come sull'esistenza delle isole Cheradi, attestate già da Tucidide (7, 33, 4), si mostravano ancora dubbiosi il Cluverius e il Mazzocchi<sup>223</sup>: «Prima di formar questo dubbio», sarebbe bastato «interrogare i Tarantini, se esse erano ancora innanzi al loro porto»<sup>224</sup>. Era da rigettare, invece, l'identificazione delle isole menzionate dallo storico greco con i *tria Japygum promontoria* di Strabone (6, 1, 11)<sup>225</sup>. L'isola «*Febra* o *Eletride*», nominata da Servio, non era ipotizzata dal Forges tra le Cheradi; piuttosto egli riteneva «o che sia stata rosa dal mare, o che i terremoti l'abbiano inghiottita»; di certo andava cassata l'identificazione con l'isola di Monte Sardo, avanzata dal Baudrand<sup>226</sup> e seguita dal Delisle: per il Forges, infatti, negli anni di tali scrittori anche quest'isola, che compariva in alcune precedenti carte, era ormai distrutta.

#### 4. Alcune conclusioni

Ancora negli ultimi mesi della sua vita Forges non cessava di dichiarare per via epistolare la sua passione per gli studi antiquari; all'amico Agostino Gervasio scriveva da Foggia che avrebbe voluto compiere uno scavo ad Arpi<sup>227</sup>; si trovò impossibilitato a fare scavi a Canosa<sup>228</sup> e da Palo del Colle diceva di «un luogo poco lungi dal paese, ove si rinvennero de' sepolcri antichi» e dove intendeva tentare uno scavo per aggiungere dati alla sua inedita memoria<sup>229</sup>.

Quello antiquario fu per Forges un impegno costante; egli, tuttavia, non inserì i suoi studi nel fecondo contesto redazionale della pubblicistica di fine

<sup>222</sup> L'informazione sulla precedente tradizione, assieme alla localizzazione in Vaste, era ripresa da KELLER, *Notitia orbis antiqui*, cit., p. 898; sulle rovine del centro, cfr. ancora GALATEO, *De situ Japygiae*, cit., pp. 106 ss.

<sup>223</sup> Cfr. MAZZOCCHI, *Commentariorum*, cit., p. 537, n. 96; in realtà, in CLÜVER, *Italia antiqua*, cit., p. 1325, non vi sono riferimenti testuali alla moderna ubicazione delle isole, ma non sembra si esprimano dubbi di sorta sulla loro esistenza.

<sup>224</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 317.

<sup>225</sup> Interpretazione attribuita al commento di I. Casaubon all'edizione *Strabonis rerum geographicarum libri XVII*, Parigi 1620.

<sup>226</sup> Cfr. FERRARI, *Lexicon geographicum*, cit., p. 266.

<sup>227</sup> Forges a Gervasio, Foggia, 15 maggio 1810, in BIBLIOTECA SANTA TERESA DEI MASCHI-DE GEMMIS, *Fondo Beltrani*, b. 54, fasc. 7, c. 3 (si tratta di copie trascritte da G. Beltrani): «Io tenterei uno scavo ad Arpi, ma non ho tempo di farlo».

<sup>228</sup> Forges a Gervasio, Barletta, 5 giugno 1810, ivi, c. 4: «Ma come circondato da briganti, e li soldati Francesi che non vogliono battersi, io non potei tentare alcuno scavo».

<sup>229</sup> Forges a Gervasio, Palo del Colle, 17 luglio 1810, ivi, c. 6.

Settecento. Si potrebbe affermare che la sua antiquaria rimase ancorata senza soluzione di continuità ai due poli, per così dire opposti, delle comunicazioni private e del patrocinio regio, nel quale rientrava la stessa attività accademica. Questa considerazione potrebbe spiegare almeno in parte la rilevante differenza sul piano quantitativo delle sue pubblicazioni antiquarie rispetto a quelle del Mola.

È evidente anche per lui la vocazione all'indagine autoptica, come testimoniano diversi suoi interventi epistolari, ma di queste personali ricerche emerge molto meno di quanto ci aspetteremmo di trovare nel suo *Saggio*. Leggendo questa memoria, in effetti, si ha l'impressione di ritrovare uno schema di indagine antiquaria ormai superato, per certi versi analogo a quello impiegato più di mezzo secolo prima da Cimaglia. La raccolta dei luoghi letterari, allo scopo di definire una corografia antica, sembra ancora preponderante rispetto ai rilievi sul terreno; in molti casi, infatti, gli errori imputati ai corografi moderni erano risolti solo sulla scorta di una migliore interpretazione delle fonti letterarie antiche. In altre circostanze il dato materiale serviva a confermare quello letterario; solo in altre ancora il primo manteneva una più larga autonomia, come per Arpi, per l'antica Dardano<sup>230</sup>, per l'identificazione di Giovinazzo con *Respa*<sup>231</sup>, per Ceglie<sup>232</sup> o per *Basta*<sup>233</sup>. Non sempre è possibile stabilire quanto delle informazioni sulle rovine antiche gli fosse derivato da precedente tradizione, tranne quanto certamente reperi dal Mola e dal Galateo; sembrano inedite le notizie del paesaggio antico su *Anxanum*, sulla supposta Dardano o su *Respa*. Ciò che conta osservare è che mai queste osservazioni puntavano a definire dettagli sulla topografia urbana dei singoli centri.

L'impiego di sommarie descrizioni del paesaggio antico potrebbe suggerire una sorta di regressione dell'antiquaria praticata del Forges; andrebbe anche detto che gran parte della sua produzione di questo genere è andata dispersa e ciò non consentirebbe di giungere a indebite conclusioni. Non andrebbe neanche sottovalutato il fatto che un compendio geografico come quello proposto dal Forges, inserito negli spazi angusti degli atti accademici, non consentiva probabilmente l'approfondimento di certe questioni; almeno non quanto sarebbe stato possibile presso la coeva editoria pubblicistica. Ciò che

---

<sup>230</sup> Cfr. *supra*, pp. 255 ss.

<sup>231</sup> Cfr. *supra*, p. 260.

<sup>232</sup> Cfr. *supra*, pp. 261-262.

<sup>233</sup> Cfr. *supra*, pp. 265-266.

più conta e come si è già visto, era l'autore stesso a indicare a più riprese una chiara presa di distanza tra la sua memoria e il lavoro specifico degli antiquari. Il desiderio di «rettificare la geografia antica del nostro regno, e render con ciò più chiara l'intelligenza di quella parte dell'istoria, che appartiene a' nostri popoli»<sup>234</sup> non passava necessariamente per l'indagine sul reperto, per una scienza dell'«oggetto», cui sembrava essere confinata l'antiquaria.

La piena integrazione tra l'elemento naturale e quello antropico garantiva un'esatta visione della corografia antica e del suo paesaggio; l'istanza autoptica, almeno nelle intenzioni dell'autore, vi si aggiungeva per stabilire quel metodo 'filosofico' d'indagine che avrebbe condotto al vero. A ben vedere, erano proprio le più recenti acquisizioni concettuali ad aver determinato una separazione tra lo studio corografico e quello antiquario. Mola e Forges, sebbene tra loro contemporanei, muovevano da un diversificato retroterra culturale. Per il primo la definizione del paesaggio antico era l'esito di un'istanza sostanzialmente scientifica; poteva infatti dichiarare: «A me non piace di ragionare se non delle cose che ocularmente ho viste, ed esaminate»<sup>235</sup>. Forges, come si è già potuto osservare, si attestava su posizioni analoghe; tuttavia, l'ideale che muoveva le sue ricerche era prettamente filosofico: la cognizione del vero non si ritirava nel dettaglio municipale, ma rimaneva esteso ad ampie vedute. Ciò anche a discapito di una più attenta analisi del paesaggio antico. Quest'ultimo rientrava sempre più in uno studio che fosse parimenti naturalistico e non solo antiquario, nel senso tradizionale del termine. Il paesaggio antico era anche l'esito di pratiche antropiche, riconducibili al filosofico concetto del 'genio' di un popolo, nello specifico del popolo apulo, che l'autore intendeva perseguire in un disperso programma dettato all'Accademia di Scienze e Belle Lettere<sup>236</sup>. Si capisce bene, pertanto, come il lume di questa filosofia recuperava solo le funzioni essenziali della più aggiornata antiquaria, di fatto confinandola a disciplina ben distinta: questa era ormai entrata in crisi, mentre si preparava ad essere relegata nello studio degli *Altertümer*. Non diversamente sarebbe accaduto in quegli anni per un altro tradizionale dominio dell'antiquaria, quello dell'antropologia.

---

<sup>234</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 318.

<sup>235</sup> E. MOLA, *Sul cangiamento del lido Apulo. Memoria storico-filologica*, in «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», gennaio 1796, p. 1.

<sup>236</sup> Cfr. *supra*, pp. 241-242.



Il paesaggio antico rimaneva per Forges emblema e attestazione di una civiltà, segno «di quella parte dell'istoria, che appartiene a' nostri popoli»<sup>237</sup>. Mentre è perimenti vero che le vesti più tradizionali di antiquario continuò a indossarle nelle sue comunicazioni private. Rimane certo, in conclusione, che il percorso antiquario che ha portato, da Cimaglia a Forges, alla progressiva definizione del paesaggio antico pugliese non ha tanto riguardato il genere storiografico, quanto quello corografico: è qui, probabilmente più che nella storiografia cittadina, che l'antiquaria ha potuto fissare le evidenze materiali e naturali nell'elaborazione di un paesaggio antico.

---

<sup>237</sup> DAVANZATI, *Saggio sullo stato imperfetto*, cit., p. 318.

## Bibliografia \*

- Atti dell'Accademia italiana di Scienze, Lettere, ed Arti*, vol. I, Livorno 1810.
- Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno MDCCLXXXVII*, Napoli 1788.
- Atti del Real Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli*, vol. I, Napoli 1811.
- Le antichità di Ercolano esposte*, Napoli 1757-1792.
- Statuti della Real Accademia delle Scienze e Belle Lettere eretta in Napoli dalla Sovrana Munificenza*, Napoli 1780.
- Anonimo, *Histoire Naturelle de Pline traduite en françois [...]*, vol. II, Parigi 1771.
- AJELLO R., *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976.
- *Ercolano tra antiquari e filosofi*, in Id. et al., *Le antichità di Ercolano*, Napoli 1988, pp. 39-60.
- ALBERTI L., *Descrizione di tutta l'Italia*, Bologna 1550.
- ALFANO G.M., *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli 1798.
- ALLROGGEN-BEDEL A., *Tanucci e la cultura antiquaria del suo tempo*, in *Tanucci, statista letterato, giurista*, Atti del convegno internazionale di studi per il secondo centenario. 1783-1983, Ajello R. – D'Addio M. (a cura di), vol. II, Napoli 1986, pp. 521-536.
- ALVISI G., *La viabilità romana della Daunia*, Bari 1970.
- ANDREASSI G., *Le fonti archeologiche di Bari: scoperte e ricerche*, in *Archeologia di una città. Bari dalle origini al X secolo*, Id. – Radina F. (a cura di), Bari 1988, pp. 15-20.
- *Barion*, ivi, pp. 173-175.
- *Il territorio fra Bari e Ceglie*, ivi, pp. 237-366.
- ANDREASSI G. et al., *Egnazia sommersa. Dalla terra al mare*, Valenzano 2000.
- ANTONACCI N., *Per una prosopografia di gruppo dei repubblicani di Terra di Bari*, in *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, Atti del Convegno di Altamura-Matera, 14-16 ottobre 1999, A. Massafra (a cura di), Bari 2002, pp. 257-286.

---

\* Per le opere degli antiquari oggetto di questa tesi si rimanda alle rispettive sezioni bibliografiche.

- AUBREY J., Fowles J. (a cura di), *Monumenta Britannica*, vol. I, Milborne Port 1980.
- AVELLINO F.M., *Notizia de' lavori della Società Pontaniana dalla sua istituzione fino all'anno MDCCCVII*, in *Atti della Società Pontaniana di Napoli*, vol. III, Napoli 1819, pp. VI-VIII.
- BACCO E., *Il Regno di Napoli diviso in dodeci province [...]*, Napoli 1618.
- BACON F., *The Two Bookes of the Proficiencie and Advancement of Learning, Divine and Humane*, vol. II, Londra 1605.
- BARBIERI M., *Notizie storiche dei mattematici e filosofi del Regno di Napoli*, Napoli 1778.
- BARRIO G., *De antiquitate et situ Calabriae, libri quinque*, Roma 1571.
- BAYARDI O.A., *Prodromo delle antichità di Ercolano*, Napoli 1752.
- *Catalogo degli antichi monumenti dissotterrati dalla discoperta città di Ercolano*, Napoli 1755.
- BEATILLO A., *Historia di Bari principal città della Puglia*, Napoli 1637.
- BELTRANI G., *La R. Accademia di scienze e belle lettere fondata in Napoli nel 1778*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 30 (1900), memoria nr. 5.
- Domenico Forges Davanzati. La sua vita e le sue opere*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 31 (1901), memoria nr. 14 [estratto].
- *Mentre si statifica il Museo Provinciale di Bari*, in «Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti», 28 (1913), 11-12, pp. 409-435.
- BIANCHI BANDINELLI R., L. Franchi dell'Orto (a cura di), *Introduzione all'archeologia classica come storia dell'arte antica*, Roma-Bari 2015 (1976).
- BIERLING F.W., *Dissertatio de pyrrhonismo historico*, Rinteln 1707.
- BIONDO F., *Historiarum ab inclinatione Romanorum Libri XXXI*, Basilea 1531.
- BOGLINO L., *I manoscritti della Biblioteca comunale di Palermo*, voll. III-IV, Palermo 1892-1900.
- BOSIO A., *Roma sotterranea opera postuma [...]*, Roma 1632.
- BOSNA E., *Per una storia della scuola in Terra di Bari*, Bari 1974.
- BOURGUIGNON D'ANVILLE J.B., *Analyse géographique de l'Italie*, Parigi 1744.
- BUONACCIUOLI M.A. (a cura di), *La prima parte della Geografia di Strabone, di greco tradotta in volgare italiano*, Venezia 1562.
- BUONOCORE M., *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine*, vol. V, 2, *Le iscrizioni di Aesernia*, Campobasso 2003.
- CAMBIANO G. (a cura di), *Dialoghi filosofici di Platone*, vol. I, Torino 2000.

- CANDIOTA O., *Ristretti de' requisiti di E. Mola di Bari*, Comacchio 1782.
- CAPMARTIN DE CHAUPY B., *Découverte de la maison de campagne d'Horace* [...], vol. III, Roma 1769.
- CAROLA PEROTTI A., *Domenico Venuti e i rinvenimenti vascolari di S. Agata de' Goti: prime notizie sugli scavi e sui restauri*, in «Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona», XXI (1984), pp. 279-312.
- CASSANO R. (a cura di), *Principi, imperatori, vescovi, duemila anni di storia a Canosa*, Venezia 1992.
- CASSANO R. et al., *Ricerche archeologiche nell'area del 'foro' di Egnazia. Scavi 2001-2003: relazione preliminare*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, VII, Pani M. (a cura di), Bari 2004, pp. 7-98.
- CASSANO R. et al., *Ricerche archeologiche nella città di Egnazia. Scavi 2004-2006: relazione preliminare*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, VIII, Pani M. (a cura di), Bari 2007, pp. 7-136.
- CASTALDI G., *Della Regale Accademia Ercolanese, dalla sua fondazione sinora con un cenno biografico dei suoi soci ordinari*, Napoli 1840.
- *La Magna Grecia brevemente descritta*, Napoli 1842.
- *Osservazioni sulle iscrizioni antiche della provincia di Bari o sia Puglia Peucezia*, in *Memorie della Regale Accademia Ercolanese di Archeologia*, vol. III, Napoli 1843, pp. 1-45.
- CASTORINA A., «Copia grande di antichi sepolcri». *Sugli scavi delle necropoli in Italia meridionale tra Settecento e inizio Ottocento*, in «Rivista dell'Istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte», XIX-XX (1996-1997), pp. 305-344.
- CASTORINA A. – ZEVİ F., *Antiquaria napoletana e cultura toscana nel Settecento*, in *Il Vesuvio e le città vesuviane 1730-1860: in ricordo di Georges Vallet*, Napoli 1998, pp. 115-132.
- CHABOD F., *Lezioni di metodo storico*, Roma-Bari 2012 (1969).
- CHELOTTI M. (a cura di), *Supplementa Italica*, n. s., 8, *Barium*, Roma 1993, pp. 25-54.
- *Supplementa Italica*, n. s., 20, *Venusia*, Roma 2003.
- CHELOTTI M – MORIZIO V. – SILVESTRINI M., *La documentazione epigrafica*, in *Archeologia di una città. Bari dalle origini al X secolo*, Andreassi G. – Radina F. (a cura di), Bari 1988, pp. 439-456.
- CHELOTTI M. et al. (a cura di), *Le epigrafi romane di Canosa*, Bari 1990.

- CHIOSI E., *La Reale Accademia Ercolanese, Bernardo Tanucci fra politica e antiquaria*, in *Tanucci, statista letterato, giurista*, Atti del convegno internazionale di studi per il secondo centenario. 1783-1983, Ajello R. – D’Addio M. (a cura di), vol. II, Napoli 1986, pp. 495-517.
- «*Humanitates*» e scienze. *La reale accademia napoletana di Ferdinando IV: storia di un progetto*, in «*Studi storici*», XXX (1989), pp. 435-456.
- CIANCIO A., *Dalle prime scoperte archeologiche alla ricerca regolare*, in *La peucezia in età romana*, Id. (a cura di), Bari 2002, pp. 15-25.
- CIANCIO A. – BORRICELLI M.D., *La necropoli di Polignano a Mare (Bari). Nuove acquisizioni di ceramica tardoarcaica*, in «*Taras*», 13 (1993), 1-2, pp. 115-135.
- CLÜVER P., *Italia antiqua. Opus post omnium curas elaboratissimum [...]*, vol. II, Leida 1624.
- *Introductio in Universam Geographiam tam Veterem quam Novam*, Braunschweig 1672.
- CORCIONE M., *Modelli processuali nell’antico regime. La giustizia penale nel tribunale di Campagna di Nevano*, Frattamaggiore 2002.
- CORRENTE M., *Canosa: il municipio*, in Atti del 17° Convegno Nazionale sulla preistoria, protostoria, storia della Daunia, San Severo, 6-7-8 dicembre 1996, A. Gravina (a cura di), San Severo 1999, pp. 41-68.
- CRISTOFANI M., *La scoperta degli etruschi. Archeologia e antiquaria nel ’700*, Roma 1983.
- CROCE B., *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1927.
- D’ADDOSIO R., *340 illustri letterati ed artisti della Provincia di Bari*, Bari 1894.
- D’ALCONZO P., *L’anello del re. Tutela del patrimonio storico-artistico nel Regno di Napoli (1734-1824)*, Firenze 1999.
- *La tutela del patrimonio archeologico nel Regno di Napoli tra Sette e Ottocento*, in «*Mélanges de l’École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*», 113 (2001), pp. 507-537.
- DAMADENO T., *Aes redivivum sive tabula aerea [...] Canusii in agro apulorum olim incisa [...]*, in *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, J.G. Graevius (a cura di), vol. IX, t. 5, Leida 1723.
- D’ANCORA G., *Della economia fisica degli antichi nel costruire le Città*, in «*Giornale letterario di Napoli per servire di continuazione all’Analisi ragionata de’ libri nuovi*», 60, 1 ottobre 1796, pp. 35-61.

- DE CEGLIA F.P. (a cura di), *Scienziati di Puglia. Secoli V a.C.- XXI d.C.*, Bari 2007.
- DE LEON G., *Delle obbligazioni della confratellanza del real Monte di Pietà di Barletta* [...], Napoli 1772.
- DEL GIUDICE F., *Notizie storiche del r. Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali dalla sua fondazione sino al 1860*, Napoli 1862.
- DELISLE G., *Tabula Italiae antiquae in regiones XI ab Augusto divisa* [...], Parigi 1725.
- DE MARIA S., *Geografia e storia dell'antiquaria*, in «Intersezioni. Rivista di storia delle idee», 3 (1983), 3, pp. 635-649.
- DEMPSTER T., *De Etruria regali libri septem opus postumum in duas partes divisum* [...], Firenze 1723-1726.
- DE VENUTO G. et al., *Salapia. Storia e archeologia di una città tra mare e laguna*, in «Mèlanges de l'École française de Rome. Antiquité», 127 (2015), 1.
- DI BATTISTA F., *Origini e involuzione dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, Augello M.M. – Guidi M.E.L.(a cura di), vol. I, Milano 2000, pp. 261-274.
- C.M. VILLANI, P. Di Cicco (a cura di), *Il giornale patrio Villani*, vol. I, (1801-1810), Foggia 1985.
- DIODATI D., *Illustrazione delle monete che si nominano nelle Costituzioni delle due Sicilie*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze cit.*, pp. 313-370.
- DISTASO G., *Variazioni e maniere nel territorio delle lettere*, in *Storia di Bari*, vol. III, t. 2, Massafra A. – Tateo F. (a cura di), Roma-Bari 1992, pp. 153-192.
- *Un vescovo-letterato: note su Domenico Forges Davanzati*, in *Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, Atti del Convegno di Altamura-Matera (14-16 ottobre 1999), A. Massafra (a cura di), Bari 2002, pp. 211-227.
- EVANGELISTI S., *Le famiglie senatorie dei Betitii e degli Eggii di Aeclanum*, in *Epigrafia e ordine senatorio, 30 anni dopo*, Atti della XIX Rencontre sur l'épigraphie du monde romain, M.L. Caldelli – G.L. Gregori (a cura di), Roma 2014, pp. 641-658.
- FABRETTI R., *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio et additamentum*, Roma 1699.

- FERRARI F., *Lexicon geographicum in quo universis orbis oppida [...] recensentur*, Parigi 1670.
- FERRONE V., *Riflessioni sulla cultura illuministica napoletana e l'eredità di Galilei*, in *Galileo e Napoli*, Lomonaco L. – Torrini M. (a cura di), Napoli 1987, pp. 429-448.
- FINLEY M.I., *The Use and Abuse of History*, Londra 1975; trad. it. *Uso e abuso della storia. Il significato, lo studio e la comprensione del passato*, Torino 1981.
- FIGLIOLLO C.S. – MANGIATORDI A., *Supplementa Italica*, n. s., *Caelia*, Roma 2012, pp. 27-54.
- FORNARO A., *Storia dei rinvenimenti*, in *Ceglie Peuceta I*, Marin M. et al. (a cura di), Bari 1982, pp. 47-63.
- GABBA E., *La rifondazione di Salapia*, in «Athenaeum», 61 (1983), 1-2, pp. 514-516.
- GALANTI G.M., *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia*, Napoli 1783.
- GALDI V.A., *Proclama per la Sacra Reale Maestà Sua, Monarca dell'una e dell'altra Sicilia, e di Gerusalemme [...] contro l'ultima invasione delle Armi Francesi, e contro l'orrenda Congiura de' Giacobinici Novatori*, Napoli 1799.
- GALIANI F., Diaz F. – Guerci L. (a cura di), *Illuministi italiani*, vol. VI, *Opere di Ferdinando Galiani*, Milano-Napoli 1975.
- GARRUBA M., *Serie critica de' sacri pastori baresi*, Bari 1844.
- GIARRIZZO G., *Vico. La politica e la storia*, Napoli 1981.  
– *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, Galasso G. – Romeo R. (a cura di), vol. IX, Napoli 1991, pp. 509-600.
- GILLISPIE C.C., *Science and Polity in France at the End of Old Regime*, Princeton 1980; trad. it. *Scienza e potere in Francia alla fine dell'ancien régime*, Bologna 1983.
- GINZBURG C., *Ekphrasis and Quotation*, in «Tijdschrift von Filosofie», 50, 1988, 1, pp. 3-19; trad. it., con variazioni, *Descrizione e citazione*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano 2006, pp. 15-38.
- GIULIANI V., *Memorie storiche, politiche, ecclesiastiche della città di Vieste*, Napoli 1768.
- GIUSTINIANI L., *La biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, Napoli 1793.  
– *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, vol. II, Napoli 1797.

- GIUSTO D., *Dizionario bio-bibliografico degli scrittori pugliesi viventi e dei morti nel presente secolo*, Napoli 1893.
- GORI A.F., *Difesa dell'alfabeto degli antichi toscani pubblicato nel MDCCXXXVII dall'autore del Museo Etrusco, disapprovato dall'ill.mo sig. marchese Scipione Maffei*, Firenze 1742.
- *Notizie del memorabile scoprimento dell'antica città di Ercolano vicina a Napoli, del suo famoso teatro [...] avute per Lettera da vari celebri letterati*, Firenze 1748.
- HARDOUIN J. (a cura di), *Caii Plinii Secundi Naturalis Historiae libri XXXVII*, vol. I, Parigi 1685.
- HOLSTE L., *Annotationes in geographiam sacram Caroli a S. Paulo; Italiam antiquam Cluverii; et thesaurum geographicum Ortelii*, Roma 1666.
- IERMANO T., *Forges Davanzati, Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 48 (1997), *ad vocem*.
- IURILLI A., *Storie di città pugliesi. Edizioni a stampa, secoli XVI-XVIII*, Fasano 2011.
- JOLY J.R., *L'ancienne Géographie universelle comparée a la moderne*, vol. I, Parigi 1801.
- KELLER C., *Notitia orbis antiqui, siue Geographia plenior, ab ortu rerumpublicarum ad Costantinorum tempora orbis terrarum faciem declarans*, vol. I, Lipsia 1701.
- KIRIATTI T., *Memorie storiche di Cerignola*, Napoli 1785.
- LADISA C., *La Puglia centrale in età tardoantica: nuovi dati dal territorio di Polignano a Mare (Ba)*, in VII Congresso Nazionale di archeologia medievale. Palazzo Turrisi. Lecce, 9-12 settembre 2015, Arthur P. – Leo Imperiale M. (a cura di), pp. 449-453.
- LAURO A., *Carafa, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 19 (1976), *ad vocem*.
- LOMBARDI A., *Discorsi accademici*, Potenza 1828
- LOMBARDI D., *Ad [...] Onuphrium Scassa [...] de colonia Lucerina Epistola cui accedit de quaestoria Lucerina provincia sectio unica*, Roma 1752.
- LORUSSO F., *Emmanuale Mola: un profilo bio-bilbiografico*, in «Archivio storico pugliese», 67 (2014), pp. 153-198.
- LUCARELLI A., *La Puglia nel Risorgimento (storia documentata)*, vol. I, Bari 1931.
- LUPOLI M.A., *Iter Venusinum vetustis monumentis illustratum. Accedunt varii argumenti dissertationes*, Napoli 1793.



- MAGNAN D., *Miscellanea numismatica in quibus exhibentur populorum insigniumque virorum numismata omnia* [...], vol. III, Roma 1774.
- MAIELLARO G., *L'assembla divina. Le vicende del "gran vaso di Capodimonte" da Polignano al Metropolitan*, Putignano 2015.
- MAIORINI M.G., *The Capital and the Provinces*, in *Naples in the Eighteenth Century*, Imbruglia G. (a cura di), Cambridge 2000, pp. 4-21.
- MANICONE M., *La fisica appula, 1806-1807*.
- MARANGELLI L.P. (a cura di), *Il Catasto onciario di Foggia principiato nel 1741*, Foggia 2015.
- MARCHI G.P., *Due corrispondenti veronesi di Ciriaco d'Ancona*, in «Italia medioevale e umanistica», 11 (1968), pp. 317-329.
- MARIN M., *Il problema delle tre «Salapia»*, in «Archivio storico Pugliese», 26 (1973), 3-4, pp. 365-388.
- MARIN M. – A. SICILIANO, *Dal villaggio alla città. Caelia*, in *Archeologia di una città. Bari dalle origini al X secolo*, Andreassi G. – Radina F. (a cura di), Bari 1988, pp. 295-303.
- MARUGI G.L., *Dello stato attuale delle scienze*, vol. II, Napoli 1792.
- MASELLIS V., *Cimaglia, Natale Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 25 (1981), *ad vocem*.
- MASETTI ZANNINI G.L., *Chieti e l'Abruzzo nella seconda metà del Settecento (descrizioni e viaggi nelle lettere di Romualdo de Sterlich a Giovanni Bianchi di Rimini, 1754-1772)*, in *Atti del III convegno Viaggiatori europei negli Abruzzi e Molise nel XVIII e XIX sec.*, Teramo-Giulianova, 19-20 settembre 1974, De Lucia G. (a cura di), Teramo 1976, pp. 111-132.
- MAYLANDER M., *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. III, Bologna 1929.
- MAZZEI M. – LIPPOLIS E., *Dall'ellenizzazione all'età tardorepubblicana*, in *La Daunia antica. Dalla Preistoria all'Altomedioevo*, Mazzei M. (a cura di), Milano 1984, pp. 185-252.
- MEIBOM H., *Nummorum veterum in illustranda imperatorum romanorum historia usus*, Helmstedt 1684.
- MELZI G., *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, vol. II, Milano 1852.
- MERTENS J. (a cura di), *Ordoni I-IX*, Bruxelles-Roma, 1965-1997.
- *Storia degli studi: dai primi viaggiatori agli scavi della missione belga*, in *Herdonia. Scoperta di una città*, Id. (a cura di), Bari 1995, pp. 13-26.
- *Topografia generale*, *ivi*, pp. 135-138.

- *Le mura e la rete viaria urbana*, ivi, pp. 139-152.
- *Altri edifici ed impianti pubblici e privati*, ivi, pp. 205-210.
- MERTENS J. – DE RUYT C., *La piazza forense in epoca imperiale*, ivi, pp. 185-204.
- MERTENS J. – VOLPE G., *Il territorio, la viabilità, la produzione agraria*, ivi, pp. 291-320.
- MERTENS J. – VOLPE G., *Herdonia. Un itinerario storico-archeologico*, Bari 1999.
- MERULA G., *Antiquitates Vicecomitum*, Milano 1499; poi in Graeve J.G., *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, vol. III, 1, Leida 1704, coll. 9-240.
- METASTASIO P., Ayala S. (a cura di), *Opere postume*, vol. III, Vienna 1795.
- MILLER P.N., *Momigliano, Antiquarianism, and the Cultural Sciences*, in *Momigliano and Antiquarianism. Foundations of the Modern Cultural Sciences*, Id. (a cura di), Toronto-Buffalo-Londra 2007.
- MINIERI RICCIO C., *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844.
- *Catalogo di mss. della Biblioteca di Camillo Minieri Riccio*, Napoli 1868-1869.
- MOLINET C. DU, *Bibliothèque de Sainte Genevieve [...]*, Parigi 1692.
- MOMIGLIANO A., *Ancient History and the Antiquarian*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 13 (1950), pp. 285-315; trad. it. *Storia antica e antiquaria*, in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino 1984, pp. 3-45.
- *L'origine della ricerca antiquaria*, in Id., Di Donato R. (a cura di), *Le radici classiche della storiografia moderna*, Firenze 1992, pp. 59-83.
- *Antiquari e storici dell'antichità*, in Id., Di Donato R. (a cura di), *Decimo contributo alla storia degli studi classici*, vol. II, Roma 2012, pp. 285-286.
- MORELLI N., *Emmanuele Mola*, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, vol. IV, Napoli 1817, *ad vocem*.
- MORELLI V., *Forges Davanzati, Domenico*, in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, vol. II, Milano 1930, *ad vocem*.
- MORIZIO V., *Topografia dei rinvenimenti*, in *Epigrafi romane di Canosa*, Chelotti M. et al. (a cura di), vol. II, Bari 1990 pp. 197-205.
- MUSI A., *Disciplinamento e figure professionali: l'articolazione della medicina nel Mezzogiorno spagnolo*, in *Sapere e'è potere. Discipline, dispute e professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a*

- confronto*, Atti del 4° Convegno, Bologna, 13-15 aprile 1989, vol. III, De Benedictis A. (a cura di), Bologna 1990, pp. 203-221.
- NAPOLITANO S., *L'antiquaria napoletana tra Napoli e Firenze. Felice Maria Mastrilli e Gianstefano Remondini*, Firenze 2005.
- NARDELLA T., *Un allievo di Giannone: Natale Maria Cimaglia*, in «Archivio storico pugliese», 54 (2001), pp. 77-83.
- *Natale Maria Cimaglia. Un illuminista garganico tardo settecentesco*, S. Marco in Lamis 2010.
- NARDELLI A., *La Minopoli o sia Monopoli manifestata*, Napoli 1773.
- NARDI J. (a cura di), *Le dece di Tito Livio padovano delle Istorie romane [...]*, Venezia 1562.
- NICOLINI F., *Della società nazionale di scienze, lettere e arti e di talune accademie napoletane che la precederono*, Napoli 1974.
- NOY D., *Jewish Inscriptons of Western Europe*, vol. I, Cambridge 1993.
- OLIVA C., *Natale Maria Cimaglia*, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, vol. IX, Napoli 1822, *ad vocem*.
- OLIVIER-POLI G.M., *Continuazione al nuovo dizionario storico degli uomini che si sono renduti più celebri [...]*, vol. VI, Napoli 1825.
- ONNIS ROSA P., *L'abolizione della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli*, in EAD., *Filippo Buonarroti e altri studi*, Roma 1971.
- PAPA M., *Economia ed economisti di Foggia (1089-1865)*, Foggia 1933.
- PARADISO A.M., *Canosa nel '700. Domenico Forges Davanzati*, Fasano 2005.
- PASSERI G.B., *Lettere roncagliesi [...] nelle quali si spiegano molti monumenti etruschi [...]*, Venezia 1740-1742.
- *In Thomae Dempsteri libros de Etruria regali paralipomena [...]*, Lucca 1767.
- PASTINA N., *Serrao, Forges-Davanzati, Mola. Sodalizio di tre insigni studiosi troncato dalla reazione borbonica*, in «La rassegna pugliese», 1, 1 (gennaio 1966), pp. 59-64.
- PASSERI G.B., *Picturae Etruscorum in vasculis nunc primum in unum collectae explicationibus, et dissertationibus inlustratae*, Roma 1767-1775.
- PATIN C., *Introduction a l'histoire par la conoissance des medailles*, Parigi 1665.
- PEDIO T., *Giacobini e sanfedisti in Italia meridionale. Terra di Bari, Basilicata e Terra d'Otranto nelle cronache del 1799*, Bari 1974.
- *La congiura giacobina del 1794 nel Regno di Napoli*, Bari 1976.
- PERIFANO C., *Cenni storici sull'origine della città di Foggia*, Foggia 1831.

- PIGGOTT S., *Ruins in a Landscape. Essays in Antiquarianism*, Edimburgo 1976.
- PIGNORIA L., *De servis et eorum apud veteres ministeriis, commentarius*, Augsburg 1613.
- PORRO M., *Inventario fondo cartaceo*, in *San Sabino. Uomo di dialogo e di pace tra Oriente e Occidente. Anno Domini 2002*, Atti del Convegno di studi in occasione del 12° centenario della traslazione del corpo di san Sabino e per i 900 anni di dedicazione della Chiesa Cattedrale di Canosa, Canosa, 26-27-28 ottobre 2001, Bertoldi Lenoci L. (a cura di), Trieste 2002, pp. 167-181.
- PRATILLI F.M., *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745.
- PUCCI G., *L'antiquaria e il suo doppio: a proposito di Francesco Piranesi*, in «Prospettiva», 16 (1979), pp. 67-73.
- QUARTO F., *Emmanuele Mola*, in *I nomi antichi: profili biobibliografici pugliesi*, R. Martucci (a cura di), Roma 1998, pp. 107-113.
- RAO A.M., *Note sulla stampa periodica napoletana alla fine del '700*, in «Prospettive settanta», X (1988), pp. 333-366.
- *La stampa francese a Napoli negli anni della Rivoluzione*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 102 (1990), 2, pp. 469-520.
  - *Tra erudizione e scienze: l'antiquaria a Napoli alla fine del Settecento*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, vol. III, Montepaone C. (a cura di), Napoli 1996, pp. 91-135.
  - *Intellettuali e professioni a Napoli nel Settecento*, in *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne*, Betri M.L. – Pastore A. (a cura di), Bologna 1997, pp. 41-60.
  - *Antiquaries and Politicians in Eighteenth-Century Naples*, in «Journal of the History of Collections», 19, (2007) 11, pp. 165-175.
- RECHENBERG K.O., *De autoritate historiae in probandis quaestionibus iuris et facti*, Lipsia 1709.
- REINES T., *Syntagma inscriptionum antiquarum [...]*, Lipsia-Francoforte 1682.
- RIEDELSEL J.H. VON, *Reise durch Sizilien und Großgriechenland*, Zurigo 1771, trad. fr. *Voyage en Sicile et dans la grande Grèce*, Losanna 1773.
- ROMANELLI D., *Antica topografia storica del Regno di Napoli*, vol. II, Napoli 1818.
- RYMER T., *Foedera, conventiones, literae, et cuiuscunque generis acta publica, inter reges Angliae [...]*, Londra 1704-1717.

- SACCO F., *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, vol. III, Napoli 1796.
- SANNINO A.L., *Costruire la controrivoluzione. L'associazionismo politico-culturale antidemocratico in Puglia e Basilicata alla fine del Settecento, in Patrioti e insorgenti in provincia: il 1799 in Terra di Bari e Basilicata*, Atti del Convegno di Altamura-Matera, 14-16 ottobre 1999, Massafra A. (a cura di), Bari 2002, pp. 487-527.
- SARLO F., *Cenni biografici di Domenico Forges Davanzati-Vernalione*, in «Archivio storico pugliese», 1 (1894), 1, pp. 176-181.
- SCHMEIZEL M., *Praecognita historiae ecclesiasticae*, Jena 1721.
- SCHNAPP A., *La conquête du passé. Aux origines de l'archéologie*, Parigi 1993; trad. it. *La conquista del passato. Alle origini dell'archeologia*, Milano 1994.
- SGARLATA M., *La raccolta epigrafica e l'epistolario archeologico di Cesare Gaetani conte della Torre*, Palermo 1993.
- SILVESTRINI M., *I miliari della via Traiana*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità*, Chelotti M. et al., Bari 1983, pp. 101-107.
- *La viabilità*, in *Le fonti archeologiche di Bari: scoperte e ricerche, in Archeologia di una città. Bari dalle origini al X secolo*, Andreassi G. – Radina F. (a cura di), Bari 1988, pp. 379-383.
- *Repertorio degli autori*, in *Epigrafi romane di Canosa*, Chelotti M. et al. (a cura di), vol. II, pp. 153-168.
- *Le città della Puglia romana. Un profilo sociale*, Bari 2005.
- SIMIONI A., *Le origini del risorgimento politico dell'Italia meridionale*, Messina-Roma 1930.
- SOCCIO P., *La famiglia Cimaglia di Vieste e il Settecento dauno*, in «Archivio storico pugliese», 43 (1990), pp. 213-217.
- SOCCIO P. et al., *I Cimaglia del Settecento*, Vieste 1991.
- SOFIA F., *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, Roma 1988.
- SORIA F., *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli 1781.
- SORRENTI P., *I Baresi: appunti biografici critici polemici dei "baresì" di ieri e di alcune istituzioni*, Bari 1980.
- SPANHEIM E., *Dissertatio de praestantia et usu numismatum antiquorum*, Roma 1664, p. 44.
- SPON J., *Recherches des antiquités et curiosités de la ville de Lyon*, Lione 1673.

- STERLICH R. DE, Russo U. – Cepparone L. (a cura di), *Lettere a G. Lami (1750-1768)*, Napoli 1994.
- TANUCCI B., *Lettere a Ferdinando Galiani*, Nicolini F. (a cura di), vol. II, Napoli 1914.
- Coppini R.P. – Del Bianco L. – Nieri R. (a cura di), *Epistolario*, vol. I, 1723-1746, Roma 1980; Coppini R.P. – Nieri R. (a cura di), vol. II, 1746-1752, Roma 1980.
- TANZARELLA-PACE M.T., *Domenico Forges Davanzati. Dal riformismo alla rivoluzione*, Bari 1963.
- TATA D., *Lettera sul monte Vulture a sua eccellenza il sig. D. Guglielmo Hamilton*, Napoli 1778.
- TATEO F., *Città e campagna: politica e poetica nella topografia*, in *Da Flavio Biondo a Leandro Alberti. Corografia e antiquaria tra Quattro e Cinquecento*, Atti del Convegno di Studi, Foggia, 2 febbraio 2006, Defilippis D. (a cura di), Bari 2009, pp. 11-24.
- TINÉ BERTOCCHI F. *et al.*, *Il sito, la storia e la riscoperta*, in *Salpia vetus. Archeologia di una città lagunare*, Lippolis E. – Giammatteo T. (a cura di), Venosa 2008, pp. 43-76.
- TIRELLI A., *Francesco Daniele e lo studio del mondo antico*, in *L'idea dell'Antico nel Decennio Francese*, Atti del Terzo Seminario di studi sul 'Decennio Francese' (1806-1815), Cioffi R. – Grimaldi A. (a cura di), Napoli 2010, pp. 61-76.
- TORCIA M., *Breve cenno di un giro per le province meridionali ed orientali del Regno di Napoli*, allegato a Santoli V.M., *Narrazione de' fenomeni osservati nel suolo irpino*, Napoli 1795.
- TRIA G.A., *Memorie storiche civili, ed ecclesiastiche della città, e diocesi di Larino* [...], Roma 1744.
- TROMBETTA V., *L'editoria a Napoli nel Decennio Francese. Produzione libraria e stampa periodica tra Stato e imprenditoria privata (1806-1815)*, Milano 2011.
- TRUTTA G., *Dissertazioni istoriche delle antichità alifane*, Napoli 1776.
- UGHELLI F., *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, vol. VII, Venezia 1721 (1659).
- URGNANI E., *La vicenda letteraria e politica di Eleonora de Fonseca Pimentel*, Napoli 1998.
- VALERIO V., *Società, uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze 1993.

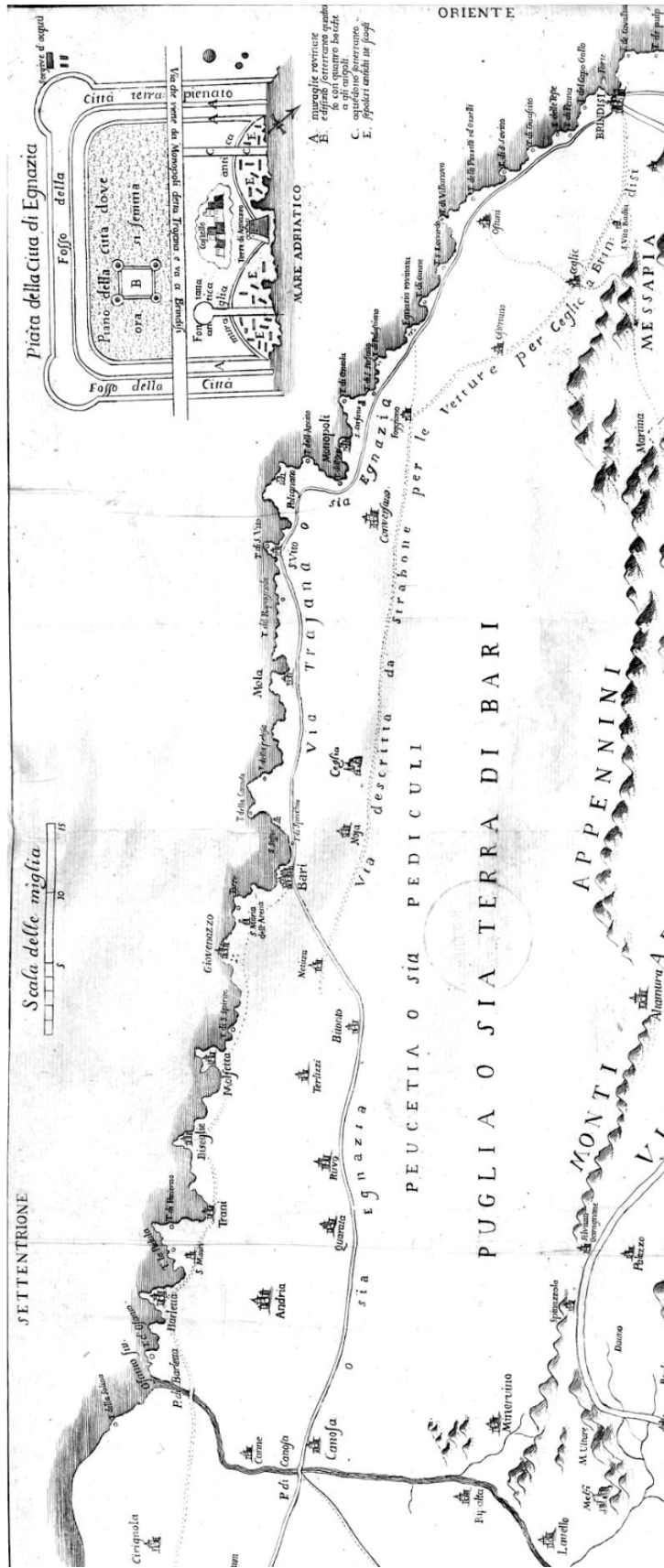
- VENTURI F., *Settecento riformatore*, Torino 1969.
- VILLANI C., *Daunia inclyta: memorie storico-biografiche*, Napoli 1890.  
 – *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei*, Trani 1904 (rist. anast. Sala Bolognese 1974).
- VILLANI C.M., Di Cicco P. (a cura di), *Il giornale patrio Villani*, vol. I, (1801-1810), Foggia 1985.
- VILLANI F., *La nuova Arpi. Cenni storici e biografici di Foggia*, Salerno 1876.  
 – *Foggia al tempo degli Hohenstaufen e degli Angioini*, Trani 1894.
- VIVENZIO P., Napolitano S. (a cura di), *Sepolcri nolani*, Napoli 2011.  
 – *Lettere a Ferdinando Galiani*, Nicolini F. (a cura di), Bari 1914.
- VOLPE G., *Rinvenimenti subacquei a Barletta*, in «Taras», 5 (1985), 2, pp. 283-306.  
 – *Il porto e il litorale, Le fonti archeologiche di Bari: scoperte e ricerche*, in *Archeologia di una città. Bari dalle origini al X secolo*, Andreassi G. – Radina F. (a cura di), Bari 1988, pp. 385-394.  
 – *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari 1990.  
 – *Il saltus Carminianensis, Probus episcopus Carmeianensis e la cristianizzazione delle campagne*, in *San Giusto. La villa, le ecclesiae. Primi risultati dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera): 1995-1997*, Id. (a cura di), Bari 1998.  
 – *Ordoni X*, Bari 2000.
- VOLPE G. – LEONE D. (a cura di), *Ordoni XI*, Bari 2008.
- VOLPICELLA L., *Bibliografia storica della provincia di Terra di Bari*, Napoli 1884-1887.
- VOSS G.J., *Observationes ad Pomponium Melam de situ orbi*, Den Haag 1658  
 – *De veterum poetarum temporibus libri duo*, vol. II, Amsterdam 1662 (1654).
- WEISS R., *Lineamenti per una storia degli studi antiquari in Italia dal dodicesimo secolo al sacco di Roma del 1527*, in «Rinascimento», 9 (1958), pp. 141-201.
- WINCKELMANN J.J., Fea C. (a cura di), *Storia delle arti del disegno presso gli antichi*, vol. III, Roma 1784.
- WORM O., *Danicorum monumentorum libri sex*, Copenhagen 1643.
- ZAZO A., *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Napoli 1985 (1920), pp. 13-20.

– *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano. 1767-1860*, Città di Castello  
1927.

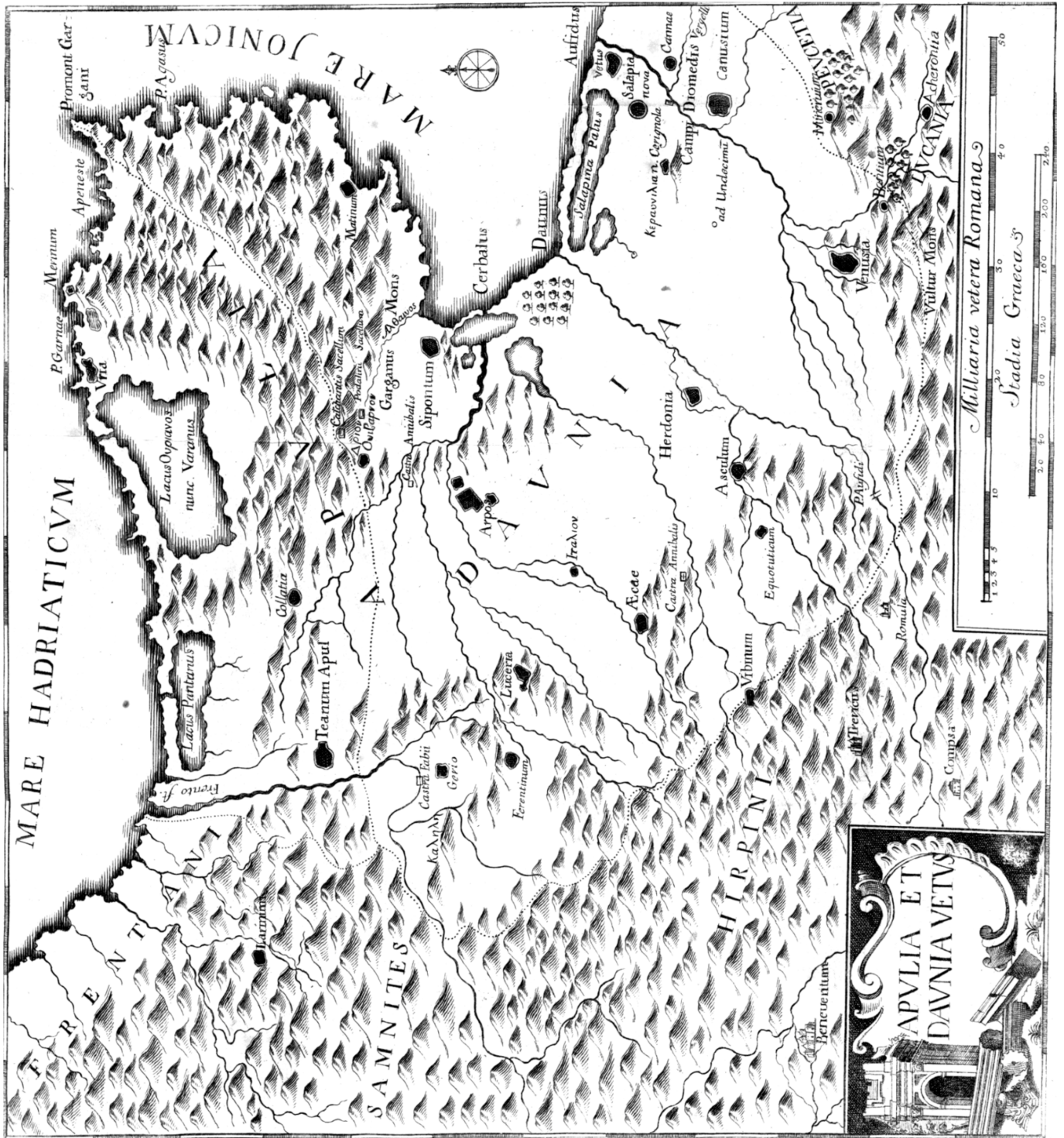


**TAV. I. Carta *Apuliae, Messapiae, Lucaniae*, in P. CLÜVER, *Italia antiqua*,  
vol. II, Leida 1624.**

**TAV. II. G. DELISLE, *Tabula Italiae antiquae in regiones XI ab Augusto divisae* [...], Parigi 1715, particolare.**

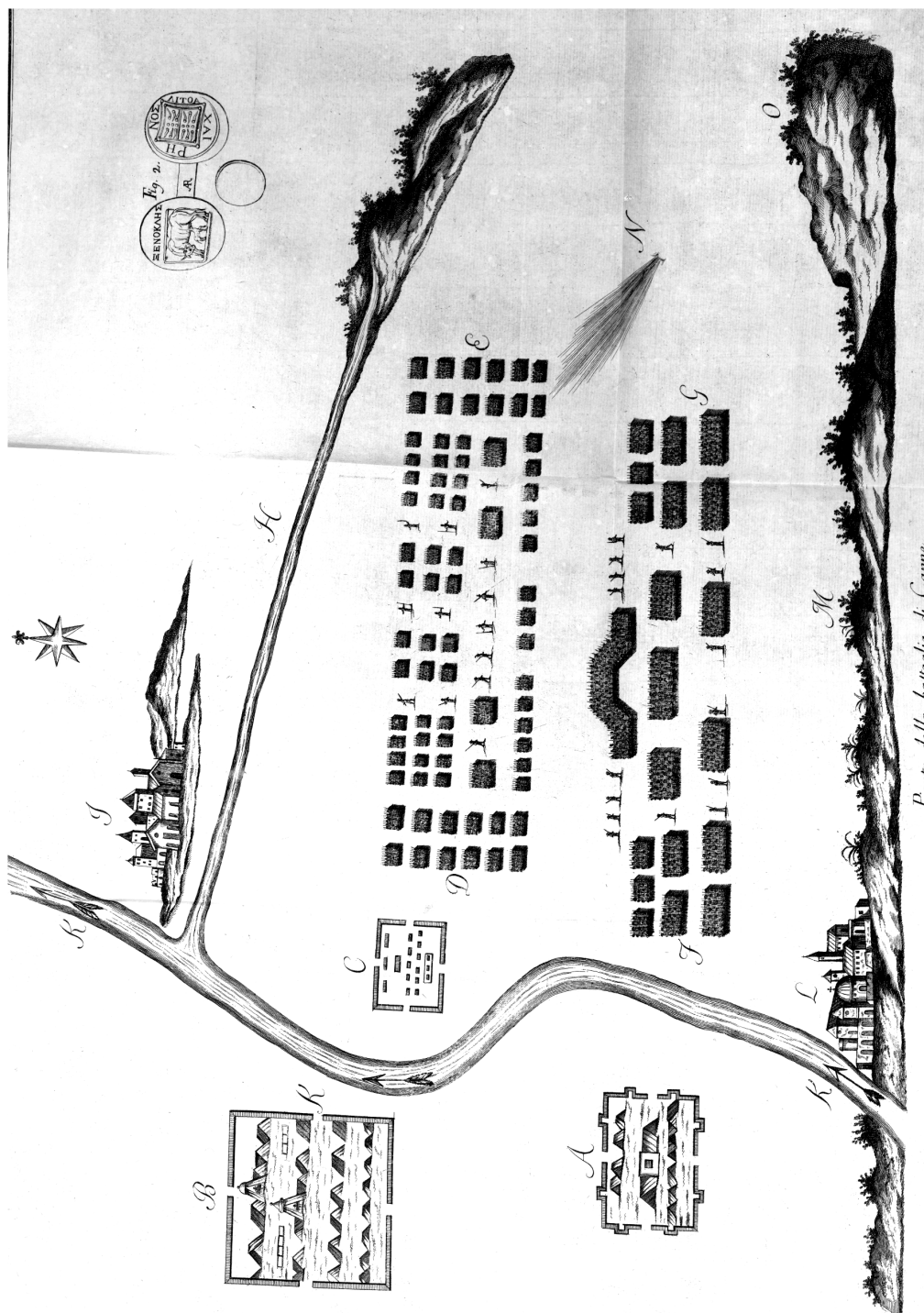


TAV. III. Carta Via Appia da Benevento a Brindisi, in F.M. PRATILLI, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745, particolare.



TAV. IV. Carta Apuliae et Dauniae, in N.M. CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae tribus libris explicatae. Asculanensium antiquitates. Et Dauniae Apuliaeque geographia*, Napoli, 1757.

**TAV. V. *Tabula Peutingeriana*, in N.M. CIMAGLIA, *Antiquitates Venusinae tribus libris explicatae. Asculanensium antiquitates. Et Dauniae Apuliaeque geographia*, Napoli, 1757.**



- A. Accampamento de' Cartaginesi
- B. Accampamento grande de' Romani
- C. Accampamento piccolo de' medesimi
- D-E. Romani in battaglia
- F-G. Cartaginesi in Battaglia
- H. Fiume Vergello

- I. Città di Canne
- K-K-K. Fiume Aufido
- L. Città di Canosa
- M. Monti Appennini
- N. Vento Volturno
- O. Monte Voltore

**TAV. VI. Pianta della battaglia di Canne, in E. MOLA, Peregrinazione letteraria per una parte dell'Apulia con la descrizione delle sue sopravanzanti Antichità, in «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», luglio 1796.**